



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

Dottorato in Studi Giuridici

Comparati ed Europei

**Corso di Dottorato in Studi Giuridici Comparati ed Europei**

XXXIV ciclo

Tesi di Dottorato

**Logiche del dialogo.**

**Analisi e prospettive**

*Relatore*

*Prof. Federico Puppo*

*Dottorando*

*Lorenzo Zoppellari*

anno accademico 2021/2022





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO  

---

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA  
Dottorato in Studi Giuridici  
Comparati ed Europei

**candidato: Lorenzo Zoppellari**

# **Logiche del dialogo. Analisi e prospettive**

**Relatore Prof. Federico Puppo**

Anno Accademico 2021/2022



**Diritto e procedura penale e filosofia del diritto**

**XXXIV ciclo**



## INDICE

INTRODUZIONE .....	1
UOMO E DIALOGO .....	9
1.0 Introduzione .....	9
1.1 L'uomo tra modernità e idealismo .....	11
1.2 Alcune conseguenze antropologiche della modernità.....	18
1.3 Il sistema logico di Hegel.....	27
1.4 Il ruolo del soggetto nel sistema logico hegeliano: l'affermazione del paradigma soggettivista-individualistico .....	38
1.5 La reazione dialogica: il contesto storico-filosofico e gli autori principali.....	44
1.6 Martin Buber: la relazione interpersonale .....	52
1.7 Franz Rosenzweig e Ferdinand Ebner: il recupero della parola 'parlata' .....	58
DIALETTICA E DIALOGO.....	69
2.0 Introduzione .....	69
2.1 La dialettica platonica .....	71
2.1.1. La perdita dell'elemento dialogico .....	78
2.2. La dialettica aristotelica. Il ritorno ad una dimensione dialogica .....	87
2.2.1. Il principio di non contraddizione, i diversi tipi di opposizione ed il principio del terzo escluso .....	92
2.2.2. La confutazione dialettica e la dimostrazione per assurdo. Una proposta dialogica per il sillogismo .....	99
2.2.3 Le diverse tipologie di sillogismo .....	105
2.2.4 Il posto dell'entimema .....	109
LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI.....	123
3.0. Introduzione .....	123
3.1. Il costruzionismo logico e la nascita delle logiche del dialogo. La "Scuola di Erlangen" .....	128
3.1.1 I tableaux strategici .....	136
3.1.2. Le origini classiche del costruzionismo logico .....	145
3.2. La semantica dialogica di Jaakko Hintikka .....	149
3.2.1. Dai Game Theoretical Semantics alla logica Independence-Friendly.....	155

3.2.2. <i>I tableaux interrogativi</i> .....	163
3.2.3. <i>Il ritorno ad Aristotele: le basi per una teoria dialogica delle fallacie</i> .....	172
LOGICHE DEL DIALOGO NON-FORMALI.....	183
4.0 <i>Introduzione</i> .....	183
4.1 <i>Fallacies di Charles Hamblin. Le logiche del dialogo ed i criteri di validità del ragionamento</i> .....	184
4.1.1 <i>Lo Standard Treatment e la struttura di Fallacies</i> .....	190
4.1.2 <i>Il ruolo della logica formale in Fallacies</i> .....	199
4.1.3 <i>Dalla dialettica alla dialogica. La natura retorica degli argomenti</i> .....	202
4.2 <i>Commitment in Dialogue di Douglas Walton ed Erik Krabbe</i> .....	217
4.2.1 <i>Lo sfondo teorico di Commitment in Dialogue. La Scuola olandese della pragma-dialettica</i> .....	227
4.2.2 <i>Il concetto di “commitment”</i> .....	236
4.2.2.1 <i>La relazionalità del commitment</i> .....	241
4.2.2.2 <i>Regole strategiche e conflitto tra commitment</i> .....	245
4.2.2.3 <i>Commitment, sub-commitment e quandary. Qualche cenno sul valore normativo della logica</i> .....	250
4.2.3 <i>Le diverse tipologie di dialogo</i> .....	255
4.2.4 <i>Alcuni riferimenti all’argomentazione processuale</i> .....	261
4.3. <i>The Dialogical Roots of Deduction di Catarina Dutilh Novaes. Le radici storiche del ragionamento deduttivo</i> .....	268
4.3.1. <i>L’interpretazione dialogica delle proprietà della deduzione</i> .....	272
CONCLUSIONI.....	285
5.0 <i>I concetti-chiave: Dialogo e Logica</i> .....	285
5.1 <i>Il percorso svolto e le prime conclusioni</i> .....	287
5.2 <i>Alcuni possibili sviluppi</i> .....	294
BIBLIOGRAFIA .....	301



## INTRODUZIONE

Con l'espressione "logiche del dialogo" ci si riferisce ad un ampio novero di teorie fiorite nella seconda metà dello scorso secolo che, da prospettive e con finalità tra loro differenti, hanno inteso ricercare all'interno della relazione dialogica criteri di validità per il ragionamento e per l'argomentazione. Queste logiche condividono con le teorie dell'argomentazione, nate negli anni Cinquanta grazie ai contributi seminali di Perelman e Toulmin, l'idea fondamentale che i canoni di validità elaborati dalla logica formale avrebbero un'utilità piuttosto limitata negli ordinari contesti comunicativi e, dunque, andrebbero implementati o, addirittura, abbandonati.

Da una prospettiva ancora generale, si potrebbe affermare che, mentre una caratteristica comune delle diverse teorie dell'argomentazione consiste nella valutazione *in contesto* degli argomenti, le logiche del dialogo, pur con le differenze interne che prenderemo in considerazione, hanno posto al centro l'elemento della relazionalità<sup>1</sup>. In altre parole, le logiche del dialogo, nella loro declinazione formale e non-formale (nel corso dell'esposizione spiegheremo il perché dell'uso di questa espressione, in luogo della più comune "informale"), propongono dei criteri di validità che non possono prescindere dalla relazione dialogica tra due 'parti': siano queste intese come due soggetti diversi in dialogo tra loro, oppure anche solo come due affermazioni, messe in relazione da reciproci rapporti di contrarietà (o contraddizione) o, ancora, di interrogazione e risposta.

Da queste battute introduttive, si potrà subito cogliere l'intimo legame che unisce le logiche del dialogo con la pratica dialettica, di cui, infatti, non potremo non occuparci nel corso della ricerca: anzitutto, nel tentativo di fare chiarezza tra gli stessi concetti di "dialettica" e "dialogo", troppo spesso usati in maniera sinonimica, e, in secondo luogo, con l'obiettivo di rinvenire le radici storiche e filosofiche delle logiche relazionali.

---

<sup>1</sup> Sull'assenza della struttura dialogica all'interno dei contributi di Perelman e Toulmin, che hanno inaugurato la celebre svolta argomentativa degli anni Cinquanta, così, P. CANTÙ, I. TESTA, *Dalla nuova retorica alla nuova dialettica: il "dialogo" tra logica e teoria dell'argomentazione*, in *Problemata*, vol. 1, 2001, pp. 123-73, p. 132: «Un elemento dell'argomentazione che secondo noi né Toulmin né Perelman né la logica formale hanno valorizzato – e che costituisce invece la chiave di volta delle ricerche condotte dagli anni Settanta in poi sulla razionalità argomentativa – è il dialogo». Come sosterremo nel corso della ricerca, per conto nostro riteniamo che le radici delle logiche del dialogo si possano rinvenire in autori e testi precedenti agli anni Settanta.

Solo dopo aver svolto un'analisi critica dei loro interpreti principali potremo affermare di avere gli strumenti per individuare alcuni possibili contributi che le logiche del dialogo potrebbero portare all'analisi del ragionamento processuale e, più in generale, dello stesso fenomeno giuridico, giacché anch'essi, proprio come queste logiche, si distinguono per la necessaria ricerca di criteri di razionalità da applicarsi a contesti connotati dall'ineliminabile relazione tra parti ed istanze differenti<sup>2</sup>.

Su tali aspetti occorre però un'ulteriore precisazione preliminare. Infatti, nel corso della nostra esposizione non ci occuperemo direttamente del ragionamento o dell'argomentazione giuridiche e/o processuali, ma capiterà di riferirci ad essi equiparandoli (a volte implicitamente) ai contesti comunicativi naturali o di ordinario uso linguistico. Quando ciò avverrà non lo faremo ignorando le particolarità del contesto giuridico-processuale – quali, ad esempio, le peculiarità del linguaggio giuridico, l'ambito pubblico-istituzionale, l'uso frequente (se non esclusivo) di argomentazioni giuridiche o l'incedere 'trilogico' della controversia<sup>3</sup> – ma con la sola finalità di sottolineare una certa distanza tra questo contesto argomentativo ed i modelli astratti, ipostatizzati dalle regole della logica formale, che le logiche del dialogo ambiscono a superare.

In tale quadro, il primo capitolo della ricerca, dal taglio antropologico, svolgerà un ruolo prevalentemente introduttivo. In esso, infatti, introdurremo l'idea per la quale attorno al concetto di "dialogo", ad inizio del Novecento ed in reazione agli orrori della Prima Guerra Mondiale, si sia sviluppata una svolta che meriterebbe di ricevere maggior

---

<sup>2</sup> Così, sull'ineliminabile relazionalità insita nel concetto di giustizia, F. MACIOCIE, *Giustizia. Un bisogno umano fondamentale*, in A. ANDRONICO, T. GRECO, F. MACIOCIE, *Dimensioni del Diritto*, cit., p. 13: «Tra le caratteristiche del concetto di giustizia che appaiono maggiormente ricorrenti, una è certamente quella della relazionalità: *iustitia est ad alterum*. Già nella definizione ulpiana [...], il *cuique* indica precisamente questo aspetto: la giustizia ha a che fare con la relazione, con un altro soggetto al quale si deve qualcosa. Non si può essere giusti o ingiusti da soli, né verso se stessi, sosteneva Aristotele, ed in effetti è ben difficile immaginare di poter qualificare come giusta o ingiusta un'azione le cui conseguenze non ricadano neppure in minima parte su altri soggetti».

<sup>3</sup> Noi non approfondiremo quest'ordine di questioni, per le quali si rimanda, *ex multis*, a: M. JORI, *Del diritto inesistente. Saggio di metagiurisprudenza descrittiva*, Pisa, 2010; C. LUZZATI, *Del giurista interprete. Linguaggio, tecniche e dottrine*, Torino, 2016; C. LUZZATI, *La vaghezza delle norme. Un'analisi del linguaggio giuridico*, Milano, 1990; M. MANZIN, *Argomentazione giuridica e retorica forense. Dieci riletture sul ragionamento processuale*, Torino, 2014; F. PUPPO, *Dalla vaghezza del linguaggio alla retorica forense. Saggio di logica giuridica*, Milano, 2012; S. TOMASI, *L'argomentazione giuridica dopo Perelman. Teorie, tecniche e casi pratici*, Roma, 2020.

riconoscimento – quantomeno in ambito giuridico – per la capacità che ha avuto di rompere con la tradizione precedente e antivedere alcune prospettive di indagine, tra cui l'essenzialità della relazione intersoggettiva e la dimensione linguistica all'interno della quale questa si svolge, che hanno trovato molteplici echi nelle teorie successive, incluse, per l'appunto, quelle in ambito logico. In quella sede muoveremo dall'analisi di alcuni precipitati dell'antropologia individualista restituitaci dalla modernità che, sulla scia del pensiero cartesiano, avrebbe trovato, secondo i cc.dd. “filosofi dialogici”, massima espressione all'interno del sistema logico hegeliano.

Dovremo, così, confrontarci brevemente con la filosofia di Hegel, della quale – senza alcuna pretesa di esaustività – ci limiteremo a mettere in luce gli aspetti dai quali i dialogici hanno inteso reagire con maggior vigore.

All'esito di questa breve indagine vedremo i principali elementi di innovazione che sono stato introdotti da autori quali Martin Buber, Franz Rosenzweig e Ferdinand Ebner sotto la spinta di una condivisa essenzialità della relazione dialogica.

Ci concentreremo, dunque, sulla rinnovata necessità che la filosofia torni ad occuparsi dell'uomo reale, sull'ineliminabile relazionalità all'interno della quale questo è inserito e sul rovesciamento del rapporto di anteriorità tra pensiero e parola. Tutti elementi che, pur senza degli espliciti riferimenti reciproci, saranno recuperati e declinati in ambito logico da molti degli autori che verranno trattati nella seconda parte della ricerca, creando in questo modo, tra ambiti e saperi tra loro apparentemente molto distanti, delle spinte convergenti accomunate dalla centralità dell'elemento dialogico.

Il secondo capitolo riveste un ruolo di nodale importanza nella struttura generale del lavoro. In quella sede, infatti, nel tentativo di rinvenire le radici logico-filosofiche della pratica dialogica e di fare chiarezza tra i concetti correlati, ci occuperemo delle figure di Platone e Aristotele e delle loro rispettive concezioni di dialettica. Quanto emergerà è che nella dialettica platonica – almeno nei limiti entro i quali ce ne occuperemo – dialettica e dialogo (reale) potrebbero non darsi assieme, in quanto la prima potrebbe svolgersi all'interno di un dialogo fittizio o attraverso le procedure di divisione e riunione dei concetti.

Una svolta in chiave linguistica ed interpersonale si avrà, invece, con la dialettica aristotelica che, dopo aver recuperato il carattere eminentemente dialogico del

procedimento elenctico socratico, lo arricchisce di alcuni elementi fondamentali, sui quali concentreremo la nostra attenzione. Facciamo riferimento alla compiuta formulazione del principio di non contraddizione e del terzo escluso, da quello derivato, alla formulazione della teoria sillogistica e al riconoscimento del presupposto antropologico-retorico che abbraccia l'intera dimensione linguistica.

Nella trattazione di questi elementi introdurremo parte della teoria dialogica di Catarina Dutilh Novaes, nei confronti della quale – lo dichiariamo sin d'ora – contraiamo un importante debito. Come vedremo, l'Autrice, proponendo una rilettura della teoria sillogistica aristotelica, getta le basi, a nostro avviso, per il superamento della dicotomia tra contesti dimostrativi e contesti dialettico-retorici, svelando lo sfondo dialogico all'interno del quale affonderebbe le proprie radici anche la definizione formale di sillogismo deduttivo riportata negli *Analitici Primi*. La comune natura dialogica dei diversi sillogismi ci offrirà l'opportunità, in chiusura di capitolo, di ricercare una nuova collocazione anche per l'entimema (il c.d. "sillogismo retorico"), che si contraddistinguerebbe non più per il fatto di essere 'incompleto' o 'solo probabile', ma per un diverso bilanciamento tra cooperazione e antagonismo tra le parti coinvolte.

La tesi della natura dialogica della logica aristotelica ci offrirà l'opportunità di passare alla seconda parte della ricerca, dove verrà proposta l'analisi critica di alcuni illustri rappresentanti delle logiche del dialogo del Novecento che, unanimemente, rinvencono in Aristotele un punto di riferimento essenziale.

Divideremo l'esposizione in due parti ed esporremo nell'introduzione del terzo capitolo il criterio adottato per questa distinzione. In termini generali, in quella sede ci occuperemo delle logiche del dialogo di natura formale, prendendo in esame la proto-logica di Paul Lorenzen e della scuola di Erlangen e la Game-Theoretical-Semantic di Jaakko Hintikka; nel quarto capitolo, invece, ci dedicheremo alle logiche del dialogo di natura non-formale, prendendo in esame autori quali Charles Hamblin, Douglas Walton, Erik Krabbe e, ancora, Catarina Dutilh Novaes.

Con la *Dialogische Logik* di Lorenzen assisteremo all'erosione del concetto statico di "validità logica" in favore di un criterio di accettabilità razionale delle proposizioni più dinamico, che si costruisce all'interno di un modello dialogico. In questi termini, infatti, anche le costanti logiche – a cui la logica formale conferisce un valore

assiomatico – verranno rilette in termini operazionali, come se si trattasse di mosse percorribili da giocatori diversi all'interno di un gioco dialogico.

Nella seconda parte del capitolo vedremo come anche Jaakko Hintikka proporrà una rilettura in termini dialogici di alcune proprietà tipiche della logica formale, tra cui il significato dei quantificatori universale ed esistenziale ( $\forall$  e  $\exists$ ). Tra le novità introdotte dall'Autore finlandese, ci soffermeremo anche sul simbolo dello “/” (“slash”) che, stabilendo i rapporti di ‘priorità’ tra i diversi quantificatori all'interno di una formula, ha ampliato la capacità espressiva della logica formale, avvicinandola ai contesti di uso comune del linguaggio e dell'argomentazione.

In chiusura di capitolo, metteremo in luce le radici classiche delle teorie di entrambi gli Autori, evidenziando in modo particolare la rilettura della logica aristotelica proposta da Hintikka che, da un lato, antecede la lettura dialogica della Dutilh Novaes e, dall'altro lato, introduce un approccio dialogico allo studio delle fallacie.

L'apertura che Hintikka imprime alla sua teoria nei confronti dei contesti argomentativi ci consentirà, nel quarto capitolo della ricerca, di prendere in esame le logiche del dialogo di natura non-formale, ossia quegli approcci teorici che hanno utilizzato la struttura del dialogo per ricercare dei criteri di razionalità applicabili agli ordinari contesti di uso argomentativo. Abbiamo scelto di affrontare quest'ultima sezione della ricerca proponendo la lettura critica di tre testi che, a venticinque anni di distanza l'uno dall'altro (1970, 1995 e 2021), hanno efficacemente scandito alcune tappe evolutive di queste prospettive di indagine.

Il primo testo che prenderemo in considerazione sarà *Fallacies* di Charles Hamblin, dall'esame del quale, oltre agli elementi seminali del successivo approccio di studi dell'Informal Logic, emergerà anche una lettura eminentemente retorica dell'argomentazione. Secondo l'Autore australiano, infatti, i criteri della logica formale (che costui definirà criticamente lo “Standard Treatment”) sarebbero inutili al fine di valutare la ‘bontà’ di un argomento e, al loro posto, verrà suggerito il ricorso a “criteri dialettici”, che guarderanno in modo privilegiato agli effetti che l'argomento è in grado di produrre sul soggetto a cui è diretto. Dalla lettura di *Fallacies* riteniamo potrà emergere anche una proposta relativa ad un rinnovato rapporto tra logica e retorica, non sempre

accolta dagli autori successivi, capace di conferire alla seconda uno statuto eminentemente razionale e non di semplice ausilio alla razionalità della prima.

Tra gli elementi introdotti da Hamblin vi sarà anche il concetto di commitment dialogico che, invero, rappresenterà il fulcro della proposta teorica contenuta in *Commitment in Dialogue*, il secondo testo di cui ci occuperemo. Prenderemo così in esame la proposta di Douglas Walton ed Erik Krabbe che, ispirata ad un marcato pluralismo logico, sembra essere in grado di conciliare, all'interno di una singola teoria logica, i diversi approcci descrittivo e normativo. Come diremo, il contributo del testo che ha senz'altro avuto la maggior risonanza tra gli studiosi successivi è rappresentato dalla tassonomia dialogica proposta al suo interno, attraverso la quale i due Autori elaborano tanti modelli normativi quante sono (secondo loro) le diverse situazioni dialogiche. A differenza che nelle logiche del dialogo di Lorenzen e Hintikka, che hanno inteso il rapporto tra i partecipanti al dialogo in termini eminentemente antagonisti, la proposta di Walton e Krabbe, in linea con gli studi di Paul Grice e della scuola pragma-dialettica, metterà al centro l'elemento della cooperazione. Dedicheremo una breve digressione al rapporto tra la dialogica di Walton e Krabbe e la teoria pragma-dialettica, dal quale emergerà il carattere 'dialogicamente forte' della prima, capace di elaborare dei criteri di validità del tutto interni alla pratica dialogica. In essa, infatti, anche il concetto di fallacia non verrà ricondotto ad un'infrazione di norme precostituite (come avviene, invece, per la logica formale e, almeno in parte, per la stessa pragma-dialettica), bensì come un comportamento di uno dei partecipanti capace di ostacolare il raggiungimento dell'obiettivo comune.

Nel commento al testo di Walton e Krabbe ci concentreremo in maniera privilegiata sulla struttura interna del concetto di "commitment", il quale ci sembra possa giocare un ruolo di primo piano nella formulazione di criteri dialogici di razionalità che siano capaci di adattarsi agli ordinari contesti di uso argomentativo senza correre il rischio di incappare in un relativismo logico di fondo.

In ultima battuta, recupereremo il testo *The Dialogical Roots of Deduction* di Catarina Dutilh Novaes, già incontrato durante la rilettura in termini dialogici della sillogistica aristotelica. In quella sede, dunque, ci limiteremo a mettere in evidenza come l'Autrice giustifichi la propria interpretazione dialogica del ragionamento deduttivo anche dalle diverse prospettive storica e cognitiva. In chiusura, attraverso le tre proprietà

che la Dutilh Novaes conferisce al ragionamento deduttivo – il Truth-Preserving, la Perspicuity e la Bracketing-Belief – avremo modo di ricapitolare le tappe principali del nostro percorso, mettendo in luce le diverse componenti – antagonistiche e cooperative – che necessariamente concorrono nella formulazione dei criteri di validità della pratica dialogica.

Infine, per ogni considerazione ulteriore relativa ai possibili risvolti, anche giuridici, che le logiche del dialogo potranno assumere, dovremo giocoforza attendere le conclusioni del nostro lavoro di ricerca.

Un'ultima annotazione di carattere stilistico. Nel corso dell'esposizione non useremo il corsivo per le espressioni o le citazioni in lingua inglese che, il più delle volte, abbiamo scelto di non tradurre. Infatti, considerato l'alto numero di testi consultati in lingua inglese, abbiamo ritenuto questa una 'lingua di lavoro', dall'utilizzo della quale siamo convinti che il lettore non incontrerà difficoltà. Faremo ricorso al corsivo, invece, per le espressioni tratte da lingue diverse e per i titoli dei testi, quando inseriti nel corso dell'esposizione.





CAPITOLO I

CAPITOLO PRIMO

UOMO E DIALOGO

*1.0 Introduzione*

Da tempi immemorabili l'uomo sa che egli stesso è l'oggetto più degno della sua riflessione, ma egli ha anche timore a trattare proprio questo oggetto come totalità, vale a dire, secondo il suo essere e senso<sup>1</sup>.

Con riferimento alla riflessione intorno all'uomo, nel presente capitolo capiterà frequentemente di mettere a paragone fra loro l'imponente tradizione di pensiero dell'idealismo hegeliano con il pensiero dialogico di inizio Novecento: ciò con il solo fine di definire la portata innovativa di quest'ultimo che, nel tentativo di prendere le distanze dal primo in merito all'essenza del soggetto, si dimostrerà capace di aprire le porte ad un'indagine antropologica concreta e relazionale, per la quale risulterà determinante il concetto di "dialogo".

La tesi ultima che intendiamo proporre è che, per l'importanza della cesura avvenuta con la tradizione precedente, tra il 1921 ed il 1928 vi sia stata una vera e propria svolta della concezione antropologica del soggetto in chiave dialogica<sup>2</sup>.

Mentre nel secondo capitolo ci occuperemo delle radici logico-filosofiche dei concetti di dialogo e dialettica, nei capitoli terzo e quarto metteremo in luce come

---

<sup>1</sup> M. BUBER, *Il problema dell'uomo*, Bologna, 2019 [1947], p. 5.

<sup>2</sup> Come diremo, non sono molti gli autori che attribuiscono alla tradizione dialogica importanza ed autonomia tali da poter parlare di una vera e propria *svolta* in chiave dialogica. Ove ciò avviene, solitamente gli anni della svolta sono indicati tra il 1921 ed il 1923, lasso di tempo in cui sono stati pubblicati i tre testi cardinali del pensiero dialogico teologico: *Frammenti Pneumatologici* di Ferdinand Ebner, *La stella della redenzione* di Franz Rosenzweig e, due anni più tardi, *Io e Tu* di Martin Buber. Noi abbiamo voluto estendere il lasso temporale, giungendo sino al 1928 anno in cui Karl Löwith ha pubblicato il testo *L'individuo nel ruolo del co-uomo*. La figura di Löwith a nostro avviso è particolarmente importante perché, se con i primi tre Autori il pensiero dialogico è rimasto nel solco della tradizione religiosa (ebraica e cristiana), è con Löwith che questo assume un'identità puramente filosofica. Così, sul punto, S. ZUCAL, *Premessa*, in B. CASPER, *Il pensiero dialogico. Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, Brescia, 2009, p. 8: «Si deve invece al grande allievo di Heidegger Karl Löwith la svolta della dialogica in prospettiva esclusivamente immanente e interumana con il suo *L'individuo nel ruolo del co-uomo*. Contributo alla fondazione antropologica dei problemi etici (sottotitolo impostogli da Heidegger per ragioni che potevano favorire – a suo dire – la carriera accademica dell'allievo) uscito nel 1928 ma l'inizio della cui gestazione risale in realtà al 1924».

## UOMO E DIALOGO

un'inversione in direzione relazionale e, dunque, intersoggettiva sia avvenuta anche in ambito logico. La nostra intenzione, ad ogni modo, non sarà quella di sostenere che tutte le tesi o le teorie che proporremo nei capitoli successivi siano direttamente legate alla svolta dialogica oggetto della presente sezione ma, ben più semplicemente, vorremo contribuire ad individuare una serie di prospettive teoriche che, relativamente all'antropologia filosofica e alle proprietà logiche del soggetto, condividano una struttura di fondo riconducibile, seppur a diverso titolo, alla componente del dialogo. Se poi tra queste teorie vi siano ulteriori connessioni, è qualcosa che ci riserveremo di considerare in sede di conclusioni.

Venendo al contenuto del presente capitolo, questo si suddividerà in tre sotto-sezioni principali. Nella prima, che riguarderà i paragrafi 1.1. e 1.2., ci dedicheremo ai precipitati antropologici della modernità che, nel lasso di tempo che unisce Cartesio a Kant, sviluppa l'esaltazione del momento scientificamente conoscitivo e, con essa, la condizione di antagonismo tra l'uomo e la realtà. Nella seconda sotto-sezione, che occupa la parte centrale del capitolo, ossia i paragrafi 1.3. e 1.4., prenderemo anzitutto in esame il sistema logico hegeliano e, in un secondo momento, ne indagheremo i possibili risvolti antropologici. L'esposizione del sistema hegeliano non avrà alcuna pretesa di esaustività, bensì la sola funzione di mettere a fuoco il principale bersaglio contro il quale si schiera unanimemente la tradizione dialogica, in quanto – come sosterranno proprio i c.d. “filosofi dialogici” – quello sembrerebbe essere il luogo adatto dove rinvenire alcuni tratti fondamentali della concezione antropologica hegeliana.

Infatti, l'approdo a cui giungeremo al termine della trattazione del sistema di Hegel sarà l'affermazione di una concezione antropologica non solo individualista (il che costituisce uno degli elementi ereditati dalla modernità), ma anche profondamente astratta, che non riesce a tenere in debita considerazione le caratteristiche e le esigenze dell'uomo reale.

Così, nella terza sezione di cui si compone il capitolo, ossia nei parr. 1.5., 1.6. e 1.7., introdurremo il tema della ‘svolta dialogica’ che, nella sua natura intimamente reazionaria rispetto alla tradizione idealista, avrà il merito di (ri)consegnare alla filosofia novecentesca alcuni elementi – quali il ritorno alla dimensione concreta dell'uomo, la sua necessaria relazionalità e la centralità ricoperta dal linguaggio, inteso come parola ‘parlata’ – che, pur senza degli espliciti riferimenti reciproci, rivestiranno un ruolo

## CAPITOLO I

centrale anche nella svolta dialogica della logica, che rappresenta il tema centrale della ricerca e di cui ci occuperemo nei capitoli successivi.

### 1.1 *L'uomo tra modernità e idealismo*

Come abbiamo già avuto modo di accennare,

la filosofia dialogica “è nelle sue radici un movimento di opposizione”. Oggetto di questa opposizione è innanzitutto l'idealismo. Ebner e Rosenzweig [a questi aggiungeremo anche Buber] maturano, infatti, il loro pensiero non solo in una generica presa di distanza dall'idealismo tedesco, ma nel tentativo di scardinare fin alle radici il sistema idealistico ed ogni forma di idealismo in senso lato<sup>3</sup>.

Rimanendo fedeli alla distinzione che abbiamo svolto in apertura, di seguito considereremo esclusivamente dalla prospettiva antropologica in che termini l'idealismo tedesco possa essere inteso quale espressione compiuta dell'identità filosofica moderna e, dunque, possa costituire il principale bersaglio polemico degli autori dialogici. Nell'assolvere tale compito, ci soffermeremo su questi due punti essenziali, che costituiranno il nostro *fil rouge* tra modernità, in generale, ed idealismo, in particolare: *a*) la centralità del momento (scientificamente) conoscitivo e *b*) la progressiva *autoreferenzialità* del momento conoscitivo, ossia il progressivo movimento che ha portato il soggetto a divenire l'oggetto medesimo delle proprie ricerche.

Procediamo con ordine e spendiamo alcune considerazioni sull'asserita centralità del momento conoscitivo e su come questo sia in grado di definire le caratteristiche essenziali del soggetto moderno.

Come evidenziato da Karl Löwith – a cui, come torneremo a dire, è riconosciuto il merito di aver conferito una dignità tutta filosofica alla speculazione dialogica –, con la filosofia del dubbio cartesiana si viene a creare un'importante frattura dell'idea che – nella tradizione classica, prima, ed in quella cristiana, poi – aveva concepito l'uomo come un elemento in armonia con il resto del creato<sup>4</sup>. Con questo cambio di prospettiva, infatti,

---

<sup>3</sup> C. SPARACO, *Oltre la solitudine dell'io. Alle origini del pensiero dialogico*, Roma, 2013, cit., p. 25.

<sup>4</sup> Sul punto torneremo nel corso del capitolo, per il momento ci sia concesso il riferimento a K. LÖWITH, *L'unità e la diversità degli uomini*, in *MicroMega Almanacco di Filosofia*, Vol. 1, 2013, pp. 185-204.

## UOMO E DIALOGO

si potrebbe dire che l'uomo non si riconosce più quale parte di un tutto, ma inizia con il mondo circostante un rapporto, a tratti esasperante, di antagonismo<sup>5</sup>. È proprio alla luce di questo antagonismo dualistico con il mondo (ossia, per chiarirci, di questa contrapposizione soggetto-oggetto) che il momento conoscitivo – a cui si faceva riferimento poco sopra – assume un ruolo centrale, in quanto unica occasione per il soggetto di esercitare la propria signoria sulla realtà circostante (la quale, così, viene 'oggettivizzata')<sup>6</sup>.

La centralità del momento conoscitivo, accennando a dei risvolti su cui torneremo nel prosieguo, si declina in due direzioni particolari. Innanzitutto, il soggetto si riconosce tale perché è diverso dall'oggetto che conosce e, in secondo luogo, il soggetto, proprio grazie al rapporto con l'oggetto della sua conoscenza, ha la possibilità di avere misura di sé. In altre parole, il soggetto così disegnato ritiene di poter valutare le proprie abilità razionali sulla base della fedeltà con la quale è in grado di riprodurre l'oggetto all'interno del proprio pensiero e sulla base dell'affidabilità con la quale riesce a prevederne le reazioni ai diversi stimoli che egli stesso gli impartisce.

---

Sempre sul pensiero dell'Autore, così, M. ROSSINI, L. MONTANARI, *L'ambivalenza della modernità. Karl Löwith, Rudolf Bultmann e i fondamenti cristiani dell'Occidente*, Torino, 2014, p. 39: «La causa storica dell'attuale stato di crisi del pensiero occidentale e della perdita di una immagine integra e definitiva dell'uomo è da riporre “nella decadenza delle fedi nel *fondamento cristiano* dell'umanità europea”. L'antropo-teologia cristiana aveva preso infatti il posto di quella greca, “meno presuntuosa”, sopravvivendo fino all'età moderna. Con Cartesio e la sua filosofia del dubbio, possiamo dire, affiorano le prime crepe in questa lettura-modello. La problematicità del *fondamento*, “ciò-che-fonda” e che dà concretezza all'essere e all'essente, è intesa da Löwith come diretta filiazione della teologia biblica». Come diremo al par. 1.5. l'elemento religioso giocherà un ruolo molto importante all'interno della filosofia dialogica.

<sup>5</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 37-38: «Löwith si soffermerà a lungo su questo passaggio centrale della decentralizzazione dell'uomo e della *perdita* del mondo (*Weltverlust*) che agita tutta la filosofia moderna e contemporanea. Perdendo il mondo l'uomo perde anche se stesso: la domanda sul senso dell'esistenza, di conseguenza, si aggrava, fino a raggiungere, per esempio in Kierkegaard, il carattere della *disperazione*». Come vedremo nel prosieguo, in realtà Hegel proverà a superare l'antagonismo tipicamente moderno ed idealista, consegnando però la speculazione filosofica ad un'assoluta astrattezza ed individualità. Così, sul punto, K. LÖWITH, *Dio, uomo e mondo da Cartesio a Nietzsche*, Napoli, 1966, cit., p. 78: «Muovendo dal presupposto fondamentale che il vero essere sia solo un essere che si conosce, Hegel non rimane soltanto nell'ambito della tradizione della filosofia cartesiana e dell'ontologia idealistica, da essa derivante, dell'essere-cosciente (*Bewusst-Sein*), ma resta anche ancorato al pregiudizio cristiano, secondo cui solo l'uomo, che conosce Dio e se stesso, è fatto a immagine di Dio, secondo il quale Dio non è né il mondo né la natura, ma questi sono opere sue».

<sup>6</sup> Emblematica la sintesi che Heidegger propone sul punto, in M. HEIDEGGER, *Hegel e i greci*, in *Segnavia*, Milano, 1994 [1987], p. 381 «Solo con la posizione da parte di Cartesio del soggetto in quanto soggetto, anche gli oggetti diventano rappresentabili per la prima volta in quanto oggetti. La relazione soggetto-oggetto viene ora alla luce come contrapposizione, come antitesi».

## CAPITOLO I

Questi due elementi cardine della modernità – la conoscenza come rispecchiamento e l'ossessione per la prevedibilità – hanno chiaramente condotto al dilagare di un particolare metodo scientifico, ossia quello che – con Evandro Agazzi – potremmo definire “meccanico”<sup>7</sup>, che in quanto ad oggettività delle rappresentazioni ed affidabilità delle previsioni aveva dato i migliori risultati.

Così, dal momento che il metodo delle scienze empiriche (che abbiamo chiamato meccanico) è il metodo che ha consentito i migliori risultati – nei termini, come detto, di oggettività delle rappresentazioni e prevedibilità delle reazioni –, questo risulta essere anche il metodo che, più di ogni altro, ha consentito alla ragione del soggetto conoscente di raggiungere il più alto grado di ‘esaltazione’, poiché, per suo tramite, alla ragione è parso di poter controllare gli oggetti a cui si riferisce e, di questo modo, l'intera realtà circostante (appunto, ‘oggettivizzata’)<sup>8</sup>.

Questo approccio della scienza moderna, che dunque potremmo definire “meccanicista”, ha potuto raggiungere tali risultati poiché, rispetto alla tradizione classica, «possiede alcune caratteristiche anti-essenzialiste»<sup>9</sup>. Questa ‘modestia intellettuale’ dello scienziato moderno, che sulle orme di Galileo non si occupa «dell'essenza delle realtà fisiche»<sup>10</sup>, consente di evitare lunghe (e apparentemente inutili, nel senso di non utilizzabili) speculazioni metafisiche, potendo al contrario avere pieno controllo delle sole funzioni di ciascun oggetto. Detto in altre parole, tale svolta anti-

---

<sup>7</sup> Così, E. AGAZZI, *L'oggettività scientifica e i suoi contesti*, Milano, 2018 [2014], p. 28: «La meccanica venne considerata non solo come la branca fondamentale della fisica, ma anche come la chiave per l'interpretazione di tutti i fenomeni naturali, poiché i suoi principi avevano ottenuto la più ampia applicazione possibile e si riteneva che possedessero un'applicazione *illimitata*» (corsivo dell'A.).

<sup>8</sup> In senso conforme appare anche l'interpretazione proposta Martin Heidegger nella sua opera principale *Essere e Tempo*: «Nella discussione critica dell'impostazione cartesiana dobbiamo perciò chiederci: quale modo di essere dell'Esserci è fissato come via di accesso adeguata a *quell'*ente il cui essere, inteso come *extensio*, Cartesio identifica con l'essere del “mondo”? L'unica via d'accesso genuina a questo ente è il conoscere, l'*intellectio*, nel senso del conoscere fisico-matematico. Il conoscere matematico è l'unico modo di conoscere l'ente che sia sempre certo del sicuro possesso dell'essere dell'ente considerato» [M. HEIDEGGER, *Essere e Tempo*, Milano, 2019 [1927], p. 122].

<sup>9</sup> E. AGAZZI, *L'oggettività scientifica e i suoi contesti*, cit., p. 26.

<sup>10</sup> Così, sul punto, *ivi*, p. 52: «Se consideriamo la prospettiva di Galileo, notiamo facilmente ch'essa fu davvero rivoluzionaria, poiché egli rigetto specificamente il nucleo vero e proprio della conoscenza scientifica secondo la dottrina tradizionale, ovvero la capacità di catturare l'*essenza* reale delle cose. In questo passo [nel testo si fa riferimento alla terza lettera che Galileo indirizzò a Mark Wesler], rileviamo una chiara distinzione fra l'essenza “interna” e le “affezioni” dell'entità naturali, oltre alla dichiarazione che possiamo sperare di ottenere una qualche conoscenza di tali entità solo se limitiamo la nostra attenzione alle loro affezioni».

## UOMO E DIALOGO

metafisica della ricerca scientifica<sup>11</sup>, permetterebbe allo scienziato di «non preoccuparsi delle cause ultime dei fenomeni empirici, ma solo di come scoprire una loro semplice descrizione matematica»<sup>12</sup> che, in quanto empiricamente riscontrabile, sembra poter essere conoscibile in via definitiva. Come detto, di questo modo esaltando le potenzialità della ragione e, dunque, dello stesso uomo, che non si trova più smarrito in lunghe indagini prive di riscontri concreti.

Così, alla luce della particolare concezione che la modernità ha del soggetto – ossia, come detto, dell'individuo che afferma se stesso in contrapposizione agli oggetti che conosce – e della conseguente affermazione di un'idea di scienza che sembra poter giungere a risultati incontrovertibili, avviene, soprattutto in epoca illuminista, il dilagare del c.d. “monismo metodologico”: ossia l'applicazione a tutti gli ambiti della conoscenza di quel metodo scientifico che, più di ogni altro, aveva consentito di esaltare le possibilità della ragione calcolante, illudendosi di risolvere nell'autorità dell'uomo il rapporto di antagonismo con la realtà<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Siamo consapevoli che l'espressione ‘svolta anti-metafisica’ non è priva di intense problematiche che, tra le altre, riguardano due questioni in particolare: il rapporto tra la *verità* e l'*oggettività* (la prima elemento caratteristico della concezione classica di scienza, la seconda, invece, della concezione moderna) e la questione della verità quale elemento *interno* o *esterno* rispetto ai discorsi degli scienziati. Non potendo approfondire la questione in questa sede, rimandiamo integralmente ad E. AGAZZI, *L'oggettività scientifica e i suoi contesti*, cit., pp. 23-96. A titolo esemplificativo, per accennare a come anche la scienza moderna si doti di una ‘sua metafisica’, così *ivi*, p. 27: «La scienza che si sviluppò si dimostrò così potente nel predire e nello spiegare i fatti in numerose branche dell'indagine naturale [...] che – dopo meno di un centinaio di anni di rilevanti traguardi – gli studiosi incominciarono a credere, sul finire del diciottesimo secolo, che questa scienza avesse dotato l'umanità del solo strumento efficace per investigare la *vera* struttura della realtà fisica, raggiungendo così lo scopo che la ‘tradizionale’ filosofia della natura aveva inseguito invano per secoli. Nacque, di conseguenza, una sorta di metafisica della scienza che trovò la sua espressione più manifesta in ciò che, solitamente, si tende ad indicare come visione meccanicistica del mondo del secolo diciannovesimo». Ancora, *ivi*, p. 69: «[Galileo] giunse così alla conclusione che solo le caratteristiche quantitative a matematizzabili costituiscono l'essenza della realtà fisica [...]. Se volessimo ironizzare, potremmo affermare che, così facendo, egli accettò tacitamente e inconsciamente di compromettere la sua scienza con l'*essenza*, a dispetto delle sue proposte dichiarate, perché aveva semplicemente trasformato la tradizionale prospettiva riguardo a cosa fosse davvero l'essenza della realtà fisica (aveva, per così dire, *esteriorizzato* l'essenza)» (corsivi dell'A.).

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 27. Si tenga in considerazione come lo stesso significato di “causa” si sia trasformato nel passaggio dalla concezione classica di scienza a quella moderna: nella prima intimamente legato al concetto di *essenza* (la c.d. causa ultima), nella seconda, invece, esclusivamente associato alla produzione di *effetti*. Sul punto, si rimanda integralmente ad *ivi*, pp. 57-61.

<sup>13</sup> Così, sul punto, V. VILLA, *Teorie della scienza giuridica e teorie delle scienze naturali. Modelli e analogie*, 1984, Milano, pp. 20-21: «Le ragioni di questo atteggiamento risiedono in una convinzione fondamentale del neopositivismo, quella che ammette la presenza, all'interno di tutte le discipline, di *un solo metodo scientifico*, dotato delle stesse caratteristiche. Secondo questo *monismo metodologico*, il

## CAPITOLO I

È risaputo che tale tipo di processo non ha lasciato esenti le discipline giuridiche<sup>14</sup>. Limitandoci, sul punto, a qualche esempio introduttivo, basti pensare a come, da un lato, l'idea della conoscenza quale rispecchiamento abbia favorito l'affermarsi delle teorie positiviste che, a partire da Hobbes<sup>15</sup> fino alla *Stufenbau* kelseniana, hanno voluto intendere le norme quali oggetti concreti, empiricamente conoscibili in tutte le loro manifestazioni e, dunque, ordinabili dallo studioso del diritto. D'altro canto, venendo all'ossessione per la prevedibilità tipica delle scienze empiriche, si pensi a come questa, nelle more del positivismo giuridico, abbia condotto all'affermazione del principio della certezza del diritto quale principale faro per l'attività del giurista.

Se attraverso la centralità del momento conoscitivo, propiziata dall'affermarsi del *Cogito* cartesiano, si è registrata una 'de-centralizzazione' del ruolo del soggetto – il quale diviene solo una parte della relazione dualistica soggetto-oggetto –, sarebbe con gli sforzi messi in campo dalla tradizione dell'idealismo tedesco – e, in particolare, dal sistema hegeliano – che l'uomo, pur mantenendo i presupposti metodologici tipici della

---

metodo della scienza è soltanto quello praticato dagli scienziati naturali, ed in particolare dai fisici. Questo metodo è composto da una serie di criteri definiti in maniera molto rigorosa (e concernenti, ad es., il modo con cui nella scienza vanno condotti i processi di osservazione, di costruzione teorica, di controllo empirico delle teorie, etc.), che riguardano, in primo luogo, le scienze naturali, per poi estendere il loro ambito di applicazione anche alle altre discipline. Queste ultime, se vogliono essere ammesse nel novero delle *discipline empiriche*, devono anch'esse conformarsi inevitabilmente a quei criteri» (corsivi dell'A.). Per una critica a tale modello, si v. anche F. PUPPO, *Metodo, Pluralismo, Diritto. La scienza giuridica tra tendenze 'conservatrici' e 'innovatrici'*, Roma, 2013, con particolare riferimento alle pp. 109-49.

<sup>14</sup> Sul punto i riferimenti bibliografici sono sterminati. Per la capacità di sintesi, così G. FASSÒ, *Storia della Filosofia del Diritto. III. Ottocento e Novecento*, Urbino, 2006, p. 162: «La concezione che i positivisti avevano della scienza era quella, suggerita, come si è già detto, dalle scienze della natura, di una conoscenza oggettiva di una realtà del tutto indipendente dal pensiero e dall'azione dell'uomo, conoscenza che si attuava nella formulazione di rapporti costanti tra fatti osservati, ossia di "leggi" immutabili. Ora appunto questo compito, che è "lo stesso di tutte le altre scienze", il "comprendere il suo oggetto, scoprirne le leggi, sviluppare fino in fondo i concetti, riconoscere l'affinità e la connessione delle singole figure, organizzare il proprio sapere in un sistema semplice", il Kirchmann avrebbe voluto vedere adempiuto dalla giurisprudenza perché questa potesse meritare il nome di scienza».

<sup>15</sup> Così, sul punto, M. VILLEY, *La formazione del pensiero giuridico moderno*, Milano, 1985 [1975], p. 561: «Il passo decisivo compiuto da Hobbes è quello di rigettare l'aristotelismo. Su questo punto dobbiamo insistere e ne chiediamo scusa ai lettori. La scienza che riscuote il favore di Hobbes, così come quella apprezzata da Bacone, che di Hobbes fu uno dei maestri, non è più una conoscenza speculativa, bensì un sapere orientato a fini pratici, al dominio sulla natura; è un sapere *utilitaristico*. [...] Se passiamo all'ambito delle scienze umane, dato che la pace è il bene più grande e la guerra il massimo dei mali, ne seguirà che la scienza si limiterà a ricercare le cause che originano la pace e la guerra, *bellorum ac pacis causae*. È solo questo, è questo obiettivo di per sé così limitato, che consente alla politica di Hobbes d'essere *meccanicistica*, secondo il modello che Cartesio propone per la scienza dei corpi estesi» (corsivi dell'A.).

## UOMO E DIALOGO

modernità, tenta di riassumere una posizione di centralità assoluta<sup>16</sup>, portando così a compimento la missione cartesiana di diventare signore e padrone di una natura che può essere, prima, interamente catturata dalle strutture interne del pensiero e, in un secondo momento, organizzata secondo schemi concettuali onnicomprensivi interni alla ragione stessa dell'uomo<sup>17</sup>.

A partire, infatti, dall'*io trascendentale* di Kant, l'indagine filosofica diviene autoriflessiva. In altre parole, per superare l'opposizione soggetto-oggetto, il soggetto inizia a sottoporre se stesso al *Tribunale della ragione*, riassumendo così la centralità perduta<sup>18</sup>. Seguendo la lettura che ne offre Ferdinand Ebner – uno dei principali filosofi dialogici su cui ci soffermeremo al par. 1.7. –,

si potrebbe dire che l'io è per il fatto di pensarsi. Ovvero ancora cogito, ergo sum. Così esso diviene identità di pensare ed essere: è perché si pensa e si

---

<sup>16</sup> A titolo esemplificativo, sul punto si propone K. LÖWITH, *Dio, uomo e mondo da Cartesio a Nietzsche*, cit., p. 32-33: «Hegel afferma che il mondo è solo un “aggregato di finitezza”, che la natura è l’“esteriorità”, e che il sole interiore dell’autocoscienza è qualcosa di infinitamente superiore al sole fisico esterno, che non ha coscienza di sé. È vero che negli scritti critici il mondo viene ancora definito da Kant il tutto, ma non più nel senso di universo, bensì come un tutto “sintetico”; esso, cioè, è un’opera della ragione dell’uomo, la quale riunisce idealmente nel concetto di “mondo” tutti i fenomeni della natura. Il mondo è un’idea regolativa, cui non corrisponde alcuna realtà nelle cose».

<sup>17</sup> Come torneremo a dire nel prosieguo, nella prospettiva dialogica e dell’Antropologia Filosofica, il tentativo della tradizione idealista di riportare l’individuo, in quanto soggetto pensante, al centro della speculazione filosofica si dimostrerà infruttuoso e motivo di nuove angosce per l’uomo del Novecento. Così, sul punto, G. FAZIO, *Il tempo della secolarizzazione. Karl Löwith e la modernità*, Milano, 2015, p. 31: «La “morte di Dio” annunciata da Nietzsche da una parte e dall’altra l’impetuoso sviluppo di scienze empiriche capaci di apportare, come nel caso della teoria evuzionista di Darwin, enormi progressi nella conoscenza di singoli aspetti della vita umana e della sua origine naturale, senza d’altra parte restituire una visione unitaria dell’uomo e della sua posizione nel mondo, costituivano agli occhi di Scheler la causa principale dello stato di profondo disorientamento culturale dell’età contemporanea. In seguito alle ferite narcisistiche inferte all’uomo moderno dalla scoperta che egli non è più al centro dell’universo, è un animale che discende da una filiera biologica da cui si differenzia per via evolutiva, non è sovrano assoluto in casa sua ma è determinato dall’inconscio, non si sa più “cosa è l’uomo in quanto uomo”: in cosa consista la sua identità e la sua destinazione propriamente umana, “quale è il suo posto all’interno della totalità dell’essere, del mondo e di Dio”».

<sup>18</sup> Così, sul punto, M. HEIDEGGER, *Hegel e i greci*, in *Segnavia*, Milano, 1994 [1987], p. 378: «Nella filosofia di Cartesio l’*ego* diventa il *subiectum* determinante, ossia ciò che fin dall’inizio giace già davanti. Tuttavia, ci si impossessa di soggetto nel modo giusto, cioè nel senso kantiano, in modo trascendentale e completo, ossia nel senso dell’idealismo speculativo, solo se l’intera struttura e l’intero movimento della soggettività del soggetto sono stati dispiegati e quest’ultima è elevata all’assoluto sapere di sé. Nella misura in cui il soggetto si sa come questo sapere che condiziona ogni oggettività, esso è, in quanto questo sapere, l’assoluto stesso. Il vero essere è il pensare che pensa se stesso in modo assoluto».



## CAPITOLO I

pensa perché è; e anche all'identità tra soggetto e oggetto: è il soggetto che, nell'atto di pensarsi, è al tempo stesso il proprio oggetto<sup>19</sup>.

Ecco che, dunque, l'idea dell'*io autofondantesi* già presente in Cartesio arriva veramente a compiersi con l'idealismo tedesco, il quale risolve in maniera identitaria, ossia all'interno dello stesso soggetto conoscente, quel dualismo soggetto-oggetto che consente al soggetto di avere coscienza di sé. L'approdo ultimo di questa tendenza è senz'altro la filosofia hegeliana che, per dirla con Habermas,

rende del tutto immanente ciò che in precedenza era stata una differenza esterna fra soggetto e oggetto, mediata dal linguaggio, lavoro e riconoscimento reciproco<sup>20</sup>.

Anche di questa seconda fase, possiamo ipotizzare delle ripercussioni in ambito giuridico che, come accadde con la recezione del monismo metodologico di cui sopra, ci sembra tardino sempre di circa un secolo rispetto alla loro affermazione in ambito filosofico e scientifico-naturale. Per il momento ci sembra appena il caso di accennare al dilagare di fenomeni quali il pluralismo giuridico e la soggettivizzazione del diritto, potenzialmente connessi con gli sviluppi di un'antropologia filosofica che diventa autoriflessiva (e, dunque, individuale). Entrambi questi fenomeni, infatti, ci sembrano collegati con la prospettiva condivisa dall'idealismo tedesco per la quale un'entità – la

---

<sup>19</sup> F. EBNER, *Frammenti pneumatologici*, Milano, 1998 [1921], p. 253. Interessante anche la lettura che ne dà Habermas, in J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità*, Roma-Bari, 1997 [1985], p. 19: «Si tratta della struttura della relazione del soggetto conoscente con se stesso, che si ripiega su di sé come oggetto, per cogliersi come in un'immagine speculare – appunto, 'speculativamente'. Alla base delle sue tre *critiche*, Kant propone proprio questo principio della filosofia della riflessione: egli insedia la ragione come quel tribunale supremo, dinnanzi al quale deve giustificarsi tutto ciò che eleva in genere una pretesa di validità. Con l'analisi dei fondamenti della conoscenza, la *Critica della ragion pura* affronta il compito di criticare l'abuso della nostra facoltà conoscitiva, fatta su misura per i fenomeni».

<sup>20</sup> J. HABERMAS, *Percorsi della detranscendentalizzazione. Da Kant a Hegel e ritorno*, in *Id.*, *Verità è giustificazione. Saggi filosofici*, Roma, 2001 [1999], p. 189. Così, sul punto, L. RUGGIU, *Dall'ontologia alla socialità della ragione: interpretazione di Hegel*, in L. RUGGIU e J. M. NAVARRO CORDÓN (a c. di), *La crisi dell'ontologia. Dall'idealismo tedesco alla filosofia contemporanea*, Milano, 2004, p. 20: «Lo spirito assoluto rimane pur sempre legato a una forma di soggetto assolutizzato che da se stesso, e quindi totalmente dimentico dei processi intermedi di mediazione fra soggetto e oggetto, ricava in sé l'intera realtà».

## UOMO E DIALOGO

singola fonte normativa nel caso del pluralismo<sup>21</sup> o il singolo individuo nel caso della soggettivizzazione del diritto<sup>22</sup> – pretende di poter rappresentare in sé tutti gli elementi del sistema e, dunque, financo di poterli alterare senza doversi coordinare con le altre componenti (con le altre fonti normative, oppure con le istanze degli altri consociati).

### 1.2 Alcune conseguenze antropologiche della modernità

Nel presente paragrafo metteremo in luce tre particolari ricadute di quanto detto sinora, da cui la tradizione dialogica del Novecento prenderà fermamente le distanze – ossia: *i*) i vincoli che l'uomo moderno ha nei confronti del mondo circostante; *ii*) l'*entificazione* dell'uomo e la conseguente solitudine del soggetto; *iii*) una sorta di *riduzionismo logico*, ossia il progressivo assorbimento dell'indagine antropologica all'interno di una prospettiva logica, il che, come torneremo a dire nel prosieguo, condurrà alle derive del logicismo, osteggiato da molti degli autori che affronteremo.

Muovendo dal primo punto, è evidente che l'affermazione dell'identità soggettiva nella contrapposizione con l'oggetto conosciuto ha ricadute rilevanti in relazione al rapporto ed ai vincoli che l'uomo instaura con il mondo circostante. Infatti, due ci sembrano i corollari determinanti di una tale impostazione. Anzitutto, l'idea che l'uomo è in grado misurare se stesso solo nella capacità con la quale riesce a rappresentare, attraverso la sua ragione calcolante, il suo oggetto di indagine; in secondo luogo, l'idea che l'oggetto conosciuto sia completamente passivo nei confronti del soggetto conoscente

---

<sup>21</sup> Abbiamo utilizzato l'espressione 'pluralismo giuridico' in senso critico, evocando in questo modo un fenomeno oggi ampiamente discusso. In realtà, seguendo la rilettura che ne dà Federico Puppo, nella prospettiva critica da noi utilizzata sarebbe più opportuno parlare di 'pluralità', in quanto il concetto di 'pluralismo' evocerebbe la presenza di un ordine (*Kosmos*) capace di tenere assieme in maniera armonica tutte le sue parti. Per ulteriori considerazioni sul punto, si rimanda a F. PUPPO, *Metodo, Pluralismo, Diritto. La scienza giuridica tra tendenze 'conservatrici' e 'innovatrici'*, cit., pp. 53-76.

<sup>22</sup> Ai nostri fini, ci sembra di poter sfruttare ancora una volta le considerazioni svolte da Maurizio Manzin sul rapporto tra l'*individualità* soggettiva e l'*universalità* dei diritti. Così, sul punto, M. MANZIN, *In che senso i diritti umani sono universali?*, in L. DI DONATO, E. GRIMI, *Metafisica dei diritti umani*, Roma, 2020, pp. 165-87, pp. 182-83: «Ogni singola parte di un'entità, quando non è più collegata alle altre da un senso comune, tende infatti a concepire sé stessa come completamente autonoma; quando ciò accade, la parte cerca di sbarazzarsi di tutti i vincoli rimanenti, inclusi quelli giuridici. Nel campo del diritto, è il caso del cosiddetto "pluralismo giuridico" e di altri fenomeni giuridici contemporanei (come la crisi della gerarchia delle fonti o il predominio della giurisprudenza sulla legge). Nel contesto specifico dei diritti umani, è il caso attuale del catalogo dei diritti in costante crescita: oggigiorno, infatti, il loro numero è enormemente più alto rispetto alle origini, e questa situazione inevitabilmente alimenta il processo di *soggettivizzazione del diritto*» (corsivi dell'A.).

## CAPITOLO I

e che, dunque, la buona riuscita del momento conoscitivo dipenda esclusivamente dalle abilità di quest'ultimo. Infatti, la già citata rimozione dell'indagine metafisica dall'orizzonte scientifico, fa sì che il soggetto non intraveda limiti nelle sue possibilità di dominare l'oggetto (che, per l'appunto, si riduce a qualcosa di *fisico* e non *metafisico*) e, tramite tale attività di controllo, di affermare se stesso<sup>23</sup>.

Orbene, l'unione di questi due elementi ha condotto all'affermarsi di una certa attitudine dell'uomo nei confronti del mondo circostante, ben sintetizzabile attraverso il già citato auspicio cartesiano che gli uomini diventino «signori e padroni della natura»<sup>24</sup> che, come si dirà tra breve, sembrerebbe potersi dire davvero esaudito nell'antropologia hegeliana dell'assoluto, alla quale i filosofi dialogici del Novecento intenderanno reagire.

Sul punto, riportando ancora la lettura proposta da Habermas nel commento alle *Lezioni sulla filosofia della storia* di Hegel, possiamo anticipare quanto segue:

il principio della soggettività determina inoltre le configurazioni della cultura moderna. Ciò si applica anzitutto alla scienza *oggettivante*, che al contempo disincanta la natura e libera il soggetto: «Così ci si oppone a tutti i miracoli, giacché la natura è ormai un sistema di oggetti noti e riconosciuti, l'uomo vi si trova come in casa propria, e soltanto là dove egli si trova come a casa propria, è libero tramite la conoscenza della natura». I *concetti morali* dell'età moderna sono [dunque] improntati al riconoscimento della libertà soggettiva degli individui<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Così, sul punto, E. AGAZZI, *L'oggettività scientifica e i suoi contesti*, cit., p. 675: «Mentre nella filosofia antica e medievale queste due nozioni [indagine scientifica e metafisica] sono state strettamente legate (in effetti la metafisica era considerata il miglior esempio di scienza), nei tempi moderni si è innescato un processo di separazione, nato, nel XVII secolo, come una distinzione e terminato come una vera e propria opposizione [...]. Questa è stata la conseguenza di un cambiamento che si è verificato nel significato stesso di scienza, determinato dalla comparsa di un nuovo paradigma della conoscenza, cioè, della moderna scienza naturale. L'accettazione di questo paradigma ha indotto Kant a porre la domanda *se* la metafisica possa essere effettivamente una scienza, e lo ha poi condotto anche a rispondere in senso tendenzialmente negativo. [...] La scienza è l'unica forma vera e propria di conoscenza che può sostituire la metafisica solo combattendo contro di essa e superandola. Positivisti e neopositivisti hanno fortemente sostenuto questa posizione, che è divenuta molto influente». Sul punto, si rimanda anche a G. BONIOLO e P. VIDALI, *Filosofia della scienza*, Milano, 1999, pp. 631-39.

<sup>24</sup> R. CARTESIO, *Discorso sul metodo*, Milano, 2014 [1637], p. 62.

<sup>25</sup> J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità*, Roma-Bari, 1997 [1985], p. 18 [la citazione interna si riferisce, appunto, ad un passo di *Lezioni sulla filosofia della storia* di Hegel]. Sul cambiamento, avvenuto in epoca moderna, del rapporto che intercorre tra l'uomo e la natura, così M. MANZIN, *In che senso i diritti*

## UOMO E DIALOGO

La vocazione alla libertà soggettiva degli individui, connessa all'idea moderna di uomo che Habermas riconduce a Hegel, implica, giocoforza, almeno una principale complicazione. Facciamo riferimento alla modalità con cui la libertà soggettiva di ciascuno si debba coordinare con la libertà soggettiva degli altri: si tratta di una problematica che – a nostro avviso – può essere declinata secondo due diverse prospettive. Da un lato, essa può venire intesa in senso pubblicistico, ossia nella dimensione del rapporto tra il singolo individuo e lo Stato. Dimensione per la quale si rimanda, almeno in parte, al recente scritto – che abbiamo già citato – di Maurizio Manzin, all'interno del quale, interrogandosi sull'effettiva universalità dei diritti umani, si evidenzia la tendenza individualistica che le società odierne hanno ereditato dalla cultura moderna<sup>26</sup>.

In altro senso, il problema relativo alla libertà soggettiva di ciascuno può essere declinato in una direzione privatistica, ed è questa la prospettiva che, nella contrapposizione con la tradizione dialogica, ci interessa maggiormente. Per prendere in esame tale criticità, passiamo al secondo punto che ci siamo ripromessi di trattare nel presente paragrafo, ossia la progressiva entificazione degli uomini e la conseguente solitudine del soggetto.

Anche il rapporto soggetto-soggetto, infatti, in virtù dell'eredità moderna e idealista, finisce per tramutarsi in un rapporto assimilabile a quello soggetto-oggetto. Alla luce della reciproca spinta alla libertà soggettiva, questo avviene in una duplice prospettiva: da un lato, il tentativo di entificazione è un'attività che il soggetto compie nei confronti degli altri rispetto a sé e, dall'altro lato, è lo stesso soggetto che, nel

---

*diritti umani sono universali?*, cit., pp. 178-79: «Se diamo un'occhiata a come l'idea di natura si è sviluppata dall'età classica a quella moderna, vediamo che alle origini era considerata il regno della necessità (*ananke*) e dell'imprevedibilità (*moira*); poi, in epoca cristiana, la natura fu concepita come la creazione di un Dio unico – una creazione stigmatizzata dal peccato originale dell'uomo, ma in seguito restaurata dall'amorevole sacrificio della Croce. Grazie a questa restaurazione, la natura smise di essere inesauribilmente minacciosa e divenne una manifestazione della suprema razionalità del disegno divino “*per speculum et in aenigmate*”. Nell'età moderna la struttura concettuale della natura cambio ancora: per un verso essa tornò ad essere *wildlife* come nel periodo pre-cristiano (e la sua redenzione secolare fu affidata allo stato), mentre da un altro continuò ad essere considerata intimamente razionale, con la differenza che questa razionalità non implicava più la trascendenza del fine ultimo della vita umana (“*etsi deus non daretur*” etc.). Cos'era successo nel frattempo? Che l'uomo, dopo esser diventato – come detto sopra – un'“isola”, pretendeva il titolo di “signore e padrone” della natura (una signoria ed una padronanza che potevano ora essere assicurate da una razionalità ‘calcolante’ e per mezzo della tecnica)».

<sup>26</sup> Il riferimento è a M. MANZIN, *In che senso i diritti umani sono universali?*, cit.

## CAPITOLO I

momento dell'auto-fondazione e dell'auto-riconoscimento, 'entifica' se stesso dirigendo su di sé l'attività speculativa.

La conseguenza del primo atteggiamento è riassumibile nel desiderio di sfruttamento dell'*altro* che, proprio come un oggetto, diviene prima perfettamente conoscibile e, poi, perfettamente prevedibile (e, quindi, governabile per i propri scopi): così, nel

modello della modernità (anche giuridica), l'unico modo in cui il singolo può percepire l'intersoggettività è quello del rapporto di forza, visto che il soggetto che si trova sempre di fronte è totalmente altro da sé<sup>27</sup>.

Tale atteggiamento, su cui torneremo a più riprese, è quello che il filosofo dialogico Martin Buber ha riassunto con il rapporto dell' 'Io-Esso', ossia quella relazione dove il soggetto (l'Io) si pone nei confronti dell'altro (l'Esso) in una prospettiva oggettivizzante e monologica, con l'intento di renderlo parte di un progetto (come si farebbe, appunto, con l'oggetto di un esperimento nel metodo meccanicista visto in precedenza)<sup>28</sup>.

La conseguenza del secondo atteggiamento, invece, ossia il soggetto che *entifica* se stesso, consiste nella profonda astrattezza della speculazione filosofica idealista che, agli occhi dei dialogici, non è in grado di avere un'autentica percezione del soggetto in quanto tale, ma solo del soggetto in quanto oggetto. Tale differenza, tutt'altro che

---

<sup>27</sup> F. PUPPO, *Dalla vaghezza del linguaggio alla retorica forense. Saggio di logica giuridica*, Milano, 2012, p. 97. L'Autore affronta il tema del rapporto tra la classicità e la modernità dalla prospettiva prevalente della logica. Noi ci occuperemo nuovamente della questione nel corso del quarto capitolo, per il momento sarà sufficiente riportare alcune ulteriori riflessioni dell'Autore, che immediatamente seguono quelle inserite nel nostro testo: «D'altronde, qualsiasi dialogo sarebbe una perfetta perdita di tempo, poiché l'individuo, utilizzando le procedure monologiche del sapere scientifico, presume di conoscere da solo il mondo così-come-è e di descriverlo in modo esatto e vero (realismo) o, una volta persa questa sicurezza, di fornire dei modelli convenzionali, in cui la verità si riduce alla verità logica della coerenza (nominalismo)».

<sup>28</sup> Come detto, su punto torneremo a più riprese nel prosieguo del capitolo. Per il momento, riteniamo sufficiente il rimando a B. CASPER, *Il pensiero dialogico. Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, Brescia, 2009 [2002], p. 285: «L'essere, come "tra", nella concezione di *Ich und Du* può essere fondamentalmente un essere duplice: o la parola-base Io-Tu o la parola-base Io-Esso. Se il "tra" che si mostra nella parola-base Io-Esso vuol dire progetto [*Entwurf*] e ordinamento [*Einordnung*], d'altra parte la parola-base Io-Tu significa che in essa, in quanto chiarezza illuminata [*gelichtete Helle*] dell'essere, io stesso e tu stesso, noi due possiamo essere del tutto noi stessi».

## UOMO E DIALOGO

secondaria e sulla quale torneremo, comporta la conseguenza – sempre nella prospettiva dialogica – di vanificare l'intera ricerca antropologica idealista, poiché non si occupa di un soggetto *reale* ma, appunto, di un soggetto *entificato, astratto, ideale*<sup>29</sup>, costituendo così l'approccio metodologico che condurrà, ai fini del presente capitolo, al solipsismo ebneriano (e, come si evidenzierà nella parte centrale della ricerca, alle derive logiciste, che pretenderanno di poter rappresentare le capacità inferenziali dei soggetti secondo le regole della logica formale monologica).

Il precipitato ultimo di entrambi questi atteggiamenti non è altro che la profonda solitudine del soggetto<sup>30</sup>: sia nei confronti degli altri uomini, in quanto anch'egli è vittima di quel processo di entificazione di cui sopra e, in tutta risposta, pretende di porsi da sé, «al di fuori di ogni confronto e responsabilità»<sup>31</sup>; sia nei confronti di se stesso, in quanto non è in grado di darsi risposte *reali* all'«inquietudine radicale che attanaglia l'esistenza»<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> Così, sul punto, C. SPARACO, *Oltre la solitudine dell'io. Alle origini del pensiero dialogico*, cit., pp. 39-40: «La reale presa di coscienza di sé sta – scrive Ebner – nella conoscenza della *discrepanza* fra idea e realtà, da cui origina l'inquietudine radicale che attanaglia l'esistenza. Ora, per rispondere a questa inquietudine a nulla valgono le visioni universali, le filosofie, le etiche e anche le religioni. Esse si pongono sul piano di un Io astratto ed universale che nulla ha a che fare con l'io reale, concreto, singolo. [...] In particolare, nonostante l'ambizione di vale universalmente, la legge morale kantiana non coinvolge l'uomo e non ne intercetta le più intime volizioni. Essa rappresenta, semmai, l'elevazione del *solipsismo* ad imperativo etico».

<sup>30</sup> Così, sul punto, M. MANZIN, *In che senso i diritti umani sono universali?*, cit., p. 175: «È probabilmente inadeguato ritenere, come molti fanno, che durante l'età moderna l'uomo sia diventato “il centro dell'universo”. Ciò che è radicalmente cambiato nell'antropologia moderna è piuttosto l'idea stessa di uomo, che ha perso il suo fondamento trascendentale in favore di una concezione più secolarizzata. L'*homo novus* della modernità è forse più dinamico, ma certamente più solo: un individuo singolo, sottomesso ad uno artificiale e più grande (lo stato) ed alle sue regole».

<sup>31</sup> Così, sul punto, C. SPARACO, *La solitudine della coscienza. La critica dialogica al soggettivismo moderno*, in *Dialegethai. Rivista telematica di filosofica*, disponibile online, 2014, p. 2: «L'*autofondazione* del pensiero avviene attraverso un procedimento che rompe la relazione del soggetto col mondo. Cartesio si applica a rifondare dalle fondamenta il sapere, avendo azzerato tutti i rapporti con l'esterno. La *solitudine* rispetto alle cure del mondo gli appare, quindi, come *pregiudiziale* per la distruzione di tutte le antiche opinioni. [...] Il dubbio, che è parte integrante della via che porta alla certezza, risponde ad un atteggiamento di chiusura, nell'ambito di un discorso che è del tutto autoreferenziale».

<sup>32</sup> C. SPARACO, *Oltre la solitudine dell'io. Alle origini del pensiero dialogico*, cit., p. 40. Sull'astrattezza di una tale ricerca, così M. MANZIN, *Argomentazione giuridica e retorica forense. Dieci riletture sul ragionamento processuale*, Torino, 2014, p. 35: «Nella realtà, non 'esistono', propriamente, triangoli o cerchi; certo, quando vogliamo manipolarla in un certo modo, ci appoggiamo alle teorie e alle loro figure: ma questo non è conoscere (*logos*), è agire (“*Tat*”). O meglio: è conoscere in modo *oggettivo*, cioè disincarnando il *soggetto* dalla conoscenza. La conoscenza del mondo *come un oggetto* ha provocato la

## CAPITOLO I

Veniamo ora al terzo precipitato dell'approccio idealista (che sarebbe stato massimamente espresso da Hegel), dal quale – come vedremo – la tradizione dialogica prende le distanze, ossia quella sorta di *riduzionismo logico* che ha comportato l'assorbimento degli interrogativi filosofici e antropologici all'interno di quelli logici. L'espressione "riduzionismo logico" è resa celebre da Willard V. O. Quine, secondo il quale starebbe rappresentare una certa tendenza moderna ad imporre le verità analitiche dei modelli logici alla realtà<sup>33</sup> (e un tanto basti per chiarire il senso con cui adottiamo quella espressione che, nella seconda parte del capitolo, verrà ulteriormente specificata all'interno della critica dialogica ai sistemi idealisti).

Accenniamo di seguito solo ad alcune conseguenze di questo *riduzionismo*, che appaiono intimamente connesse con la natura al contempo *astratta* ed *anti-essenzialista* dell'indagine antropologica idealista.

Orbene, per rispondere alle domande che riguardavano l'essenza della condizione umana, la filosofia idealista ha generalmente provato a trattare le facoltà razionali del soggetto – così come le sue passioni, i suoi turbamenti ed il suo istinto relazionale – alla stregua di *funzioni* del soggetto medesimo che, una volta conosciute, potevano essere rappresentate astrattamente – con i loro rapporti di causa ed effetto – all'interno di schemi ideali del pensiero. Tale approccio, che ha messo in disparte l'indagine sull'essenza del soggetto e ha privato quest'ultimo della sua dimensione *reale*, ci sembra abbia condotto a due ulteriori risultati, anch'essi tra loro intimamente connessi e futuro bersaglio per la tradizione dialogica.

Da un lato, è emersa una generale insoddisfazione nei confronti delle risposte che la filosofia idealista riusciva a fornire circa la natura dell'esistenza o il ruolo del soggetto nella sua dimensione intersoggettiva<sup>34</sup>. Insoddisfazione (e, quasi, esasperazione) che

---

riduzione del soggetto ad oggetto fra altri, privandolo della sua individualità, del suo "accadere" pieno di "silenzi", "oscurità" ed "insufficienze"».

<sup>33</sup> A titolo esemplificativo, così, W.V. QUINE, *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*, Milano, 2004 [1953], p. 35: «L'empirismo moderno è stato in larga misura condizionato da due dogmi. Il primo è la credenza in una fondamentale separazione, di un qualche tipo, fra verità che sono *analitiche*, o fondate sui significati indipendentemente dai fatti, e verità che sono *sintetiche*, o fondate sui fatti. Il secondo dogma è il *riduzionismo*: la credenza che ciascuna asserzione dotata di significato sia equivalente a qualche costruito logico in termini che si riferiscono all'esperienza immediata. Mostrerò come entrambi i dogmi siano infondati».

<sup>34</sup> Così, sul punto, S. ZUCAL, *Premessa*, in B. CASPER, *Il pensiero dialogico. Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, Brescia, 2009, p. 14: «Tutte le antropologie che non assegnano uno spazio reale,

## UOMO E DIALOGO

affiora già in maniera particolarmente chiara e rappresentativa, ad esempio, nelle speculazioni tardo-idealiste di Kierkegaard e Feuerbach che, non a caso, rappresentano alcune delle principali fonti di ispirazione dei pensatori dialogici del Novecento<sup>35</sup>.

Dall'altro lato, nel tentativo di sopperire ai limiti del *metodo meccanicista* applicato alla ricerca dell'essenza del soggetto, si è ridotta l'analisi antropologica all'analisi delle facoltà razionali dell'uomo, nella pretesa di potere cogliere al loro interno (e solo in quel luogo) la sua intima natura<sup>36</sup>.

A tal proposito, si contrapporranno l'antropologia epistemologica kantiana, perlopiù concentrata nell'individuazione dei 'limiti' delle facoltà di conoscenza del soggetto (sempre, dunque, nella prospettiva dell'antagonismo tra soggetto e oggetto vista in precedenza)<sup>37</sup>; e l'antropologia dell'assoluto di Hegel che, nella pretesa di porre fine all'attitudine antagonista moderna, ambisce a costruire una nuova casa per l'uomo che, essendo interamente edificata all'interno del pensiero, non comporti più alcun limite per l'affermazione della sua signoria. Il fatto che Hegel non dedichi mai espressamente una

---

non contingente ma strutturante al dialogo perché partono dall'immanenza, dall'esperienza e dall'essere come prodotto del pensiero, come regno dell'auto-estensione dell'io, falliscono l'obiettivo dell'identificazione della realtà effettuale dell'uomo».

<sup>35</sup> Così, loc. ult. cit.: «L'io non è autarchico e quando vuole esserlo va incontro alla propria entropia ontologica, per Ebner va addirittura incontro alla follia. Quella follia che può toccare anche chi si ritiene perfettamente sano e umanamente riuscito».

<sup>36</sup> Per rendere meglio questo passaggio, pur anticipando alcune considerazioni che verranno precisate nella seconda parte del capitolo, ci sembra utile riportare brevemente quanto scritto da M. BUBER, *Il problema dell'uomo*, cit. 61: «Non è consentito, come non si è cessato di fare soprattutto dopo Cartesio, considerare la ragione come il carattere specifico dell'uomo e tutto ciò che in lui non è ragione come ciò che l'uomo ha in comune con gli altri esseri non umani, come carattere non specifico, come ciò che è "naturale" nell'uomo. Al contrario, noi non potremo toccare il fondo della questione antropologica se non quando avremo riconosciuto come specificamente umano, nell'uomo, anche ciò che non è semplice essere razionale».

<sup>37</sup> Così, sul punto, M. BUBER, *Il problema dell'uomo*, pp. 7-8: «È strano, però, che l'antropologia propria di Kant, tanto quella che egli stesso ha pubblicato quanto quella dei suoi numerosi corsi sulla conoscenza dell'uomo, apparsa molti anni dopo la sua morte, fallisca totalmente nel rispondere a ciò che Kant stesso esige da un'antropologia filosofica [ossa la risposta al quesito "che cos'è l'uomo?"]. Secondo l'intenzione ivi espressa e in base al contenuto, essa offre qualcosa di diverso: preziose e abbondanti osservazioni sulla conoscenza dell'uomo [...]. Ma il problema che cosa sia l'uomo non è neppure sollevato [...]. Un filosofo contemporaneo, Martin Heidegger, che si è occupato di questa strana contraddizione nel suo scritto *Kant e il problema della metafisica* (1929), ne ricerca la spiegazione nel carattere di *indeterminatezza* in cui è posta la questione relativa alla natura dell'uomo [...]. Nelle prime tre domande di Kant è la *finitezza* (*Endlichkeit*) che viene posta in discussione: "che cosa posso conoscere?" implica un non-potere, e perciò una limitazione; "che cosa *debbo* fare?" implica che non è ancora compiuto qualcosa, e c'è perciò un limite, "che cosa mi è consentito sperare?" denota anche una limitazione, in quanto significa che un'attesa è accordata e un'altra è rifiutata a colui che così si interroga».



## CAPITOLO I

sezione della sua vastissima opera alla definizione di questioni antropologiche<sup>38</sup> ha fatto sì che, per sottolinearne la lontananza rispetto alla filosofia antropologica dialogica, nella parte centrale del capitolo ci dedicheremo al suo sistema logico – che, appunto, costituisce la ‘comoda casa’ che egli predispone per l’uomo – traendo poi da esso alcune conclusioni anche in chiave eminentemente antropologica.

Ad ogni modo, un precipitato comune di entrambi gli approcci appena menzionati e, più in generale, delle concezioni moderne, è che le analisi antropologiche si occupano delle facoltà di ciascun soggetto come fossero, appunto, delle *entità*<sup>39</sup> che operano autonomamente ed individualmente e che, pertanto, possono essere oggetto di un’indagine astratta, frutto della speculazione dello stesso Io pensante<sup>40</sup>. Così, in quanto entità conosciute con metodo scientifico, la ricerca antropologica pretende di poter estendere a tutti i soggetti i risultati ottenuti per via astratta, nel tentativo di costruire dei sistemi onnicomprensivi – vera e propria ossessione dell’idealismo, profondamente osteggiata dal pensiero dialogico<sup>41</sup> – capaci di dar conto di tutte le *funzioni* ed i *limiti* della

---

<sup>38</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 30-31: «Giungerei al punto di affermare che si cercherà invano l’uomo reale nello Hegel posteriore. Quando, per esempio, si apre la *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, alla sezione “antropologia”, vediamo che questa inizia con delle considerazioni sulla natura e sul significato dello spirito, per passare poi ad alcune affermazioni intorno all’anima come sostanza. [...] Lo Hegel sistematico non inizia più, come il giovane Hegel, dall’uomo, ma dalla ragione universale: l’uomo non è per lui che il principio nel cui seno la ragione universale perviene alla conoscenza perfetta di se stessa e, così, al suo compimento. Le contraddizioni della vita e della storia umana non conducono a una problematicità in cui il tema antropologico sia rimesso in questione, a un interrogativo d’ordine antropologico, ma si giustificano solo come semplice “astuzia” di cui l’idea si serve per giungere, superando appunto quelle contraddizioni, al suo proprio compimento».

<sup>39</sup> A riprova di come nella speculazione idealista le funzioni razionali del soggetto siano intese alla stregua di *entità* oggettive analizzabili col metodo scientifico di cui sopra, si pensi alle stesse parole utilizzate da Hegel in *La scienza della logica*, ove definisce l’istinto logico dell’essere umano come un ‘impulso’, dunque assoggettabile al rapporto causa-effetto. Si v. G. W. F. HEGEL, *La scienza della logica*, Torino, 2010, pp. 15-17.

<sup>40</sup> Sulla solitudine che caratterizza questo tipo di indagine, così C. SPARACO, *La solitudine della coscienza. La critica dialogica al soggettivismo moderno*, cit., p. 4: «La verità della cosa viene a dipendere, infatti, dall’evidenza stabilita nel *cogito*, per cui il pensiero può permettersi di pensare restando in sé, di discorrere senza dialogare e senza confrontarsi. Può permettersi di stabilirsi su un’autorelazione (l’*autocoscienza*), anziché sulla relazione vera che lo proietta verso l’essere, oltre se stesso».

<sup>41</sup> L’ossessione per la creazione di modelli universali, tipica dell’idealismo, ha chiaramente come conseguenza l’astrattezza dell’indagine, che non può più occuparsi di oggetti (o uomini) reali, ciascuno con le sue sfaccettature ed imperfezioni, ma pretende di poter considerare oggetti (o uomini) ideali, le cui caratteristiche si inseriscono perfettamente nelle categorie del sistema. Così, sulla pretesa di universalità della scienza moderna, E. AGAZZI, *L’oggettività scientifica e i suoi contesti*, cit., p. 170: «Se l’“oggetto” di una scienza è, per definizione, qualcosa che deve (in linea di principio) essere un oggetto per tutti i soggetti, esso può essere solo *una struttura costituita intellettualmente*».

## UOMO E DIALOGO

ragione nel suo rapporto con la realtà, la quale, invero, progressivamente scolorirà fino addirittura a scomparire, a vantaggio della coerenza logica dei sistemi<sup>42</sup>.

Ecco dunque che, con l'idealismo hegeliano in particolare, si richiede alle diverse teorie logiche di rispondere alle domande tipiche della filosofia antropologica, identificando il soggetto con il potere individuale e monologico della sua ragione, che non necessita di nient'altro da sé per poter conoscere, calcolare e, in definitiva, avere esperienza di sé<sup>43</sup>.

È contro questa forma di *riduzionismo*, dunque, che nella parte conclusiva prenderemo in considerazione la posizione dei pensatori dialogici del Novecento i quali, ponendo al centro della loro indagine l'uomo reale, arrivano a fondare una nuova antropologia attraverso il concetto di dialogo<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> Così, sul punto, N. HARTMANN, *La filosofia dell'idealismo tedesco*, Milano, 1983 [1960], p. 6: «Si può perciò indicare con sicurezza l'elemento comune dei grandi idealisti come la tendenza unitaria al sistema in genere. Non è che pensatori precedenti non si fossero preoccupati anche di una concezione generale unitaria; essi però non partono dal definito aspetto unitario del tutto né lo esprimono formalmente nell'esposizione, oppure lo fanno soltanto imperfettamente. [...] Gli idealisti invece mirano in anticipo, l'uno come l'altro, all'idea del tutto; quasi ognuna delle loro opere maggiori reca un nuovo progetto di sistema; e più d'uno, nel corso del suo sviluppo speculativo, trasforma di volta in volta il sistema un tempo concepito».

<sup>43</sup> Così, sul punto, B. CASPER, *Il pensiero dialogico. Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, cit., p. 115: «L'essere del mondo, in quanto fenomeno originario, si distingue dall'essere del *concetto idealistico di mondo*. Per l'idealismo, il mondo non è ciò che è paradossalmente reale, ciò che è meta-logico in quanto "fattualità miracolosa", bensì ciò che può essere ricondotto logicamente. Il mondo idealistico è il Tutto onnicomprensivo prodotto dal pensiero, nel quale tutto ciò che è particolare è solo un'emanazione del generale».

<sup>44</sup> Senza poter approfondire l'argomento e anticipando alcune prospettive introdotte dai pensatori dialogici che affronteremo nella seconda parte del capitolo, sul punto ci sembra interessante accennare appena a parte delle riflessioni di Guido Calogero che, all'interno della sua *Filosofia del Dialogo*, ha inteso affermare la supremazia dell'imperativo dialogico rispetto all'imperativo logico. Così, sul punto, G. CALOGERO, *Filosofia del dialogo*, Milano, 1977, p. 39: «Questo principio [quello *del dialogo*] è quindi il vero *absolutum*, nel senso di essere assoluto da ogni necessità di conferma altrui, nello spazio e nel tempo; ed è quindi la sola piattaforma stabile nell'immenso mare storico dell'indefinitività, la sola sicura indicazione che permetta di sfuggire sia all'angoscia dello scettico [...], sia alle sopraffazioni del dogmatico». Nel prosieguo l'Autore risponde alle possibili obiezioni secondo le quali il principio dialogico rappresenterebbe un corollario del principio (logico) di non contraddizione, in quanto sarebbe necessario che entrambe le parti riconoscano quest'ultimo perché il dialogo possa procedere. Così, a titolo esemplificativo, *Ibid.*, p. 43: «Mentre nella situazione logica si può rinunciare a parlare dedicandosi ad altre attività in cui non si applica la logica del sì e del no, nella situazione dialogica non ci si può sottrarre all'alternativa. O hai di fronte a te altri, o non li hai: o vivi un'esperienza di ricostruzione della coscienza altrui nella tua coscienza, o non la vivi, o sei mera egoità, o sei un'egoità che comprende un'egoità altrui. Tutto può accaderti, ma qualunque cosa ti accada, tu non potrai mai essere che nell'una o nell'altra di quelle due situazioni». Un eco di queste parole potrà essere rinvenuto nei successivi parr. 1.6. e 1.7.

## CAPITOLO I

Come detto in apertura, questa nuova filosofia antropologica, relazionale ed intersoggettiva, farà da sfondo, nel prosieguo della ricerca, all'affermazione anche di una diversa idea di logica, non più ideale ed individuale, ma concreta e interpersonale, capace persino di problematizzare una questione che le concezioni logiche citate sin qui sembravano dare per scontata: ossia che le capacità razionali di ciascun soggetto non dipendano fondamentalmente dall'interazione con gli altri da sé.

Un tale tipo di antropologia dialogica ed un tale tipo di logica dialogica, se si riuscissero a fondare, senza dubbio si presterebbero in modo particolare alle finalità del diritto che, in quanto tale, è nella sua essenza una disciplina sociale (che, dunque, risente della concezione antropologica dominante) e, nei suoi momenti applicativo e teoretico (dunque, da un punto di vista logico), è un fenomeno eminentemente collettivo.

### *1.3 Il sistema logico di Hegel*

Per fugare il rischio di possibili confusioni terminologiche con le sezioni successive della ricerca, vorremmo introdurre il paragrafo sul sistema logico hegeliano precisando il significato con cui, in questo capitolo, stiamo usando la parola "logica". Per farlo prendiamo a prestito la distinzione introdotta da Franca D'Agostini in un suo recente scritto, secondo la quale a tale termine si possano attribuire due significati in particolare, senz'altro connessi tra loro<sup>45</sup>.

In un primo senso, "logica" può essere intesa come teoria pura, ossia come la meta-disciplina che si pone l'obiettivo di porre ordine tra i concetti primi di ciascuna disciplina (in questo senso può presentare dei punti di contatto con l'ontologia, in quanto ci si potrebbe interrogare sulla stessa natura dei concetti primi)<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> Il riferimento è a F. D'AGOSTINI, *From a Continental Point of View: The Role of Logic in the Analytic-Continental Divide*, in *International Journal of Philosophical Studies*, Vol.9, 2001, pp. 349-67.

<sup>46</sup> Così, Loc. ult. cit.: «Logic is 'pure theory', or 'ontology of pure objects' (like numbers, concepts, ideas, etc.) – a meaning which was common in the first decades of the twentieth century and is now occasionally encountered in continental philosophy». E poi, a p. 356: «It had many different formulations, including: theory of the 'field' of logic (which Hegel called *das Logische*); ontology of pure objects which are not 'real' in a perceptive empirical sense, like numbers, concepts, ideas, values (Bolzano, Lotze, Frege, neo-Kantians and Hegel himself); theory of pure reason, i.e., the study of the foundations of sciences and reason (neo-Kantians); the history and criticism of *logos* (Nietzsche, Heidegger and their German-French-Italian successors); and finally 'theory of theory', in Husserl's sense, fundamentally shared by Heidegger».

## UOMO E DIALOGO

In un secondo significato, invece, “logica” può essere intesa come una tecnica, ossia come la disciplina che prende in esame le regole ed i canoni del corretto ragionare (e, in senso più esteso, del corretto argomentare)<sup>47</sup>.

Ebbene, mentre nei capitoli due, tre e quattro faremo espressamente riferimento alla logica in questa seconda accezione, in questo capitolo ci riferiamo alla logica come teoria pura, in quanto i modelli logici idealisti – ed in particolare quello hegeliano – si pongono l’obiettivo di fornire una sistematizzazione ultima dell’intero scibile, capace di rendere la realtà non più imprevedibile e minacciosa, ma interamente attingibile dal soggetto pensante. Come si dirà, anche costui è direttamente parte del sistema logico e, in questo senso, analizzarne la struttura consente di ricavare importanti indizi sul modello antropologico adottato. D’altronde, come detto, invano si cercherebbe una sezione espressamente dedicata all’antropologia nella vasta produzione hegeliana<sup>48</sup> e, pertanto, di seguito ci concentreremo sulla sua logica, che costituirà uno dei principali bersagli della successiva tradizione dialogica.

Attenendoci alla distinzione terminologica posta in apertura, invero anche nel sistema hegeliano si possono rinvenire delle tracce della logica intesa come tecnica: in particolare con riferimento allo svolgimento del procedimento dialettico, di cui, però, non ci occuperemo direttamente nel corso della ricerca. Infatti, nel prossimo capitolo, ci riserveremo di prendere in esame il diverso modo con cui è stato declinato il concetto di dialettica tra Platone ed Aristotele, nonché i diversi rapporti che questa intrattiene con la pratica del dialogo. Sul punto torneremo brevemente in sede di conclusioni, rimandando a futuri approfondimenti il possibile parallelismo tra le concezioni di dialettica classica ed hegeliana.

---

<sup>47</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 350: «Logic as technique (rules of reasoning and arguing), and/or as the autonomous science created in the second half of the nineteenth century, and developed with undecided relations to philosophy, mathematics and computer science».

<sup>48</sup> Così, sul punto, B. FORTE, *L’eternità nel tempo. Saggio di antropologia ed etica sacramentale*, Torino, 1999 [1993], p. 11: «In questa prospettiva non meraviglia che sia problematico individuare un luogo particolare, che nel sistema hegeliano parli dell’uomo: la stessa sezione dell’*Enciclopedia* dedicata all’antropologia intende quest’ultima come scienza dello spirito soggettivo [...] considerando poi il rapporto che lo spirito soggettivo ha con lo spirito oggettivo e con lo spirito assoluto, in quanto manifesta in sé il divenire del tutto». Sui significati dei termini ‘spirito soggettivo’ e ‘spirito oggettivo’ ci auguriamo che questi possano apparire almeno un po’ più chiari al termine del paragrafo.

## CAPITOLO I

L'obiettivo della logica speculativa di Hegel sarebbe quello di superare la 'modestia intellettuale' che ha contraddistinto l'epistemologia moderna, sino alle categorie kantiane, secondo la quale, come detto, l'uomo si sarebbe affermato ed avrebbe avuto misura di sé e dei propri limiti all'interno del rapporto antagonistico con l'oggetto della propria conoscenza.

Il filosofo di Stoccarda rifiuta questa impostazione meccanicista e, invece di definire il proprio approccio 'anti-metafisico' (in linea con Galileo, Cartesio e lo stesso Kant), pretende al contrario di fondare una nuova metafisica, nella convinzione che una filosofia che si accontentasse di conoscere le sole affezioni non sarebbe autentica filosofia, ma «solo conoscenza del mondo e dell'uomo, arenata al "banco di sabbia del temporale", alle sue preoccupazioni e ai suoi mutevoli bisogni»<sup>49</sup>. Allo stesso modo, dunque, volgendo lo sguardo sul versante dall'antropologia filosofica, anche l'idea cartesiana dell'uomo che afferma se stesso in virtù del rapporto di antagonismo con la realtà restituirebbe, secondo l'impostazione hegeliana, un modello antropologico eccessivamente limitato. Questo, infatti, legherebbe il soggetto all'oggetto contingente della sua conoscenza, oscurandone così le caratteristiche peculiari, oppure, in chiave ancor più deteriore, limitandosi a mettere in luce i limiti delle sue capacità epistemologiche (si pensi, ancora una volta, alle categorie a priori kantiane che escludono la conoscibilità del fondamento ultimo delle cose).

La logica hegeliana, in definitiva, mirerebbe a superare il dualismo cartesiano tra il mondo e l'uomo<sup>50</sup>, in favore di un sistema logico (e di una nuova metafisica) capace di tenere insieme, in una volta, «il principio moderno della soggettività [...] con l'istanza

---

<sup>49</sup> K. LÖWITH, *Dio, uomo e mondo da Cartesio a Nietzsche*, cit., p. 76. Così, sul punto, G. MARINI, *Premessa del traduttore alla prima edizione*, in HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari-Roma, 1999 [1820], p. XIV: «La ragione si fa reale, afferma Hegel, e in tale suo farsi si circonda di una scorza variopinta, l'accidentalità; le molte cose che non vanno, che ci piacerebbero diverse, fanno parte della scorza accidentale, non del nucleo reale. E la filosofia non deve occuparsi dell'accidentalità, ma dell'idea, che è insieme reale e razionale».

<sup>50</sup> Il distacco qui registrato non nega quanto affermato nei paragrafi precedenti circa il rapporto di continuità tra la modernità e l'idealismo e, dunque, tra quest'ultimo e la premessa dualistica posta da Cartesio. Infatti anche il modello speculativo di Hegel muove e sviluppa la soggettività autocosciente cartesiana. Così, sul punto, K. LÖWITH, *Dio, uomo e mondo da Cartesio a Nietzsche*, cit., p. 72: «Tutto questo viene solo apparentemente contraddetto dal giudizio positivo che Hegel dà su Descartes nei corsi posteriori sulla *Storia della filosofia*; infatti – secondo Hegel – il significato del principio, fondato da Descartes, della soggettività autocosciente non consiste nell'essere la "sostanza" solo "soggetto", bensì nell'esserlo "anche": soggettività sostanziale che si genera come spirito per un *mondo* dello spirito e della libertà».

## UOMO E DIALOGO

metafisica di una razionalità del reale, di un *logos* oggettivo in grado di ricondurre la totalità a un senso compiuto e manifesto»<sup>51</sup>. Così, differentemente da quanto avviene nell'antropologia kantiana del *limite*, la filosofia hegeliana propone un modello di uomo volto verso l'*assoluto*, all'interno del quale la ragione soggettiva, nel momento in cui coglie le relazioni ultime che sottendono l'intera realtà, ha la possibilità di ergersi a Spirito oggettivo e muoversi liberamente nella razionalità innata del mondo<sup>52</sup>. Il soggetto hegeliano, però, per poter dischiudere questa 'dimensione spirituale', deve essere in grado di abbandonare la realtà contingente (il «banco di sabbia del temporale») ed accedere alla propria dimensione metafisica, fatta di concetti e relazioni ideali, che sussistono solo all'interno del puro intelletto<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> L. CORTELLA, *La filosofia contemporanea. Dal paradigma soggettivista a quello linguistico*, Roma-Bari, 2020, p. 45. L'Autore continua: «Il medio su cui far convergere queste due esigenze apparentemente contraddittorie era stato individuato da Hegel nella logica, ovvero in una struttura che fosse al tempo stesso oggettiva e soggettiva, indipendente e trasparente alla coscienza, necessaria e al contempo libera espressione dell'autonomia del soggetto». Come diremo di seguito, il tentativo hegeliano di fondare una nuova metafisica ci sembra, in realtà, trascolori o in un assoluto dominio della libertà del soggetto o, all'opposto, in un annientamento del soggetto in favore della libertà dei concetti, entrambe soluzioni (tra loro agli antipodi) che contengono profonde derive relativistiche.

<sup>52</sup> Così, sul punto, N. HARTMANN, *La filosofia dell'idealismo tedesco*, cit., p. 363: «L'oggetto della logica [hegeliana] è assoluto. Tesi fondamentale dell'idealismo è che l'assoluto è ragione. Non è la coscienza: la coscienza è secondaria, e la fenomenologia della coscienza è la scienza di ciò che è secondario. La ragione è più che coscienza. [...] Ora però, se l'assoluto è ragione, e se d'altronde anche il nostro pensiero umano (almeno quello filosofico) è ragione, perché la nostra ragione, scendendo nella sua profondità, non potrebbe comprendere "la ragione" e così l'assoluto? La logica prende sul serio questa idea. Se noi, esseri pensanti, siamo ragione nel nostro pensiero, allorché ci solleviamo al pensiero puro, cioè alla "logica" del pensiero, possiamo cogliere immediatamente in noi l'assoluto». Il concetto di Spirito oggettivo per la filosofia idealista di Hegel si ergerebbe così ad autentico principio fondante della realtà, in questo senso anche M. MANZIN, *Ordo Iuris. La nascita del pensiero sistematico*, Milano, 2008, p. 17: «Il comunicare fra i soggetti mediante atti linguistici apparterebbe alla struttura stessa dell'esistenza, cioè corrispondere ad una condizione originaria: *di principio*. A questa farebbero riferimento, ad esempio, il *logos* nella "sapienza" di Eraclito; la nozione di "spirito" nella filosofia dell'idealismo; il *Sein*, che chiede su di sé nella "dimora del linguaggio", nell'ontologia di Heidegger».

<sup>53</sup> Così, sul punto, K. LÖWITH, *Dio, uomo e mondo da Cartesio a Nietzsche*, cit., pp. 81-82: «La critica hegeliana alla vocazione puramente umana dell'uomo ha come suo presupposto positivo l'idea che solo la religione cristiana, come religione assoluta, abbia fatto sorgere la vocazione assoluta, cioè spirituale, dell'uomo con la sua dottrina dell'incarnazione di Dio. E poiché Cristo, in quanto "figlio di Dio" e in pari tempo "figlio dell'uomo", appartiene essenzialmente al genere umano e a "nessuna stirpe particolare", esiste da allora anche il concetto universale vero e spirituale dell'uomo. [...] Hegel conduce a compimento le concezioni autenticamente *meta-fisiche* dell'uomo, che lo pongono ancora come qualcosa di incondizionato, e non lo concepiscono *antropologicamente* dal punto di vista condizionato dell'uomo finito, come avverrà da Feuerbach in poi». Ancora, sul punto, L. CORTELLA, *La filosofia contemporanea*, cit., p. 67: «La ragione non si manifesta solo nel mondo naturale, peraltro sollevato al di sopra del meccanicismo e ricondotto alla superiore razionalità teleologica della "vecchia" metafisica, ma anche nella storia, nella

## CAPITOLO I

Di seguito ricostruiremo brevemente il percorso della logica così come proposto nel testo *La Scienza della Logica*<sup>54</sup>, nella già citata convinzione che questo costituisca un'importante chiave d'accesso alla concezione antropologica proposta da Hegel.

Abbiamo già avuto modo di ribadire che in questo paragrafo ci occuperemo della logica hegeliana intesa come teoria pura, la quale, occupandosi dell'organizzazione ultima dei concetti, presenta molteplici punti di contatto con l'ontologia. Infatti, la sovrapposizione tra logica ed ontologia è un tratto distintivo anche di tutta la prima parte della logica hegeliana<sup>55</sup>, all'interno della quale l'Autore si interroga circa le determinazioni fondamentali dell'essere ed ambisce, proprio attraverso le strutture di pensiero esemplificate all'interno della logica, a superare il dualismo tra concetto e sostanza che si era consolidato in età moderna<sup>56</sup>. Infatti, per lo spirito assoluto, capace di

---

società, nella politica, nella cultura. Il concetto hegeliano di spirito assoluto indica infatti il sottostante fondamento "spirituale", cioè logico-razionale, di tutte le manifestazioni umane, ovvero il loro ricondursi a un *logos* oggettivo. La filosofia della storia (e la razionalità, a essa connessa, che, secondo Hegel, guida la storia della filosofia) è il risultato più maturo di questa operazione, con la quale la totalità delle manifestazioni storiche è ricondotta a una logica che – benché solo alla fine e solo allo sguardo filosofico – riafferma l'intrinseca razionalità di ciò che è accaduto».

<sup>54</sup> Il testo *La Scienza della Logica (Wissenschaft der Logik)* è il testo sulla logica della maturità di Hegel, pubblicato per la prima volta nel 1812. Questa trattazione era stata preceduta da *Logica e Metafisica*, pubblicato tra il 1804 ed il 1805 in occasione del suo insegnamento a Jena. Sul rapporto tra questi due testi, così, F. CHEREGHIN, *Dall'organizzazione all'auto-organizzazione. Le dinamiche organizzatrici di Logica e Metafisica di Jena (1804-05) e della Logica nella prima Enciclopedia filosofica di Norimberga (1808-09)*, Roma, 2012, pp. 161-62: «Si comprende tuttavia facilmente come l'esperienza maturata nella stesura della *Logica* jenese sia stata tutt'altro che inutile a Hegel, quando si accinse alla *Scienza della Logica*. Egli disponeva già, ad uno stadio non embrionale di elaborazione, proprio del lato intellettuale-astratto e negativo-dialettico di una notevole massa di determinazioni logiche». In senso contrario alla possibile continuità teorica tra i due testi v. G. LUNATI, *Studi Hegeliani: Logica e Metafisica di Jena*, in *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, V. 43, N. 3, 1951, pp. 197-212 (consultata online in data 27 maggio 2021, all'indirizzo [https://www.jstor.org/stable/43067047?seq=1#metadata\\_info\\_tab\\_contents](https://www.jstor.org/stable/43067047?seq=1#metadata_info_tab_contents)).

<sup>55</sup> Così, sul punto, N. HARTMANN, *La filosofia dell'idealismo tedesco*, cit., p. 364: «Questa *Logica* nella sua prima parte è pura ontologia, tratta di quelle medesime determinazioni fondamentali dell'essere di cui si occupa anche l'ontologia tradizionale, soltanto con molteplicità e concretezza assai maggiori. In un primo tempo non ci si accorge che ciò è "logica", non si parla per nulla del pensiero».

<sup>56</sup> Così, sul punto, L. CORTELLA, *La filosofia contemporanea*, cit., p. 8: «Nella *Scienza della logica* Hegel si propone di risolvere un antico dualismo metafisico, risalente fino a Platone, ovvero la contrapposizione tra la verità ideale e l'esistenza fattuale delle cose. Fin da Platone l'essenza del tutto, la sua verità, la struttura profonda delle cose erano state contrapposte alla fattualità empirica, pur costituendone il fondamento e la ragion d'essere. Anzi, proprio il fatto che costituissero quel fondamento le rendeva diverse da ciò che esse appunto "fondavano" e che quindi appariva dipendente e inessenziale rispetto ad esse. [...] Ebbene, questo dualismo viene radicalmente messo in discussione da Hegel».

## UOMO E DIALOGO

comprendere l'universalità delle strutture e delle connessioni logiche, l'essenza dei concetti non può essere considerata separatamente dalle sue manifestazioni di fatto,

al contrario, essa può dimostrarsi veramente essenza delle cose solo in quanto è in grado di manifestarsi compiutamente, solo in quanto cioè realizza fino in fondo tutte le sue potenzialità. Ogni sua manifestazione non può essere intesa né come un qualcosa di "altro" da essa né come un suo fenomeno accidentale, ma al contrario come una sua manifestazione necessaria, in quanto solo nel compimento di tutte le sue potenzialità essa può costituirsi come la vera essenza delle cose<sup>57</sup>.

Appare dunque chiaro in che termini, anche con riferimento alla filosofia hegeliana, abbiamo parlato di riduzionismo logico degli interrogativi filosofici, non tanto – o, almeno, non solo – con riferimento alla ricerca dell'essenza del soggetto – su cui torneremo in chiusura di paragrafo –, bensì relativamente alla stessa indagine sull'essenza di ciascun concetto, la quale si svilupperebbe necessariamente all'interno delle strutture del processo logico il quale, in questo modo, perderebbe i caratteri soggettivi (ossia relativi all'indagine delle sole strutture razionali del soggetto)<sup>58</sup> per assumere le vesti di un *logos* universale<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 9. Secondo Hegel, per l'appunto, interrogarsi sull'essenza delle cose costituirebbe addirittura un'attività priva di senso. Così, sul punto, HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari-Roma, 1999 [1820], p. 329 (§124): «L'affermazione che la *cosa-in-sé* è inconoscibile è ammissibile nella misura in cui per conoscere si intenda il cogliere un oggetto nella sua determinatezza concreta; la *cosa-in-sé* infatti non è altro che la cosa in generale, del tutto astratta ed indeterminata. Del resto con lo stesso diritto con cui si parla di *cosa-in-sé*, si dovrebbe anche parlare di *qualità-in-sé*, di *quantità-in-sé* e così pure di tutte le altre categorie; con tali espressioni le categorie verrebbero intese nella loro immediatezza astratta, cioè prescindendo dal loro sviluppo e dalla loro interna determinatezza. Si deve dunque considerare un arbitrio dell'intelletto il fatto che proprio soltanto la cosa venga fissata nel suo essere in sé».

<sup>58</sup> Così, sul punto, M. MARCONI, *La formalizzazione della dialettica. Hegel, Marx e la logica contemporanea*, Torino, 1979, p. 16: «Le leggi logiche, dice Hegel nella *Fenomenologia* (I, p. 250), "non sono la verità del pensiero, e non già perché esse debbano essere soltanto formali e prive di contenuto, anzi piuttosto per la ragione opposta: ossia perché nella loro determinatezza, o appunto *come un contenuto* cui è sottratta la forma, debbono valere per qualcosa di assoluto". E prosegue: "Nella loro verità... esse dovrebbero venir prese come sapere o come movimento pensante, non già come *leggi del pensare*" (cfr. anche *Enciclopedia* I, p. 88)».

<sup>59</sup> Così, sul punto, L. CORTELLA, *La filosofia contemporanea*, cit., p. 66: «Hegel aveva infatti portato al suo compimento il vecchio concetto metafisico di ragione oggettiva, per il quale la razionalità non costituiva un attributo della soggettività umana, ma prima di tutto una determinazione della realtà». Esemplificativa di questa concezione è la celebre frase «ciò che è razionale è reale, e ciò che è reale è razionale», in HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., p. 14. Sul punto, anche F. CHEREGHIN, *Rileggere la Scienza della*



## CAPITOLO I

Dovendoci limitare ai tratti essenziali del sistema logico hegeliano così come presentato nel testo *La scienza della logica*, prenderemo a prestito una metafora di Franco Chiereghin che ci è parsa assolutamente efficace<sup>60</sup>. Il processo logico si compone di tre snodi essenziali, all'interno dei quali, il concetto, di volta in volta, assume una maggiore definizione<sup>61</sup>. Chiereghin associa ciascuno di questi snodi ad un diverso stato delle molecole di H<sub>2</sub>O: ai processi contraddistinti dalla logica dell'essere – la prima fase del processo logico – viene equiparato lo stato gassoso; alla seconda parte, ossia la logica dell'essenza, è associato lo stato liquido; e, infine, la logica del concetto è accostata alle molecole d'acqua cristallizzate allo stato solido. La nozione essenziale per comprendere la metafora è quella di simmetria, applicata all'ambito dei fenomeni fisici, secondo la quale «la simmetria di un oggetto è tanto più grande quanto maggiore è il numero delle operazioni che possono essere compiute su di esso lasciandolo inalterato»<sup>62</sup>. In altre parole, muovendo dalla prima alla terza fase del percorso logico, le relazioni tra i diversi concetti assumeranno una specificazione ed un'universalità sempre maggiore, passando dalla totale indifferenza reciproca della logica dell'essere sino alla necessaria stabilità relazionale della logica del concetto.

Le determinazioni logiche, all'inizio del processo, ossia in quella che Hegel chiama la “dottrina dell'essere”<sup>63</sup>, sono pure esistenze che, come accade con le molecole allo stato gassoso, fluttuano

---

*Logica di Hegel*, cit., p. 15: «L'accusa che Hegel muove a Kant è di essere rimasto prigioniero dell'opposizione tra soggettività e oggettività e, invece di sviluppare ed estendere le contraddizioni individuate nelle idee della ragione a tutte le determinazioni di pensiero, di averle bloccate nella loro finitezza davanti all'abisso invalicabile della cosa in sé. Da questo punto di vista, Kant è addirittura arretrato, secondo Hegel, rispetto alla vecchia metafisica, la quale aveva almeno l'ingenua fede che le determinazioni pure di pensiero corrispondessero all'essere delle cose».

<sup>60</sup> La metafora è sviluppata in F. CHIEREGHIN, *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, cit., pp. 27-33.

<sup>61</sup> Anche nell'ultimo stadio del processo logico, che come si vedrà consiste nella *logica del concetto*, il pensiero non diviene mai statico ma nelle sue connessioni logiche è sempre inteso come *processo* dinamico. Così, sul punto, *ibid.*, p. 27: «Si è ricordato sopra come nell'idea logica nulla sia “in riposo”, ma tutto sia, per Hegel, essenzialmente processo».

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>63</sup> HEGEL, *La scienza della logica*, cit., pp. 257-305.

## UOMO E DIALOGO

casualmente nello spazio, non hanno alcun principio di ordinamento reciproco che le vincoli e quindi molte sono le operazioni che si possono compiere su di esse senza che subiscano alterazioni<sup>64</sup>.

Potremmo dire che, in questa prima fase, sopravvive ancora una sorta di dualismo, all'interno del quale il pensiero soggettivo è altro rispetto ai concetti e non riesce a coglierne i legami razionali ma può tuttalpiù conoscerli nella contrapposizione dialettica essenziale tra l'essere del concetto ed il nulla (ossia il diverso da sé)<sup>65</sup>. Per utilizzare le parole di Hegel, in questa prima tappa del percorso logico, che, come detto, soffre ancora degli echi dualistici tra pensiero e oggetto della conoscenza,

il pensiero come *intelletto* si ferma alla determinatezza fissa e alla sua diversità da altre determinatezze. Una tale astrazione limitata vale per l'intelletto come sussistente ed essente per sé<sup>66</sup>.

A questa prima fase segue il secondo momento essenziale del processo logico: la logica dell'essenza. Questo passaggio, per recuperare la metafora dell'H<sub>2</sub>O, corrisponde alla transizione dallo stato gassoso allo stato liquido, in cui le «molecole d'acqua presentano un grado maggiore di ordine e determinatezza, perché ciascuna molecola è governata da fattori di ordinamento che la pongono in una relazione necessaria con le altre»<sup>67</sup>. Qui i diversi concetti, che nella prima fase rilevavano esclusivamente nei termini immediati di essere e nulla, iniziano a specificarsi in «strutture relazionali di crescente complessità»<sup>68</sup> all'interno delle quali emergono le prime differenze. Tali rapporti reciproci, ad ogni modo, proprio come le molecole all'interno della sostanza liquida, sono ancora suscettibili di continui cambiamenti e le uniche relazioni che permangono costanti

---

<sup>64</sup> F. CHEREGHIN, *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, cit., p. 28.

<sup>65</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 30: «Il carattere fondamentale di ciò che è in gioco in quest'inizio è l'assenza di determinazione e quindi l'assoluta indifferenza alla relazione ad altro dei termini in questione. Si potrebbe dire che l'astrazione dell'inizio, descritta da Hegel, è l'analogo di uno stato di massima simmetria, dal momento che qualunque operazione venga tentata sulla coppia essere-nulla la lascia inalterata nella sua indisponibilità al rapporto ad altro: non vi è alcuna ruga, piega o appiglio su cui fare presa per lasciare emergere una differenza e, conseguentemente, un principio d'ordine».

<sup>66</sup> HEGEL, *La scienza della logica*, cit., p. 146 (§80).

<sup>67</sup> F. CHEREGHIN, *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, cit., p. 28.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 31.

## CAPITOLO I

sono, per l'appunto, quelle legate all'essenza di ciascun concetto che, in termini hegeliani, si può definire come «la sua relazione semplice a sé»<sup>69</sup>.

Prima di passare alla terza sezione della logica, vale la pena sottolineare un aspetto peculiare della logica dell'essenza.

A riprova del fatto che l'ontologia hegeliana possiede i caratteri dell'*assoluto*, infatti, in questa e nella prossima sezione, secondo l'Autore, si sviluppa, all'interno del sistema logico – e, dunque, conoscibile dallo Spirito oggettivo –, l'essenza di ciascun concetto: dapprima sulla base della relazione di alterità rispetto alle altre essenze e, in un secondo momento, sulla base dell'instaurarsi di rapporti duraturi con esse, i quali costituiscono, appunto, lo sviluppo logico-ontologico necessario di ciascun concetto.

In altre parole, potremmo dire che, come per la tradizione dialogica l'alterità del Tu rispetto all'Io diverrà essenziale per giungere al fondamento della concezione antropologica, anche il superamento dell'assunto kantiano dell'inconoscibilità della *cosa in sé* passa, per Hegel, attraverso i processi relazionali che la cosa intrattiene con l'*altro da sé*. Nonostante questo riferimento alla relazionalità dialogica, che sarà approfondito nella seconda parte del capitolo, è bene mettere in luce anche la principale differenza tra la relazione hegeliana e quella dei pensatori dialogici successivi. Infatti, mentre i secondi introdurranno una concezione *positiva* di relazione, in quanto il soggetto, ad esempio, si realizzerebbe proprio nel ruolo del 'co-uomo' (e non più dell'individuo), in Hegel tale relazionalità dei concetti ha ancora una valenza perlopiù *negativa* (e, potremmo dire, egoistica ed individualista), ossia la definizione del concetto avverrebbe in virtù dei molteplici rapporti di alterità di cui ha esperienza e da cui, in questa fase, comprende di essere *altro* e con cui, nella successiva fase logica, instaura dei rapporti necessari (ma, soprattutto, strumentali) al suo sviluppo<sup>70</sup>.

Pertanto, per chiudere la digressione, più che di vero e proprio superamento sarebbe meglio parlare di 'aggiramento' del problema dell'inconoscibilità del

---

<sup>69</sup> HEGEL, *La scienza della logica*, cit., p. 306 (§112). Così, sul punto, F. CHIEREGHIN, *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, cit., p. 31: «Pur avendo le dinamiche dell'essenza una natura eminentemente relazionale, permane una fondamentale indifferenza di ciascuna determinazione nei confronti di quella cui è correlata».

<sup>70</sup> Così, sul punto, HEGEL, *La scienza della logica*, cit., p. 314 (§116): «L'identità è certamente un negativo, ma non il nulla astratto, vuoto, in generale, bensì la negazione dell'essere e delle sue determinazioni. Come tale però l'identità è, al tempo stesso, relazione, e precisamente relazione negativa a sé o distinzione di sé da sé».

fondamento, in quanto nella prospettiva hegeliana pretendere di conoscere la *cosa-in-sé* sarebbe una missione priva di senso: la *cosa-in-sé* esisterebbe – ammesso che di esistenza si possa parlare – solo come entità astratta ed indeterminata (ossia priva di ogni relazione)<sup>71</sup>. Da questa posizione di Hegel si evince, infine, la centralità che possiede la logica nella sua filosofia, in quanto la processualità e la relazionalità logica costituiscono i due momenti essenziali perché un concetto possa essere colto dallo Spirito e, dunque, perché esso possa essere definito razionale e quindi reale. Anche in questo senso Karl Lowith – in linea con quello che abbiamo definito il ‘riduzionismo logico’ dell’idealismo – definisce «onto-‘logica’» la concezione hegeliana, all’interno della quale l’essenza di un concetto è tale esclusivamente in virtù del suo sviluppo all’interno del processo logico che, pur essendo essenzialmente relazionale, detiene i caratteri dell’oggettività<sup>72</sup>.

---

<sup>71</sup> Così, sul punto, HEGEL, *La scienza della logica*, cit., p. 329 (§124): «L’affermazione che la *cosa-in-sé* è inconoscibile è ammissibile nella misura in cui per conoscere si intenda il cogliere un oggetto nella sua determinatezza concreta; la *cosa-in-sé* infatti non è altro che la cosa in generale, del tutto astratta ed indeterminata. Del resto con lo stesso diritto con cui si parla di *cosa-in-sé*, si dovrebbe anche parlare di *qualità-in-sé*, di *quantità-in-sé* e così pure di tutte le altre categorie; con tali espressioni le categorie verrebbero intese nella loro immediatezza astratta, cioè prescindendo dal loro sviluppo e dalla loro interna determinatezza. Si deve dunque considerare un arbitrio dell’intelletto il fatto che proprio soltanto la cosa venga fissata nel suo essere in sé». Con riferimento alla reintroduzione logica del fondamento (*Grund*) delle cose, la dottrina hegeliana dell’essenza si sviluppa, nello specifico, attraverso tre c.dd. determinazioni pure: l’identità, la distinzione ed il fondamento. Nell’identità «l’essenza appare in sé, ossia è riflessione pura; così è soltanto riflessione a sé, non come relazione immediata, ma soltanto come relazione riflessa – *identità con sé*» (così, HEGEL, *La scienza della logica*, cit., p. 311 (§115)); per quanto riguarda la distinzione, invece, «L’essenza è soltanto identità pura e apparenza in se stessa, come negatività che si riferisce a sé; e quindi è un respingere sé da sé; contiene dunque essenzialmente la determinazione della *distinzione*. Qui l’alterità non è più *qualitativa*, non è più la determinatezza, il limite; ma essendo nell’essenza, in ciò che riferisce sé a sé, la negazione è al tempo stesso relazione, *distinzione, esser posto, esser mediato*» (*Ibid.*, pp. 313-14 (§116)); e, infine, «Il fondamento è l’unità dell’identità e della distinzione; la verità di ciò che è risultato essere la distinzione e l’identità – la riflessione-in-sé che è pure riflessione-in-altro e viceversa. È l’*essenza* posta come *totalità*» (*Ibid.*, p. 322 (§121)). Per giungere al fondamento, dunque, che «è l’unità dell’identità e della distinzione» (Loc. ult. cit.), sarebbe essenziale che il concetto transiti attraverso l’altro da sé e, alla luce di questa relazione, si definisca come l’«unità immediata della riflessione-in-sé e della riflessione-in-altro» (*Ibid.*, p. 327 (§123)).

<sup>72</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 329 (§124): «Quando si rimane al semplice in-sé degli oggetti, non li si coglie nella loro verità, ma soltanto nella forma unilaterale della loro astrazione. Così, per es., l’uomo-in-sé è il bambino, il cui compito consiste non nel permanere in questo in-sé astratto e non sviluppato, ma nel diventare anche *per sé* ciò che è dapprima soltanto *in-sé*, cioè un essere libero e razionale. Così lo stato-in-sé è lo stato non ancora evoluto, lo stato patriarcale, nel quale le diverse funzioni politiche inerenti al concetto di stato non sono ancora giunte a costituirsi in modo conforme al concetto. Nello stesso senso anche il germe può essere considerato come la pianta-in-sé. Da questi esempi si deve dunque desumere che è un errore credere che l’in-sé delle cose o la *cosa-in-sé* in generale sia qualcosa di inaccessibile alla nostra conoscenza. Tutte le cose sono dapprima in sé, ma senza fermarsi o accontentarsi di tale stadio; come il

## CAPITOLO I

Alla logica dell'essenza, all'interno della quale i rapporti tra i concetti sono ancora *accidentali* e non necessari, come avviene tra le molecole di H<sub>2</sub>O allo stato liquido<sup>73</sup>, fa seguito la logica del concetto, all'interno della quale:

vi è un unico processo che non porta più ogni determinazione a dileguare e a perdersi nella successiva (come nella logica dell'essere) né si frantuma distribuendosi in una molteplicità di termini indipendenti eppure rapportati [come nella logica dell'essenza]. Nelle dinamiche del concetto tutto si conserva, perché i processi del *logos* non sono più dispersivi in forme mai compiutamente vinte di esteriorità<sup>74</sup>.

Nell'ultima sezione della logica hegeliana i concetti conoscono tra loro delle relazioni durature ed essenziali che, per quanto non prive di ulteriori processi interni (e, dunque, mai completamente statiche), si esprimono con diverso grado di intensità attraverso «le diverse forme e figure sillogistiche»<sup>75</sup> che ne costituiscono l'ossatura indispensabile.

Sul ragionamento sillogistico torneremo diffusamente nelle successive sezioni, al fine di mettere in luce come una prospettiva logico-dialogica possa essere in grado di gettare nuova luce su alcune delle sue funzioni essenziali e, di conseguenza, su alcuni dei suoi modelli applicativi, tra cui quello giudiziale.

Va rammentato, però, che in quella sede faremo riferimento, ancora una volta, alla logica intesa come tecnica soggettiva, ossia l'oggetto di indagine sarà costituito dai soggetti e dalle caratteristiche del ragionamento e dell'argomentazione che essi pongono in essere. Per Hegel, invece, l'obiettivo del pensiero (che non ha già più nulla a che fare

---

germe, che la pianta è in-sé, lo è solo per svilupparsi, come astratta riflessione in sé, per mostrarsi anche come riflessione in altro, e così *ha delle proprietà*». Sull'interpretazione della necessarietà logica del sistema hegeliano si v. anche, in linea con l'interpretazione qui presentata, K. LÖWITZ, *Dio, uomo e mondo da Cartesio a Nietzsche*, cit., pp. 80-83.

<sup>73</sup> Così, sul punto, F. CHIEREGHIN, *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, cit., p. 31: «Continuando nell'analogia, potremmo dire che il livello dell'essenza è ben esemplificato dalle opposte polarità presenti all'interno di ciascuna molecola d'acqua nella fase liquida, dove la comparsa del dipolo elettrico diventa un fattore d'ordine e di legame tra le molecole stesse. Nel medesimo tempo, però, gli aggregati molecolari, che così si formano, fluttuano tra aggregazioni, rotture e disaggregazioni, nelle quali le molecole tornano ad assumere, sia pure in modo effimero, forme di esistenza indipendente».

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 32.

## UOMO E DIALOGO

con il soggetto concreto, con le sue facoltà di ragionamento e, ancora meno, con le sue capacità argomentative) consisterebbe nella ricerca della dimensione metafisica (ossia, spirituale) che lo renderebbe tutt'uno con il *logos* oggettivo e, sul finire del percorso logico, in grado di cogliere nelle connessioni deduttivistiche tra i concetti la loro relazione necessaria ed essenziale<sup>76</sup> (che, però, costituirebbe una qualità propria dei concetti e non un'inferenza dell'uomo razionale).

### *1.4 Il ruolo del soggetto nel sistema logico hegeliano: l'affermazione del paradigma soggettivista-individualistico*

Come abbiamo visto, Hegel, nel lasciarsi alle spalle l'impostazione dualistica soggetto-oggetto, reintroduce, a modo suo, il concetto di un *logos* universale che sottenderebbe le relazioni logiche di e tra tutti i concetti. Rimane ora da chiedersi quale sia il ruolo attribuito all'uomo nel disvelamento di tale *logos* e, di conseguenza, che tipo di rapporto il soggetto del sistema hegeliano intrattenga con la realtà circostante (e, aggiungeremo in chiusura, con gli altri soggetti).

In virtù del fatto che la logica hegeliana non costituisce una metodologia scientifica da imporre alla realtà ma, al contrario, essa rappresenterebbe il *logos* universale che deve essere colto (e non imposto) dall'intelletto<sup>77</sup>, il soggetto, all'inizio

---

<sup>76</sup> Così, sul punto, G. ZINGARI, *Leibniz, Hegel e l'idealismo tedesco*, Milano, 1991, pp. 195-96: «In quella che più sopra abbiamo definito come la *sillogistica hegeliana*, ove il sillogismo è pensato come “attività”, la determinazione non costituisce più un predicato esteriore, una proprietà, un universale di fronte ad un qualsivoglia soggetto, bensì un momento speculativo che deve venir considerato nel movimento più proprio della logica dialettica. Con ciò non siamo più dunque in presenza di un esteriore e fisso soggetto della rappresentazione e dell'intelletto o a determinazioni astratte, come era stato secondo Hegel anche per Leibniz, bensì di un risolutivo processo della determinazione dialettica».

<sup>77</sup> Così, sul punto, M. MARCONI, *La formalizzazione della dialettica. Hegel, Marx e la logica contemporanea*, cit., p. 16: «Le leggi logiche, dice Hegel nella *Fenomenologia* (I, p. 250), “non sono la verità del pensiero, e non già perché esse debbano essere soltanto formali e prive di contenuto, anzi piuttosto per la ragione opposta: ossia perché nella loro determinatezza, o appunto *come un contenuto* cui è sottratta la forma, debbono valere per qualcosa di assoluto”. E prosegue: “Nella loro verità... esse dovrebbero venir prese come sapere o come movimento pensante, non già come *leggi del pensare*” (cfr. anche *Enciclopedia* I, p. 88). Ciò che si chiama “la logica” non è la forma del sapere o del pensiero, ma un determinato sapere o pensiero (noi diremmo, particolari teorie logiche). Non è dunque ammissibile che la logica – una teoria logica – si erga a norma di un *altro* sapere, o pretenda di avere con esso un rapporto particolare di intrinsecità, rappresentandone la specifica legalità, descrivendone la struttura, esibendone la regolarità, o comunque la si voglia mettere». Ancora sul punto, Chiareghin scrive sinteticamente che «il processo dell'organizzazione sistematica, lungi dall'essere il prodotto di una pianificazione *top-down*, emerge *bottom-up*, dal basso verso l'altro: [...] il sistema procede, per progressivi arricchimenti, verso la più alta

## CAPITOLO I

del momento conoscitivo, è invitato ad assumere un atteggiamento quasi ‘passivo’. In altre parole, l’intelletto soggettivo dovrebbe lasciare spazio allo spirito oggettivo che, manifestandosi attraverso le processualità logiche interne al pensiero, gli consentirebbe di avere piena conoscenza del concetto e di se stesso. Il soggetto, infatti, dovrebbe:

Lasciar muovere il contenuto secondo la sua propria natura, cioè secondo il suo proprio sé, e [...] contemplare questo movimento<sup>78</sup>.

Pertanto, una volta che l’oggetto della conoscenza è divenuto un concetto del pensiero (assorbita dunque la relazione dualistica tra *res cogitans* e *res extensa* all’interno della prima), lo spirito oggettivo, che partecipa del *logos* universale, lascia che questo si sviluppi attraverso un «movimento non indotto dall’esterno, ma autogenerato e immanente»<sup>79</sup>.

Da tale impostazione discendono due elementi nodali nella definizione dell’antropologia hegeliana. Da un lato, infatti, Hegel intuisce che il soggetto concreto non ha possibilità di spuntarla nel confronto antagonistico con la realtà contingente, la quale – come evidenzieranno opportunamente i dialogici – si sottrae alle immediate pretese di controllo totalizzante dell’uomo moderno<sup>80</sup>. Dall’altro lato, dunque, l’Autore sostituisce alla volontà di dominio tipica dell’antropologia moderna l’idea metafisica

---

integrazione e densità di contenuti» [F. CHEREGHIN, *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, cit., p. 20]. Ancora, sull’uso della parola “scienza” nel titolo dell’opera, *Ibid.*, p. 33: «Occorre preliminarmente restituire tutto il suo peso alla parola “scienza” che figura nel titolo dell’opera. Hegel intende presentare la “scienza” della logica: questa sarebbe un’inutile ridondanza se la logica possedesse già il carattere che usualmente le viene attribuito e cioè di essere, come Hegel stesso ricorda, la “scienza del pensare in generale”. Se il titolo non significa “scienza della scienza del pensare in generale”, ciò accade perché Hegel è convinto che la logica non abbia ancora forma scientifica e che questa non possa scaturire da un nostro industrioso intervenire e affaccendarci su di essa. Il carattere scientifico della logica potrà dispiegarsi davanti al nostro sguardo in modo tanto più rigoroso quanto più manterremo salda la decisione iniziale di stare semplicemente a guardare il movimento della “cosa stessa”, del pensiero nel suo generarsi».

<sup>78</sup> HEGEL, *Fenomenologia dello Spirito*, Milano, 2000 [1807], p. 123.

<sup>79</sup> F. CHEREGHIN, *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, cit., p. 21.

<sup>80</sup> Così, sul punto, M. BUBER, *Il problema dell’uomo*, cit., p. 32: «Hegel intende dunque dare all’uomo una nuova sicurezza, costruirgli una nuova casa nel mondo. Non si può più costruire una casa nello spazio copernicano. Hegel la costruisce nel *tempo* soltanto, il quale è “la suprema potenza di tutto ciò che è”. La nuova dimora dell’uomo deve essere dunque il tempo come storia, il significato della quale può essere perfettamente sperimentato e compreso. [...] Ogni insicurezza, ogni inquietudine intorno al senso, ogni angoscia davanti alla decisione, ogni profonda problematica, è vinta».

## UOMO E DIALOGO

dell'uomo che, in quanto spirito, riesce a comprendere l'universo all'interno del proprio intelletto.

Uno dei risultati di tale approccio, a cui i dialogici intenderanno reagire con maggior vigore, consisterebbe nell'esigenza di estromettere dal sistema logico l'uomo reale ammettendo al suo posto lo spirito, che è in grado di cogliere il 'movimento' dei concetti senza interferire con essi<sup>81</sup>. In altre parole: «il puro stare a guardare richiede [...] una forma di estinzione dell'io e delle sue pretese»<sup>82</sup>.

Alla perdita del soggetto reale segue, però, anche la perdita della realtà fenomenica esterna al soggetto, quella che nell'impostazione cartesiana costituiva la *res extensa*. In questi termini, si può dire che Hegel porti a definitivo compimento gli intenti cartesiani, in una sorta di 'deriva solipsistica'<sup>83</sup> dell'*Io penso*.

Infatti, dopo che Cartesio aveva invertito il rapporto tra il pensiero e la realtà, nei termini in cui il pensiero non penserebbe la realtà ma la precederebbe logicamente, l'intelletto hegeliano per giungere alla verità logica, che consisterebbe nell'unione tra concetto e sostanza attinta nel passaggio tra la seconda e la terza sezione della logica, sarebbe sufficiente a se stesso, non dovendo più guardare a null'altro al di fuori di sé<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> Così, sul punto, F. CHEREGHIN, *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, cit., p. 21: «Per indicare la virtù fondamentale richiesta al soggetto nei confronti del processo di organizzazione del sapere Hegel nomina dunque la *Enthaltbarkeit*, un vocabolo di recente acquisizione alla lingua tedesca, che egli doveva aver sentito risuonare non di rado nelle prediche dei suoi insegnanti nel seminario teologico di Tubinga. Esso, più ancora che la discrezione, significa la continenza, l'astinenza, una sorta di ascetica cui qui è chiamato il soggetto e che trova la sua coerente attuazione nel *reines Zusehen*».

<sup>82</sup> Loc. ult. cit.

<sup>83</sup> Il riferimento è all'espressione ebneriana "il solipsismo dell'Io", che l'Autore utilizza per definire la deriva antropologica del metodo matematizzante. A tal proposito, nonostante Ebner individui in Cartesio il padre fondatore della metodologia geometrico-matematica, costui gli riconosce altresì il merito di essersi reso conto dei limiti di un tale approccio e, infatti, di aver riposto nella figura di Dio le certezze ultime del soggetto [si v., sul punto, F. EBNER, *Frammenti Pneumatologici*, cit., pp. 277-79]. Ad ogni modo, la deriva solipsistica inaugurata dal metodo cartesiano arriverà, negli autori successivi, a rinunciare anche alla figura di Dio e, così, ad abbandonare l'uomo nella propria solitudine estromettendo – come torneremo a dire più avanti – gli elementi della relazionalità e della parola. Così, sul punto, *Ibid.*, p. 279: «Il "solipsismo dell'Io" di ogni pensare matematico-scientifico porta con sé che la parola sta in posizione diametralmente opposta rispetto alla formula matematica. [...] La conoscenza degli "eventi del mondo interiore" deve però divenire parola e lasciarsi mettere alla prova dalla parola ed è assolutamente impossibile esprimerla in una formula matematica. [...] Quanto più spirito entra nella nostra vita sensibile, tanto più essa si avvicina alla parola. E deve diventare parola per compiere la propria espiazione».

<sup>84</sup> Così, sul punto, F. CHEREGHIN, *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, cit., p. 35: «Per Hegel solo un'esposizione "generativa" del pensiero può pretendere di essere "vera" in un senso che è anteriore a qualsiasi altro senso può assumere la parola "verità" in altri contesti: anteriore alla verità matematica, logico-formale, trascendentale, fattuale, storica, religiosa ecc., e questo perché tutte queste articolazioni del



## CAPITOLO I

Questa precedenza del pensiero rispetto alla realtà che, come detto, era già stata anticipata da Cartesio e ripresa da Kant, in Hegel – lo ripetiamo – assume dei contorni metafisici (e non più solo individualisti) che escludono definitivamente la necessità di considerare anche lo stesso soggetto nella sua dimensione reale. Infatti, mentre fino a Kant «le determinazioni del pensiero procedono dall'appercezione trascendentale o dall'io e dai modi delle loro attività», in Hegel «non si tratta [...] di dedurre dall'io le determinazioni del pensiero, ma di considerare queste in sé e per se stesse»<sup>85</sup>.

I precipitati di questa concezione onto-logica dell'uomo (per utilizzare una già citata espressione di Karl Löwith, che senz'altro aveva letto Buber nei passi, che in parte anche noi evocheremo, in cui costui parla della filosofia antropologica di Hegel nei termini di una 'antropologia logologica')<sup>86</sup> costituiscono gli elementi attorno ai quali si sono impennate, in virtù anche della drammatica esperienza del primo conflitto mondiale, molti dei movimenti reazionari che hanno caratterizzato la filosofia del Novecento. Infatti, se le concezioni che vanno da Cartesio a Kant avevano tratteggiato un soggetto spinto dal desiderio di conoscenza (e di controllo) che era portato ad 'oggettivizzare' (ossia, appunto, a rendere 'oggetto' della propria attività) tutto l'ambiente a lui circostante, compresi gli altri soggetti, con Hegel si introduce una concezione metafisica (e quasi teologica)<sup>87</sup> dell'individuo che, preceduto logicamente dal proprio pensiero,

---

concetto di verità presuppongono che alle loro spalle si sia già generato il pensiero. Senza tale generazione e senza le leggi che la governano, quelle verità non potrebbero nemmeno prodursi ed è per questo che le loro leggi sono "seconde" e derivate rispetto alle leggi che il pensiero manifesta nell'atto del suo generarsi». Seppur nei limiti in cui possa essere oggetto del sapere umano, in Kant è invece ancora presente la dimensione del *reale*. Così, sul punto, G. SIMMEL, *I problemi fondamentali della filosofia*, Milano, 2009, p. 93: «Per Kant il mondo empirico non è, a priori, che la sua rappresentazione scientifica. Che esista un essere indipendente dal sapere non ha alcun interesse per la sua ricerca che, d'altra parte, neppure lo esclude. Questa è la ragione per cui Kant non rifiuta l'esistenza delle "cose in sé"».

<sup>85</sup> F. CHEREGHIN, *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, cit., pp. 35-36.

<sup>86</sup> Così, sul punto, M. BUBER, *Il problema dell'uomo*, cit., p. 32: «Il sistema di Hegel viene a costituirsi come il terzo grande tentativo di dare una sicurezza all'uomo entro il pensiero occidentale: dopo il tentativo cosmologico di Aristotele e quello teologico di Tommaso, ecco il tentativo logologico. Ogni insicurezza, ogni inquietudine intorno al senso, ogni angoscia davanti alla decisione, ogni profonda problematica, è vinta. La ragione universale procede nel suo indefettibile corso attraverso la storia, e l'uomo, mediante la conoscenza, conosce quel corso o, piuttosto, la sua conoscenza è il vero scopo, il fine reale del cammino in cui la verità, realizzandosi, riconosce se stessa nella sua realizzazione».

<sup>87</sup> Così, sul punto, K. LÖWITH, *Dio, uomo e mondo da Cartesio a Nietzsche*, cit., p. 85: «Sotto la tesi speculativa dell'auto-estraniazione dell'idea nella natura si nasconde l'idea biblica della creazione, anche se tradotta in concetto filosofico. L'idea è una "forza creatrice" ed equivale alla "potenza di Dio". Il modo

## UOMO E DIALOGO

partecipa con esso del *logos* universale e riesce così a cogliere l'intima razionalità (ideale) del reale.

Di fronte a questo precipitato antropologico, a farne le spese sono due elementi che, invece, verranno prepotentemente reinseriti dalla speculazione dialogica e che costituiranno dei perni attorno ai quali ruoteranno non solo molte delle prospettive (o delle 'svolte') filosofico-antropologiche dello scorso secolo, ma anche alcuni ripensamenti radicali in ambito logico, che costituiranno l'oggetto dei successivi capitoli della ricerca. Come si sarà intuito, facciamo riferimento agli elementi della relazionalità e del linguaggio (o, per dirla in termini dialogici, della parola)<sup>88</sup>.

Per quanto riguarda il primo aspetto, ossia l'assenza di relazionalità intersoggettiva che discende dal sistema hegeliano, prendiamo a prestito un'espressione del filosofo-teologo Bruno Forte, secondo il quale, in Hegel, ci troveremmo di fronte ad un'antropologia che è «il trionfo bacchico dell'identità del soggetto»<sup>89</sup>. Nella concezione hegeliana, infatti, l'Io auto-fondantesi riesce a trattenere al suo interno ogni relazione e coglierla nella sua oggettività tramite le processualità della logica e, dunque, non ha bisogno di alcuna exteriorità rispetto al proprio pensiero.

Questa totale autosufficienza dell'Io può essere declinata in almeno due prospettive, che per il momento ci limitiamo ad accennare ma che avranno importanti ripercussioni anche nei capitoli successivi, dedicati alla logica intesa come tecnica, ossia come disciplina del corretto ragionare. Anzitutto, «l'uomo pensato nella compiutezza del sistema è “totalmente” compreso»<sup>90</sup> e, quindi, nel soggetto non v'è più spazio per le

---

in cui Hegel definisce l'idea assoluta, cioè come “l'unico oggetto e l'unico contenuto della filosofia”, può essere senz'altro riferito a “Dio”, che egli considera allo stesso modo».

<sup>88</sup> Nella presente ricerca abbiamo sostenuto l'affermazione del paradigma soggettivistico-individualista facendo perlopiù riferimento ad una certa antropologia moderna, ossia quella che deriva dai tratti essenziali delle speculazioni di Cartesio e Kant, e al sistema logico hegeliano che, più di altri, è stato adottato a modello di riferimento negativo per la svolta dialogica dei primi del Novecento. Ad ogni modo, un ragionamento simile potrebbe essere condotto, in termini maggiormente legati alla filosofia politica, con riferimento al recupero del modello di stato aristotelico a discapito del modello, ancora una volta soggettivistico-individualista, che invece era emerso dalle concezioni contrattualiste del c.d. giusnaturalismo moderno. A tal proposito, con particolare riferimento alle conseguenze antropologiche del modello di stato elaborato da Rousseau, si v. F. PUPPO, *Su Antropologia, Linguaggio e Retorica. L'attualità della lezione aristotelica*, in *Iustum Aequum Salutare*, XVI, 1, 2020, pp. 65-78.

<sup>89</sup> B. FORTE, *L'eternità nel tempo. Saggio di antropologia ed etica sacramentale*, cit., p. 12.

<sup>90</sup> *Ibid.*, p. 15.

## CAPITOLO I

angosce, i turbamenti, le passioni, le ispirazioni, la fantasia che caratterizzano l'esistenza reale. In questi termini,

il soggetto si scopre condannato a vivere eternamente ciò che è, in una ripetizione dell'identico, che esorcizza certo il dolore, ma annulla anche ogni possibile gioia<sup>91</sup>.

Inoltre, come detto, l'uomo, per cogliere le connessioni universali tra i concetti, non avrebbe bisogno né della realtà esterna – in quanto sarebbe completamente già attingibile all'interno pensiero –, né degli altri uomini – poiché lo spirito oggettivo (proprio perché oggettivo) è *uno* e in quanto tale vi può partecipare autonomamente ciascuno spirito soggettivo. Come torneremo a dire, questi due elementi – l'esclusione delle emozioni e l'individualità – caratterizzeranno anche una certa idea di 'tecnica logica' che, similmente a quanto diremo sul versante antropologico, verrà messa in discussione dalle prospettive *latu sensu* 'dialogiche' (ri)emerse, anche in quell'ambito, nel corso del Ventesimo secolo.

In chiusura di paragrafo, veniamo al secondo aspetto sacrificato dall'antropologia moderna ed idealista: il linguaggio, inteso come la parola reale, capace di mettere in relazione gli uomini tra loro.

Non essendovi più alcun 'altro' rispetto all'Io pensante, viene meno, giocoforza, la necessità di comunicare e, in questi termini, il linguaggio perde la propria valenza intersoggettiva<sup>92</sup>: da un lato, viene ridotto ad un mero strumento attraverso il quale progredisce il pensiero individuale; dall'altro lato, strettamente connesso con il precedente, affinché il linguaggio divenga lo strumento perfetto per il pensiero

---

<sup>91</sup> Loc. ult. cit.

<sup>92</sup> Così, sul punto, C. LEVI COEN, *Logica, linguaggio e comunicazione nel pensiero di Martin Buber*, in *Atti del XII Congresso Internazionale di Filosofia*, 1961, pp. 273-79, p. 273: «Se, per giungere alla comunicazione, si parte dalla logica e ci si serve dello strumento del linguaggio, si urta inevitabilmente nell'ostacolo rappresentato dal principio stesso fondamentale della "logica dell'astratto": il principio d'identità, che ci rende incomprensibile la trasmissione del pensiero da uno spirito all'altro mediante la formulazione del discorso. Nella "logica del concreto" hegeliana, d'altra parte, il rapporto tra la logica e la realtà si vanifica nell'identità e la comunicazione stessa non ha ragion d'essere, poiché "le individualità scompaiono"».

onnipotente ed oggettivizzante del sistema logico, vaghezza, ambiguità e genericità<sup>93</sup> devono essere eliminate.

Quanto appena detto depone nella direzione di privilegiare, per l'analisi del funzionamento dell'intelletto, un tipo di linguaggio innaturale, formalizzato, che si ispiri ad un principio identitario<sup>94</sup>: in altre parole che non necessiti di rivolgersi alla realtà (ossia a qualcosa di 'diverso' dal pensiero stesso) per cogliere le proprietà dei propri concetti e delle proprie connessioni. Dei chiari echi di questo tipo di linguaggio, infine, potranno rinvenirsi nel quarto capitolo della ricerca (par. 4.1.1.), quando prenderemo in esame le caratteristiche che Charles Hamblin riconosce alla logica formale.

### *1.5 La reazione dialogica: il contesto storico-filosofico e gli autori principali*

Non bisognerà attendere i primi del Novecento per rinvenire, nel contesto filosofico, delle reazioni tanto alla pretesa di esaustività dei sistemi idealisti – e, in particolare, di quello hegeliano – quanto ai precipitati antropologici implicati (o, almeno, ad alcuni di essi). Senza potercene occupare, sarà sufficiente accennare a tre filoni critici che, per l'appunto, si inseriscono all'interno del c.d. 'tardo idealismo': facciamo riferimento, davvero in estrema sintesi e senza alcuna pretesa di annoverare tutte le posizioni idealiste anti-hegeliane, all'ultimo Schelling, che si opporrà al rapporto hegeliano tra libertà e necessità logica, nella convinzione che «la logica [in quanto prescrittiva] non riesce in alcun modo a dare una spiegazione della natura»<sup>95</sup>; al «capovolgimento feuerbachiano di Hegel», in virtù del quale «se Hegel aveva elevato l'uomo e la natura all'assoluto, Feuerbach riconduce l'assoluto alla natura e all'uomo naturale»<sup>96</sup> (ossia all'uomo sensibile, che torna ad essere collocato al centro del sistema

---

<sup>93</sup> Per una disamina di tali caratteristiche del linguaggio naturale si rimanda a F. PUPPO, *Dalla vaghezza del linguaggio alla retorica forense. Saggio di logica giuridica*, pp. 17-23.

<sup>94</sup> Sulla supremazia del principio di identità nella logica moderna si rimanda, nuovamente, al già citato testo di Federico Puppo, secondo il quale, in estrema sintesi, è preferibile una concezione non identitaria che «invece di ascrivere le capacità aletiche del discorso al solo dominio dei linguaggi formalizzati, ritiene sia possibile 'ritrovare' la verità anche nel contesto vago del linguaggio naturale» [F. PUPPO, *Dalla vaghezza del linguaggio alla retorica forense. Saggio di logica giuridica*, cit., p. 32].

<sup>95</sup> L. CORTELLA, *La filosofia contemporanea. Dal paradigma soggettivista a quello linguistico*, cit., p. 13.

<sup>96</sup> *Ibid.*, p. 17.

## CAPITOLO I

filosofico)<sup>97</sup>; ed il già citato Kierkegaard che, dopo aver accolto favorevolmente il ritorno ad una filosofia che si occupi dell'uomo reale, introduce nuovamente nella sua antropologia una forma di relazione rivolta all'esterno del soggetto stesso (ossia, ad una 'esternalità'), seppur limitatamente al rapporto tra l'uomo e Dio<sup>98</sup>.

Senza poter approfondire in questa sede tutto ciò, preferiamo dedicarci ad una particolare reazione alla concezione antropologica sin qui delineata ed emersa nel decennio successivo alla cessazione del primo conflitto mondiale. Facciamo evidentemente riferimento a quella che in apertura abbiamo definito la "svolta dialogica" che, a nostro modo di vedere, ha avuto il merito di introdurre nell'orizzonte della discussione circa la natura dell'uomo alcuni elementi che, nel successivo dibattito logico del Novecento, hanno fatto prepotentemente irruzione.

In particolare, pensiamo al concetto di relazione quale elemento ineliminabile della condizione umana e al linguaggio quale dimensione essenziale all'interno della quale si sviluppa la relazione (che è sempre calata in un contesto reale, e mai astrattamente considerata).

In virtù dell'approccio sintetico con cui intendiamo avvicinarci alla tradizione dialogica, di seguito non prenderemo in esame tutti gli autori che si possono ascrivere a tale corrente di pensiero e neanche procederemo con criterio cronologico ma, per entrambi i concetti-chiave qui richiamati, individueremo o raggrupperemo uno o più autori. In particolare, prenderemo in esame parte del pensiero di Martin Buber, per introdurre la relazione fondamentale Io-Tu che, nella prospettiva dell'Autore, permette di concepire l'elemento della relazione quale essenziale perché si abbia la piena comprensione del soggetto; e considereremo alcuni punti di convergenza tra le teorie di Franz Rosenzweig e Ferdinand Ebner, per mettere in luce il passaggio dal linguaggio ideale del sistema logico hegeliano alla 'parola parlata' dal soggetto concreto, che desidera entrare in relazione con *l'altro* da sé.

---

<sup>97</sup> I meriti di Feuerbach in tal senso sono apertamente riconosciuti, in ambito dialogico, soprattutto da Martin Buber: sul punto, così C. LEVI COEN, *Martin Buber*, Firenze, 1991, p. 70: «Egli cercò di dissolvere i resti dell'idealismo germanico (tale egli [Buber] considerava il Feuerbach), ponendo a base della sua filosofia non il soggetto pensante, ma il concreto individuo presente».

<sup>98</sup> Così, sul punto, B. FORTE, *L'eternità nel tempo. Saggio di antropologia ed etica sacramentale*, cit., p. 45: «Il singolo in Kierkegaard è un sistema aperto, anche se è aperto soltanto verso Dio. [...] La relazione riguardante gli uomini come singoli individui è cosa problematica per Kierkegaard, perché, secondo lui, una relazione essenziale con compagni di vita riesce di ostacolo al rapporto unico ed essenziale con Dio».

## UOMO E DIALOGO

Quanto avvenne agli inizi degli anni Venti dello scorso secolo costituisce «uno dei più strani fenomeni di “acausale” contemporaneità nella storia dello spirito: la simultanea comparsa del “principio dialogico” e in campi tra i più divisi»<sup>99</sup> tra cui, appunto, quello antropologico, che rappresenta lo sfondo di questo capitolo introduttivo, e quello logico che, invece, rappresenta l’oggetto principale della ricerca e verrà sviluppato nelle successive tre sezioni.

Quantomeno con riferimento alla discussione antropologica, l’emersione del principio dialogico potrebbe invece dirsi ‘causale’, in quanto costituirebbe una specifica reazione alle conseguenze, manifestatesi nel Novecento, dell’antropologia individualista ed assolutizzante. Martin Buber, in un corso di lezioni tenutosi circa un ventennio dopo gli anni della fervente svolta dialogica – e, precisamente, nel 1938 presso l’Università ebraica di Gerusalemme<sup>100</sup> – ha espresso la condizione di profonda crisi dell’uomo di inizio secolo mettendo in luce come, oltre alla totale assenza di relazione (o, meglio, all’accezione negativa con cui è stata declinata la relazione), tipica dell’antropologia idealista hegeliana, l’uomo stesse anche perdendo il controllo sulle sue stesse opere, alla cui creazione tanto aveva giovato il metodo *meccanicista* moderno. Ci sembra significativo riportare le stesse parole dell’Autore, all’interno delle quali si avvertirà inevitabilmente l’eco dell’auspicio cartesiano, ormai inesorabilmente tramontato:

L’uomo si lascia distanziare dalle sue stesse opere: così io esprimerei la peculiarità della crisi moderna. L’uomo non è più capace di signoreggiare il mondo che egli stesso ha fatto sorgere: questo mondo diviene più forte di lui, si libera di lui, gli sta davanti nella sua elementare indipendenza, e l’uomo non conosce più la parola che abbia il potere di assoggettare il Golem che egli ha creato, e di renderlo inoffensivo<sup>101</sup>.

Nella prospettiva dialogica, l’uomo, dacché sarebbe dovuto divenire «signore e padrone della natura», ha finito per chiudersi in se stesso e, completamente privo di ogni relazione con l’esterno (di ogni ‘esteriorità’), «è caduto sempre più profondamente in una

---

<sup>99</sup> H. U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica*, Milano, 1980 [1973], p. 604.

<sup>100</sup> Il corso delle lezioni è stato pubblicato per la prima volta in ebraico nel 1943 e, in inglese, nel 1947. Si tratta del già citato testo M. BUBER, *Il problema dell’uomo*, cit.

<sup>101</sup> *Ibid.*, pp. 58-59.

## CAPITOLO I

crisi»<sup>102</sup> che, sempre nella lettura buberiana, può essere declinata in tre diverse prospettive, il cui comune denominatore è proprio l'assenza di relazione nei confronti della realtà, nei confronti degli altri uomini o nei confronti delle proprie opere. Seppure ci portino leggermente fuori dal percorso della nostra ricerca, ci sembra interessante accennare a questi ambiti individuati da Buber, in quanto rappresentano tre criticità rimaste irrisolte nel XXI secolo: il che non fa che mettere in luce la sensibilità e la lungimiranza dell'Autore, e di tutto il movimento dialogico, nel cogliere, affianco alla deriva che già si manifestava ad inizio Novecento, alcuni possibili elementi di redenzione, quale, appunto, quello dialogico.

Il primo [campo] è stato quello della tecnica. Le macchine, inventate per servire all'uomo che lavora, lo hanno asservito. Esse non sono più, come l'utensile, un prolungamento del braccio umano: l'uomo è diventato un loro prolungamento, un'articolazione meccanica periferica che apporta e porta fuori<sup>103</sup>.

Sul punto, chiaramente senza dilungarci, vale solo la pena di rammentare gli attualissimi dibattiti sul potere di controllo che le macchine hanno assunto nei confronti degli individui o, ancora, ai ritmi di lavoro frenetici imposti in certi settori produttivi o logistici, al fine di assecondare le potenzialità degli algoritmi.

Il secondo campo è stato quello dell'economia. La produzione, immensamente aumentata per fornire a un numero crescente di uomini le cose di cui essi hanno bisogno, non ha raggiunto uno stato di razionale coordinazione: è come se l'attività di produzione e utilizzazione dei beni avesse oltrepassato il controllo dell'uomo, sottraendosi al suo comando<sup>104</sup>.

Anche su questo punto si coglieranno immediatamente le molte similitudini con la condizione attuale, dalle logiche di mercato che impongono la distruzione di beni di prima necessità per evitarne la svalutazione, alle dinamiche della finanza speculativa, che costituisce una delle nuove forme di potere sugli stati e sugli individui.

---

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 58.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 59.

<sup>104</sup> Loc. ult. cit.

## UOMO E DIALOGO

Terzo campo, l'accadere politico. Nella prima guerra mondiale, l'uomo, ad ogni campo appartenesse, imparò con un senso d'orrore sempre crescente che egli era esposto a forze incomprensibili e inafferrabili, le quali, pur apparentemente legate alla volontà umana, una volta liberate sommergevano ogni intenzionale progetto, giungendo così a portare la distruzione a tutti, da questo e dall'altro lato. In tal modo, l'uomo si trovò di fronte al fatto terrificante che egli generava forze demoniache sottratte alla sua capacità di dominio<sup>105</sup>.

Con quest'ultima riflessione buberiana siamo tornati al punto di partenza, ossia al momento in cui, contemporaneamente ma in contesti tra loro isolati, sono esplose le istanze dialogiche. Si tratta, infatti, degli anni appena successivi al primo conflitto mondiale, durante il quale, nella prospettiva dialogica, erano giunte ad esasperazione le spinte egotistiche della filosofia hegeliana che, avendo sacrificato sull'altare del rigore sistematico ogni externalità rispetto al soggetto, aveva posto «in modo raffinato ed inconsapevole la premessa per vanificare le differenze tra ciò che è giuridico e ciò che è anti-giuridico, ciò che è buono e ciò che è cattivo»<sup>106</sup>. Su questo punto torneremo nell'ultima parte della ricerca; per il momento vale solo la pena di evidenziare come la relazione – che è l'elemento cardine della svolta dialogica – ed il diritto – che, invece, costituirà l'approdo finale dalla nostra indagine – condividono tra loro il nucleo essenziale di essere *ad alterum*, ossia di essere pensabili solo dal momento in cui si dà la compresenza di più soggetti che interagiscono tra loro<sup>107</sup>.

A ben vedere, però, sarebbe scorretto sostenere che, in Hegel, l'elemento della relazione non sussista: anzi, abbiamo già avuto modo di notare come la relazione

---

<sup>105</sup> Loc. ult. cit.

<sup>106</sup> F. TODESCAN, *Compendio di Storia della Filosofia del Diritto*, Padova, 2013, p. 310.

<sup>107</sup> Così, sull'ineliminabile relazionalità insita nel concetto di giustizia, F. MACIOCIE, *Giustizia. Un bisogno umano fondamentale*, in A. ANDRONICO, T. GRECO, F. MACIOCIE, *Dimensioni del Diritto*, cit., p. 13: «Tra le caratteristiche del concetto di giustizia che appaiono maggiormente ricorrenti, una è certamente quella della relazionalità: *iustitia est ad alterum*. Già nella definizione ulpiana [...], il *cuique* indica precisamente questo aspetto: la giustizia ha a che fare con la relazione, con un altro soggetto al quale si deve qualcosa. Non si può essere giusti o ingiusti da soli, né verso se stessi, sosteneva Aristotele, ed in effetti è ben difficile immaginare di poter qualificare come giusta o ingiusta un'azione le cui conseguenze non ricadano neppure in minima parte su altri soggetti».



## CAPITOLO I

costituisca il concetto decisivo attraverso il quale l'Autore desidera superare l'inconoscibilità kantiana della cosa-in-sé.

La concezione antropologico-individualista di Hegel, però, come già riferito, fa sì che la relazione si carichi di una finalità negativa, ossia che venga vista come l'elemento grazie al quale il concetto ha coscienza di sé in virtù del riconoscimento della negazione di sé nell'altro-da-sé. Tale 'negatività' della relazione, può essere declinata in due diverse prospettive: anzitutto, nell'accezione fisiologica che Hegel darebbe del momento bellico<sup>108</sup>, in quanto il riconoscimento tra due individualità avverrebbe mediante lo scontro reciproco<sup>109</sup> (corrispondente al secondo momento logico) che non lascerebbe alcuno spazio alla collaborazione paritaria tra di esse (le successive relazioni, infatti, che attengono al terzo momento logico, potrebbero tutt'al più essere solo strumentali alla piena realizzazione di una sola delle due individualità); in secondo luogo, con la trasposizione del movimento dei concetti (nei tre momenti logici) in ambito sociale e politico, avverrebbe l'equiparazione hegeliana tra il 'qualche-cosa' (ossia il concetto impersonale, protagonista del sistema logico) ed il 'qualche-uno', con il totale assorbimento del

---

<sup>108</sup> In senso parzialmente discordante, così C. CESA, *Considerazioni sulla teoria hegeliana della guerra*, in *ID.* (a c. di), *Hegel filosofo politico*, Napoli, 1976, pp. 171-201, p. 191: «In un famoso e molto discusso luogo della *Filosofia del diritto* Hegel addita la filosofia della storia come l'argomento che si può addurre per giustificare le guerre. Da quanto si è accennato, sarà facile concludere che tale giustificazione non significa affatto una glorificazione di esse: più che misteri gloriosi esse sono misteri dolorosi del manifestarsi dello spirito. Hegel non indulge al sentimentalismo umanitario che ha ispirato tante condanne della bellicosità, ma si guarda anche dalla facile retorica di chi ne fa l'esaltazione. Tanto più che – suggerisce Hegel in più luoghi – a deciderne l'esito è più la debolezza dei vinti che la virtù dei vincitori».

<sup>109</sup> Così, sul punto, HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., p. 381: «La pace perpetua viene sovente pretesa come un ideale al quale l'umanità dovrebbe approssimarsi. Kant ha così proposto una federazione di principi, la quale dovrebbe appianare le litigiosità fra gli stati, e la Santa Alleanza aveva l'intenzione di essere a un dipresso un istituto siffatto. Ma lo stato è individuo, e nell'individualità è essenzialmente contenuta la negazione. Quindi, pur se un certo numero di stati si costituisce a famiglia, questa unione, come individualità, deve crearsi un'opposizione e generare un nemico. I popoli non solo escono dalle guerre rafforzati, bensì nazioni che non si conciliano al proprio interno acquistano dalla guerra all'esterno pace all'interno». Ancora, sul punto, così J.-L. VIEILLARD-BARON, *Dal Conflitto alla Guerra in Hegel*, in G. RAMETTA (a c. di), *Filosofia e guerra nell'età dell'idealismo tedesco*, Milano, 2003, pp. 197-211, p. 207: «L'individualità dello Stato è costitutiva della sua universalità; in quanto realizzazione dello Spirito effettivo, lo Stato mantiene una relazione infinitamente negativa con se stesso nell'elemento della libertà, relazione consistente nell'affermazione della propria individualità tramite l'esclusione degli altri. Simbolo di questa individualità è il fatto che lo Stato si esprime necessariamente in un individuo immediato e effettivo, il sovrano. La guerra risulta dall'individualità dello Stato "in quanto esclusivo essere per sé"».

## UOMO E DIALOGO

secondo nel primo e la conseguente, già più volte ribadita, rimozione del soggetto reale dal sistema<sup>110</sup>.

Per quel che riguarda la prima prospettiva – ossia l'interpretazione del momento bellico – non ci resta che sottolineare la natura reazionaria che assume il pensiero dialogico rispetto ai risultati antropologici e, ora possiamo dirlo, socio-politici dell'individualismo solipsista hegeliano. Infatti,

non è un caso, ma una necessità quanto mai significativa, che le opere più importanti nell'ambito dell'antropologia filosofica abbiano avuto origine durante i dieci anni successivi alla prima guerra mondiale<sup>111</sup>.

Per quel riguarda, invece, la seconda prospettiva – ossia l'esclusione dell'uomo reale dall'orizzonte filosofico – vi torneremo a più riprese nel corso dei successivi paragrafi. Ad ogni modo, nonostante di seguito non potremo considerare le implicazioni religiose degli autori che introdurremo<sup>112</sup>, è doveroso quantomeno accennare alla centralità che ha avuto l'ebraismo nel riaffiorare delle istanze fondamentali del pensiero dialogico. Infatti, oltre a Martin Buber e Franz Rosenzweig, sono ebrei anche molti altri autori dialogici a cui non potremo dedicare spazio in questa sede, come Hermann Cohen, Hans Ehrenberg e Eugen Friedrich Moritz Rosenstock-Huessy (a questi va aggiunto anche Emmanuel Lévinas che, seppur successivo agli anni della 'svolta', ha profondamente contribuito allo sviluppo del pensiero dialogico, dedicando particolare

---

<sup>110</sup> Così, sul punto, K. LÖWITH, *L'individuo nel ruolo del co-uomo*, cit., pp. 137-38: «Il fatto che persino la rielaborazione “logica” dei concetti ontologici fondamentali della “finitezza”, operata da Hegel, abbia come esito il qualche-cosa, ma non conosca il qualche-uno, è la migliore dimostrazione della preminenza, contro cui combatté Feuerbach, del mondo obiettivo degli oggetti sul mondo-del-con delle persone. Questo naturale orientamento verso il qualcosa risulta ben più significativo dell'analisi del qualcosa di Hegel, la quale ha come scopo la determinazione, decisiva per il concetto di verità, del vero *essere in sé* di qualcosa» (corsivi dell'A.).

<sup>111</sup> M. BUBER, *Il problema dell'uomo*, cit., p. 59.

<sup>112</sup> Siamo consapevoli del ruolo nodale che riveste la componente religiosa nel pensiero dialogico di inizio Novecento ma, nei limiti delle finalità della ricerca, non potremo occuparcene se non con riferimento agli accenni introduttivi svolti in questa sede. Ad ogni modo, restiamo convinti che il portato del pensiero dialogico abbia determinate specificità eminentemente filosofiche e che, dunque, sia possibile analizzarne il contenuto prescindendo da ulteriori approfondimenti di carattere spirituale. In tal senso, anche G. PETRARCA, *Ebraismo e filosofia: inattualità d'una dicotomia*, in M. GIULIANI (a c. di), *Franz Rosenzweig. Ritornare alle fonti. Ripensare alla vita*, Trapani, 2012, pp. 89-108: 106-108.

## CAPITOLO I

attenzione agli elementi del volto e della corporeità)<sup>113</sup>. Il comune terreno di partenza sarebbe da ricercarsi all'interno dell'Antico Testamento, in quanto ivi è costantemente tratteggiata l'immagine di un singolo che, nell'Antico Israele,

vive in stretta connessione inserito nel contesto della sua famiglia e quindi del suo popolo. Nella misura in cui egli risulti isolato o emarginato accade qualcosa di straordinario, se non addirittura di minaccioso<sup>114</sup>.

Gli elementi della relazione e della comunità, nella prospettiva veterotestamentaria recuperata dai dialogici, sembrano dunque precedere il concetto di individuo e, come vedremo, sembrano costituire qualcosa di essenziale per poter cogliere la natura ultima dell'uomo, e non viceversa<sup>115</sup>.

---

<sup>113</sup> Così scrive Lévinas nella sua opera principale, *Totalità e Infinito*: «Il volto si sottrae al possesso, al mio potere. Nella sua epifania, nell'espressione, il sensibile, che è ancora afferrabile, si muta in resistenza totale alla presa. Questo mutamento è possibile solo grazie all'apertura di una nuova dimensione. Infatti la resistenza alla presa non si produce come una resistenza insormontabile, come durezza della roccia contro cui è inutile lo sforzo della mano, come lontananza di una stella nell'immensità dello spazio. L'espressione che il volto introduce nel mondo non sfida la debolezza del mio potere, ma il mio potere di potere. Il volto, ancora tra le cose, apre un varco nella forma che per altro lo delimita. Il che significa concretamente: il volto mi parla e così mi invita ad una relazione che non ha misure comuni con un potere che si esercita, foss'anche godimento o conoscenza» [E. LÉVINAS, *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, 2019 [1971], p. 203]. Nel paragrafo successivo si coglierà l'eco del pensiero dialogico buberiano all'interno delle parole di Lévinas, soprattutto nella pretesa che, per cogliere davvero la natura ultima dell'uomo, costui non possa mai costituire 'oggetto' inanimato di conoscenza, ma debba sempre cogliersi nel momento autentico della vita.

<sup>114</sup> H. W. WOLFF, *Antropologia dell'Antico Testamento*, Brescia, 1985, p. 273. Secondo Forte, alla tradizione ebraica si ricondurrebbe, oltre che l'elemento relazionale, anche la centralità che per i dialogici, e per Rosenzweig in particolare, ricopre il 'linguaggio' e la 'parola'. Così, sul punto, B. FORTE, *L'eternità nel tempo. Saggio di antropologia ed etica sacramentale*, cit., p. 49: «Nel linguaggio si costruiscono e si esprimono le relazioni reali, che fanno la storia: in questa valorizzazione del linguaggio, come realizzazione autentica dell'incontro con l'esteriorità, si avverte l'ispirazione dell'antica anima ebraica, che riconosce alla "parola" (*dabar*) una forza propriamente creativa e realmente comunicativa del mistero, che è nel più profondo degli esseri».

<sup>115</sup> Così, sul punto, B. FORTE, *L'eternità nel tempo*, cit., pp. 43-44: «Non è perciò un caso che sia merito di pensatori ebrei aver riproposto al nostro tempo il valore dell'esteriorità per l'esatta comprensione dell'uomo: la linfa viva dell'albero d'Israele, ben radicato nella terra, è così venuta a scorrere nella riflessione antropologica contemporanea, aiutandola a superare le secche [...] della concezione dell'idealismo e dell'ideologia moderna, che risolve l'uomo nel trionfo assoluto della ragione, svuotato alla fine del duro, eppur necessario ceppo del mondo reale».

## UOMO E DIALOGO

Quanto appena detto, lo aggiungiamo qui per inciso, non può non rievocare anche l'antropologia aristotelica, a cui faremo sovente ricorso e che si pone in maniera diametralmente opposta rispetto all'individualismo moderno e idealista.

È dunque chiaro che la città è per natura e che è anteriore all'individuo perché, se l'individuo, presso di sé, non è autosufficiente, sarà rispetto al tutto nella stessa relazione in cui lo sono le altre parti. Perciò chi non può entrare a far parte di una comunità o chi non ha bisogno di nulla, bastando a se stesso, non è parte di una città, ma o una belva o un dio. Per natura dunque c'è in tutti lo stimolo a costruire una siffatta comunità: chi per primo l'ha fondata è stato la causa dei maggiori beni. Infatti l'uomo che, se ha realizzato i suoi fini naturali, è il migliore degli animali, quando non ha né leggi né giustizia è il peggiore<sup>116</sup>.

### *1.6 Martin Buber: la relazione interpersonale*

Chi si avvicinasse a Buber ricercando in costui i temi classici dello sviluppo del pensiero occidentale, quali l'epistemologia, la logica o l'organizzazione delle scienze, rimarrebbe senz'altro deluso<sup>117</sup>. Persino lo stile dell'Autore appare non convenzionale, in quanto, soprattutto nella sua opera più famosa "*Io e Tu*", sovente procede con fare quasi aforistico, il che, però, non gli impedisce di impostare il proprio lavoro con una certa sistematicità: ossia l'introduzione delle due relazioni fondamentali dell'Io-Tu e dell'Io-Esso nella parte prima; la declinazione di tale modo di relazionarsi dell'uomo all'interno della società e della storia, nella parte seconda; l'analisi della più importante delle relazioni Io-Tu, vale a dire quella con Dio, nella parte terza.

Ora, anche grazie a Martin Buber, negli anni Venti dello scorso secolo si è iniziato a considerare la relazionalità quale elemento indispensabile per l'antropologia filosofica, distaccandosi così dal paradigma dell'Io pensante, tipico di modernità ed idealismo. Come abbiamo già anticipato, nelle seguenti sezioni della ricerca vedremo come l'elemento del rapporto interumano, che qui stiamo considerando sotto un profilo

---

<sup>116</sup> ARISTOTELE, *Politica*, trad. it. di A. Viano, Milano, 2002, 1253a, 30.

<sup>117</sup> Sul punto, si v. P. STEFANI, *Postfazione. Martin Buber in Italia*, in P. VERMES, *Martin Buber*, Torino, 1990, pp. 147-65.

## CAPITOLO I

antropologico, verrà recuperato in ambito logico – nella convinzione che vi possano essere criteri di validità del ragionamento che si costruiscono nell'interazione tra più soggetti.

Per comprendere appieno l'opera buberiana è tuttavia di preliminare importanza comprendere quale sia, per l'Autore, l'obiettivo dell'indagine antropologica. Questo tema è ricorrente all'interno delle sue opere, in maniera esplicita o come sfondo concettuale, come accade già ne *“Il problema dell'uomo”* ancora prima che in altri scritti eminentemente dialogici<sup>118</sup>. Nelle righe che tra breve citeremo, si coglie con forza uno dei *leitmotiv* a cui abbiamo già fatto riferimento e che costituisce una delle più importanti cesure con la tradizione hegeliana: ossia il ritorno all'uomo concreto e alla sua esistenza reale<sup>119</sup>. È nell'indagine della vita autentica che, dunque, si svilupperebbe la filosofia antropologica, la quale, differentemente dalla psicologia o dall'ontologia soggettiva<sup>120</sup>,

---

<sup>118</sup> Alcuni di essi li citeremo nel prosieguo, facciamo riferimento a *Sull'educativo; Dialogo; La domanda rivolta al singolo; Distanza originaria e relazione; Elementi dell'interumano*. Tutti questi saggi, nella versione italiana, sono raccolti in M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, Milano, 2014.

<sup>119</sup> Sul fatto che questo approccio antropologico contraddistingua anche il giovane Buber, così, B. CASPER, *Il pensiero dialogico. Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, cit., pp. 35-36: «Se già ora, all'inizio, nel porre la questione risulta evidente che Buber pensa anzitutto secondo la logica della filosofia della vita, tutto questo diverrà tanto più chiaro negli sviluppi della sua opera giovanile. La realtà per eccellenza, secondo il giovane Buber – che qui però è evidentemente influenzato non solo da Dilthey, ma anche, continuamente, da Nietzsche – è, in ultima analisi, la vita in tutta la sua durata. La vita è qualcosa di totalmente immanente [*diesseitig*], è il presupposto di ogni cosa; è ciò oltre a cui non è possibile risalire». Pur non potendoci dilungare sul punto, dai tratti essenziali emersi sinora è già possibile intravedere come le radici filosofiche di Buber si muovano a partire dalla c.d. filosofia della vita di Dilthey e Simmel che, non a caso, costituiranno anche dei fondamentali punti di riferimento per la riflessione lowithiana. Sull'influsso che la filosofia della vita ha avuto sull'opera di Buber, v. P. STEFANI, *Postfazione. Martin Buber in Italia*, cit., pp. 150-52.

<sup>120</sup> In questa sede, con l'espressione “ontologia soggettiva”, ci riferiamo alla fenomenologia di Edmund Husserl che, a parere di Buber, ha avuto il merito inaugurare la riflessione novecentesca sul soggetto concreto, ma mantenendo l'approccio oggettivizzante ed individualista tipico dell'idealismo. Così, sul punto, M. BUBER, *Il problema dell'uomo*, cit., p. 60: «Husserl, il creatore di quel metodo fenomenologico entro il quale sono stati intrapresi i due tentativi dell'antropologia filosofica di cui avrò modo di parlare in seguito [...] non ha mai trattato il problema antropologico come tale». L'Autore continua indicando quale sia stato, a suo parere, il principale contributo di Husserl alla vera antropologia, pp. 60-62: «Nel suo ultimo lavoro, rimasto incompiuto, *La crisi delle scienze europee* (1936), Husserl ha contribuito allo studio del problema mediante tre proposizioni distinte in misura tale che a me sembra importante [...] ricordarle qui [...]. La prima delle tre proposizioni afferma che il più grande fenomeno della storia è l'uomo che lotta per comprendere se medesimo. [...] La seconda proposizione è formulata in questi termini: “se l'uomo diventa problema ‘metafisico’, problema specificamente filosofico, allora l'uomo è messo in questione in quanto essere razionale”. La terza proposizione dice: “l'umanità in generale è essenzialmente essere dell'uomo in entità umane unite geneticamente e socialmente”».

## UOMO E DIALOGO

non fa del soggetto un oggetto di studio, attraverso categorie dogmatiche e precostituite<sup>121</sup> – non pretende, dunque, di ‘possedere’ le caratteristiche del soggetto e di poterle estendere all’intera comunità degli uomini<sup>122</sup> –, ma imporrebbe al filosofo di adottare una prospettiva interna alla vita autentica, cogliendone in questo modo la pienezza e la singolarità. Così scrive lo stesso Buber:

L’antropologo filosofo, invece, non può non mettere in gioco la sua totalità vivente, se stesso nella sua reale concretezza. Anzi, non gli basterà di porsi di fronte il proprio io come *oggetto* di conoscenza. Egli non potrà conoscere la *totalità* della persona e, con essa, la totalità dell’*uomo*, che a condizione di non escludere la sua *soggettività*, e di non rimanere osservatore indifferente<sup>123</sup>.

Anticipando quanto verrà nei capitoli successivi, in questo sforzo di Buber si può cogliere uno degli elementi essenziali anche delle logiche del dialogo che, dunque, costituirà uno dei ponti di collegamento tra le diverse sezioni della ricerca. Infatti, anche in ambito logico, la principale esigenza sarà quella di rompere gli schemi formali di validità del ragionamento, ritenuti poco rispondenti alle reali situazioni in cui agiscono i soggetti, in favore di modelli contestuali che siano in grado di bilanciare i diversi approcci normativo e descrittivo.

---

<sup>121</sup> Così, sul punto, C. LEVI COEN, *Martin Buber*, cit., pp. 47-48: «Il filosofo antropologista, invece, deve entrare tutto, nella sua reale completezza, nella sua conoscenza e non stare davanti a se stesso come un “oggetto di studio”. Lo psicologo ha sempre la propria intimità divisa in due, egli non vive *in toto*, ma vive e si guarda vivere; ogni suo atto, ogni suo atteggiamento o sentimento viene esaminato ed analizzato dall’“osservatore” che è sempre presente nel suo spirito. Questa auto-osservazione costante indebolisce, naturalmente, la spontaneità e la potenza dei sentimenti. Le passioni non si esprimono più liberamente, perché sono, se così si può dire, “recitate da un attore” davanti al suo osservatore, piuttosto che liberamente vissute; vi sarà, perciò, “una veemenza più enfatica, più deliberata, più drammatica”».

<sup>122</sup> Così, sul punto, M. BUBER, *Il problema dell’uomo*, cit., p. 112: «La critica del metodo individualista parte abitualmente dalla tendenza collettivista. Ma, se l’individualismo non comprende che una parte dell’uomo, il collettivismo non comprende l’uomo che come parte. Né l’uno né l’altro procede verso l’integrità dell’uomo, verso l’uomo come intero. L’individualismo considera l’uomo soltanto nella relazione con se stesso, ma il collettivismo non vede affatto l’*uomo*, non vede che la “società”. Nell’uno il volto dell’uomo è deformato, nell’altro è nascosto». Sul tema del volto, ossia sulla presenza dell’‘altro’ come corporeità, abbiamo già fatto riferimento, nel precedente paragrafo, al pensiero di Lévinas che, in questa sede, non potremo approfondire oltre.

<sup>123</sup> *Ibid.*, pp. 13-14.

## CAPITOLO I

Tanto per Buber (e per la successiva antropologia dialogica), quanto per i logici dialogici di cui ci occuperemo, il grimaldello per accedere a questa dimensione autentica della ricerca sarebbe costituito dall'elemento del dialogo, attraverso il quale si costituirebbe la relazione interumana tra i soggetti che, sempre abbracciando queste teorie, sarebbe in grado di fornire maggiori informazioni circa la dimensione essenziale dell'uomo e delle sue facoltà.

Buber, nel saggio intitolato proprio *Dialogo*<sup>124</sup>, chiarisce il ruolo della componente dialogica nella sua antropologia filosofica e come questa sia direttamente collegata ad un diverso modo di intendere la relazione tra l'uomo e le exteriorità: non più antagonistica come per la modernità, ma nemmeno 'negativa' come per l'idealismo hegeliano. Il dialogo, infatti, non essendo vincolato alla sola componente linguistica, corrisponderebbe più che altro ad un «atteggiamento degli uomini gli uni verso gli altri, atteggiamento che solo nel loro rapporto si manifesta»<sup>125</sup>. Questa possibilità di instaurare con il mondo circostante un 'atteggiamento dialogico' rappresenterebbe, nella prospettiva buberiana, l'elemento capace di caratterizzare in maniera autentica l'uomo.

Prima di specificare meglio in cosa consista tale atteggiamento, è necessario precisare che il dialogo buberiano – proprio perché si tratta di un 'atteggiamento' – non è vincolato alla forma linguistica della comunicazione intersoggettiva<sup>126</sup>, ma è qualcosa che accade nel momento dell'incontro, ossia nel momento in cui il soggetto – l'io – è in grado di riconoscere davanti a sé un Tu che, divenendo un elemento indispensabile per l'antropologia dialogica, è stato definito alla stregua della «rivoluzione copernicana del

---

<sup>124</sup> La versione italiana del testo è contenuta in M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, cit., pp. 183-226. È interessante la nota della traduttrice, Anna Maria Pastore, sul titolo stesso dell'opera. Così, *Ibid.*, p. 183: «Il termine tedesco che Buber predilige non è *Dialog*, ma *Zwiesprache*: pur corrispondendo letteralmente al dia-logo, discorso "tra", esso suona più intimo e personale che *Dialog*. Non è possibile rendere questa sfumatura in italiano; il termine che forse si avvicina di più a *Zwiesprache*, come "interlocuzione", ha infatti assunto un significato diverso».

<sup>125</sup> M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, cit., p. 192.

<sup>126</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 188: «Il dialogo umano, per quanto abbia la sua vita propria nel segno, quindi nel suono e nel gesto (lo scritto rientra in questo quadro soltanto in casi speciali, per esempio, quando degli amici durante una riunione, si passano, da una parte all'altra del tavolo, fogli su cui hanno annotato i loro pensieri sul clima della seduta), può dunque esistere senza il segno; certo non in una forma oggettivamente comprensibile. [...] Il dialogo giunge al suo compimento al di là dei contenuti comunicati o comunicabili, anche di quelli più personali, e tuttavia non come in un processo "mistico", ma in un processo fattuale nel vero senso della parola, del tutto inserito nel comune mondo umano e nella concreta scansione temporale».

## UOMO E DIALOGO

pensiero moderno»<sup>127</sup>. Il tratto distintivo del soggetto, dunque, non risiederebbe più nelle sue potenzialità epistemologiche o logiche (che potrebbero poi essere estese a tutti gli individui che costituiscono la comunità degli uomini), bensì nella sua capacità peculiare di riconoscere un Tu e, nel momento di questo incontro autentico, vivere una relazione del tutto singolare con costui.

Lo stesso Buber, per spiegare come si sviluppi questa relazione singolare tra l'Io ed il Tu, e per sottolineare – in chiave critica con le tradizioni precedenti – come l'uomo, per essere autenticamente compreso, non possa mai divenire oggetto di conoscenza dell'uomo stesso, introduce tre categorie – che potremmo definire epistemologiche<sup>128</sup> – attraverso le quali «possiamo percepire un uomo che vive sotto i nostri occhi»<sup>129</sup>. La prima corrisponde alla tipologia di incontro – non ancora dialogico e, quindi, oggettivizzante e strumentale – che assume i contorni del rapporto 'Io-Esso', nella quale:

*Colui che osserva è tutto teso a imprimersi bene l'osservato, ad "annotarlo".  
Lo esplora e lo riproduce. È pieno di zelo nel notare più "tratti" possibili.  
Spia i tratti, in modo che non gliene sfugga nessuno. L'oggetto consiste di  
tratti, e di ognuno si sa che cosa celi. La conoscenza del sistema espressivo  
umano si appropria subito delle nuove variazioni individuali e rimane*

---

<sup>127</sup> Sulla riscoperta del Tu, Buber deve molto alla filosofia di Feuerbach. Così, sul punto, C. L. COEN, *Martin Buber*, cit., p. 53: «Feuerbach, a detta di Buber stesso, fu colui che introdusse nel pensiero filosofico "la scoperta del Tu" che, a quanto egli riporta, Karl Heim chiama "la rivoluzione copernicana" del pensiero moderno, e "un avvenimento elementare che è ricco di conseguenze come la scoperta idealista dell'Io"; e ancora, "il salto che porta ad un nuovo cambiamento del pensiero europeo, puntando al di là del contributo di Cartesio alla filosofia moderna"».

<sup>128</sup> Si tenga però a mente che, come detto in apertura di paragrafo, l'obiettivo di Buber non risiede nel porre in essere una classificazione delle scienze o delle possibilità epistemologiche dell'uomo ma, nelle distinzioni che ora introdurremo, si limita a classificare possibili atteggiamenti dell'uomo nei confronti delle exteriorità e, in particolare, degli altri uomini. Così, sul punto, P. STEFANI, *Postfazione. Martin Buber in Italia*, in P. VERMES, *Martin Buber*, cit., p. 149: «Sarebbe vana fatica cercare in Buber la presenza di uno dei tratti più tipici del pensiero occidentale a partire almeno da Aristotele, cioè quello diretto alla classificazione delle scienze e alla giustificazione delle varie articolazioni su cui si esplica il sapere. Infatti anche quando Buber riflette sul diverso atteggiamento in cui si può porre di fronte all'esistente, quello dell'esperienza (Io-Esso) e quello della relazione (Io-Tu), egli non sta compiendo una vera classificazione del sapere; indica infatti una diversità di approcci, non già una distinzione di oggetti o di metodi conoscitivi».

<sup>129</sup> M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, cit., p. 193 (corsivi dell'A.).



## CAPITOLO I

sempre utilizzabile. Un volto non è nient'altro che fisionomia, i movimenti non sono nient'altro che gesti espressivi<sup>130</sup>.

Con questa modalità di studio antropologico, che Buber definisce “osservazione”, da un lato l'osservatore non riesce a cogliere nulla di emblematicamente umano nell'oggetto del proprio studio zelante e, dall'altro lato, esso non ha alcuna possibilità di penetrare all'interno della propria soggettività. Perché ciò accada è necessario che i due uomini entrino in una relazione autentica tra loro, dischiudendo reciprocamente – ecco l'essenzialità della relazione – la loro intima umanità.

Succede in modo del tutto diverso quando, in un'ora recettiva della mia vita personale, incontro un uomo in cui un qualcosa, che non posso affatto comprendere in modo oggettivo, mi “dice qualcosa”. Il che non significa assolutamente: mi dice come quest'uomo è, che cosa succede in lui e cose del genere. Piuttosto: *mi* dice qualcosa, mi comunica qualcosa, mi dice qualcosa che riguarda la mia stessa vita<sup>131</sup>.

Mentre il primo approccio, come detto, era quello dell'osservazione – con un evidente riferimento al metodo scientifico della modernità –, questo secondo approccio, per Buber, è quello della intuizione, che avviene nel momento dell'incontro e dà vita alla relazione dialogica per eccellenza, ossia quella Io-Tu<sup>132</sup>.

Abbiamo già detto come questo incontro si riveli all'interno di un atteggiamento dell'uomo e non, invece, in un dialogo ‘parlato’ nell'accezione corrente del termine: sarà

---

<sup>130</sup> Loc. ult. cit.

<sup>131</sup> *Ibid.*, p. 194.

<sup>132</sup> Noi in questa sede ci stiamo occupando della relazione dialogica tra uomo e uomo però, a ben vedere, le relazioni essenziali che, secondo Buber, possono instaurarsi sono fondamentalmente tre: tra uomo e uomo, tra uomo e la natura e le essenze spirituali. Così, sul punto, C. L. COEN, *Martin Buber*, cit., pp. 55-56: «In ognuna di queste sfere [con gli altri uomini, con la natura o con le essenze spirituali], allorché io entro in relazione con un essere, attingo le radici della vita vera. È per un proposito deliberato e insieme per grazia, che io posso varcare il santuario del Tu. È per grazia che il Tu viene a me; non lo trovo se lo cerco, ma rivolgergli l'*Ich-Du* è l'atto essenziale del mio essere. La parte che io ho nella relazione, a tutta prima [dunque, secondo i canoni moderni], può sembrare una passività, perché è un'azione totale che assorbe tutto il mio essere e in essa non esiste alcuna delle azioni parziali di cui noi abbiamo normalmente conoscenza, ma è la più intensa delle attività, è “il collo teso” della creatura che si protende in vibrante attesa, è l'offrirsi *in toto* della relazione che ancora non si è fatta presente, ma che già è stata presentita».

in modo particolare con Rosenzweig ed Ebner che la tradizione dialogica recupererà la centralità dell'elemento linguistico.

### *1.7 Franz Rosenzweig e Ferdinand Ebner: il recupero della parola 'parlata'*

Al pari di quanto già fatto nel precedente paragrafo sul pensiero di Buber, anche con riferimento a Franz Rosenzweig non abbiamo alcuna pretesa di esaustività ma, anzitutto, evidenzieremo il suo principale elemento di rottura rispetto alla tradizione idealista e, in secondo luogo, metteremo in luce alcuni elementi della sua peculiare teoria dialogica e i loro precipitati in chiave antropologica, che giocheranno un ruolo centrale anche nelle successive sezioni della ricerca.

Mentre il principale punto di contrasto tra Buber e l'idealismo hegeliano consisteva nel ruolo che il soggetto reale avrebbe dovuto svolgere all'interno della speculazione filosofica, fondamentale per il primo ed irrilevante per il secondo, in Rosenzweig, invece, la critica all'idealismo si sviluppa attraverso due punti essenziali, strettamente legati tra loro, che l'Autore mette in chiaro sin dall'introduzione della sua opera principale: "*La Stella della Redenzione*"<sup>133</sup>. Da un lato, Rosenzweig intende in particolar modo prendere le distanze dalla pretesa di esaustività della filosofia moderna, giunta a compimento con il sistema hegeliano; dall'altro lato, l'Autore contesta aspramente la 'violenza' della 'vecchia filosofia' (ossia «dei filosofi dalla Jonia fino a Jena») che, con la sua pretesa di poter ridurre tutto ad unità all'interno di strutture sistematiche onnicomprehensive, finisce con il perdersi (o, addirittura, modificare a proprio piacimento) la complessità del reale<sup>134</sup>.

Lo sviluppo di queste due critiche, intimamente connesse tra loro, ci consentirà di mettere in luce, attraverso tre snodi essenziali, gli elementi che, ai nostri fini, ci sembrano

---

<sup>133</sup> F. ROSENZWEIG, *La Stella della Redenzione*, Milano, 2008 [1912].

<sup>134</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 12: «L'unità del *logos* fonda l'unità del mondo come unica totalità. E quella unità dà prova a sua volta del valore di verità con il fondare questa totalità. Perciò una ribellione vittoriosa contro la totalità del mondo significa al tempo stesso una negazione dell'unità del pensiero. In quella prima asserzione della filosofia, nel "tutto è acqua" è già contenuto il presupposto della pensabilità del mondo, benché sia soltanto Parmenide il primo ad esperire l'identità di essere e pensiero. Perché non è affatto ovvio che ci si possa chiedere: "che cos'è tutto?" contando su una risposta univoca. Non è possibile domandare: "che cos'è molto?"; da questa domanda ci si potrebbero attendere solo risposte plurivoche/ambigue mentre se si usa come soggetto 'tutto' un predicato univoco è già assicurato in anticipo. Chi, come qui accade, misconosce e contesta all'essere la totalità nega dunque l'unità del pensiero. Chi lo fa scaglia un guanto di sfida all'intera venerabile comunità dei filosofi dalla Jonia fino a Jena».

## CAPITOLO I

sia antivedere i successivi sviluppi del pensiero novecentesco, sia introdurre concetti chiave che torneranno nel corso delle prossime sezioni della ricerca. I tre snodi del pensiero rosenzweighiano che intendiamo brevemente sviluppare sono: (i) la forte connessione che sussiste tra l'antropologia di Rosenzweig e quella kantiana, che può essere definita come una "antropologia del limite"; (ii) la conseguente avversità dell'Autore nei confronti dell'antropologia che discende dal sistema assoluto hegeliano; (iii) il ruolo chiave che assume, nel rapporto interumano, il linguaggio parlato, quale manifestazione per eccellenza delle differenze che campeggiano nella realtà e contro ogni sorta di riduzionismo logico.

Con riferimento al primo punto, ossia il legame tra Rosenzweig e Kant, è necessario premettere che Rosenzweig, nella prima parte della sua carriera di studioso, si è occupato di medicina e che, dunque, le scienze naturali costituiscono una parte importante della sua preparazione, a cui non rinuncia mai del tutto neanche nel prosieguo del suo percorso da filosofo<sup>135</sup>. Kant, con la sua antropologia dedicata perlopiù all'individuazione delle possibilità di conoscenza del soggetto e, dunque, alla definizione dei suoi limiti, a parere di Rosenzweig «annienta definitivamente il pensiero occidentale e le sue domande sull'essenza del Tutto»<sup>136</sup>. Infatti, così facendo, Kant distinguerebbe essere e pensiero, indagando il primo nei limiti delle potenzialità del secondo e, dunque, destrutturando la domanda "che cos'è propriamente?", che «viene smascherata come domanda priva di senso»<sup>137</sup> (sarebbe tutt'al più possibile porsi la domanda: "che cos'è propriamente secondo me?" o "che cos'è per me?").

---

<sup>135</sup> Così, sul punto, B. CASPER, *Il pensiero dialogico. Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, cit., p. 91: «Non è solo il desiderio di giocare in ruoli diversi a far sì che Rosenzweig, in quasi tutte le sue opere, faccia continuamente uso della lingua e dell'immaginario delle scienze naturali per fare chiarezza su se stesso e sulle proprie idee filosofiche. Rosenzweig era in grado di padroneggiare il metodo delle scienze naturali, ed è anche questo il motivo per cui egli si presenta come il pensatore più universale della triade di cui fa parte assieme a Buber e a Ebner».

<sup>136</sup> *Ibid.*, p. 93.

<sup>137</sup> Loc. ult. cit. Così, sul punto, F. ROSENZWEIG, *La Stella della Redenzione*, cit., p. 18: «Perché la teologia, bimba affamata, non strillasse dalla filosofia, sua governante, le veniva ficcata in bocca, come ciuccio, l'identità di pensiero ed essere. Questo inganno vecchio di secoli trova una duplice conclusione in Kant ed Hegel. Kant costituisce una conclusione in quanto critica aspramente la prova mediante una rigida separazione di essere e pensiero. Hegel invece la loda perché è in accordo con il concetto fondamentale dell'autentica visione filosofica del mondo: l'idea dell'identità di ragione e realtà, la quale deve valere allo stesso titolo per Dio come per tutto il resto».

## UOMO E DIALOGO

Mantenendo distinti pensiero e realtà, Rosenzweig può così recuperare la dimensione del linguaggio (anche solo potenzialmente) parlato, in quanto, sempre sulla scia di Kant, esso diverrebbe funzionale alla «creazione dell'unità per mezzo della concettualizzazione»<sup>138</sup> – anche la “*Stella della Redenzione*”, d'altronde, è un testo che si sviluppa con metodo assolutamente sistematico<sup>139</sup>. Ma, d'altro canto, proprio in virtù della sua naturale ambiguità e vaghezza, lo stesso linguaggio consentirebbe il mantenimento della complessità del reale e, dunque, di non «prevalere sulla pluralità in cui è immerso il pensiero»<sup>140</sup>.

La pluralità, pertanto, sarebbe garantita all'interno del pensiero grazie all'inversione del rapporto di reciprocità tra quest'ultimo ed il linguaggio, in quanto il linguaggio non sarebbe più successivo e strumentale al pensiero, bensì lo precederebbe logicamente. Per chiarire ulteriormente il modo di intendere questo rapporto secondo i dialogici, riportiamo, sul punto, le parole di Ferdinand Ebner, secondo il quale:

Ogniqualevolta l'uomo cerca di chiarire a se stesso i propri pensieri, essi divengono inevitabilmente parole. Se dunque per rendersi chiaro un pensiero l'uomo non può che chiamare in soccorso la parola, allora tutta la vita spirituale in lui è fondata e determinata dalla parola e per suo tramite orientata strutturalmente alla comunicazione, a un rapporto con un interlocutore al di fuori di lui<sup>141</sup>.

Mentre torneremo in chiusura di paragrafo sulla stretta connessione, evocata anche da Ebner, tra parola e relazione intersoggettiva, al momento ci preme sottolineare

---

<sup>138</sup> N. KUPFER, *L'interpretazione drammatica di Rosenzweig della filosofia di Cohen*, in M. GIULIANI (a c. di), *Franz Rosenzweig. Ritornare alle fonti. Ripensare alla vita*, Trapani, 2012, pp. 45-65, p. 49.

<sup>139</sup> Così, sul rapporto dell'Autore con l'organizzazione sistematica tipica delle filosofie idealiste, C. BELLONI, *Franz Rosenzweig e la critica all'idealismo tedesco*, cit., p. 94: «Rosenzweig rifiuta il sistema in quanto tale e tanto più il sistema per eccellenza: quello hegeliano e la pretesa di includere il tutto in una visione unitaria e razionale. Al lettore della *Stella della Redenzione*, però, non può sfuggire il tentativo di Rosenzweig di comprendere e organizzare comunque tutto in una grande visione complessiva. Si può dunque sostenere che Rosenzweig rifiuti più l'interpretazione idealista del sistema che non il sistema stesso, o, quanto meno, che non rifiuti alcuni dei motivi fondamentali che stanno alla base della spinta filosofica a elaborare un sistema. Di fronte alla complessità dell'essere, Rosenzweig non rinuncia al tentativo di cogliere un ordine che sia rispettoso della pluralità e che sappia delineare un senso».

<sup>140</sup> N. KUPFER, *L'interpretazione drammatica di Rosenzweig della filosofia di Cohen*, in M. GIULIANI (a c. di), *Franz Rosenzweig. Ritornare alle fonti. Ripensare alla vita*, cit., pp. 45-65, p. 49.

<sup>141</sup> F. EBNER, *Frammenti Pneumatologici*, cit., p. 87.

## CAPITOLO I

come, dal frammento testé citato, traspaia un altro elemento che i dialogici hanno recuperato dalla tradizione classica e consegnato alla cultura (non solo) filosofica novecentesca, ossia la natura eminentemente linguistica dell'uomo.

Oltre al riferimento al celebre paradigma antropologico aristotelico<sup>142</sup>, che trova conferma nell'attuale centralità ricoperta dalle teorie dell'argomentazione negli studi relativi ai canoni di razionalità umana, facciamo altresì riferimento ad alcuni recenti studi di neuro-linguistica, secondo i quali vi sarebbe uno strettissimo legame biologico tra la sintassi del linguaggio e l'essere umano, al punto da poter concludere che «noi siamo il nostro linguaggio»<sup>143</sup>. Questo approdo, d'altronde, sembrerebbe altresì confermare il rifiuto di ogni convenzionalismo rispetto al linguaggio (per la creazione del quale sarebbe necessaria l'antecedenza del pensiero) e, dunque, suffragare l'intuizione ebneriana secondo la quale «l'uomo è uomo solo grazie al linguaggio; per inventare il linguaggio doveva però già essere uomo»<sup>144</sup>.

La centralità dell'elemento linguistico così interpretato ci offre la possibilità di collegarci al secondo punto che qui intendiamo trattare, ossia la profonda avversità di Rosenzweig nei confronti del sistema logico hegeliano, inteso quale massima espressione della 'vecchia filosofia', a cui l'Autore contrappone il suo 'nuovo pensiero'<sup>145</sup>. Tra le

---

<sup>142</sup> Così, ARISTOTELE, *Politica*, cit., 1253a, 11: «Secondo quanto sosteniamo, la natura non fa nulla invano, e l'uomo è l'unico animale che abbia la favella: la voce è segno del piacere e del dolore e perciò l'hanno anche gli altri animali, in quanto la loro natura giunge ad avere e a significare agli altri la sensazione del piacere e del dolore. Invero la parola serve a indicare l'utile e il dannoso, e perciò anche il giusto e l'ingiusto. E questo è proprio dell'uomo rispetto agli altri animali: esser l'unico ad avere nozione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e così via».

<sup>143</sup> Così, A. MORO, *Le lingue impossibili*, Milano, 2017, p. 19: «Noi siamo il nostro linguaggio. Per qualche ragione, il linguaggio umano non è solo la cifra della nostra singolarità; è anche radicato in noi a tal punto [...] che nessun uomo può esistere senza di esso». Sul punto, sempre con riferimento al paragone tra il paradigma antropologico aristotelico e quello del giusnaturalismo moderno à la Hobbes, si rimanda ancora a F. PUPPO, *Su Antropologia, Linguaggio e Retorica. L'attualità della lezione aristotelica*, cit.

<sup>144</sup> F. EBNER, *Frammenti Pneumatologici*, cit., p. 153.

<sup>145</sup> Così, sul punto, lo stesso F. ROSENZWEIG, *La Stella della Redenzione*, cit., pp. 107-08: «Tutte queste caratteristiche del nuovo concetto di filosofia, che ha almeno il merito di rendere possibile in generale filosofare ancora dopo Hegel, si concentrano in una: che in luogo del vecchio tipo di filosofo, professionalmente impersonale, il quale è solamente un luogotenente stipendiato della storia della filosofia, naturalmente unidimensionale, ne entra ora in scena un tipo personale al massimo grado, quello del filosofo della concezione del mondo, anzi del filosofo del punto di vista. Qui però il lato opinabile della nuova filosofia acquista la massima evidenza, e la domanda che fu opposta a Nietzsche deve levarsi contro tutti i pur seri ed intensi sforzi filosofici: questo è ancora scienza? [...] Questo esaminare le cose ciascuna per sé e ciascuna in innumerevoli relazioni, ora a partire da questo ora da quel punto, questo esame la cui unità risiede nel migliore dei casi nell'unità dell'indagatore (quanto problematica anch'essa!) è ancora scienza?».

## UOMO E DIALOGO

molte osservazioni che si potrebbero fare sul punto, di seguito, ai fini della ricerca, ne riportiamo appena due: una di carattere antropologico ed una di carattere linguistico.

Circa la prima, si noti come le resistenze di Rosenzweig sono strettamente connesse con la sua ostilità nei confronti della possibilità, per i sistemi filosofici, di comprendere il tutto. Abbiamo appena detto di come, da questo punto di vista, il sistema logico hegeliano costituirebbe la massima espressione di questa tendenza della ‘vecchia filosofia’ ma, dalla prospettiva dell’Autore, Hegel si sarebbe macchiato anche di un ulteriore peccato. La sua logica, infatti, non si limiterebbe a collocare ogni cosa – ogni concetto – in un unico sistema per il mezzo del solo pensiero, ma pretenderebbe altresì di comprendere il pensiero stesso che, come si ricorderà, costituisce l’essenza metafisica del soggetto. Il pensiero, infatti, da un lato si deve spogliare di ogni soggettività nel cominciamento del percorso logico, escludendo così la rilevanza per il sistema di ogni suo elemento *reale*<sup>146</sup>; e, d’altro canto, nella parte conclusiva del percorso logico diviene spirito oggettivo, ossia non solo comprende i legami tra i concetti ed il loro sviluppo nella

---

È stato opportunamente messo in luce anche come l’approccio ‘decostruttivo’ di Rosenzweig – in favore «del filosofo del punto di vista» – abbia in un certo modo intuito le istanze caratteristiche della c.d. post-modernità. Così, sul punto e sulla suggestiva connessione tra il pensiero di Rosenzweig e quello di Lyotard, F.P. CIGLIA, *Fra Atene e Gerusalemme. Il «nuovo pensiero» di Franz Rosenzweig*, Genova-Milano, 2009, pp. 88-89: «Ci sembra interessante sottolineare il fatto che le *modalità* concrete, che la critica rosenzweighiana ad una certa tradizione filosofica assume, sembrano a tratti mostrare, *ante litteram*, una metodologia ed un’andatura singolarmente “decostruttive”, mentre, d’altra parte, il *contenuto* stesso di questa critica sembra anticipare, in maniera abbastanza impressionante, la polemica, tipicamente postmoderna, contro le grandi *meta-narrazioni* che sono state imbastite, in forme differenti, ma convergenti, dalla tradizione filosofica occidentale. [...] Ma quello che ci sembra particolarmente importante sottolineare in questa sede è il fatto che, nella proposta speculativa rosenzweighiana, il *pluralismo ontologico* che ne contrassegna l’identità di fondo si amplifica ben presto e si rifrange e moltiplica ancora in una serie complessa e sorprendente di *pluralismi ulteriori*, di carattere, via via, *epistemologico*, *metodologico*, e *linguistico*. Questa dimensione del pensiero rosenzweighiano appare particolarmente significativa, se si pensa che il primo, già citato, importante manifesto programmatico del pensiero postmoderno – *La Condition Postmoderne* di J.-F. Lyotard – trova nella discussione di questioni epistemologico-metodo-logico-linguistiche uno dei suoi elementi più centrali e caratteristici».

<sup>146</sup> Così, sul punto, C. BELLONI, *Franz Rosenzweig e la critica all’idealismo tedesco*, cit., p. 93: «Un problema hegeliano che non trova soluzione nel pensiero dell’ultimo Schelling è l’irrelevanza dello spirito soggettivo di fronte a quello oggettivo. Invece di disprezzare il cosiddetto soggetto empirico, Rosenzweig non rinuncia alla singolare unicità dell’individuo irripetibile. Il soggetto non è una mera funzione della conoscenza o un soggetto della storia, ma un nucleo irriducibile dell’essere e il punto di vista inaggrabile del pensiero».

## CAPITOLO I

storia, ma partecipa anche di essi, potendosi così comprendere pienamente all'interno della processualità logica<sup>147</sup>.

I precipitati antropologici del modello logico hegeliano sarebbero, dunque, da un lato, la già ribadita rimozione dell'uomo reale a vantaggio del suo *alter ego* metafisico rappresentato dallo spirito; e, dall'altro lato, il fatto che l'uomo, per comprendere e comprendersi, non avrebbe bisogno di null'altro da sé, escludendo così ogni possibile relazione<sup>148</sup> e dando vita al solipsismo individualista denunciato da Ebner.

Sul punto, ci sembra interessante riportare direttamente le parole di costui, in quanto ci consentiranno di passare al terzo punto che intendiamo trattare nel paragrafo, ossia la forte connessione tra, da un lato, l'individualismo ed un certo tipo di linguaggio logico e, d'altro canto, tra un'antropologia relazionale ed il linguaggio parlato.

Il "solipsismo dell'io" di ogni pensare matematico-scientifico porta con sé che la parola sta in posizione diametralmente opposta rispetto alla formula matematica. Quella di diventare matematica è notoriamente la meta di tutte le scienze naturali, di ogni conoscenza circa gli eventi del mondo circostante; e l'ultima conoscenza fisica verrà forse un giorno espressa in una formula matematica, non più esprimibile in parole. Non la nostra vita spirituale ma la nostra esperienza a livello dei sensi è ciò che non può divenire del tutto parola. Quanto più spirito entra nella nostra vita sensibile, tanto più essa si avvicina alla parola. [...] La formula matematica si pone nei confronti di ciò che per il nostro pensare risulta posto come "sostanza", "oggettivamente",

---

<sup>147</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 90: «La pretesa di comprendere il Tutto trova il suo culmine nel pensiero hegeliano, il quale, oltre a collocare ogni cosa in un unico sistema, in esso comprende anche se stesso. Il sistema filosofico ricomprende in sé la storia della filosofia. Così il pensiero – che pensa il Tutto e pensa se stesso che pensa il Tutto – diviene autosufficiente, chiuso e compiuto. Ciò che sembra il trionfo della filosofia si rivela essere la sua fine, poiché in questo modo il pensiero perde il contatto vitale con l'altro da sé e riduce tutto alla sua unica dimensione».

<sup>148</sup> A riprova di questa interpretazione della logica hegeliana, così F. CHIEREGHIN, *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, cit., p. 78: «Che a questo livello il linguaggio, come parola originaria, possa essere la "cosa" del pensiero, in cui il pensiero è totalmente trasfuso, è Hegel stesso ad affermarlo espressamente: il quanto pensiero, "l'intelligenza conosce *per sé in lei stessa*"; essa non ha più bisogno di uscire fuori di sé incontro ad altro, perché "*in lei stessa l'universale, il suo prodotto, il pensiero*, è la cosa: identità semplice del soggettivo e dell'oggettivo". [...] Hegel qualifica tale identità del soggettivo e dell'oggettivo con l'aggettivo "semplice" e tale può ben apparire la "cosa" del pensiero come risultato del processo di formazione dell'intelligenza».

## UOMO E DIALOGO

nella medesima relazione in cui si pone la parola verso ciò che esiste “soggettivamente” nel senso di una “personalità”<sup>149</sup>.

Così, la pretesa di riduzione della complessità del reale ad un sistema completo e coerente<sup>150</sup>, si riverbera, oltre che sui profili antropologici (con la rimozione dell’Io reale e, dunque, con la comprensione del soggetto sulla base delle sue sole facoltà di pensiero *entificate*), anche sul modo di intendere il linguaggio, dando così vita, anche in questo ambito, ad una forma di riduzionismo logico<sup>151</sup>. In altre parole:

La stessa tendenza semplificatrice dell’idealismo opera sulla dimensione del linguaggio. Il sistema hegeliano cerca infatti di sostituire la lingua con la logica. Il pensiero senza presupposti – che si ritiene l’origine di tutto e che si pretende “puro” – non può non diffidare del linguaggio comunemente parlato dagli uomini reali<sup>152</sup>.

Come abbiamo già accennato con riferimento al sistema hegeliano, il linguaggio che sembra meglio adattarsi alle pretese di coerenza del sistema è quello formale, all’interno del quale ogni sorta di vaghezza o ambiguità è dissipata. Sul punto, i dialogici espressamente individuano nel linguaggio matematico lo strumento privilegiato della tendenza sistematica (nel prosieguo torneremo sull’identificazione tra matematica e logica formale compiuta da Boole e Frege), al quale invece si contrappone il linguaggio della relazione, ossia quello parlato tra soggetti diversi<sup>153</sup>. A questo profilo, ad ogni modo, dedicheremo espressamente il capitolo successivo, con la finalità di (provare a) fugare

---

<sup>149</sup> F. EBNER, *Frammenti Pneumatologici*, cit., p. 279.

<sup>150</sup> Nella presente ricerca ci siamo perlopiù soffermati sul ruolo ricoperto da Hegel in tale tendenza, che può tuttavia avere origine anche nella sua genesi neoplatonica, per cui si rimanda a M. MANZIN, *Ordo Iuris. La nascita del pensiero sistematico*, cit., con particolare riferimento alle pp. 57-63.

<sup>151</sup> Così, sul punto, lo stesso F. ROSENZWEIG, *La Stella della Redenzione*, cit., p. 150: «Ma mentre l’idealismo al suo culmine si sottometteva completamente al potere del suo stesso prodotto, la logica, dovette esso stesso che il contatto con il vivo esistere, che aveva presunto di fondare e cogliere, andava invece perduto».

<sup>152</sup> C. BELLONI, *Franz Rosenzweig e la critica all’idealismo tedesco*, cit., p. 91.

<sup>153</sup> Così, sul punto, F. EBNER, *Frammenti Pneumatologici*, cit., p. 281: «La formula matematica è nella sua astrattezza l’espressione “oggettiva” per l’assenza di Tu dell’Io che conosce oggettivamente. Nella formula matematica l’Io [...] si è oggettivato e rifugiato nell’astrazione. Nella conoscenza formulata in termini matematici l’Io conoscente è scomparso [...]: nell’assenza di parola di tale conoscenza ha cessato di esistere. La matematica più elevata che ormai si esprimerebbe soltanto in formule che è impossibile rendere a parole, sarebbe la ragione dell’uomo divenuta mancante di ragione».



## CAPITOLO I

alcune incomprensioni sull'utilizzo, troppo spesso equivoco, dei termini "dialettica" – a cui volutamente non abbiamo dedicato ampio spazio nel capitolo sulla logica hegeliana – e "dialogo".

Per il momento ci limitiamo ad alcune considerazioni conclusive legate, invece, al profondo legame che intercorre tra parola e relazione. Infatti, la convinzione dei dialogici è che la ragione non sia «mossa da un bisogno di comprensione asettica»<sup>154</sup> ma, in virtù dell'antecedenza del linguaggio rispetto al pensiero, esprima una precisa esigenza dell'uomo di comunicare<sup>155</sup>. È evidente come, per poter dar voce a tale esigenza, ciascun uomo debba trovare il proprio Tu o, detto in altre parole, debba trovare il proprio ascoltatore con il quale instaurare un autentico rapporto di riconoscimento<sup>156</sup>.

Come ha ben notato Hilary Putnam – che, proprio per i forti contenuti linguistici delle teorie in oggetto, ha di recente proposto un interessante parallelismo tra Rosenzweig e Wittgenstein<sup>157</sup> (un Autore che tornerà in maniera particolare nella logica dialogica di Hintikka, di cui ci occuperemo ai parr. 3.2.ss) –,

*Il nuovo pensiero è "pensiero che parla". Nel modo in cui Rosenzweig spiega questa idea, "la differenza tra pensiero vecchio e nuovo, tra pensiero logico e pensiero grammaticale, non consiste nell'esprimersi a voce alta o a bassa voce, bensì nel bisogno dell'altro o, che è lo stesso, nel prendersi cura sul serio del tempo; nella vecchia filosofia pensare significa non pensare per*

---

<sup>154</sup> C. SPARACO, *Oltre la solitudine dell'Io. Le origini del pensiero dialogico*, cit., p. 180.

<sup>155</sup> Così, sul punto, F. EBNER, *Frammenti Pneumatologici*, cit., p. 281: «La ragione cerca la parola, cioè la propria origine, perché essa è stata creata dalla parola».

<sup>156</sup> Qui abbiamo evidentemente evocato anche il pensiero di Buber che, nel già citato saggio *Dialogo*, in linea con la prospettiva dialogica di Rosenzweig ed Ebner, scrive: «La nascita del pensiero non si compie nel soliloquio. Non hanno carattere monologico né il discernimento delle relazioni fondamentali, con cui inizia il pensiero conoscente, né la comprensione, la limitazione e lo sviluppo di tale discernimento, né la sua trasformazione nella forma autonoma del concetto, né l'assunzione di questa forma (che fonda rapporti, inserisce e connette) in un ordine concettuale; e infine – finora il linguaggio aveva solo una funzione simbolica, tecnica e precontenutistica – neppure la connotazione e la convenzione linguistica. Piuttosto è in questa fase che già si possono scoprire elementi dialogici: il pensatore non parla a se stesso nei diversi stadi della formazione del pensiero, nella responsabilità che essa comporta, ma quasi rivolge la parola alla relazione fondamentale, di fronte alla quale è responsabile del suo discernimento, o all'ordine, di fronte al quale è responsabile del nuovo apparato concettuale» [M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, cit., p. 212].

<sup>157</sup> Il riferimento è a H. PUTNAM, *Filosofia ebraica, una guida di vita. Rosenzweig, Buber, Levinas, Wittgenstein*, Roma, 2011 [2008]. In particolare, nel testo facciamo riferimento al primo capitolo: pp. 19-44.

## UOMO E DIALOGO

nessuno e non parlare a nessuno (e se a qualcuno suona meglio, al posto di nessuno si può anche mettere tutti, la famosa ‘collettività’). Parlare invece significa parlare a qualcuno e pensare per qualcuno, e questo qualcuno è sempre ben preciso, non ha soltanto orecchie, come la collettività, ma ha anche una bocca”<sup>158</sup>.

In conclusione, nell’interpretazione che Hilary Putnam offre dei tratti distintivi del movimento dialogico, ci sembra si possano rinvenire molti degli elementi che, oltre ad aver rappresentato una svolta in termini antropologici, costituiranno anche una cesura tra la logica formale moderna e le logiche dialogiche. Queste, infatti, tornando ad occuparsi dei reali contesti argomentativi – per dirla con i dialogici, ‘dell’uomo reale’ – ricercheranno i criteri di validità del ragionamento all’interno della relazione dialogica, rompendo così la finzione logico-formale dell’isolamento monologico<sup>159</sup>.

---

<sup>158</sup> *Ibid.*, pp. 40-41, nel testo Putnam cita il saggio *Il nuovo pensiero* di Rosenzweig. Sul parallelismo tra Rosenzweig e Wittgenstein, Putnam anzitutto evidenzia il loro comune approccio alla filosofia, che deve essere intesa quale disciplina di vita e non come astratta speculazione [*Ibid.*, pp. 19-27], e, alla nota n. 49, chiarisce quanto per noi è di nodale importanza, ossia la somiglianza con cui entrambi gli autori mettano in contrapposizione il ‘pensiero grammaticale’ ed il ‘pensiero logico’: «Trovo sbalorditivo che Rosenzweig impieghi lo stesso termine che Wittgenstein introduce quando distingue tra il rifarsi alla “logica” per risolvere problemi filosofici e considerare le sue ricerche come “grammaticali”» [*Ibid.*, p. 130].

<sup>159</sup> Nel prosieguo faremo spesso riferimento alla rilettura heideggeriana della *Retorica* aristotelica, per il momento ci limitiamo a riportare le riflessioni spese in ambito filosofico-giuridico da Punzi che, nell’interpretare il pensiero del filosofo tedesco, ci sembra recuperi la contrapposizione, accennata nel corso di questo capitolo e che verrà sviluppata nei successivi, tra ragione oggettivante e ragione argomentativo-retorica. Così, sul punto, A. PUNZI, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, Torino, 2009, pp. 184-85: «Per cogliere l’essenza del linguaggio, segnala Heidegger, bisogna allora liberarsi dai riferimenti volgari alla “fondazione” o al “significare”, dunque anche dall’intersoggettività della semiosi di Peirce, e assumere consapevolezza che il *logos* non è una semplice “espressione di un senso”, ma un portare ciò che appare “a mostrarsi da se stesso, a farsi vedere nella luce”. E come la valenza del parlare non si lascia esaurire dalla semplice emissione di suoni, così ben diverso dall’udire comunemente inteso è il “raccolto ascoltare” che si concentra “sulla parola che ci è annunciata e rivolta”. L’ascolto autentico non ha luogo quando la parola è incontrata come mero enunciato, neanche se generato da un gioco comunicativo simmetrico, ma solo quando noi siamo “tutt’orecchi”, quando “il nostro raccoglimento si trasferisce completamente nell’ascoltatore”, quando “apparteniamo a ciò che ci vien detto”: è qui in gioco un’attitudine di recettività radicale, protesa a cogliere anche quell’appello che si nasconde dietro le parole espresse. Pensare in radice il problema del linguaggio, dunque, ancor prima che un’analisi delle implicazioni pragmatiche della comunicazione espressa, presuppone l’inaugurazione di un nuovo stile dialogico: il parlare del linguaggio chiede di andare oltre “il suono del discorso”, di non rimanere “attaccati soltanto al risuonare e al fluire di una voce umana” e di collocarsi piuttosto in “un’appartenenza disposta all’ascolto. [...] Per scardinare il dominio della ragione oggettivante, sembra suggerire Heidegger, non basta evidenziare la costituzione semiotico-pragmatica del processo conoscitivo e, dunque, la dipendenza della coscienza oggettiva dalla comunicazione intersoggettiva: si deve arrivare a

## CAPITOLO I

---

riconoscere che il parlare “non ha il proprio fondamento in se stesso” bensì “nel rapporto col parlare del linguaggio”. Invero non si tratta neanche di decostruire il linguaggio, di “far violenza alla lingua esistente” o di “creare una nuova serie di parole”, bensì di comprendere che il “parlare è insieme ascoltare”, non perché i due termini siano connessi come nel colloquio ordinario, ove “l’uno parla e l’altro ascolta”, bensì nel senso che il parlare è anzitutto un “porgere ascolto al linguaggio”, che esso è “non al tempo stesso, bensì prima un ascoltatore”. L’ascolto non è il rovescio della parola, ma un suo modo d’essere proprio».



CAPITOLO II  
CAPITOLO SECONDO  
DIALETTICA E DIALOGO

*2.0 Introduzione*

È indubbio che oggi, anche (e forse soprattutto) nel contesto giuridico, esista una certa confusione tra i lemmi “dialettica” e “dialogo”. Sovente, infatti, si sente parlare indistintamente di “dialettica processuale” o di “dialogo tra le parti”, di “dialogo tra le corti”, come se queste potessero interloquire in senso autentico tra loro, o di “procedimento dialettico”, come se dal semplice scontro argomentativo tra due soggetti che avanzano tesi opposte possa emergere quella *vera*.

Nel precedente capitolo, dedicato ad un’indagine di taglio antropologico, ci siamo lungamente occupati del metodo meccanicista prima e del sistema logico hegeliano poi, con la finalità di mettere in luce come una certa idea circa la metafisica che sorregge il mondo (che nella definizione moderna è invero un’antimetafisica) comporti inevitabilmente delle ricadute sull’idea dominante di uomo: in costante competizione con la realtà circostante e con gli altri individui nella declinazione moderna; convinto di poter cogliere presso di sé l’intima razionalità del reale nel sistema logico hegeliano. Dopo aver messo in luce alcuni precipitati della concezione ‘onto-logica’ hegeliana e della sua a-relazionalità – o, meglio, della sua relazionalità *negativa* – ci siamo dedicati ad uno dei principali movimenti di reazione nei confronti di una tale impostazione: il movimento dialogico di inizio Novecento. Tra i molti meriti, questo ha in particolare restituito la centralità necessaria all’elemento della relazione intersoggettiva e, conseguentemente, alla dimensione linguistica all’interno della quale questa si sviluppa.

Tanto nell’analisi della logica hegeliana quanto della componente dialogica degli autori successivi, ci siamo mantenuti in una prospettiva di teoria pura<sup>1</sup> ossia, da un lato, non abbiamo fatto riferimento al *metodo* con cui procede la logica speculativa (cioè la dialettica hegeliana) e, dall’altro lato, abbiamo parlato di *dialogo* come di un ‘atteggiamento dialogico’, senza soffermarci sulla struttura del rapporto linguistico tra due (o più) soggetti.

---

<sup>1</sup> Si ricorda la distinzione posta da F. D’AGOSTINI, *From a Continental Point of View: The Role of Logic in the Analytic-Continental Divide*, cit., pp. 349-51.

## DIALETTICA E DIALOGO

Nel prosieguo della ricerca, con l'obiettivo – anche – di gettare maggiore luce sulle differenze tra dialettica e dialogo, e sui loro reciproci rapporti, vorremmo osservare questi due elementi da una prospettiva 'tecnica', ossia considerare i principali significati che tradizionalmente gli sono stati attribuiti e prendere in esame alcuni procedimenti interni attraverso i quali si sviluppano.

Mentre nei capitoli terzo e quarto affronteremo la questione dalla prospettiva delle logiche del dialogo – ossia quelle teorie che intendono rinvenire all'interno del rapporto dialogico dei criteri di validità logica –, in questo capitolo ci dedicheremo alle radici logico-filosofiche della pratica dialogica e, anche con l'obiettivo di fare chiarezza tra i concetti correlati, ci occuperemo delle figure di Platone e Aristotele e delle loro rispettive concezioni di dialettica. Quanto emergerà è che nella dialettica platonica – almeno nei limiti entro i quali ce ne occuperemo – dialettica e dialogo (reale) potrebbero non darsi assieme, in quanto la prima potrebbe svolgersi all'interno di un dialogo fittizio o attraverso le procedure di divisione e riunione dei concetti.

Una svolta in chiave linguistica ed interpersonale si avrà, invece, con la dialettica aristotelica che, dopo aver recuperato il carattere eminentemente dialogico del procedimento elentico socratico, lo arricchirà di alcuni elementi fondamentali, sui quali concentreremo la nostra attenzione. Facciamo riferimento alla compiuta formulazione del principio di non contraddizione e del terzo escluso, da quello derivato, alla formulazione della teoria sillogistica e al riconoscimento del presupposto antropologico-retorico che abbraccia l'intera dimensione linguistica.

Durante la trattazione della dialettica aristotelica introdurremo la teoria dialogica di Catarina Dutilh Novaes, alla quale dedicheremo un'intera sezione anche nel corso del quarto capitolo. La tesi centrale dell'Autrice consiste nella possibilità di rileggere la teoria sillogistica aristotelica in chiave dialogica, gettando così le basi, da un lato, per un possibile superamento della dicotomia tra contesti dimostrativi e contesti dialettico-retorici e, dall'altro lato, per una rilettura del concetto di entimema. Tutti temi che recupereremo spesso nel corso della ricerca, mettendo in luce come le logiche del dialogo del Novecento rinvengano uno sfondo comune nella dialettica aristotelica.

Un tanto premesso e chiarito, possiamo iniziare prendendo in esame i tratti essenziali del procedimento dialettico in Platone ed Aristotele.

## CAPITOLO II

### 2.1 La dialettica platonica

La dialettica – sul punto sembrano concordare tanto Platone quanto Aristotele – sarebbe nata nella scuola Eleatica e, in particolare, sarebbe stata espressamente utilizzata per la prima volta da Zenone di Elea<sup>2</sup>.

Come è noto, Zenone farebbe uso della dialettica per difendere la tesi del proprio maestro Parmenide circa l'unicità dell'essere e, dunque, la non pensabilità della molteplicità e del movimento. In questo Autore il procedimento dialettico – che ancora non ha nulla a che vedere con la possibile interazione dialogica tra più parlanti, ma si serve del linguaggio al fine di giungere a conclusioni paradossali<sup>3</sup> – assumerebbe le vesti

---

<sup>2</sup> Parmenide, infatti, maestro di Zenone, sembrerebbe cogliere una sorta di 'principio di contrarietà' senza, però, arrivare a formulare espressamente né il procedimento dialettico né, tanto meno, il principio di non contraddizione. Se per il secondo bisognerà attendere Aristotele per una sua compiuta formulazione, per il primo sarà Zenone che ne darà sfoggio, seppur con un'accezione negativa ed identitaria. Su Zenone torneremo tra breve; per quanto riguarda il ruolo di Parmenide, invece, così E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, Palermo, 1987, p. 22: «Si può dire dunque, riassumendo, che Parmenide scopre la contraddizione intesa come opposizione tra affermazione e negazione, o meglio scambia per autentica contraddizione una contrarietà (quella fra necessario e impossibile), da lui formulata a causa della presupposta univocità dell'essere. Nell'ambito di tale contrarietà, sempre a causa dell'univocità, è costretto ad accettare come verità l'affermazione dell'identità dell'essere con se stesso, avendo dovuto necessariamente rifiutare l'identità dell'essere col non essere. Egli dunque in qualche modo presuppone, pur senza formularlo esplicitamente, il principio di non contraddizione, in quanto esclude la contraddizione come impossibile (impensabile e indicibile). Quello che egli formula, però, non è il principio di non contraddizione, bensì il principio di identità, o meglio una tesi da cui deriverà in seguito il principio di identità. Egli infine fa uso della confutazione, ed in tal modo inaugura l'esercizio della dialettica, per dimostrare la sua tesi di fondo, cioè l'identità dell'essere (la prima via); ma in realtà questa confutazione presuppone già come tacitamente ammessa l'univocità, e quindi non fornisce un'autentica dimostrazione dialettica della tesi parmenidea». Abbiamo riportato questa lunga citazione di Berti poiché, in linea con le finalità della ricerca, contribuisce a tracciare una sorta di 'evoluzione storica' del principio di non contraddizione. Sulla questione se la formulazione di un pensiero identitario sia da attribuirsi già a Parmenide oppure ad un suo fraintendimento posto in essere dai suoi allievi della scuola eleatica così, M. MANZIN, *Ordo Iuris. La nascita del pensiero sistematico*, cit., p. 43: «Uno è infatti l'Essere, ma molteplici e innumeri le opinioni che lo possono manifestare; esse differiscono le une dalle altre (le une *non sono* le altre), ma tutte rendono inesaustibilmente testimonianza alla verità dell'Essere, che dunque è, sempre, in tutte e in ciascuna. Si tratta, quindi, di un'«intermedietà» che non mescola aporeticamente due opposti – essere e non essere, unità e molteplicità, tutto e parti – ma, nel modo di Parmenide (benché forse, con una maggiore apertura alle possibilità offerte dal *logos* come discorso), li ricomprende entro una circolarità che non lascia spazio all'identità indifferenziata, e perciò nullificante, dell'eleatismo».

<sup>3</sup> Come diremo, l'interazione vera e propria tra procedimento dialettico e linguaggio si avrà con i diversi sviluppi della logica proposizionale, che si possono ricondurre alla logica aristotelica, quale sviluppo dell'impostazione platonica, e alla logica megarico-stoica, quale sviluppo – appunto – dell'impostazione ontologica degli Eleati. Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 98-99: «Sarà in ogni caso nel *Sofista* che verranno precisate e fondate le tesi sostenute nel *Cratilo*: è lì che Platone chiarirà come la questione del linguaggio sia strettamente collegata (e fornisca una risposta) al problema del rapporto fra l'uno e i molti, fra l'essere ed il non-essere. In quel dialogo si trova, non a caso, una esplicita e significativa presa di posizione contro

## DIALETTICA E DIALOGO

di «una vera dimostrazione per assurdo»<sup>4</sup>. Infatti, il procedimento di Zenone sarebbe quello di assumere temporaneamente le tesi dei propri oppositori sino a dimostrare che, se seguite rigorosamente, condurrebbero a conclusioni impossibili e che, dunque, esse devono essere scartate dappprincipio. In questi termini, sin dalle sue origini, anche se con sfumature sempre diverse, la dialettica si lega indissolubilmente alla contraddizione: infatti, già per Zenone essa consisteva nella capacità di dimostrare l'inaccettabilità (e, dunque, la contraddittorietà) delle diverse conseguenze che discendono da alcune tesi ritenute erroneamente vere<sup>5</sup>.

Paradigmatico in questo senso è uno dei celebri argomenti dell'Eleate contro la possibilità del movimento che, muovendo dal principio dell'infinita suddivisibilità delle grandezze, arriva ad affermare che lo spostamento tra due punti A e B sia impossibile, in quanto, prima di giungere a B, bisognerebbe arrivare al punto mediano (M) tra A e B e, prima di giungere a M, bisognerebbe arrivare ad M1, inteso come il punto mediano tra A e M, e così via all'infinito, sino ad affermare che è impossibile muoversi da un punto all'altro.

Senza soffermarci sulle argomentazioni avanzate da Aristotele contro questo ragionamento, definito dallo Stagirita – nei *Topici* – un paralogismo<sup>6</sup>, vediamo in che termini questo può essere inteso come un primo esempio di dialettica e quali sono i

---

la concezione eleatica (che, lo ripetiamo, sarà poi fatta propria dai sostenitori della filosofia megarica, fungendo da base per la formulazione di leggi logiche volte a eliminare la vaghezza del linguaggio) la quale ritine possibile il solo discorso di tipo identitario».

<sup>4</sup> M. MALATESTA, *Dialettica e Logica Formale*, Napoli, 1982, p. 29.

<sup>5</sup> Come detto, anche Aristotele condivideva l'idea che Zenone di Elea fosse stato l'ideatore del metodo dialettico. Così, sull'essenzialità della contraddizione nel procedimento dialettico, L. SICHIROLLO, *Dialettica*, Milano, 1973, p. 29: «Aristotele rileva che la retorica ha il suo fondamento in un tipo particolare di prova, di sillogismo, che la colloca ancora una volta nell'ambito della dialettica: “bisogna inoltre poter persuadere del contrario delle proprie tesi, come nei sillogismo dialettici... nessuna delle altre arti deduce i contrari, la dialettica e la retorica sole possono farlo: entrambe, infatti, dei contrari si occupano” – è quindi chiaro perché Zenone eleatico fosse ritenuto da Aristotele l'inventore della dialettica: egli accettava le tesi dell'avversario, ma deduceva una conclusione opposta mediante una serie di appositi passaggi intermedi». Sui rapporti tra retorica e dialettica torneremo in seguito, anche in chiave parzialmente discordante rispetto a quanto qui sostenuto dall'Autore.

<sup>6</sup> Così, sul punto, E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, Roma, 2020 (1° ed. 1979), p. 101: «Oltre al sillogismo, nei tre tipi considerati [di cui noi ci occuperemo al successivo par. 2.3.], Aristotele definisce, sempre all'inizio dei *Topici*, anche il “paralogismo”, cioè l'argomentazione che muove da premesse concernenti l'oggetto di una particolare scienza ma non vere. Muovendo da tali premesse, esso conclude non al vero, ma al falso; però tale conclusione non è raggiunta volontariamente, come nel caso del sillogismo eristico, bensì involontariamente o per errore». Il riferimento intratestuale è a ARISTOTELE, *Topici*, 101a 5-17.



## CAPITOLO II

principali limiti della dialettica zenoniana che Platone intende superare. L'Ateniese affronta espressamente il tema della dialettica di matrice eleatica in due dialoghi che, entrambi, le attribuiscono una connotazione negativa, seppur con sfumature diverse. I due dialoghi in questione sono il “*Fedro*” ed il “*Parmenide*” e, nonostante – come diremo – il secondo sia precedente al primo, per dare un taglio sistematico alla trattazione della dialettica platonica inizieremo proprio dal “*Fedro*”.

In questo dialogo la *tecnica* impiegata da Zenone è vista in maniera completamente negativa. Infatti, Zenone sarebbe colpevole di un duplice errore: non riuscirebbe a porre in essere un'autentica dimostrazione dialettica – nei termini che definiremo tra breve – in quanto utilizzerebbe questo procedimento non per giungere alla verità mediante il confronto di tesi opposte, ma per suffragare una tesi che egli presuppone già come vera – ossia l'unicità dell'essere o l'assenza di movimento – senza che quest'ultima venga effettivamente inclusa all'interno del confronto<sup>7</sup>; e, questione ben più grave, avrebbe rimosso dal suo procedimento dialettico la realtà e, con essa, la stessa verità. Costui, infatti, utilizzando capziosamente concetti tra loro simili, ma non del tutto identici – si pensi, per tornare all'argomento contro il movimento, ai concetti di grandezza

---

<sup>7</sup> Infatti, come spiegheremo meglio tra breve quanto definiremo la dialettica platonica, Zenone, nei suoi paradossi, non si preoccupa né di accertarsi che le tesi degli avversari di Parmenide siano effettivamente antinomiche rispetto a quelle del suo maestro, né di creare delle categorie generali in virtù delle quali unire o separare le caratteristiche speciali: si pensi a questione del tipo: i concetti di grandezza e di spazio appartengono alla stessa categoria generale? Per cosa differiscono tra loro? Così, sul punto, R. ROBINSON, *Plato's earlier dialectic*, Ithaca N.Y., 1941, p. 33: «Nothing is said about any extra premises that might be required to produce the contradiction. The speaker [Zeno] assumes that the theory by itself generates its own contradiction; and it does not occur to him that the contradiction might really be between Parmenides' theory and certain other propositions that both sides were accepting. Plato goes on to make Zeno say that his own book was an attempt to show that the opposite theory led to even more ridiculous consequences; and here to there is no suggestion that the absurdity was due to the clash of the theory with other accepted beliefs [questo secondo passaggio, come spiegato dall'Autore nel prosieguo del testo, avviene in realtà nel dialogo “*Parmenide*”. A noi sembra comunque interessante riportarlo qui dove stiamo trattando questo profilo di inadeguatezza della dialettica zenoniana]» [il testo è disponibile online, al sito [https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.39015063002482&view=1up&seq=54&q1=Zeno\\_consultato\\_il\\_giorno\\_16\\_Settembre\\_2021](https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.39015063002482&view=1up&seq=54&q1=Zeno_consultato_il_giorno_16_Settembre_2021)].

## DIALETTICA E DIALOGO

e spazio<sup>8</sup> –, sarebbe «in grado di far sembrare uguale ogni cosa a ogni altra possibile»<sup>9</sup> e, da essa, far discendere una conclusione o il suo opposto<sup>10</sup>. In altre parole,

nel *Fedro* questa caratterizzazione dell'arte di Zenone ha una connotazione prevalentemente negativa – essa è infatti anche identificata con l'inganno (*apàte*) e Zenone è praticamente considerato un precursore di Gorgia<sup>11</sup>.

Nell'altro dialogo platonico in cui si tratta espressamente della dialettica zenoniana, il *Parmenide* (che, lo ricordiamo, sembra in realtà essere precedente al *Fedro*), questa è pur sempre intesa con un'accezione negativa, ma l'Ateniese sembra intravedere all'interno di questo procedimento, finalizzato a mettere in luce le contraddizioni di alcune tesi iniziali, delle potenzialità in ordine al possibile disvelamento della verità, il che, come diremo, verrà massimamente espresso dalla dialettica aristotelica<sup>12</sup>.

La riabilitazione della dialettica operata da Platone nella seconda parte del dialogo passa necessariamente per due snodi essenziali: la condivisione tra i partecipanti al dialogo del principio di non contraddizione e la dottrina platonica delle idee. Mentre il principio di non contraddizione, che verrà espressamente teorizzato e sistematizzato solo da Aristotele<sup>13</sup>, costituisce senza dubbio un fondamentale punto di congiunzione tra la dialettica platonica e quella dello Stagirita, la dottrina delle idee, invece, ne rappresenta un elemento di fondamentale distanza. Questa, infatti, allontanerebbe il procedimento dialettico dai profili proposizionali – che, come vedremo, rivestono un ruolo centrale in Aristotele – collocandola, invece, in una certa relazione con l'ontologia.

---

<sup>8</sup> Sul punto torna prepotentemente la questione inerente alla *vaghezza* del linguaggio, la cui rimozione (o, meglio, il cui tentativo di rimuoverla) comporta necessariamente un'alterazione della percezione della realtà e, dunque, del significato di 'verità'. Non potendoci dilungare sul punto, si rimanda ancora a F. PUPPO, *Dalla vaghezza del linguaggio alla retorica forense*, cit., in particolare ai capitoli secondo e terzo.

<sup>9</sup> PLATONE, *Fedro* (trad. it. di M. TONDELLI, Milano, 2011), 262e.

<sup>10</sup> Così lo stesso Socrate nel dialogo platonico: «È dunque possibile che uno possieda l'arte di passare ogni volta a piccoli passi, attraverso le somiglianze, dalla realtà al suo contrario, o che eviti egli stesso questo inganno, se non conosce la realtà di ciascuna cosa?» [*Ibid.*, 262b].

<sup>11</sup> E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 23.

<sup>12</sup> Loc. ult. cit.: «In un altro dialogo dello stesso Platone, cioè nel *Parmenide*, dove viene spiegato in qual modo Zenone faceva apparire le stesse cose simili e dissimili, tale connotazione negativa [della sua dialettica] viene motivata e circoscritta in modo preciso, senza escludere la possibilità di un impiego positivo della stessa dialettica».

<sup>13</sup> A Platone, dunque, andrebbe riconosciuto il merito di averne compreso il valore ed i possibili risvolti.

## CAPITOLO II

Rinviando ulteriori considerazioni sul punto al par. 2.2., torniamo allo sviluppo del principio di non contraddizione e della dottrina delle idee, quali elementi per il superamento della dialettica zenoniana. Mentre per una prima trattazione sistematica della dottrina delle idee si dovrà, appunto, attendere il dialogo del *Parmenide*, l'espresso riconoscimento della necessaria condivisione, tra i partecipanti al dialogo, del principio di non contraddizione avviene già nei dialoghi giovanili di Platone, quelli che con ogni probabilità ricalcano più fedelmente le idee del maestro Socrate: ossia l'*Eutifronte*, l'*Ippia Maggiore*, il *Carmide*, il *Lachete* e il libro I della *Repubblica*<sup>14</sup>.

In questi dialoghi – precedenti tanto al *Fedro* quanto al *Parmenide*, ma è evidente che Platone avesse già presente la pratica di Zenone – Socrate 'arricchisce' il procedimento zenoniano della dimostrazione per assurdo, facendola divenire un'autentica confutazione. Perché ciò sia possibile è necessaria una prima embrionale svolta in chiave dialogica di quel procedimento dialettico di matrice eleatica. Come si ricorderà, uno dei limiti della dialettica di Zenone consisteva nel voler dimostrare la verità di un assunto di partenza, senza che quest'ultimo entrasse a far parte del procedimento dialettico stesso; nei dialoghi socratici, invece, non v'è alcun assunto necessariamente vero, ma si muove da premesse concesse dall'interlocutore, dando così vita all'attività confutatoria di Socrate che, ponendo domande circa le conseguenze derivanti da ciascuna premessa accettata, cerca di indurre il proprio interlocutore in contraddizione<sup>15</sup>.

Due, dunque, sono gli elementi da sottolineare: anzitutto con la pratica socratica la dimostrazione per assurdo zenoniana viene trasportata all'interno di un confronto

---

<sup>14</sup> Per la distinzione tra dialoghi giovanili e dialoghi di mezzo con riferimento allo sviluppo del concetto di "dialettica" nel pensiero platonico facciamo riferimento a E. BERTI, *Si può parlare di un'evoluzione della dialettica platonica?*, in *Plato Journal*, 2, 2002, disponibile online al sito [https://digitalis-dsp.uc.pt/bitstream/10316.2/42267/3/Si\\_puo\\_parlare\\_di\\_un%27evoluzione.pdf](https://digitalis-dsp.uc.pt/bitstream/10316.2/42267/3/Si_puo_parlare_di_un%27evoluzione.pdf). Consultato il giorno 21 Settembre 2021.

<sup>15</sup> Aristotele, negli *Analitici II*, affronta la differenza tra la dimostrazione per assurdo e la confutazione. Così, sul punto, E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 119: «È evidente che cosa distingue e che cosa accomuna la dimostrazione per assurdo e la confutazione: la prima ha bisogno, come la dimostrazione diretta, di due premesse conosciute come vere, o perché in sé evidenti o perché precedentemente dimostrate, di cui l'una sia contraddittoria rispetto alla conclusione ottenuta, di modo da falsificare quest'ultima; la seconda, invece, non si serve di premesse necessariamente vere, ma di premesse semplicemente concesse da un interlocutore, per esempio mediante risposte date a domande che gli sono state poste. La confutazione, dunque, ha luogo in un contesto dialettico, cioè di discussione tra almeno due interlocutori, in cui l'uno domanda e l'altro risponde, e colui che domanda cerca di indurre in contraddizione colui che risponde».

## DIALETTICA E DIALOGO

dialogico, dando così vita alla confutazione; in secondo luogo, perché questa confutazione abbia successo è, come detto, necessario che entrambi i partecipanti al dialogo riconoscano il valore del principio di non contraddizione<sup>16</sup>. Infatti, nei dialoghi platonici:

la confutazione funziona in quanto Socrate, e i suoi interlocutori, riconoscono che ciò che è contraddittorio è insostenibile: ciò implica l'ammissione, sia pure implicita, del principio di non contraddizione<sup>17</sup>.

Se la dialettica socratica, così come rappresentata da Platone, ha l'indubbio merito di introdurre la dimostrazione per assurdo all'interno del dialogo, dando così sfoggio del metodo dialettico che procede attraverso le confutazioni delle diverse ipotesi introdotte, essa, però, in quelli che abbiamo definito i dialoghi giovanili, ha ancora un importante limite: ossia perviene ad esiti perlopiù negativi, in quanto il 'mettere alla prova' (*elenchos*) socratico sembrerebbe riconoscere, quale un unico valore-di-verità delle ipotesi avanzate dai diversi interlocutori, il solo valore della falsità, essendo ancora incapace di disvelare quale sia la risposta vera ai molti quesiti avanzati dal maestro<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> In realtà, il principio di non contraddizione è già implicitamente all'opera anche nella dialettica di Zenone, ma nei dialoghi platonici, prima, e nella speculazione aristotelica, poi, esso assume maggior rilevanza in quanto, venendo inserito in un contesto dialogico, diviene condizione indispensabile per l'adesione dell'interlocutore. Così, sul punto, *Ibid.*, p. 75: «Socrate condivide con Zenone l'ammissione del principio di non contraddizione e dunque l'uso efficace della confutazione, ma inserisce quest'ultima nel dialogo, ottenendo in tal modo il consenso (*omologhìa*) dell'interlocutore circa le conclusioni raggiunte, ossia il riconoscimento da parte di quest'ultimo di essere stato effettivamente confutato, come risulta dal fatto che dopo ogni confutazione l'interlocutore cerca una risposta nuova alla domanda fondamentale, abbandonando quella già confutata».

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 74.

<sup>18</sup> Così, sul punto, R. ROBINSON, *Plato's earlier dialectic*, cit., p. 7: «The outstanding method in Plato's earlier dialogues is the Socratic elenchus. "Elenchus" in the wider sense means examining a person with regard to a statement he has made, by putting to him questions calling for further statements, in the hope that they will determine the meaning and the truth-value of his first statement. Most often the truth-value expected is falsehood; and so "elenchus" in the narrow sense in a form of cross-examination or refutation. [...] It is so common in the early dialogues that we may almost say that Socrates never talks to anyone without refuting him». Sul punto, si v. anche E. BERTI, *Si può parlare di un'evoluzione della dialettica platonica?*, cit., p. 1: «Il "mettere alla prova" le risposte che vengono date a queste domande è indicato, anche in altri dialoghi, a volte come *exetasis*, a volte come *peira* (*Apol.* 38a; *Gorg.* 448a, 515b; *Prot.* 348a), ma soprattutto come *elenchos*. Con quest'ultimo termine si indicava nel linguaggio comune, e dunque anche in quello di Socrate e di Platone, appunto l'esaminare, il mettere alla prova, esattamente come *exetasis* e *peira*, e quindi il rendere conto di qualche affermazione, il cercarne una ragione, ma con esito alterno, cioè con la possibilità sia di giustificare l'affermazione in questione, cioè di mostrarne la fondatezza, ovvero di

## CAPITOLO II

La riabilitazione della dialettica, ossia il riconoscimento, da parte di Platone, del suo valore positivo, cioè della capacità della dialettica di introdurre un procedimento costruttivo che conduca al riconoscimento delle ipotesi vere, viene sviluppato a partire dai dialoghi di mezzo – il *Menone*, il *Fedone*, la *Repubblica* e, appunto, il *Parmenide*<sup>19</sup> – sino ai dialoghi della maturità – il *Fedro*, il *Filebo*, il *Sofista* ed il *Politico*<sup>20</sup> –, dove la dialettica perde il carattere socratico, ancora presente nei dialoghi di mezzo, ed assume una valenza eminentemente platonica<sup>21</sup>.

È proprio all'interno del *Menone* che Platone usa «forse per la prima volta» il termine 'dialettica' (*dialektikoteron*) «in connessione con la pratica socratica della confutazione»<sup>22</sup>, quasi a voler indicare che secondo l'Ateniese l'autentica pratica dialettica consista in un procedimento che: (i) da alcune ipotesi di partenza consente di derivare tutte le possibili conseguenze (la 'dialettica' di matrice zenoniana); (ii) si sviluppa all'interno di un effettivo dialogo, nel cui contesto deve essere condiviso tra i parlanti il principio di non contraddizione e la pluralità delle 'voci' coinvolte garantisce che non vi siano meta-premesse presupposte come vere, ma che tutte le premesse utilizzate nel ragionamento debbano previamente esser state condivise e, a loro volta, possano essere discusse alla stregua di nuove ipotesi (il contributo socratico alla dialettica

---

dimostrarla, sia di smentirla, dimostrarne l'infondatezza, cioè di confutarla (cfr. *Apol.* 18d, 39c; *Gorg.* 470c). Quest'ultimo significato è quello che si applica più frequentemente, nei dialoghi giovanili, all'operazione per mezzo della quale Socrate esamina il valore di una risposta, e pertanto fa sì che l'*elenchos* diventi una specie di termine tecnico con cui designare quella che potremmo chiamare la dialettica socratica».

<sup>19</sup> Per la tassonomia dei dialoghi platonici facciamo ancora riferimento a E. BERTI, *Si può parlare di un'evoluzione della dialettica platonica?*, cit..

<sup>20</sup> Per l'analisi e la tassonomia di questi dialoghi facciamo invece riferimento al capitolo secondo di E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., pp. 53-96.

<sup>21</sup> Così, sul punto, R. ROBINSON, *Plato's earlier dialectic*, cit., p. 19: «Three things happen to the elenchus in the middle and later dialogues. First, as we have just seen, it loses its irony. Second, it is incorporated into the larger whole of dialectic, which somewhat changes its character. Though still negative and destructive in essence, it is harnessed to the car of construction. Though still moral in its purpose, the ultimate moral end recedes a great deal, and a large scientific program occupies the middle view. Third, while often referred to and recommended, it gradually ceases to be actually depicted in the dialogues. Refutations take less space».

<sup>22</sup> E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 77. L'Autore continua: «Qui Platone distingue il modo di discutere (*dialeghesthai*) e di confutare (*elenchein*) proprio dei sofisti, definiti "sapienti, eristici e agonistici", da quello che si usa tra "amici" e che è definito più "dialettico" (*dialektikoteron*): quest'ultimo consiste, per chi risponde, nel dare risposte vere, e per chi interroga, nell'assumere come premesse solo ciò che l'interlocutore ha effettivamente concesso (*prosomologhé*)».

## DIALETTICA E DIALOGO

di Zenone); (iii) non si rivela utile solo per falsificare un'ipotesi, ma può essere utilizzato anche come metodo per sancire la verità di una tesi (aspetto di cui Platone si occuperà con sempre maggiore insistenza).

Mentre i punti (i) e (ii) li abbiamo già affrontati, vediamo ora come Platone sviluppa il punto (iii), ossia le potenzialità positive della dialettica. La tesi che introdurremo in chiusura del successivo paragrafo, recuperando le critiche dei dialogici del Novecento allo stesso Platone, è che l'Ateniense, nella ricerca delle capacità aletiche della dialettica, abbia dato vita ad un *metodo*<sup>23</sup> che, in quanto tale, ha finito per adombrare l'aspetto autenticamente dialogico del procedimento.

### 2.1.1. La perdita dell'elemento dialogico

Il valore positivo della dialettica in ordine al disvelamento della verità riceve una sua prima significativa sistematizzazione nei dialoghi di mezzo, all'interno dei quali la dialettica non è identificata con il semplice *porre domande* socratico, bensì con la specifica attività di porre domande al fine di valutare la tenuta di una certa ipotesi. Ad esempio:

Nel *Menone* si dice [...] che, quando non si conosce l'essenza di un oggetto, per esempio la definizione della virtù, e tuttavia si vuole conoscere una sua qualità, per esempio se la virtù sia insegnabile o no, si deve formulare un'ipotesi, per esempio assumere che la virtù sia insegnabile, e vedere quali conseguenze ne derivano<sup>24</sup>.

Da un lato, dunque, viene sottolineata, al fine di scoprire la verità, l'esigenza di formulare ipotesi diverse e procedere alla loro falsificazione, ma il procedimento in sé

---

<sup>23</sup> Così, sul significato del termine "metodo", *Ibid.*, pp. 77-78: «In Platone però questa pratica diventa una vera e propria "arte", anzi un "metodo", non nel senso moderno, cioè cartesiano, di insieme di regole stabilite preliminarmente alla ricerca vera e propria, ma nel senso di una via, cioè dell'effettivo percorso, o procedimento della ricerca. Esso infatti viene senz'altro identificato da Platone con la stessa filosofia, sia quando egli afferma che il legislatore o chiunque stabilisce un nuovo linguaggio deve chiedere al "dialettico" se ha agito bene, sia quando dice che il matematico deve affidare al "dialettico" l'uso delle proprie scoperte, sia quando, infine, egli dichiara che la "dialettica" è il vertice, o la pietra di sommità, o la chiave di volta di tutte le scienze. La dialettica, dunque, non è più soltanto distruttiva, come in Socrate, ma è costruttiva, è in grado di giungere alla verità, è scienza suprema, anzi è l'unico discorso che merita veramente il nome di scienza».

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 78.

## CAPITOLO II

continua a rispecchiare la dialettica di derivazione socratica. Alcuni elementi ulteriori circa le peculiarità della ‘dialettica costruttiva’ si possono trarre dal *Fedone* e dalla *Repubblica*. Nel primo dialogo, infatti, Socrate, «che è ormai il portavoce di Platone»<sup>25</sup>, dopo aver esposto l’esigenza di saggiare le conseguenze che derivano da ciascuna ipotesi, aggiunge un nuovo elemento costruttivo:

quando poi sia necessario dare ragione, cioè rendere conto, anche dell’ipotesi formulata, si deve procedere nello stesso modo, cioè formulare un’altra ipotesi, la quale stia più in alto, cioè sia più universale, fino a che non si giunga a “qualcosa di sufficiente” (*epì ti ikanòn*)<sup>26</sup>.

In altri termini, una volta che un’ipotesi non sia incappata in contraddizioni nel processo ‘discendente’ di derivazione delle sue conseguenze, sarebbe necessario che il dialettico inizi un percorso ‘ascendente’, ricercando delle ipotesi ancora più generali che siano in grado di cogliere quanto c’è di comune e quanto c’è di diverso tra le varie ipotesi che si sono rivelate non contraddittorie. Il semplice fatto che il procedimento ‘discendente’ non metta in evidenza alcuna contraddizione tra le varie conseguenze di un’ipotesi, infatti, non significa necessariamente che quest’ultima sia vera, ma semplicemente che essa è non-contraddittoria e che su di essa può proseguire il lavoro del dialettico<sup>27</sup>. Infatti:

---

<sup>25</sup> Loc. ult. cit.

<sup>26</sup> Loc. ult. cit.

<sup>27</sup> Come già accennato, nel *Fedone*, in diversi passaggi, si evince il riconoscimento da parte di Platone del funzionamento del principio di non contraddizione, che successivamente verrà espressamente teorizzato da Aristotele. Si pensi, ad esempio, a PLATONE, *Fedone*, 60b: «Quindi levatosi a sedere in sul letto, spiegò Socrate la gamba e la stropicciò colla mano, e nel mentre che la stropicciava, O amici, disse, come mai strana par che sia quella cosa, che gli uomini chiamano piacere; in qual maravigliosa maniera per natura sta mai essa verso quello che le pare essere contrario, il dolore, perché non vogliono insieme trovarsi nell’uomo». L’Ateniense poi continua: «Ma se poi qualcheduno va dietro all’un de’ due e il prende, egli è quasi sempre costretto di prendere anche l’altro, come se da una cima fossero due che pendessero legati». In queste righe Platone sembra recuperare, assieme al riconoscimento del principio di non contraddizione, la sua dottrina dell’uno che non esclude i molti. Non potendoci dilungare sul punto, si rimanda, in particolare, al capitolo secondo di M. MANZIN, *Ordo Iuris. La nascita del pensiero sistematico*, cit., pp. 37-56.

## DIALETTICA E DIALOGO

per vedere se essa è vera, bisogna poterla dedurre da una ipotesi superiore, il cui valore sia “sufficiente”, cioè sia garantito, e che quindi possa fungere da autentico “principio”<sup>28</sup>.

Nel *Fedone* non si dà conto di come possa essere accertata la ‘sufficienza’ del principio ma, come detto, Platone si limita ad accennare alla possibilità di una via positiva (o costruttiva) della propria dialettica – quello che noi abbiamo definito un “percorso ascendente” –, via che viene meglio specificata nella *Repubblica* e definitivamente chiarita nel *Parmenide* (che, come si ricorderà, è uno dei dialoghi che tratta espressamente della dialettica zenoniana). Due sono i principali contributi di questi due dialoghi al nostro tentativo di comprendere le caratteristiche della dialettica platonica: nella *Repubblica* emerge l’esigenza che, perché il procedimento dialettico sia rigoroso, è necessario che vengano sottoposte al vaglio della confutazione *tutte* le ipotesi possibili circa una determinata qualità da attribuire all’oggetto della discussione; nel *Parmenide*, invece, dando una concreta dimostrazione del suddetto procedimento di ‘confutazione totale’, Platone sottopone ad esame la sua disciplina delle idee, analizzando il loro rapporto con le cose sensibili.

Il primo contributo, ossia la necessità della totalità delle confutazioni, intravede, ponendo nuovamente al centro il riconoscimento della contraddizione, quanto verrà successivamente teorizzato da Aristotele in merito al funzionamento del principio del terzo escluso<sup>29</sup>. Infatti, nell’opposizione per contraddizione, ossia nel momento in cui si afferma e si nega un medesimo predicato di uno stesso soggetto, si sta giocoforza tenendo conto della *totalità* delle opposizioni, in quanto, in forza del principio di non

---

<sup>28</sup> E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 79.

<sup>29</sup> Così, ARISTOTELE, *Metafisica IV* (tr. it. di G. REALE, 2006, Milano), 1011b 12-25: «Che, dunque, la nozione più salda di tutte sia questa: che le affermazioni contraddittorie non possono essere vere insieme; e a quali conseguenze pervengano quanti affermano il contrario; e per quali ragioni sostengano questo, tutto ciò si è illustrato a sufficienza. E, poiché è impossibile che i contraddittori, riferiti a una medesima cosa, siano veri insieme, è evidente che neppure i contrari possono sussistere insieme nel medesimo oggetto. Infatti, uno dei due contrari oltre che contrario è anche privazione. Ora, la privazione è negazione di un determinato genere di proprietà della sostanza. Se, dunque, è impossibile, ad un tempo, affermare e negare con verità, è impossibile, anche, che i contrari sussistano insieme, a meno che non esistano in un certo modo, oppure che l’uno sussista in un certo modo soltanto e l’altro in senso vero e proprio. E non è neppure possibile che fra i due contraddittori ci sia un termine medio, ma è necessario o affermare o negare, di un medesimo oggetto, uno solo dei contraddittori, qualunque esso sia».



## CAPITOLO II

contraddizione, uno stesso predicato non può essere nello stesso tempo e nello stesso luogo ascritto e non ascritto ad un medesimo soggetto<sup>30</sup>.

Il contributo positivo che il principio del terzo escluso apporta al metodo dialettico platonico è che, dinnanzi ad una confutazione per opposizione correttamente costruita, alla dimostrazione della falsità della tesi opposta (o di tutte le tesi opposte, se sono più di una) seguirà, di necessità, la verità della tesi rimanente<sup>31</sup> (sui rapporti tra opposizione e contraddizione torneremo al par. 2.2.1.).

Nel *Parmenide*, invece, Platone introduce la discussione intorno alla sua dottrina delle idee che, assieme al funzionamento della confutazione per opposizione, svolge un ruolo essenziale nell'evoluzione 'positiva' della sua dialettica, che è in grado di mettere in luce quale sia la tesi vera, oltre che smascherare quella falsa. In questo dialogo, l'Ateniense «mostra concretamente che cosa significa “passare attraverso tutte le confutazioni”»<sup>32</sup>, però non sottopone a tale attività dialettica le singole cose sensibili, il che renderebbe l'operazione di confutazione pressoché infinita, bensì le idee che le raggruppano, ossia «realità che da un punto di vista logico si devono considerare dei predicati, o delle classi»<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> ARISTOTELE, *Metafisica*, Γ 6, 1011b 13-15: «Che, dunque, la nozione più salda di tutte sia questa: che le affermazioni contraddittorie non possono essere vere insieme».

<sup>31</sup> Così, sul punto, E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 83: «Ciò dipende dal fatto che l'opposizione per contraddizione abbraccia “tutte” le possibilità, cioè tutte le ipotesi, relative ad una determinata questione, senza lasciare una terza via tra l'affermazione e la negazione. Poiché in genere la negazione è costituita da tutte le ipotesi alternative all'affermazione, per dimostrare dialetticamente un'affermazione, cioè una tesi positiva, è necessario dunque confutare tutte le ipotesi che vi si oppongono».

<sup>32</sup> E. BERTI, *Si può parlare di un'evoluzione della dialettica platonica?*, cit., p. 5. Nell'ultima parte del *Parmenide*, infatti, viene data una dimostrazione di come si possa svolgere la confutazione per opposizione attraverso la celebre discussione delle otto ipotesi sull'uno. Così, sul punto, E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 89: «In realtà le otto ipotesi sull'uno, discusse nell'ultima parte del dialogo, rispecchiano fedelmente lo schema illustrato nell'intermezzo, e cioè prospettano l'eventualità che l'uno sia (le prime quattro) e l'eventualità che l'uno non sia (le ultime quattro), esaminando le conseguenze che derivano dalla prima eventualità per l'uno considerato in se stesso (prima ipotesi), nonché per i molti considerati in rapporto all'uno (terza ipotesi) e per i molti considerati in se stessi (quarta ipotesi); indi le conseguenze che derivano dalla seconda eventualità per l'uno considerato in rapporto ai molti (quinta ipotesi) e per l'uno considerato in se stesso (sesta ipotesi), nonché per i molti considerati in rapporto all'uno (settima ipotesi) e per i molti considerati in se stessi (ottava ipotesi). [...] Se, infatti, si vanno a vedere le conclusioni di ciascuna [coppia], si può constatare che, in ciascuna coppia, si ha una conclusione insostenibile ed una conclusione perfettamente sostenibile».

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 90.

## DIALETTICA E DIALOGO

Così Platone, prendendo in esame il rapporto che sussiste tra la molteplicità delle cose sensibili e l'unicità della singola idea che le riunisce, mette in luce come l'attività di individuare opportunamente le idee generali sia di preliminare importanza per il corretto svolgimento dell'attività confutatoria per opposizione, unica via per indicare con certezza quale sia l'ipotesi vera<sup>34</sup>.

Questa attività di definizione e specificazione delle idee, che si sviluppa attraverso il duplice movimento della sinottica (ossia della riduzione ad unità – cioè ad un'idea – della molteplicità delle cose sensibili) e della diairetica (ossia della differenziazione delle molte *species* appartenenti all'idea generale)<sup>35</sup>, assume una tale importanza preliminare che, nei dialoghi della maturità, diviene essa stessa sinonimo di dialettica<sup>36</sup>. Infatti, scrive Enrico Berti:

---

<sup>34</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 91: «Il *Parmenide*, dunque, è un dialogo costruttivo in un duplice senso: sia perché stabilisce una dottrina positiva, l'inseparabilità, la complementarità, l'implicazione reciproca, tra l'uno e i molti; sia perché illustra l'uso costruttivo della dialettica, cioè la possibilità di pervenir, passando attraverso "tutte" le confutazioni, a stabilire la verità».

<sup>35</sup> Così, PLATONE, *Fedro*, cit., 265d-266c: «SOCRATE: Mi sembra che fin qui si sia giocato, ma se di due dei procedimenti applicati per caso, si potesse cogliere con metodo l'efficacia, non sarebbe male. FEDRO: Di quali procedimenti? SOCRATE: Ricondurre a un'unica idea, con uno sguardo d'insieme, gli elementi sparsi qua e là, allo scopo di chiarire, attraverso la definizione di ciascuna entità, ciò che si vuole di volta in volta insegnare. Un esempio è quanto si è detto poco fa riguardo all'amore: dopo che esso è stato, bene o male, definito, il discorso grazie a tale definizione ha potuto almeno esprimere chiarezza e accordo con se stesso. FEDRO: E l'altro procedimento, Socrate, qual è? SOCRATE: Il poter nuovamente dividere per specie, seguendo le articolazioni naturali, senza tentare di spezzare alcuna parte come farebbe un cattivo macellaio, ma fare come fecero poco fa i due discorsi che assunsero come unica specie comune la follia della mente. E come da un unico corpo nascono per natura parti doppie e omonime, chiamate le une "sinistre", le altre "destre", così anche i due discorsi hanno considerato la follia come un'unica specie presente in noi naturalmente. Il primo, tagliando la parte a sinistra e poi suddividendola ulteriormente, non ebbe termine prima di aver trovato tra le parti tagliate un amore chiamato "sinistro" e di averlo biasimato a buon diritto. Il secondo discorso invece, dopo averci condotti nella parte destra della mania e avervi trovato un amore uguale all'altro nel nome, ma di natura divina, ponendocelo davanti, lo lodò come fonte dei nostri beni più grandi. FEDRO: Hai perfettamente ragione. SOCRATE: Ecco i procedimenti di cui, oh Fedro, io stesso sono amante: analisi e sintesi, per essere capace di parlare e di pensare. Qualora poi io ritenga che un altro sia in grado di guardare a ciò che per natura è uno e molteplice, di costui io *seguo le orme come quelle di un dio*. Coloro che hanno questa capacità, finora io li ho chiamati, dio sa se correttamente o meno, dialettici».

<sup>36</sup> Così, sul punto, E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., pp. 53-54: «Con questi tre dialoghi [*Teeteto*, *Sofista* e *Politico*] emerge in primo piano nella speculazione platonica il tema della dialettica come "divisione" (*diàiresis*). Già in precedenza, cioè nel *Fedro*, che deve essere di pochi anni anteriore alla trilogia in questione, Platone aveva indicato come costitutive della dialettica essenzialmente due operazioni: la "riconduzione" (*sunagoghè*) dei molti all'uno e la "divisione" dell'uno nei molti, alludendo con la prima al processo per cui dalle molte realtà individuali (le cose sensibili) si risale all'unico universale (l'idea), ovvero da molte realtà universali (le idee) si risale ad un principio universalissimo, comprensivo di tutte

## CAPITOLO II

negli ultimi dialoghi in cui Platone parla della dialettica, cioè *Fedro*, *Sofista*, *Politico* e *Filebo*, quest'ultima non è più messa in connessione con le ipotesi, ma piuttosto con i due procedimenti caratteristici del "riunire" (*sunagogè*) e del "dividere" (*diairesis*) le idee. Ciò tuttavia non costituisce, come vedremo, un abbandono della concezione della dialettica come confutazione, la quale viene anzi esplicitamente ribadita [...] nel *Sofista* [...]. Si tratta piuttosto di una presa d'atto, da parte di Platone, della forza della dialettica, raggiunta mediante l'uso costruttivo della confutazione, e quindi della sua capacità di decidere quali idee debbano essere riunite e quali divise, ossia di affermare e negare secondo verità, come si addice ad una vera e propria scienza<sup>37</sup>.

Sul rapporto tra dialettica e sapere torneremo nel prossimo paragrafo; in questa sede, invece, ci interessa sottolineare come Platone, nel tentativo di sviluppare le potenzialità positive della dialettica in ordine al disvelamento della verità, abbia finito per tralasciare l'aspetto autenticamente dialogico del procedimento – che consisteva nello specifico contributo socratico<sup>38</sup> – per identificare l'attività del dialettico nel procedimento di *organizzazione* delle idee, tramite la riunione e la divisione dei concetti, preliminare – o, talora, successivo, nel caso in cui si debbano riunire o dividere le ipotesi rivelatesi non contraddittorie – all'effettivo momento confutatorio. In questi termini si esprime anche Livio Sichirollo, secondo il quale:

se la dialettica nelle sue parti e nel suo intero, nel movimento della sua azione [ossia sinottica e diairetica], insomma, è da intendersi come è stata or ora descritta, allora quel riconoscimento (storico) della filosofia di Socrate (il *dialeghesthai* come "presupposto" della dialettica e accesso ad essa) [...] ne rappresenta anche la negazione. In quanto Platone restituisce Socrate alla

---

(l'idea suprema); e con la seconda al processo per cui all'interno di un'idea più universale si distinguono molte idee più particolari, ovvero si divide un'idea generica in molte idee specifiche».

<sup>37</sup> E. BERTI, *Si può parlare di un'evoluzione della dialettica platonica?*, cit., p. 6.

<sup>38</sup> Sulla componente eminentemente dialogica della dialettica socratica, così G. CALOGERO, *Socrate, Platone, Aristotele*, in *Vite di Pensatori*, RAI – Classe Unica, vol. 41, Torino, 1957, p. 19: «Socrate non adopera strumenti logici o dialettici, che pretende di possedere come grimaldelli garantiti per forare lo scrigno della verità. Egli non conosce nulla di garantito, salvo la sua volontà di intendere, che si manifesta nel dialogo, nella continua e paziente indagine delle ragioni altrui e del confronto di esse con le ragioni proprie».

## DIALETTICA E DIALOGO

storia, e alla sua storia, se ne allontana definitivamente; in quanto ricerca e fonda nel *dialeghesthai* le possibilità del filosofare (che nella *Repubblica* è ancora filo-sofia), Platone parla da un punto di vista più alto, il punto di vista del sistema, chiuso nella sfera di una raggiunta *sofia*<sup>39</sup>.

In altri termini, mentre per Socrate la dialogica era il presupposto dell'attività dialettica, in quanto il momento confutatorio aveva inizio dopo che vi fosse stata la condivisione delle premesse tra gli interlocutori e a condizione che entrambi riconoscessero il funzionamento del principio di non contraddizione, in Platone si potrebbe dire che la dialettica diviene il presupposto della 'confutazione totale' – l'unica in grado di mostrare la tesi vera – e, in quanto *metodo*, sarebbe in grado di prescindere dall'autentico dialogo interpersonale socratico<sup>40</sup>. Pertanto, la dialettica dei dialoghi della maturità rifiuta il *dialeghesthai* socratico e dal maestro Socrate riceve in eredità (seppure, ci sembra, in via implicita) l'esigenza di sottoporre a confutazione tutte le ipotesi, senza che ve ne siano alcune che si diano per presupposte. Fatta salva questa premessa, che verrebbe garantita non più dall'esigenza di trovare sempre un nuovo accordo con l'interlocutore, bensì dalle scrupolose attività sinottiche e diairetiche, la confutazione poi – da un punto di vista metodologico – si eserciterebbe, su ciascuna coppia di ipotesi, à la

---

<sup>39</sup> L. SICHIROLLO, *Dialettica*, cit., p. 55.

<sup>40</sup> Sichirollo attribuisce le responsabilità di questa svolta alla perdita di fiducia di Platone nei confronti della *polis* dopo l'uccisione del suo maestro. Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 55-56: «La prassi del *dialeghesthai* per potersi manifestare e attuare richiede l'unità della coscienza comune, cioè il fatto del riconoscimento da parte dell'individuo dell'altro individuo, e da parte di tutti dei valori oggettivi della Città. Ma l'epoca di crisi, di lacerazione delle coscienze nella quale vive Platone non lo consente, l'unità, non riconosciuta, è stata nella città ingiusta definitivamente spezzata perché Socrate è stato ucciso».

## CAPITOLO II

Zenone<sup>41</sup>, senza che sia essenziale un rapporto di interazione dialogica<sup>42</sup>: ossia, messe a confronto tra loro, si scarterebbe di volta in volta l'ipotesi che conduce a conclusioni contraddittorie.

In chiusura, è opportuno evidenziare come anche i filosofi dialogici del Novecento criticano Platone sulla perdita della componente dialogica in favore del *metodo* dialettico. Senza tornare su quanto già detto nel precedente capitolo, le critiche si impernano su due elementi in particolare.

La prima critica insiste sul fatto che Platone, attraverso la dottrina delle idee (da cui, appunto, deriva la rigorosa applicazione logica di diairetica e sinottica), «cioè la dottrina secondo cui gli universali (genere e specie) sono realtà sussistenti in se stesse»<sup>43</sup>, avrebbe propiziato la creazione di un'idea oggettivata del mondo e dell'uomo<sup>44</sup>. A detta dei dialogici, infatti, tale oggettivizzazione sarebbe ricaduta anche sulla stessa struttura del dialogo che, sovente confuso con la dialettica platonica, sarebbe esso stesso divenuto vittima dell'oggettivizzazione, in quanto avrebbe smarrito l'essenzialità dei contributi

---

<sup>41</sup> Così, sul punto, E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 86: «Qui [nel dialogo *Parmenide*] dunque Parmenide raccomanda a Socrate, cioè Platone dichiara di far propria, la dialettica praticata da Zenone, ma applicandola alle idee: è l'indicazione esplicita che la dialettica platonica consiste nell'unire il metodo di Zenone con quello di Socrate, superando tuttavia entrambi. Il riferimento alle idee ha infatti il significato di un superamento di quell'univocità che caratterizzava la considerazione zenoniana dell'uno e dei molti, mediante la distinzione dei diversi aspetti riconoscibili in ciascuna cosa. Ma anche la dialettica socratica, puramente distruttiva, viene superata da Platone mediante la seguente indicazione messa in bocca a Parmenide subito dopo che questi ha approvato il discorso alla dottrina delle idee, fatto da Socrate per superare la contraddizione affermata da Zenone: "molto bene, replicò, bisogna però fare un'altra cosa in più, cioè non solo, dopo aver posto come ipotesi l'esistenza di ciascuna cosa, cercare le conseguenze che scaturiscono dall'ipotesi, ma anche, se ti vuoi esercitare meglio, vedere quali sono le conseguenze di un'ipotesi la quale neghi l'esistenza dell'oggetto della prima". Qui, a mio avviso, è indicato il passaggio dalla dialettica puramente distruttiva di Socrate a quella costruttiva di Platone».

<sup>42</sup> Così, sul punto, L. SICHIROLLO, *Dialettica*, cit., p. 56: «L'unità-dualità di *dialeghesthai*-dialettica diviene chiaramente comprensibile e giustifica l'affermazione che il riconoscimento del filosofare socratico porta in se stesso, in Platone, la sua negazione».

<sup>43</sup> Così, E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., p. 73: «La dialettica platonica, dal cui sviluppo è nata [...] la dottrina aristotelica delle categorie, pur presupponendo una tecnica di analisi logica oltremodo avanzata e raffinata, aveva ancora alla sua base la dottrina delle idee, cioè la dottrina secondo cui gli universali (genere e specie) sono realtà sussistenti in se stesse, separate dalle cose sensibili».

<sup>44</sup> Così, sul punto, M. BUBER, *Il problema dell'uomo*, cit., p. 16: «Nasce un'immagine ottica del mondo (*Weltbild*) create con l'ausilio delle impressioni ottiche ricevute dai sensi, oggettivata come una cosa, come solo può oggettivare appunto il senso della vista, cosicché le esperienze degli altri sensi vengono a iscriversi posteriormente in questa immagine. Il mondo platonico delle idee è esso pure un mondo ottico, un mondo di forme e figure contemplate. Ma è solo con Aristotele che l'immagine ottica del mondo trova una realizzazione di insuperabile chiarezza, come fosse un mondo *cose*. E l'uomo è una cosa tra queste cose del mondo, una specie comprensibile oggettivamente accanto alle altre specie».

## DIALETTICA E DIALOGO

soggettivi, in favore dell'oggettività di un metodo. Sul punto, così si è espresso Silvano Zucal, commentando l'opera principale di Ferdinand Ebner, uno dei pensatori dialogici di cui ci siamo occupati nel precedente capitolo:

*Platone* [...] è – ovviamente – per il filosofo austriaco il mentore della dialogicità. Ma si tratta di una dialogicità apparente che non implica mai un vero rapporto *Io-Tu*, in cui non c'è mai né un autentico *Io* né un autentico *Tu*. Per questo il “platonismo” è per molti aspetti un pericolo, soprattutto quando si vuol vedere nella dottrina platonica delle Idee una propedeutica al Cristianesimo. Con la sua dottrina delle Idee il platonismo coglie per Ebner la significatività e la valenza “oggettiva” della parola, mai però quella “soggettiva”<sup>45</sup>.

La seconda critica, invece, è avanzata da Franz Rosenzweig, secondo il quale, attraverso la perdita dell'essenzialità dialogica socratica (che – a nostro parere – si giocava attorno al ruolo svolto dalla condivisione plurisoggettiva sia delle premesse che del funzionamento del principio di non contraddizione), il *dialettico* sarebbe in grado di portare a termine da solo i procedimenti di riunione, di divisione e di confutazione zenoniana dei concetti, al punto che ciascun pensatore «conosce in precedenza i propri pensieri»<sup>46</sup>, senza avere necessità dell'altro e senza potersi *stupire* all'interno del dialogo<sup>47</sup>.

Nei due capitoli successivi, dedicati espressamente alle logiche del dialogo del Novecento, ci occuperemo di come, all'interno di un effettivo confronto linguistico tra più soggetti, vi possano essere dei criteri di validità dei ragionamenti che si costruiscano

---

<sup>45</sup> S. ZUCAL, *Il miracolo della parola. Ferdinand Ebner nel contesto filosofico del suo tempo*, in F. EBNER, *Frammenti Pneumatologici*, cit., pp. 17-106, pp. 16-17.

<sup>46</sup> F. ROSENZWEIG, *Il nuovo pensiero*, Venezia, 1983, p. 271.

<sup>47</sup> Così, sul punto, H. PUTNAM, *Filosofia ebraica, una guida di vita*, cit., p. 41: «Ciò che con questo Rosenzweig intende è che nello scontro attivo con i problemi filosofici o teologici *vissuti* di un altro essere umano, scontro che egli chiama “pensiero che parla”, un parlante non sa in anticipo quel che dirà – o, anzi, se dirà qualcosa. “Parlare è legato al tempo, si nutre di tempo, non può né intende abbandonare questo suo terreno di coltura, non sa in anticipo dove andrà a parare lascia che siano gli altri a dargli la battuta. Vive soprattutto della vita di altri, siano essi l'uditore della narrazione, l'interlocutore del dialogo, o il membro del coro”. Nello stesso passo Rosenzweig critica audacemente i dialoghi di Platone perché in essi “il pensatore conosce in precedenza i propri pensieri”, e inoltre l'altro solleva solo le obiezioni cui l'autore aveva già pensato da sé. “Di qui nasce il senso di noia che ingenerano perlopiù i dialoghi filosofici, anche buona parte di quelli platonici. Nel dialogo vero qualcosa accade sul serio”».

## CAPITOLO II

da una prospettiva eminentemente intersoggettiva. Già nel prossimo paragrafo, invece, proporrò un'interpretazione dialogica della sillogistica aristotelica, che conferirà una dimensione autenticamente intersoggettiva al ragionamento dialettico.

In conclusione, ci sembra che nei diversi risvolti che ha assunto la dialettica platonica riposi anche la sorte della dialogica e del coinvolgimento soggettivo all'interno del procedimento. E, infatti, gli autori che affronteremo di seguito, sceglieranno, di volta in volta, di accentuare un aspetto piuttosto che l'altro della dialettica, talora adombrando e talora esaltando l'elemento intersoggettivo:

all'interno di questo arco anche la dialettica si prova nelle sue due estreme possibilità, bene individuate da antiche testimonianze: dialettica come dialogo, come l'autentico esercizio filosofico e dialettica come atteggiamento formale privo di risonanza umana<sup>48</sup>.

### 2.2. *La dialettica aristotelica. Il ritorno ad una dimensione dialogica*

Dalla lettura proposta nel precedente paragrafo è emerso come Platone, pur ereditando il metodo elencico del maestro Socrate, abbia, per così dire, 'depersonalizzato' quella pratica interrogativa (che si basava su un autentico dialogo), in favore di una concezione per la quale «la *dialettica* si presenta [...] al tempo stesso come metodo e come contenuto della conoscenza»<sup>49</sup>. In altre parole, considerato il ruolo centrale che la dottrina delle idee riveste nell'epistemologia platonica<sup>50</sup>, e considerato che la dialettica – attraverso i movimenti diairetico e sinottico – rappresenta anche la dimensione ontologica del rapporto interno tra le stesse idee<sup>51</sup>, la dialettica di Platone si

---

<sup>48</sup> L. SICHIROLLO, *Dialettica*, cit., p. 27.

<sup>49</sup> L. GUIDETTI, *La costruzione della materia. Paul Lorenzen e la «Scuola di Erlangen»*, Roma, 2008, p. 31.

<sup>50</sup> Così, sul punto, E. AGAZZI, *L'oggettività scientifica e i suoi contesti*, cit., pp. 679-80: «Egli [Platone] fu il primo ad osservare esplicitamente che possiamo "conoscere" un'entità individuale solo se la possiamo "riconoscere" come esempio particolare di un modello universale, così che la conoscenza preesistente di questi modelli diviene necessaria se vogliamo *spiegare* come ogni giorno è possibile la conoscenza. Questi modelli universali sono le ben note *idee* platoniche, che in questo modo, in realtà, svolgono il ruolo di "condizioni *a priori* per la possibilità della conoscenza", in un senso molto vicino a quello di Kant».

<sup>51</sup> Così, sul punto, R. ROBINSON, *Plato's earlier dialectic*, cit., p. 75: «Plato did not separate dialectic from philosophy as we tend to separate say logic or methodology from metaphysics. Dialectic was not a propaedeutical to philosophy. It was not a tool that you might or might not choose to use in philosophizing. It was philosophy itself, the very search for the essences, only considered in its methodological aspect».

## DIALETTICA E DIALOGO

candidava ad essere un ottimo strumento per l'indagine teoretica (dove a ciascuna idea si associa una 'realtà ideale'), rivelando però i suoi limiti nell'ambito del ragionamento pratico<sup>52</sup>.

Utilizzando le parole di Luca Guidetti, il principale studioso italiano della filosofia di Paul Lorenzen – che ci impegnerà in modo particolare nel prossimo capitolo –, è possibile mettere in luce un aspetto che a noi interessa particolarmente, perché direttamente collegato con la razionalità argomentativa. Così,

a Platone va senza dubbio ascritto il merito di aver evidenziato la funzione costruttiva della conoscenza, ma il suo rigoroso assetto ontologico non consente di giustificare l'*articolazione della razionalità* che si manifesta nei diversi ambiti del sapere contemporaneo, in particolare nell'ambito della *prassi*, i cui oggetti non possono sempre essere rappresentati dai modelli trascendentali, ma appaiono anche circoscritti alle scelte contingenti e alle deliberazioni in merito a situazioni di fatto<sup>53</sup>.

In breve, dunque, si può dire che la dimensione ontologico-ideale all'interno della quale Platone ha collocato la propria dialettica ha per certi versi antiveduto quel monismo metodologico caratteristico della modernità, di cui abbiamo dato qualche cenno al precedente capitolo. Infatti, i procedimenti diairetico e sinottico si affermerebbero come gli unici idonei al disvelamento della verità, al punto da poter intravedere, nella filosofia dell'Ateniense (o almeno in quella parte qui considerata), un'epistemologia anti-

---

<sup>52</sup> Così, sul punto e ad efficace sintesi di quanto stiamo dicendo, A. BANFI, *Socrate*, Milano, 1963, pp. 93-94: «La dialettica platonica ha valore essenzialmente teoretico. Essa nasce, sì, dalla dialettica socratica, ma, pur sviluppando un elemento della sua natura, ne modifica l'intenzione. Voglio dire che in Platone il movimento del pensiero, attraverso il caos confuso dell'opinione, mira a scoprire il sistema delle idee che vi soggiace, superando via via la parzialità di ogni posizione nell'ordine dei suoi rapporti e purificando quella in questi. È insomma il regno universale e autonomo della verità che così è conquistato, in modo che il processo o il metodo dialettico si estende a tutti i piani e le forme dell'esperienza. [...] La dialettica per Socrate ha un fine essenzialmente pratico: essa mira a riportare i valori etici incerti nella crisi del costume a contatto con le esigenze e le situazioni personali, a trarre queste fuori dal limite della loro egoistica sufficienza, a far sì che sul comune piano di problemi le singole persone riconoscano la loro comune umanità». Potremmo, insomma, dire che la dialettica, in Socrate, più di quanto non lo sia quella presentata in Platone, è più vicina alla retorica che poi insegnerà Aristotele.

<sup>53</sup> L. GUIDETTI, *La costruzione della materia. Paul Lorenzen e la «Scuola di Erlangen»*, cit., p. 32, corsivi dell'A., Torneremo sul ruolo fondamentale che la funzione costruttiva della conoscenza assume anche per il costruttivismo logico nel cap. 2, par. 1.



## CAPITOLO II

relazionale (e antiretorica) che farà da sfondo, in età moderna, all'affermazione dell'idea «autarchica» della verità<sup>54</sup>.

Con quest'ultima espressione – che mutuiamo da Francesca Piazza – si rimanda all'idea secondo la quale, «se la logica è soltanto una e coincide con la dialettica»<sup>55</sup>, i cui movimenti discendono da principi primi (le idee) e non necessitano più di un interlocutore come nei primi dialoghi di marca socratica, la verità, come è stato sostenuto in età moderna, apparterebbe al solo contesto della dimostrazione, qui deduttiva (ma poco importa), dove il dialettico può dar conto, in maniera neutrale (potremmo dire, «in maniera oggettiva»), delle operazioni autonomamente svolte<sup>56</sup>. Tuttalpiù, se necessario, 'abbellendo' i risultati ottenuti per mezzo della retorica, che non avrebbe direttamente a che vedere né con la correttezza del procedimento dialettico, né con le sue possibilità euristiche.

Ad ogni modo, scrive ancora la Piazza,

per quanto radicale fosse la condanna platonica [nei confronti della retorica], si può tuttavia sostenere che la sua identificazione della filosofia con la dialettica lascia [...] uno spiraglio, se non alla retorica in senso stretto, almeno ad una concezione dialogica della verità<sup>57</sup>.

---

<sup>54</sup> Prendiamo questa espressione da F. PIAZZA, *Linguaggio, Persuasione e Verità. La retorica nel Novecento*, cit., pp. 19-20. L'Autrice ricollega questa espressione alla tradizione moderna ma, per i motivi che andremo dicendo, ci sembra che si possa quantomeno provare a sostenere il parallelismo con la dialettica platonica. Sulla continuità tra le posizioni antiretoriche di Platone e le origini filosofiche della modernità, così *ibid.*, p. 26: «Se Platone è stato il primo dei grandi nemici della retorica, il filosofo che più di tutti, e senza bisogno di impegnarsi in un'aperta polemica, ha elaborato un'idea di razionalità che è in linea di principio antiretorica è Cartesio».

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>56</sup> Qui facciamo evidentemente riferimento alla distinzione operata da Aristotele tra i contesti argomentativi dimostrativi (di cui si occupa negli *Analitici Secondi*) e quelli dialettici (di cui si occupa negli *Analitici Primi*). Torneremo sul punto, per il momento vale solo la pena accennare al fatto che i contesti che lo Stagirita definisce "dimostrativi" appartengono all'ambito della teoria e gettano le loro radici proprio nella dialettica platonica. Così, sul punto, E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., p. 99: «L'origine del sillogismo [è qui in discussione il sillogismo dimostrativo] va ricercata da un lato nella dialettica platonica, più precisamente nei nessi di partecipazione reciproca tra le idee, messi in luce dalla divisione e dal carattere causale che tale partecipazione viene ad assumere, e dall'altro nei procedimenti dimostrativi praticati dai matematici (Eudosso, Menecmo, Teudio, lo stesso Speusippo) all'interno dell'Accademia».

<sup>57</sup> F. PIAZZA, *Linguaggio, Persuasione e Verità. La retorica nel Novecento*, cit., pp. 26-27.

## DIALETTICA E DIALOGO

In questi termini, dunque, riteniamo che sia possibile inserire la dialettica aristotelica all'interno di questo spiraglio, riconoscendo allo Stagirita il merito di aver collocato (come Socrate) la dialettica all'interno della pratica dialogica, inaugurando nuovamente una «concezione dialogica della verità»<sup>58</sup>.

Infatti, come è noto, Aristotele rifiuta il monismo logico e metodologico che discende dalla dottrina platonica delle idee<sup>59</sup>, sostenendo, da un lato, che non vi sia una scienza superiore a tutte le altre capace di studiare i principi primi di ciascuna di esse e, dall'altro lato, che, in base ai diversi contesti e alle diverse finalità, sia possibile concepire canoni diversi di razionalità.

Con riferimento al primo punto, Aristotele, pur riconoscendo al procedimento dialettico il merito di poter essere applicato a tutte le scienze, nega, in contrapposizione a Platone, che la dialettica possa di per sé essere una scienza e che questa rappresenti la struttura ultima dei principi che accomunano tutte le scienze<sup>60</sup>. Per poter concepire la

---

<sup>58</sup> Così, sul punto, M. DUNCOMBE, C. DUTILH NOVAES, *Dialectic and Logic in Aristotle and his Tradition*, in *History and Philosophy of Logic*, vol. 37, n. 1, 2016, pp. 1-8, p. 2: «What about the meaning of 'dialektikê'? At its most literal, 'dialektikê' simply means 'the art of conversing', but in Plato 'dialektikê' often refers to the philosophical method (*Rep.* 533c; *Rep.* 534e; *Soph.* 253e). What that method is notoriously shifts from attempting to reach definitions by question and answer (*Rep.* 534b) to something more technical, and not necessarily multi-agent, the method of division and collection. [...] Aristotle's use of 'dialektikê' has become the fulcrum around which a key interpretative issue turns. We will say more on this below, but for now, it is worth noting that Aristotle typically uses 'dialektikê' to mean 'the method or practice of arguing on the basis of reputable opinions, for example, at *Topics* 100a30 and *Topics* 100b22. What makes Aristotle's *dialektikê* distinctive is the (social) epistemic status of the premises». Catarina Dutilh Novaes, alla cui teoria dedicheremo espressamente l'ultima sezione di questa ricerca (cap. 4, parr. 3ss), ha sviluppato i suoi studi sulla dialogica aristotelica anche in: C. DUTILH NOVAES, *A dialogical, multi-agent account of the normativity of logic*, in *Dialectica*, 69, 2015, pp. 587-609; C. DUTILH NOVAES, *The Dialogical Roots of Deduction. Historical, Cognitive, and Philosophical Perspectives in Reasoning*, Cambridge, 2021.

<sup>59</sup> *Ex multis*, si v. B. CENTRONE, *La critica aristotelica alla dottrina delle idee*, in M. MIGLIORI (a c. di), *Gigantomachia. Convergenze e divergenze tra Platone e Aristotele*, Brescia, 2002, pp. 191-203. In questo scritto, diversamente dal passo che noi riportiamo nel prosieguo, l'Autore analizza «un argomento contro le idee che non sembra aver ricevuto la dovuta considerazione da parte degli studiosi», ossia quello espresso in *Metafisica I*, 10, 1058b 26 – 1059a 14.

<sup>60</sup> Così, sul punto, E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., p. 82: «Aristotele apprezza la dialettica socratico-platonica in quanto essa ha avuto appunto il merito di superare il materialismo e l'empirismo dei presocratici, scoprendo gli universali, i concetti, che sono indispensabili per poter fare scienza. Ma al tempo stesso rifiuta la pretesa, implicita nella dottrina delle idee, di identificare tale dialettica immediatamente con la scienza, cioè di scambiare il suo oggetto, che sono i concetti, con l'oggetto della scienza, che è la realtà. La scienza si costruisce grazie ai concetti messi in luce dalla dialettica, ma a condizione che essi vengano riferiti ad una realtà concreta, empirica, individuale». Ancora, sul punto, *Ibid.*, pp. 101-02: «Questa utilità della dialettica nei confronti delle scienze è duplice e consiste da un lato nel far vedere meglio, grazie

## CAPITOLO II

dialettica come scienza a sé, infatti, sarebbe necessario che questa avesse anche un oggetto di indagine suo proprio che, nella teoria platonica, è rappresentato dalle idee, ossia entità ulteriori e distinte rispetto alle realtà empiriche<sup>61</sup>. Aristotele, dal canto suo, rinnega questa impostazione idealista e – similmente al percorso che molti secoli dopo seguiranno i dialogici di inizio Novecento – si spende per «una filosofia della concretezza». Per la spiegazione di questa espressione lasciamo direttamente la parola ad Enrico Berti, secondo il quale, la filosofia aristotelica, sarebbe

essenzialmente una filosofia della concretezza, non nel senso del materialismo, che riduce la realtà alla sola materia, o dell'empirismo, che riduce la realtà alla sola esperienza, ma nel senso che la realtà concreta, cioè materiale, empirica, è la condizione, la base, il punto di partenza per qualsiasi costruzione ulteriore<sup>62</sup>.

Da queste considerazioni discende la circostanza a cui abbiamo fatto riferimento nel precedente paragrafo, ossia che la dialettica aristotelica sarebbe maggiormente attenta a profili squisitamente logico-proposizionali, anziché ontologici come era, invece, per la dialettica platonica. Infatti, mentre per Platone il procedimento dialettico non si limitava al solo metodo interrogativo con il quale procedeva la filosofia ma rispecchiava anche la costruzione stessa delle idee, Aristotele, in modo particolare nei *Topici*, inaugura una «dialettica senza idee», ossia un procedimento che ha a che fare con espressioni linguistiche che si riferiscono alla realtà, ma che non rappresentano un qualcosa di ulteriore e distinto rispetto ad essa. In altre parole, si tratterebbe di

una tecnica di divisione dei concetti per generi e specie, dove questi ultimi non sono altro, appunto, che concetti universali, per mezzo dei quali si possono classificare e definire gli individui<sup>63</sup>.

---

alla discussione di tesi opposte, qual è la soluzione vera e qual è la soluzione falsa di ciascun problema; dall'altro lato nell'aiutare a scoprire i principi propri di ciascuna scienza, che non possono essere dimostrati a partire da essi stessi, mentre possono essere raggiunti a partire dalle opinioni più autorevoli espresse intorno ad essi. In questo modo la dialettica, pur non essendo mera scienza, svolge una funzione introduttiva, o propedeutica, a tutte le scienze».

<sup>61</sup> La tesi di Aristotele è ben esemplificata in ARISTOTELE, *Analitici Secondi*, 9-10, 76a 4-16.

<sup>62</sup> E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., p. 82.

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 75.

## DIALETTICA E DIALOGO

Così, dopo aver spogliato la dialettica della sua dimensione ontologica ed averla riportata su di un piano primariamente linguistico, lo Stagirita avverte la necessità di «occuparsi anche della concatenazione che le diverse proposizioni, o nessi predicativi, assumevano nell'ambito dell'argomentazione»<sup>64</sup>, di modo da ricercare dei criteri di validità capaci di distinguere i discorsi veri da quelli falsi.

Veniamo, così, alle proprietà della dialettica aristotelica che, come detto, recupera lo sfondo eminentemente relazionale e dialogico della dialettica socratica, arricchendola, però, di alcuni elementi fondamentali: una formulazione compiuta del principio di non contraddizione e dei suoi derivati; l'elaborazione della teoria sillogistica; e, infine, il riconoscimento del presupposto retorico che abbraccia l'intera dimensione linguistica.

Nei paragrafi che seguono ci occuperemo di ciascuno di questi elementi, senza alcuna pretesa di esaustività, ma nel solo tentativo di tracciare lo sfondo teorico all'interno del quale, nel Novecento, è stata possibile la 'rinascita' delle concezioni logiche di stampo relazionale.

### *2.2.1. Il principio di non contraddizione, i diversi tipi di opposizione ed il principio del terzo escluso*

Iniziamo l'esame della trattazione aristotelica del principio di non contraddizione citando ancora le parole di Enrico Berti:

si può dire che Aristotele ha portato a compimento la ricerca [...] di un procedimento argomentativo proprio della filosofia, individuandolo precisamente nella dimostrazione dialettica. Ciò gli è stato reso possibile dalla sua teorizzazione rigorosa del p.d.n.c. [principio di non contraddizione], del p.d.t.e. [principio del terzo escluso] e dei diversi tipi di opposizione<sup>65</sup>.

Parafrasando questo passo, ci sembra di poter dire che Aristotele abbia, da un lato, sulla scia di Platone, colto le potenzialità positive della dialettica in ordine al disvelamento della verità (non concependola, dunque, come semplice "dialettica

---

<sup>64</sup> *Ibid.*, pp. 98-99.

<sup>65</sup> E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 140.

## CAPITOLO II

negativa”)<sup>66</sup> e, dall’altro lato, recuperando il metodo dell’interrogazione socratica, le abbia conferito una dimensione argomentativa e relazionale, il che consente di prendere in esame la correttezza e l’opportunità delle ‘mosse linguistiche’ compiute dalle parti coinvolte nel procedimento.

A tal fine, infatti, Aristotele sistematizza primariamente il principio di non contraddizione, «la [cui] funzione principale [...] è quella di condizione non solo della coerenza interna dei discorsi, ma prima ancora della loro significanza»<sup>67</sup>.

Per arrivare a farne un criterio di validità argomentativa, lo Stagirita muove dalla considerazione ontologica per la quale «è impossibile che la stessa cosa, ad un tempo, appartenga e non appartenga a una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto»<sup>68</sup> e, da questa «legge dell’essere»<sup>69</sup> – che rappresenta, appunto, il portato ontologico del principio di non contraddizione<sup>70</sup> –, fa derivare il fatto che «le affermazioni

---

<sup>66</sup> Sul punto è bene fugare ogni dubbio. Con l’espressione “dialettica negativa” facciamo qui riferimento al procedimento elentico socratico che, come si è detto al paragrafo precedente, era solo in grado di mostrare la falsità della tesi del proprio interlocutore, senza poter anche indicare l’alternativa vera. Questo non ha nulla (o poco) a che vedere con la “dialettica negativa”, di molto successiva, di Theodor Adorno, con la quale costui tenterà di superare la dialettica hegeliana. Per un’interessante introduzione alla dialettica di Adorno si rimanda a L. CORTELLA, *Una dialettica nella finitezza. Adorno e il programma di una dialettica negativa*, Roma, 2006, con particolare riferimento alle pp. 33-42.

<sup>67</sup> E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 110.

<sup>68</sup> ARISTOTELE, *Metafisica*, Γ 3, 1005b 18-20.

<sup>69</sup> Così, sul punto, E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 103: «Come si vede, esso concerne l’appartenenza reale di una cosa ad un’altra, cioè di una proprietà ad un sostrato, perciò ha un valore fondamentalmente ontologico, ovvero, come si suol dire, è anzitutto una legge dell’essere».

<sup>70</sup> Pur non potendo approfondire la questione in questa sede, sul punto è necessaria una precisazione. Il valore ontologico aristotelico non starebbe a significare che una cosa in sé non possa avere caratteristiche diverse – come viene peraltro colto dalle logiche fuzzy – bensì che, confermando la dimensione linguistica e argomentativa all’interno della quale si inserisce la teoria aristotelica, «ogni designazione si fonda [...] sul rapporto univoco intercorrente tra un dato vocabolo ed una specifica realtà extralinguistica e questo esclude che quel vocabolo possa designare e al tempo stesso non designare quella determinata entità» [R. GUSMANI, *Il principio di non contraddizione e la teoria linguistica di Aristotele*, in F. PUPPO (a c. di), *La contraddizione che nol consente*, Milano, 2010, pp. 21-62, p. 23]. Sulla relazione tra principio di non contraddizione e dialogo, così, loc. ult. cit.: «È chiaro il ruolo dello strumento linguistico nell’argomentazione di Aristotele: se l’avversario accetta di designare alcunché (nel senso or ora chiarito di designare una realtà ‘unitaria’), egli riconoscerà di fatto la necessità e univocità del rapporto tra vocabolo e designato, e dunque implicitamente la validità del PNC; se invece sostiene che l’oggetto del designare non è un’entità determinata e che il rapporto tra vocabolo e il *designatum* non è né necessario né univoco, allora egli si collocherà al di fuori di ogni possibilità di dialogo, addirittura al di fuori del consorzio umano, riducendosi ad un semplice vegetale».

## DIALETTICA E DIALOGO

contraddittorie non possono essere vere insieme»<sup>71</sup> (ossia, il portato logico del principio di non contraddizione)<sup>72</sup>.

---

<sup>71</sup> ARISTOTELE, *Metafisica*, Γ 6, 1011b 13-15: «Che, dunque, la nozione più salda di tutte sia questa: che le affermazioni contraddittorie non possono essere vere insieme». Sulla questione se il principio di non contraddizione sia, effettivamente, il «più saldo di tutti» ci limitiamo a segnalare come Aristotele, nella *Metafisica*, Γ 4, 1006a 3-15, affermi, da un lato, che non è possibile dimostrare, nel vero senso della parola, il principio di non contraddizione e, dall'altro lato, che è solo possibile fornirne una prova elenctica. Sulle posizioni espresse dallo Stagirita ci limitiamo a riscontrare un duplice orientamento, su cui faremo qualche ulteriore accenno nel prosieguo e che, in ogni caso, non potremo approfondire in questa sede. Da un lato, infatti, troviamo Łukasiewicz, secondo il quale Aristotele si sarebbe ingannato, in quanto esisterebbero dei principi 'più definitivi' del principio di non contraddizione, come il principio di identità o la definizione di giudizio vero. Sul punto rimandiamo al testo J. ŁUKASIEWICZ, *Del principio di contraddizione in Aristotele*, cit., all'interno del quale questa questione rappresenta il punto nodale di gran parte delle riflessioni svolte dall'Autore, che potrebbero essere introdotte con questo passo, *Ibid.*, p. 54: «Il principio di contraddizione è un giudizio generale ed esprime la relazione tra un dato oggetto e la proprietà di non poter possedere e non possedere contemporaneamente lo stesso attributo. La verità di questa relazione non sta in se stessa, ma esige incondizionatamente una prova. Perfino quei filosofi che ritengono ovvio il principio di contraddizione, fondano la sua verità non su di esso, bensì sull'evidenza, ossia su un fatto psichico che percepiscono di fronte a tale principio. *Il principio di non contraddizione dunque non è ultimo, e chiunque lo accetti oppure voglia convincere altri ad ammetterlo, deve dimostrarlo*» (corsivi dell'A.). Dal canto nostro, invece, ci rifaremo alla posizione opposta, rappresentata – giusto per citare autori già emersi nel corso della ricerca – da Enrico Berti e, sulla scia di questi, Federico Puppo. A titolo esemplificativo così, sul punto, F. PUPPO, *Dalla vaghezza del linguaggio alla retorica forense*, cit., p. 273: «Occorre prestare particolare attenzione alla differenza che sussiste fra la *prova elenctica* della *innegabilità* del principio di non contraddizione e l'eventuale *dimostrazione* della *validità* del principio di non contraddizione. Occorre, cioè, ricordare che “è impossibile che ci sia dimostrazione di tutto” [ARISTOTELE, *Metafisica*, Γ 4, 1006a 8]: in effetti, se la dimostrazione del principio di non contraddizione fosse possibile, questo non potrebbe a rigore essere considerato il principio fondamentale, perché la dimostrazione tesa a garantirne la validità dovrebbe essere svolta sulla base di un principio suo proprio, che quindi risulterebbe di rango superiore rispetto al principio di non contraddizione. Ma così si finirebbe per non concludere nulla, giacché “si procederebbe all'infinito, e in questo modo, per conseguenza, non ci sarebbe affatto dimostrazione” [ARISTOTELE, *Metafisica*, Γ 4, 1006a 8-9]. Di contro, la prova elenctica dell'innegabilità del principio di non contraddizione è possibile proprio perché essa non richiede altro che l'impiego del principio di non contraddizione medesimo: più che una dimostrazione, quindi, essa è una 'mostrazione' del suo valore intrinseco». Sul punto è necessario accennare ad un altro ordine di questioni, relative al rapporto tra il principio di non contraddizione ed il principio di identità, che, non potendo essere sviluppate per intero, ci limitiamo qui a riportare in nota. Così, E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., pp. 109-10: «Il p.d.n.c. [principio di non contraddizione] formulato da Aristotele non deve, inoltre, essere confuso con l'espressione tradizionale del cosiddetto “principio di identità”, cioè “ciascun ente è identico a se stesso”, o “ens est ens”, “quicquid est, est”, “A=A”, la quale concerne un rapporto, appunto, di identità di un termine con se stesso, cioè di un tipo di predicazione caratterizzato dalla necessità. Sia per questo carattere, sia per il fatto che non tiene alcun conto della multivocità dell'essere, questo principio di identità è più vicino a Parmenide che ad Aristotele, e come tale sarà ripreso dalla scolastica scotista, fautrice dell'univocità dell'essere, nonché dalla filosofia razionalistica moderna, che, come vedremo, ne farà il principio da cui si deducono tutti i giudizi analitici, o le verità di ragione, secondo una concezione matematica dell'ontologia che non ha nulla a che vedere con Aristotele. Non si può nemmeno dire che il p.d.n.c. aristotelico supponga il principio di identità, almeno quello formulato nella maniera tradizionale,

## CAPITOLO II

Aristotele, sempre nella direzione di una dialettica positiva, non si limita a teorizzare il principio di non contraddizione, ma sistematizza anche un suo diretto corollario, ossia la precisa differenza tra contrarietà e contraddizione. Dal riconoscimento di questa distinzione sarà poi possibile derivare il principio del terzo escluso che, pur non essendo mai formulato espressamente, verrà sistematicamente utilizzato in tutta la

---

sia perché Aristotele stesso lo considera, come abbiamo visto, il primo fra tutti gli assiomi, e dunque tale da non supporre altri prima di sé, sia perché ciò che esso suppone è la nozione di identità (*autó*), così come suppone altre nozioni (impossibile, appartenere, tempo, aspetto, ecc.), cioè delle nozioni primitive, non dei principi, ossia non una proposizione, una regola, una legge». Come si tornerà a dire (cap. 4, parr. 1ss), l'asserito fraintendimento della logica moderna circa all' anteriorità del principio di identità rispetto a quello di non contraddizione, avrà importanti conseguenze in ordine allo sviluppo della logica. Sul punto, F. PUPPO, *Dalla vaghezza del linguaggio alla retorica forense*, cit., pp. 272-74: «Nella concezione della logica classica [aristotelica], in effetti, un' incorporazione del principio di identità apparirebbe ingiustificabile, giacché pretenderebbe sospendere l' azione del Principio [di non contraddizione], che si esprime innanzitutto come relazionalità di un ente con l' altro da sé, ma di cui non si troverebbe traccia nell' enunciazione autoriflessiva dell' A=A. [...] In effetti, è sufficiente formulare in modo autonomo il principio di identità per assegnargli il ruolo fondativo che, nel “pensiero della differenza”, spetta al principio di non contraddizione e disporre così della legge fondamentale che consente di realizzare una sistematizzazione del pensiero, ossia la riduzione di questo a mero calcolo». L' Autore poi continua con un' analisi del pensiero di George Boole (pp. 274-87), il cui pensiero, sulla base proprio del principio identitario, rappresenta «il “manifesto” originario della moderna logica formale».

<sup>72</sup> Aristotele, in realtà, compie tre diverse formulazioni del principio di non contraddizione: in senso ontologico, logico e psicologico («benché in nessun luogo affermi esplicitamente queste distinzioni», J. ŁUKASIEWICZ, *Del principio di contraddizione in Aristotele*, Macerata, 2003 [1997], p. 19). Di seguito faremo riferimento esclusivamente alle prime due, trascurando il principio di non contraddizione in senso psicologico, la cui formulazione, così come espressa nella *Metafisica*, Γ 3, 1005 b 23-26, è: «Infatti, è impossibile a chicchessia di credere che una stessa cosa sia e non sia, come, secondo alcuni, avrebbe detto Eraclito. In effetti, non è necessario che uno ammetta veramente tutto ciò che dice». Nella traduzione che noi stiamo utilizzando il verbo *upolambánein* è stato tradotto con “ammettere” mentre, secondo l' interpretazione che ne offre Łukasiewicz, al fine di cogliere il significato autentico del principio di non contraddizione in senso psicologico, andrebbe tradotto con “credere”, di modo da rendere «lo stato psichico di “convinzione”, di “considerare vero qualcosa”, ovvero una decisione soggettiva, legata al momento di fede» [J. ŁUKASIEWICZ, *Del principio di contraddizione in Aristotele*, cit., p. 21]. Noi, come detto, non ci occuperemo espressamente del principio di non contraddizione in senso psicologico per due ordini di motivi: anzitutto, perché, come sarà più chiaro nel quarto capitolo, le logiche del dialogo – che costituiscono il tema principale di questa ricerca – antepongono l' indagine argomentativa rispetto alle credenze o ai ragionamenti che appartengono al foro interno di ciascuno; e, in secondo luogo, in quanto è lo stesso Łukasiewicz a mettere in evidenza come Aristotele anteponga al principio di non contraddizione in senso psicologico quelli in senso ontologico e logico. Così, sul punto, *Ibid.*, p. 31: «Bisogna ammettere che, nel dimostrare il principio psicologico di contraddizione, Aristotele ragiona con molta cautela. Con ogni evidenza si rende conto che la coesistenza contemporanea nella stessa mente di due convinzioni cui corrispondono giudizi contraddittori non costituisce una contraddizione palese». Alle successive pp. 35-39, l' Autore continua con una critica al principio psicologico di contraddizione.

## DIALETTICA E DIALOGO

sillogistica<sup>73</sup> – ad eccezione delle perplessità che Aristotele avanza nel *De Interpretatione* con riferimento ai futuri contingenti<sup>74</sup> – e consentirà allo Stagirita, senza dover ricorrere alla dottrina delle idee, di teorizzare le condizioni in presenza delle quali il procedimento dialettico è in grado di mostrare, tra le diverse tesi, quale sia quella sicuramente vera<sup>75</sup>.

Aristotele tratta inizialmente del rapporto tra contrari nelle *Categorie* dove, senza ancora formulare precisamente la differenza con la contraddizione, si limita a riconoscere come vi siano alcuni casi di contrarietà in cui «non c'è nulla di intermedio» e altri in cui,

---

<sup>73</sup> Così, sul punto, R. BLANCHÉ, *La logica e la sua storia da Aristotele a Russell*, cit., p. 48: «Nel libro Γ della *Metafisica*, che è appunto dedicato al principio di contraddizione, [Aristotele] si scaglia con indignazione contro quanti, come i megarici, osano porlo in dubbio; egli stesso lo pone al vertice della gerarchia e ne fa il principio fondamentale di ogni pensiero, “perché è per natura all’origine di ogni altro assioma”. Quanto al principio del terzo escluso, pur non essendo espressamente indicato, sarà tuttavia sempre applicato, e quindi implicitamente ammesso, in tutta la sillogistica».

<sup>74</sup> Così, ARISTOTELE, *De Interpretatione*, 9, 19a 28-39: «E per quanto riguarda la contraddizione il discorso è lo stesso: è necessario che ogni cosa sia o non sia e che sarà o non sarà. Tuttavia non si può separare e dire che è necessario che sia una cosa e l'altra. Per esempio dico che necessariamente la battaglia navale ci sarà domani o che non ci sarà, ma non dico che è necessario sia che la battaglia navale ci sarà domani sia che non ci sarà: è necessario che ci sarà o che non ci sarà. Di conseguenza, dal momento che i discorsi sono veri così come lo sono le realtà, è chiaro che così come queste sono nella condizione di trovarsi in uno dei due modi in cui si è ed accolgono i contrari, è necessario che nella stessa condizione si trovi anche la contraddizione. Questo accade a quelle cose che non sempre sono o non sempre non sono: rispetto a queste, infatti, è necessario che una parte della contraddizione sia vera o falsa, tuttavia non questa o quella parte, ma quella delle due che si trova ad essere e l'una vera piuttosto che l'altra, ma non già vera o falsa». Per il commento a questo passaggio rimandiamo, *ex multis*, a F. GALLINA, G. SPOLAORE, *Futuri Contingenti*, in *Portale Italiano di Filosofia Analitica*, 2016 (disponibile online al sito [http://www.aphex.it/public/file/Content20160203\\_APhEx13-2016TemiFuturiContingentiGallina-Spolaor.pdf](http://www.aphex.it/public/file/Content20160203_APhEx13-2016TemiFuturiContingentiGallina-Spolaor.pdf), consultato in data 22 gennaio 2022). Sul punto, la scoperta probabilmente più innovativa compiuta da Aristotele consiste nella distinzione delle enunciazioni, oltre che sulla base di quantità e qualità, anche sulla base della modalità, che rivestirà un ruolo propulsivo per lo sviluppo della logica del secolo scorso. Così, E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., pp. 127-28: «A seconda cioè che il predicato venga detto dal soggetto come semplicemente possibile, oppure come contingente, o come impossibile, o infine come necessario. Mentre il possibile è incompatibile con l'impossibile, ma compatibile col necessario, il contingente è incompatibile sia con l'impossibile che col necessario. La più importante scoperta fatta da Aristotele nell'ambito di questa dottrina è che la negazione di un'enunciazione come “è possibile che sia” non è “è possibile che non sia”, perché queste due enunciazioni possono essere entrambe vere, ma “non è possibile che sia”».

<sup>75</sup> Così, sul punto, E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 115: «Oltre alle funzioni “negative” ora esposte, cioè di assicurare ai discorsi la significanza e la coerenza, vale a dire la possibilità di costituirsi e di rispecchiare la realtà, il p.d.n.c., o meglio quel corollario di esso che è noto come principio del terzo escluso [...], esercita in certi casi anche una funzione più positiva, cioè quella di assicurare la verità di un discorso».



## CAPITOLO II

invece, «c'è qualcosa di intermedio»<sup>76</sup>. La categoria della contraddizione, invece, verrà recuperata e specificata nella *Metafisica*, dove lo Stagirita puntualizza che:

tra i due opposti della contraddizione non c'è un termine intermedio: infatti, la contraddizione consiste in una opposizione in cui l'uno o l'altro dei due membri deve necessariamente essere presente in una qualsivoglia cosa, senza che ci sia alcun termine intermedio<sup>77</sup>.

Così, di fronte ad un rapporto di contraddittorietà tra le due proposizioni  $p$  e  $\neg p$ , potremmo spiegare il funzionamento del principio del terzo escluso attraverso un rapporto di disgiunzione tra queste ( $p$  o  $\neg p$ ; oppure:  $p \vee \neg p$ ), in virtù del quale se una è vera l'altra è necessariamente falsa (il che funziona anche nel caso di un semplice rapporto di contrarietà) e se una è falsa l'altra è necessariamente vera (il che, invece, rappresenta la peculiarità della contraddizione, in quanto, appunto, non è contemplata una possibilità intermedia)<sup>78</sup>.

Così, le affermazioni “la casa è gialla” e “la casa è rossa” sono tra loro semplicemente contrarie, in quanto la verità dell'una esclude che l'altra possa essere vera, ma la falsità dell'una non implica la verità dell'altra: potrebbe, infatti, darsi il caso che la casa sia marrone, verde, bianca, ecc, e potrebbe anche darsi il caso che non ci sia nessuna casa, rendendo così false entrambe le proposizioni<sup>79</sup>. D'altro canto, invece, le

---

<sup>76</sup> ARISTOTELE, *Categorie*, 10, 12a 1-25.

<sup>77</sup> ARISTOTELE, *Metafisica*, I 6/7, 1057a 33-35. Così, sul punto, R. BLANCHÉ, *La logica e la sua storia da Aristotele a Russell*, cit., p. 46: «Due [proposizioni] contraddittorie non possono essere né entrambe vere né entrambe false, cosicché dalla verità o dalla falsità di una qualunque di esse si può concludere per la falsità o per la verità dell'altra. Mentre nel caso di due contrarie, se possiamo pur sempre dalla verità dell'una concludere per la falsità dell'altra, giacché esse non tollerano una loro comune verità, non possiamo, al contrario dalla falsità dell'una concludere nulla dell'altra, giacché entrambe possono essere false».

<sup>78</sup> Oltre ai testi già citati, sul punto si rimanda anche a F. CAVALLA, *La verità dimenticata. Attualità dei presocratici dopo la secolarizzazione*, Padova, 1996.

<sup>79</sup> La questione richiederebbe un approfondimento circa le enunciazioni universali e particolari, di cui Aristotele si occupa in modo particolare nel *De Interpretatione*. Non potendo affrontare per intero la questione, riportiamo un'efficace sintesi di Enrico Berti, in E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., pp. 125-26: «Le enunciazioni vengono distinte da Aristotele, secondo la cosiddetta qualità, in affermazioni, quando attribuiscono un predicato ad un soggetto, e negazioni, quando escludono un predicato da un soggetto: l'affermazione e la negazione dello stesso predicato a proposito dello stesso soggetto costituiscono la “contraddizione”, la quale ha come sua caratteristica necessaria il fatto che una delle due enunciazioni che la costituiscono è vera, mentre l'altra è falsa. Un'ulteriore distinzione stabilita da Aristotele tra le enunciazioni è quella basata sulla loro cosiddetta quantità, a seconda che il soggetto sia universale o

## DIALETTICA E DIALOGO

affermazioni “la casa è gialla” e “la casa non è gialla”, nei termini stabiliti sin qui, non ammettono una possibilità intermedia e, dunque, oltre a non poter essere vere insieme, la falsità dell’una implicherà necessariamente la verità dell’altra (anche nel caso in cui la casa non esista, infatti, nella logica bivalente qui in discussione, sarà vero che “la casa non è gialla”)<sup>80</sup>.

Definite le proprietà della contraddizione e del conseguente principio del terzo escluso, Aristotele torna a chiedersi come queste possano essere d’aiuto nello sviluppo della conoscenza e, dunque, si interroga sulla loro effettiva funzione aletica. Questo punto viene sviluppato in modo particolare negli *Analitici Secondi*, dove Aristotele inserisce quanto appena detto con riferimento al principio del terzo escluso all’interno della sua teoria sillogistica, dando così vita ad una compiuta elaborazione della confutazione e della dimostrazione per assurdo che, come si ricorderà dal precedente paragrafo, erano già state intraviste da Platone ma mai formalmente teorizzate.

Prima di procedere, aggiungiamo per inciso che quanto detto sin qui in tema di principio del terzo escluso verrà messo in discussione dalle logiche costruttiviste, tra cui quella della Scuola di Erlangen (e, in parte, di Jaakko Hintikka), che, pur ammettendo la priorità del principio di non contraddizione, non riconoscono valido questo suo derivato, in quanto pretendono che ciascuna tesi venga espressamente provata all’interno del procedimento dialettico<sup>81</sup>.

---

particolare. Avremo così enunciazioni universali, per esempio “ogni uomo è bianco”, o particolari, per esempio “qualche uomo è bianco”. Ma questa distinzione si applica non solo alle enunciazioni affermative, come quelle riportate negli esempi, bensì anche a quelle negative, per cui avremo enunciazioni negative universali, per esempio “nessun uomo è bianco” e enunciazioni negative particolari, per esempio “qualche uomo non è bianco”. Considerando questi quattro tipi di enunciazione, Aristotele osserva che l’universale affermativa e l’universale negativa possono essere entrambe false, quindi non sono tra loro in rapporto di contraddizione; analogamente la particolare affermativa e la particolare negativa possono essere entrambe vere, quindi non sono nemmeno esse in rapporto di contraddizione. Il rapporto esistente in queste coppie di opposizioni è pertanto chiamato da Aristotele “contrarietà”. Invece l’universale affermativa e la particolare negativa non possono essere né entrambe vere né entrambe false, ma necessariamente l’una delle due è vera e l’altra è falsa; altrettanto dicasi della particolare affermativa e dell’universale negativa. Il rapporto esistente in queste altre due coppie di enunciazioni è pertanto di vera e propria “contraddizione”».

<sup>80</sup> Sul rapporto tra principio del terzo escluso e logiche bivalenti o polivalenti si rimanda a quanto detto sopra, alla nota n. 29. Sul rapporto tra proposizioni contrarie e contraddittorie si rimanda anche a G. PASQUALE, *Il principio di non-contraddizione in Aristotele*, Torino, 2008, in particolare alle pp. 19-25.

<sup>81</sup> Anche Enrico Berti, durante la trattazione del principio del terzo escluso, sottolinea come questo non trovi applicazione nelle logiche intuizioniste, che pur con approcci diversi (in estrema sintesi: per gli intuizionisti i procedimenti logici sarebbero frutto di un’intuizione e, dunque, soggettivi; mentre per i costruttivisti si tratterebbe comunque di procedimenti oggettivi), condividono con il costruttivismo il

## CAPITOLO II

### 2.2.2. *La confutazione dialettica e la dimostrazione per assurdo. Una proposta dialogica per il sillogismo*

Per comprendere i procedimenti della confutazione e della dimostrazione per assurdo, che si inseriscono all'interno della dialettica e ne rivelano le potenzialità euristiche, è necessario fare riferimento, seppure brevemente, alla sillogistica aristotelica. Sul punto, iniziando così ad avvicinarci alle logiche dialogiche che occuperanno la seconda parte della ricerca, ci rifaremo alla lettura proposta da Catarina Dutilh Novaes, nei termini in cui l'Autrice ricostruisce l'intera logica aristotelica muovendo dalla struttura essenziale del dialogo.

Così, tenendo a mente quanto detto con riferimento alla dialettica socratica e alle evoluzioni che essa subisce nella speculazione platonica, possiamo condividere la breve introduzione svolta dalla stessa Dutilh Novaes in apertura del capitolo che dedica alla teoria sillogistica:

The discursive practices of Aristotle's predecessors, dialectic in particular, presupposed a tacit, non-theorized notion of implication as a relation holding between statements. Aristotle was the first to formulate a precise theory of implication: the theory of syllogistic as presented in *Prior Analytics*. This theory is rightly described as the first regimentation of deductive reasoning in the history of logic, and thus as the first logical theory as such<sup>82</sup>.

L'Autrice, dopo aver riconosciuto ad Aristotele il merito di essersi per primo occupato sistematicamente dei rapporti di implicazione tra diverse proposizioni, continuando conto del fatto che – nonostante il tema «have been fiercely debated in the

---

mancato riconoscimento del principio del terzo escluso. Così, sul punto, E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 117: «Mi sembra che a questa situazione sia riconducibile anche la negazione del p.d.t.e. che viene attribuita alla logica intuizionistica di Brouwer e Heyting. È vero, infatti, che il fondatore della matematica intuizionistica nega la validità, nell'ambito dei sistemi matematici infiniti, del p.d.t.e., ma ciò è possibile proprio perché in tali sistemi al concetto di costruibilità finita viene sostituito quello di costruibilità infinita, che in termini aristotelici equivale, in qualche modo, a quello di indeterminatezza, o di potenzialità, e cioè si colloca a livello di quella modalità per cui, come abbiamo visto, il p.d.t.e. vale solo in un certo modo, cioè non nel senso di stabilire che una delle due proposizioni in cui la potenzialità si esprime sia già vera e l'altra già falsa, ma nel senso che solo una delle due si realizzerà e quindi risulterà vera».

<sup>82</sup> C. DUTILH NOVAES, *The Dialogical Roots of Deduction*, Cambridge, 2021, p. 109.

## DIALETTICA E DIALOGO

literature»<sup>83</sup> – sulle origini delle riflessioni dello Stagirita si possono registrare due diversi orientamenti<sup>84</sup>. Da un lato, v'è chi sostiene che la teoria formale del sillogismo esposta negli *Analitici Primi* sia intimamente legata con la teoria della dimostrazione scientifica, di cui Aristotele si occupa negli *Analitici Secondi*, in quanto la dimostrazione sarebbe un caso particolare di deduzione<sup>85</sup>; dall'altro lato, invece, v'è chi, come la Dutilh Novaes e – prima di lei – Jaakko Hintikka (a cui dedicheremo un'intera sezione del prossimo capitolo: par. 3.2.ss)<sup>86</sup>, ricollega l'origine della deduzione al confronto dialogico di matrice socratica e, più precisamente, al procedimento elencico.

Per inquadrare i termini di questa seconda prospettiva – a cui anche noi aderiremo –, muoviamo dalla definizione del sillogismo di prima figura fornita da Aristotele negli *Analitici Primi*<sup>87</sup>:

quando tre termini stanno tra loro in un rapporto tale per cui l'ultimo è nel termine medio come in un intero, e il medio è o non è nel primo come in un intero, c'è necessariamente un sillogismo perfetto degli estremi. Chiamo

---

<sup>83</sup> Loc. ult. cit.

<sup>84</sup> L'Autrice dà conto dei diversi orientamenti in *Ibid.*, pp. 109-10; affronta il tema anche in M. DUNCOMBE, C. DUTILH NOVAES, *Dialectic and Logic in Aristotle and his Tradition*, cit.

<sup>85</sup> L'Autrice, sul punto, si riferisce a R. SMITH, *Dialectic and the syllogism*, in *Ancient Philosophy*, 14, 1994, pp. 133-51. È evidente che questa prospettiva fa soprattutto leva sul passo degli *Analitici Primi* in cui Aristotele afferma: «Date queste definizioni, passiamo finalmente a dire mediante quali <premesse>, quando e come venga ad esserci un sillogismo; della dimostrazione, invece, bisogna parlare in un secondo momento. E bisogna parlare del sillogismo prima della dimostrazione perché il sillogismo è una nozione più universale: la dimostrazione è infatti un certo sillogismo, ma non ogni sillogismo è una dimostrazione» [25b26-30].

<sup>86</sup> Anticipiamo sin d'ora la principale differenza tra la prospettiva di Hintikka e quella della Dutilh Novaes, su cui, ad ogni modo, torneremo a più riprese. Secondo il primo Autore, infatti, il rapporto dialogico che starebbe alla base del procedimento deduttivo sarebbe eminentemente antagonistico; a parere della seconda, invece, si tratterebbe di un rapporto dialogico al contempo antagonistico e cooperativo. Sul punto torneremo anche nel successivo par. 2.4.

<sup>87</sup> Vale la specificazione, in quanto nelle opere aristoteliche appare più volte la definizione di “sillogismo”. Quella riportata negli *Analitici Primi* è tradizionalmente intesa come la definizione formale di “sillogismo”, in quanto si tratterebbe di un sillogismo valido indipendentemente dal contenuto dei suoi termini ed unicamente in virtù della sua forma. Considerato che si tratta di un testo aristotelico che tornerà nel prosieguo, citiamo anche la definizione di “sillogismo” che Aristotele fornisce nelle *Confutazioni Sofistiche*, 164b25-165a4: «Ora, allo stesso modo, in alcuni casi ci troviamo effettivamente di fronte a un sillogismo e a una confutazione, mentre in altri casi <i ragionamenti in questione> “sembrano” solo essere tali, a causa dell'inesperienza; infatti gli inesperti sono come coloro che osservano le cose guardandole da lontano. Il sillogismo, infatti, procede da alcuni elementi che sono stati posti, in modo che, attraverso ciò che è stato posto, si dice necessariamente qualcosa di diverso da esso, mentre la confutazione è un sillogismo da cui deriva la contraddizione della conclusione».

## CAPITOLO II

“termine medio” quello che è in un altro e un altro ancora è a sua volta in esso, e che viene ad essere medio anche per posizione; chiamo invece “estremi” quello che è in un altro, e quello in cui un altro è. Infatti, se A è predicato di ogni B e B di ogni C, è necessario che A sia predicato di ogni C [...]. Poi, analogamente, anche se A non <è predicato> di nessun B e B di ogni C, necessariamente A non inerirà a nessun C<sup>88</sup>.

Il risultato finale, dunque, è che il «sillogismo è [...] un discorso in cui, poste certe cose, qualcosa di diverso rispetto ai dati risulta di necessità per il fatto che questi sono posti»<sup>89</sup>.

Mentre sulle ulteriori proprietà della deduzione e sulla tipologia di legame che unisce le premesse alla conclusione torneremo nell’ultima parte della ricerca (parr. 4.3. e 4.3.1.), vediamo ora come la deduzione possa trovare giustificazione proprio all’interno del procedimento dialettico, inteso come un confronto dialogico tra due soggetti diversi.

Per comprendere le riflessioni dell’Autrice brasiliana è indispensabile recuperare il procedimento elentico di matrice socratica che, come si ricorderà, consisteva in un dialogo tra due soggetti (che, nei vari modelli che considereremo di seguito, assumeranno di volta in volta i nomi di “Proponent e Opponent”, “Answerer e Questioner”, “Protagonista e Antagonista”) dove l’uno si impegnava a sostenere la tesi  $p$  e l’altro, attraverso domande o contestazioni, la metteva in discussione. La tecnica utilizzata da Socrate – che tipicamente ricopriva il ruolo del Questioner – per dimostrare l’impossibilità di sostenere  $p$ , consisteva nel chiedere al proprio interlocutore di

---

<sup>88</sup> ARISTOTELE, *Analitici Primi*, 25b30-26a1. Nel testo ci limitiamo a fornire la definizione del sillogismo di prima figura che, però, come insegnerà anche la logica medioevale, non è l’unica struttura sillogistica riconosciuta da Aristotele. Così, commentando il passo riportato nel testo, E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., pp. 129-30: «Nella formulazione che abbiamo riportato il termine medio funge da soggetto nella prima premessa, detta “maggiore”, e da predicato nella seconda, della “minore”: questa non è l’unica disposizione possibile dei termini di un sillogismo valido, tuttavia essa è quella chiamata da Aristotele “prima figura”, o “sillogismo perfetto”, perché in essa il medio sta effettivamente in mezzo ai due estremi e dunque la necessità della conclusione appare più evidente. È però possibile, combinando in vari modi premesse affermative e negative, nonché premesse universali e particolari, ottenere altre figure, ugualmente valide. Ad esempio, quando il termine medio funge da predicato in entrambe le premesse, si ha la “seconda figura”, mentre quando in entrambe esso funge da soggetto, si ha la “terza figura”. Anzi, tenendo conto della qualità e della quantità delle tre proposizioni che costituiscono il sillogismo, Aristotele riesce a distinguere ben quattordici possibili combinazioni che danno sillogismi validi, le quali poi vennero chiamate modi, e precisamente quattro nella prima figura, quattro nella seconda e sei nella terza».

<sup>89</sup> ARISTOTELE, *Analitici Primi*, 24a18-20.

## DIALETTICA E DIALOGO

concordare su alcune premesse ulteriori –  $q$  e  $r$  – e, in seguito, dimostrare che la conclusione  $non-p$  era necessariamente implicata da  $q$  e  $r$ , in modo tale da non potersi accettare la tesi iniziale  $p$ , in applicazione del principio di non contraddizione.

La Dutilh Novaes, nel ricercare le connessioni tra la deduzione e la pratica dialettica (socratica), mette in luce come nei primi dialoghi platonici il legame tra  $q$ ,  $r$  e  $non-p$  sia non sempre di tipo deduttivo, ma sovente si tratti di connessioni analogiche o induttive che, a differenza della deduzione, date alcune premesse non implicano una conclusione *per necessità*. Sul punto, l'Autrice, anticipando una questione che diverrà nodale per la nostra ricerca, rileva che:

if the relation of implication between premises  $q$  and  $r$  and conclusion  $not-p$  is one of *necessity*, then an *elenchus* will be a much more powerful tool to show the incoherence of a set discursive commitments than if the relation of implication in question is weaker<sup>90</sup>.

L'Autrice, dunque, escludendo che tra il contesto dimostrativo, di cui si occupano gli *Analitici*, e quello dialettico, di cui si occupano in maniera particolare i *Topici*, vi sia un vero rapporto dicotomico<sup>91</sup>, ricollega in entrambi i casi l'origine del ragionamento deduttivo all'esigenza di ricercare un «powerfull tool» per il procedimento elenctico, tipico dell'indagine filosofica<sup>92</sup>. In questi termini, dunque, la deduzione – che in epoca moderna verrà invece utilizzata come emblema dell'essenza formale e monologica della logica (sul punto si v. anche i parr. 4.1. e 4.1.1.) – nascerebbe, nell'uso socratico, prima,

---

<sup>90</sup> C. DUTILH NOVAES, *The Dialogical Roots of Deduction*, cit., p. 111. Il passo appena citato introduce anche la questione dei “discursive commitments”, alla quale dedicheremo i parr. 2.1.ss del capitolo 4, quando prenderemo in analisi la dialogica di Douglas Walton ed Erik Krabbe.

<sup>91</sup> Come preciseremo nel corso del testo, sul punto la Dutilh Novaes afferma che la propedeuticità della deduzione alla dimostrazione non esclude di per sé che la prima possa affondare le proprie radici (anche) nella pratica del dialogo: «this is a false dichotomy: it is perfectly plausible that different interests of Aristotle's will have influenced the development of syllogistic simultaneously» [*Ibid.*, p. 110].

<sup>92</sup> Sul rapporto tra le origini dialogiche del sillogismo ed il contesto dimostrativo, così, *Ibid.*, pp. 117-18: «I do not take this dialogical interpretation of the definition of *sylogismos* to constitute decisive evidence for the claim that the theory of syllogistic as presented in *Prior Analytics* is ultimately a theory of dialectic, or that it emerges exclusively from dialectical considerations. [...] Following the principles of conceptual genealogy, I take it that the notion of deduction (*sylogismos*) in *Prior Analytics* is already a hybrid notion, containing dialectical/dialogical components which are now mixed with other stands of Aristotle's thought – in particular his theory of demonstration, the inspiration from mathematics, and a concern with speaking to ‘universal audience’ beyond specific dialectical situations».

## CAPITOLO II

e nella formulazione aristotelica, poi, non come uno strumento di per sé astratto, bensì come la formalizzazione *a posteriori* di un procedimento che sprigiona le sue potenzialità all'interno di un confronto dialogico, il cui obiettivo consiste nel mostrare all'interlocutore la 'necessarietà' della conclusione. Infatti, seguendo ancora le parole dell'Autrice:

in this case [the case of deduction],  $\{q, r, \text{not-}p\}$  is the *only* coherent option available, so answerer is more strongly compelled to revise her beliefs, as  $\{q, r, p\}$  will have been shown to be entirely impossible. This means that, while perhaps not mandatory for an *elenchus* as originally conceived, in a dialectical context a deductive relation of implication, where the premises *necessarily* imply the conclusion, is much to be preferred over other, weaker types of implication<sup>93</sup>.

Il legame deduttivo tra premesse e conclusione, dunque, «is much to be preferred over other», in quanto sarebbe in grado, «more strongly», di invitare il soggetto con cui si sta dialogando a rivedere le proprie convinzioni. Sul punto torneremo nel prossimo paragrafo, dove metteremo in luce come la rilettura del sillogismo proposta dalla Dutilh Novaes – che sposta l'attenzione dalla struttura formale dell'inferenza agli effetti che essa ha sull'interlocutore – si sposi con una certa interpretazione del concetto aristotelico di “entimema”, nella direzione di un rinnovato rapporto tra logica e retorica che farà da sfondo alle riflessioni che proporremo nella seconda parte della ricerca. Inoltre, il passo appena citato, evoca diverse questioni legate al necessario mantenimento della verità tra le premesse e la conclusione di una deduzione, su cui, anche in questo caso, dovremo rimandare la discussione alla seconda parte della ricerca della ricerca (in particolare, alla *dialogische logik* di Lorenzen, di cui ai parr. 3.1.ss, e alla rilettura offerta ancora dalla Dutilh Novaes, di cui ai parr. 4.3.ss).

In chiusura, invece, affrontiamo il tema delle potenzialità aletiche che Aristotele, pur senza ricorrere alla dottrina delle idee, conferisce alla propria dialettica.

---

<sup>93</sup> *Ibid*, p. 111.

## DIALETTICA E DIALOGO

Per fare ciò, come detto, è necessario prendere in esame i procedimenti della dimostrazione per assurdo e della confutazione<sup>94</sup> (entrambi già noti a Platone, che però Aristotele teorizza compiutamente), i quali fanno uso – oltre che del principio di non contraddizione – anche del principio del terzo escluso e dei rapporti di contrarietà e contraddizione. Questi due procedimenti condividono tra loro la struttura essenziale del sillogismo<sup>95</sup>, ma differiscono per lo statuto epistemico delle premesse da cui muovono. Così, mentre la dimostrazione per assurdo, al pari del sillogismo dimostrativo, ha bisogno «di due premesse conosciute come vere, o perché in sé evidenti o perché precedentemente dimostrate», la confutazione, invece, al pari del sillogismo dialettico, si serve «di premesse semplicemente concesse da un interlocutore, per esempio mediante risposte date a domande che gli sono state poste»<sup>96</sup>. Ciò detto, entrambe consistono nel rilevare una contraddizione (e, dunque, una violazione del principio di non contraddizione) tra una delle premesse e la conclusione.

In particolare, la dimostrazione per assurdo, di fronte ad un'ipotesi A che deve essere discussa, utilizza delle premesse sicuramente vere (B e C) per derivare in via deduttiva una conclusione (D), necessariamente vera, contraria ad A. Ciò fatto, in virtù del principio di non contraddizione e di ciò che abbiamo detto circa i rapporti di contrarietà tra proposizioni, la tesi A sarà sicuramente falsa e, grazie all'applicazione del

---

<sup>94</sup> Così, sul punto, E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., pp. 110-11: «Ma coerenza, cioè incontraddittorietà, non significa verità, bensì solo possibilità, per cui un discorso coerente, cioè non contraddittorio con se stesso, non è necessariamente un discorso vero, che cioè dica come effettivamente stanno le cose, bensì soltanto come esse possono stare: la coerenza è condizione necessaria, ma non sufficiente, della verità. nel senso che senza di essa non ci può essere verità, ma essa non basta ad assicurare la verità. Ciò lascia intravedere come il p.d.n.c. dispieghi la sua maggiore efficacia nel distruggere piuttosto che nel costruire: esso infatti [come avveniva nell'*elenchos* socratico] è pienamente sufficiente a mostrare la falsità di un discorso che non lo rispetti, perché assicura che la realtà non può essere contraddittoria e quindi non può venire rispecchiata da un discorso incoerente, ma non è sufficiente a mostrare la verità di un discorso che lo rispetti». Sulla possibilità, però, che vi possa essere una via positiva per la dialettica, così, loc. ult. cit.: «Solo in determinate forme di argomentazione, cioè, come vedremo, nelle riduzioni all'assurdo e nelle confutazioni, esso [il principio di non contraddizione] diventa anche criterio di verità».

<sup>95</sup> Così, ARISTOTELE, *Analitici Primi*, II 20, 5-12: «La confutazione è un sillogismo il cui oggetto è una contraddizione».

<sup>96</sup> E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 119.



## CAPITOLO II

principio del terzo escluso, la tesi *non-A* ( $\neg A$ ), contraddittoria rispetto ad *A* (e non semplicemente contraria), sarà sicuramente vera<sup>97</sup>.

Nell'ambito di una confutazione, invece, non potendo disporre di premesse (*B* e *C*) sicuramente vere, bisognerà dedurre – ricorrendo alla struttura del sillogismo – le ulteriori conseguenze necessitate dalla tesi *A* sostenuta dall'interlocutore e, nel caso queste siano in contraddizione tra loro, in virtù dell'anzidetto legame tra i valori logico e ontologico del principio di non contraddizione, si potrà dichiarare «l'insostenibilità della posizione complessiva dell'interlocutore a causa della sua contraddittorietà intrinseca»<sup>98</sup>. Questo esito apparentemente solo negativo, in virtù del quale si è solo dimostrato per confutazione che la tesi *A* è falsa ma non quale sia la tesi vera, è invero capace di mostrarci con certezza almeno una tesi sicuramente vera, ossia, in applicazione del principio del terzo escluso, quella perfettamente contraddittoria rispetto ad *A* e, dunque, *non-A* ( $\neg A$ )<sup>99</sup>.

### 2.2.3 Le diverse tipologie di sillogismo

Abbiamo sin qui visto come, nel passaggio da Platone ad Aristotele, la dialettica non solo torni ad essere concepita come un procedimento eminentemente plurisoggettivo, che si svolge all'interno di un autentico dialogo tra soggetti diversi, ma, seguendo la lettura proposta da Catarina Dutilh Novaes, anche la stessa struttura formale del sillogismo deduttivo – l'elemento che la logica moderna ha maggiormente ereditato dalla logica aristotelica, al punto da candidarlo come unico criterio di validità<sup>100</sup> – sembrerebbe affondare le proprie radici all'interno del rapporto dialogico-antagonistico tra due soggetti, affermandosi come lo strumento più idoneo per persuadere l'interlocutore a modificare le proprie credenze. L'attenzione riposta sul rapporto linguistico-

---

<sup>97</sup> Per ulteriori considerazioni sulla dimostrazione per assurdo, facendo esclusivo riferimento ai testi sin qui citati, si rimanda a *Ibid.*, pp. 115-41; C. DUTILH NOVAES, *The Dialogical Roots of Deduction*, cit., pp. 67-69.

<sup>98</sup> E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., p. 119.

<sup>99</sup> Così, sul punto, loc. ult. cit.: «In quest'ultimo caso [ossia all'esito di una confutazione], però, qualora si riesca a formulare una proposizione veramente opposta per contraddizione rispetto a tale posizione complessiva, in base al p.d.t.e., si potrà concludere per la verità di tale proposizione. Così, dunque, anche la confutazione potrà dare luogo ad una vera e propria dimostrazione, una “dimostrazione per confutazione”».

<sup>100</sup> Sul punto torneremo nel corso del quarto capitolo, in particolare ai parr. 4.1. e 4.1.1.

## DIALETTICA E DIALOGO

argomentativo tra soggetti diversi e, in particolare, sugli effetti che ciascuna argomentazione sortisce sul suo destinatario, ci impone di considerare brevemente la retorica aristotelica ed i possibili rapporti tra questa e la dialettica.

A suggerirci un possibile punto di partenza in questa direzione è lo stesso Aristotele, nel passo della *Retorica* in cui definisce l'entimema alla stregua di un «sillogismo retorico»<sup>101</sup>. Lo Stagirita, così, ci offre l'opportunità di tracciare un possibile parallelismo tra quanto detto sinora sul sillogismo e l'entimema che, sebbene non venga mai definito analiticamente da Aristotele<sup>102</sup>, «rappresenta senza dubbio la nozione cardine della logica retorica»<sup>103</sup>. In via ancora approssimativa, infatti, potremmo dire che, se il sillogismo dialettico è lo strumento più importante della pratica dialettica, perché 'costringerebbe' l'interlocutore a rivedere le proprie credenze, l'entimema è lo strumento più importante della pratica retorica e può essere definito come un sillogismo che, invece che a confutare, «tende a persuadere»<sup>104</sup>.

Per poter prendere in esame i possibili rapporti tra la struttura del sillogismo e l'entimema è necessario fare preliminarmente riferimento alle diverse tipologie di sillogismo che Aristotele identifica nel libro primo dei *Topici*. Lo Stagirita, infatti, «individuato il sillogismo come [la] forma più stringente di argomentazione»<sup>105</sup>, ne distingue tre diverse 'sottocategorie' (a cui poi aggiungeremo l'entimema), sulla base del contesto all'interno del quale esso avviene e degli scopi per cui è utilizzato.

Da questo punto di vista, lo accenniamo qui per inciso, si può già comprendere almeno uno dei motivi per i quali il pensiero aristotelico rappresenterà lo sfondo teorico

---

<sup>101</sup> ARISTOTELE, *Retorica*, 1356b 1-5.

<sup>102</sup> Così, sul punto, L. F. BITZER, *Aristotle enthymeme revisited*, in *Quarterly Journal of Speech*, n. 45, vol. 4, 2009, pp. 399-408, p. 399: «Aristotle has said that enthymemes are “the substance of rhetorical persuasion”. In view of the importance he has given the enthymeme, we might reasonably expect to find it carefully defined. However, although there are many hints as to its nature, the reader of Aristotle's *Rhetoric* will find no unambiguous statement defining the enthymeme. The problem is perplexing to one of the ablest of Aristotelian scholars, W. D. Ross, who writes, “The enthymeme is discussed in many passages in the *Rhetoric*, and it is impossible to extract from them a completely consistent theory of its nature”». Il riferimento intratestuale è a W. D. ROSS, *Aristotle's Prior and Posterior Analytics*, Oxford, 1949, p. 409.

<sup>103</sup> F. PIAZZA, *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, cit., p. 122.

<sup>104</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 124: «Se la retorica è la *techne* che cerca ciò che può risultare persuasivo in ogni argomento, essere retorico per un sillogismo significa, in primo luogo, avere di mira (non necessariamente raggiungere) la “persuasione” (*pistis*). In quanto *corpo della persuasione*, l'entimema è, dunque, innanzitutto un *sillogismo che tende a persuadere* e si può anzi affermare che la destinazione persuasiva rappresenta la prima e la più importante caratteristica del sillogismo retorico» (corsivi dell'A.).

<sup>105</sup> E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., p. 100.

## CAPITOLO II

all'interno del quale si sviluppano le teorie dell'Informal Logic – e, in particolare, di Charles Hamblin e Douglas Walton – di cui ci occuperemo nel corso del quarto capitolo. Queste, infatti, con l'obiettivo di scalfire l'asserita universalità della logica formale moderna, ambiscono – così come lo Stagirita – ad individuare dei modelli argomentativi capaci di adattarsi ai diversi contesti ed alle diverse esigenze perseguite dai soggetti coinvolti.

Aristotele, come detto, mantenendo salda la comune struttura formale del sillogismo (che si sostanzia nel collegamento necessario tra le premesse e la conclusione), ne individua tre principali tipologie: il sillogismo dimostrativo, il sillogismo dialettico ed il sillogismo eristico<sup>106</sup>.

Il sillogismo dimostrativo (o scientifico), di cui lo Stagirita si occupa in maniera particolare nel *De Interpretatione* e negli *Analitici Secondi*, si caratterizza per il fatto di «muovere da premesse vere e prime (cioè aventi la garanzia della propria verità in se stesse e non in altre), o derivanti da premesse vere e prime»<sup>107</sup>. In questo tipo di sillogismo, che rappresenterà la base per lo sviluppo delle discipline apodittiche<sup>108</sup>, se la struttura formale del ragionamento è ben costruita, la conclusione sarà giocoforza vera, in quanto discenderà di necessità dalle premesse vere<sup>109</sup>.

Il sillogismo dialettico, invece, non muoverebbe da premesse vere, bensì da *endoxa*, ossia «premesse ammesse da tutti, o dalla maggioranza, o dagli esperti, e tra

---

<sup>106</sup> Facciamo riferimento a quanto lo Stagirita espone in ARISTOTELE, *Topici*, I 100a25-100b30.

<sup>107</sup> E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., p. 100.

<sup>108</sup> A questo proposito, ci sembra importante ribadire che per Aristotele la dialettica (che, nelle modalità sopra esposte, si serve del sillogismo in parola) non è una scienza in sé, ma rappresenta una tecnica attraverso la quale è possibile far progredire la scienza. Così, sul punto, E. BERTI, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, cit., pp. 132-33: «Il terzo settore, per il quale la trattazione [della dialettica] è utile, è costituito dalle scienze conformi alla filosofia [intese sia quelle che noi chiamiamo scienze, sia quelle che noi chiamiamo filosofia], e qui Aristotele distingue due possibili impieghi della dialettica: anzitutto “essendo capaci di sviluppare le aporie in entrambe le direzioni, più facilmente in ciascuna campo scorgeremo sia il vero che il falso”; inoltre la trattazione è utile in rapporto ai principi di ciascuna scienza, perché, partendo dai principi proprio della scienza in questione, è impossibile dire qualcosa a proposito di essi, dato che i principi vengono prima di ogni altra proposizione, e dunque è necessario discutere sulla base delle obiezioni degne di stima intorno a ciascuna cosa: ma questo è proprio della dialettica, “essendo infatti esaminatrice, essa possiede la via che conduce ai principi di tutte le trattazioni scientifiche”».

<sup>109</sup> Come detto, sulla questione del mantenimento della verità tra le premesse e la conclusione di un sillogismo deduttivo ben formato torneremo nell'ultima sezione della ricerca, dove metteremo in luce come una prospettiva dialogica potrebbe contribuire a fare chiarezza sulla tipologia di necessità implicata.

## DIALETTICA E DIALOGO

questi da tutti, o dalla maggioranza, o dai più illustri»<sup>110</sup>. Ad ogni modo, ciò che più di ogni altra cosa caratterizzerebbe il sillogismo dialettico, anche ai fini del parallelismo che tra breve tratteremo con l'entimema, sarebbe il fatto che, proprio perché le premesse non sono postulate come necessariamente vere (o auto-evidenti), su di esse deve intervenire l'accordo tra i partecipanti al dialogo. Infatti, scrive Berti:

esse devono venire accettate anche dall'avversario con cui si discute e da coloro che assistono alla discussione, di modo che, qualora si riesca a confutarlo sulla base di esse, la confutazione sia riconosciuta come valida da lui stesso e dal pubblico che assiste<sup>111</sup>.

Infine, Aristotele riconosce una terza tipologia di sillogismo, quello eristico, che è caratterizzato dal fatto di essere «praticato per puro desiderio di contendere»<sup>112</sup> e dalla conseguente smania di prevalere ad ogni costo dei partecipanti al dialogo, che li porterebbe ad avvicinarsi pericolosamente a due possibili errori, uno sostanziale ed uno formale, i quali inficerebbero le finalità aletiche dell'intero procedimento argomentativo. Dal punto di vista sostanziale le parti potrebbero «muovere da premesse che sembrano essere degli *endoxa*, ma in realtà non lo sono» e, dal punto di vista formale, esse potrebbero utilizzare dei sillogismi strutturalmente scorretti, così da sviluppare «un'argomentazione concludente di necessità, solo in apparenza, ma non in realtà»<sup>113</sup>.

Recuperando la questione con cui abbiamo aperto il paragrafo, rimane ora da capire quale sia il posto occupato dall'entimema – che, lo ricordiamo, Aristotele definisce

---

<sup>110</sup> E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., p. 100. Non possiamo affrontare per esteso la questione degli *endoxa* (in particolare la distinzione fra vero o falso *endoxon*, da un lato, e *endoxon* vero o falso, dall'altro), per la quale si rimanda a E. BERTI, *L'uso "scientifico" della dialettica in Aristotele*, in *Giornale di metafisica*, XVII, 1995, pp. 169-190; e, in chiave giuridica, a F. PUPPO, *Informatica giuridica e metodo retorico. Un approccio "classico" all'uso delle nuove tecnologie*, Trento, 2012, con particolare riferimento alle pp. 111-21.

<sup>111</sup> E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., p. 100.

<sup>112</sup> Loc. ult. cit.

<sup>113</sup> Loc. ult. cit. Aristotele, sul punto, mette correttamente in luce come, all'interno di una discussione eristica, nel caso in cui le parti muovano da falsi *endoxa* queste potrebbero comunque porre in essere un sillogismo ben formato, la cui conclusione sarà semplicemente viziata nel contenuto dalle premesse poco condivisibili. Al contrario, il sillogismo (autenticamente) eristico si avrà quando le parti, con l'intento di prevalere sull'avversario, facciano uso di argomentazioni ingannevoli, le cui conclusioni non sono implicate dalle premesse. Così, sul punto, ARISTOTELE, *Topici*, I 101a 1-5: «Dunque, il primo dei sillogismi eristici che abbiamo detto, chiamiamolo pure "sillogismo", mentre l'altro <chiamiamolo> sillogismo eristico, ma non "sillogismo", dal momento che esso "sembra" argomentare ma, in realtà, non lo fa».

## CAPITOLO II

un «sillogismo retorico»<sup>114</sup> – all'interno della più generale teoria sillogistica formulata dallo Stagirita. In altre parole, rimane da chiedersi quali siano gli elementi capaci di caratterizzare l'entimema rispetto alle diverse tipologie di sillogismo e, soprattutto, se vi sia un qualche elemento capace di fungere da comune denominatore tra queste ed il «sillogismo retorico». Anticipiamo sin d'ora che, recuperando ancora la teoria di Catarina Dutilh Novaes, in chiusura di paragrafo individueremo questo comune denominatore all'interno di una prospettiva dialogica del ragionamento, che contempla necessariamente l'interlocutore come parte attiva di ciascun discorso.

### 2.2.4 Il posto dell'entimema

Lloyd Bitzer, nel saggio *Aristotle's Enthymeme Revisited*, nel tentativo di comprendere cosa sia esattamente un entimema – di cui, lo si ricorda, Aristotele non fornisce mai una definizione compiuta –, sviluppa la sua indagine attraverso un confronto tra questo e le diverse tipologie di sillogismo. Il suo punto di partenza consiste nel constatare una duplice insufficienza nei modi con cui tradizionalmente si descrive il sillogismo retorico. Da un lato, infatti, l'Autore rileva come non sia sufficiente affrontare l'entimema su un piano meramente descrittivo – «that we simply look at good speeches in order to understand what an enthymeme is»<sup>115</sup> –, limitandosi a constatare che vi sarebbe un entimema ogniqualvolta ci si trovi di fronte ad un discorso capace di persuadere<sup>116</sup>. Dall'altro lato, però, Bitzer sottolinea che, a meno di specificare i termini in cui lo si afferma, non è neanche sufficiente definire l'entimema semplicemente come un «sillogismo abbreviato»<sup>117</sup>, in cui alcune premesse o la conclusione sono implicite, ossia non sono esplicitate da colui che pronuncia il discorso, ma vengono 'intuite' da chi ascolta<sup>118</sup>.

---

<sup>114</sup> Così, nel passo già citato, di ARISTOTELE, *Retorica*, 1356b 1-5.

<sup>115</sup> L. F. BITZER, *Aristotle enthymeme revisited*, p. 399.

<sup>116</sup> Bitzer riconduce questa tesi a L. COOPER, *The Rhetoric of Aristotle*, New York, 1932.

<sup>117</sup> Per i motivi che diremo nel prosieguo, così F. PIAZZA, *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, cit., p. 129: «Esso [l'entimema] si è così progressivamente trasformato in un sillogismo *abbreviato* o, se l'assenza della premessa era considerata come un difetto formale, in sillogismo *imperfetto*» (corsivi dell'A.).

<sup>118</sup> Così, sul punto, L. F. BITZER, *Aristotle enthymeme revisited*, p. 400: «The definition of the enthymeme usually found in textbooks on logic is totally inadequate. That definition, which will be discussed later, makes the enthymeme simply a syllogism having a suppressed premise or conclusion». Sulla questione torneremo a breve, ad ogni modo riportiamo anche il pensiero concordante di F. PIAZZA, *La retorica di*

## DIALETTICA E DIALOGO

Sui caratteri della prima insufficienza non serve dilungarsi, in quanto è piuttosto evidente che, ove ci si limitasse ad un approccio meramente descrittivo, diverrebbe altresì impossibile concepire una «logica retorica», ossia intendere la *Retorica* come un luogo dove ricercare dei criteri di correttezza argomentativa<sup>119</sup>.

Sulla seconda questione definitoria indicata da Bitzer, invece, è opportuno soffermarci. L'Autore americano, infatti, mette in luce come limitarsi a considerare l'entimema alla stregua di un sillogismo in cui 'manca un pezzo' condurrebbe, invece che a fare chiarezza tra i diversi concetti e tra i diversi contesti, a produrre una confusione ancora maggiore, in particolare tra l'entimema ed il sillogismo dialettico. Infatti, se accettassimo una tale impostazione, continua Bitzer:

we have to maintain that whenever Socrates omits a premise or whenever he lets his adversary draw the necessary conclusion, he is at that moment practicing rhetoric instead of dialectic, regardless of how concise and rigorous his argument. We must also maintain that whenever an orator fully states his premises and conclusion, he is at that moment practicing something other than rhetoric<sup>120</sup>.

Così, scartata l'alternativa di ritenere la sola omissione di alcune premesse o della conclusione come un elemento identificativo dell'entimema, Bitzer passa a considerare altri possibili elementi capaci di caratterizzare l'entimema rispetto alle altre diverse tipologie di sillogismo. L'Autore prende rispettivamente in considerazione: (i) il fatto che nell'entimema si faccia uso di premesse solo probabili; (ii) la non-correttezza formale dell'entimema rispetto agli altri sillogismi ben formati; (iii) il fatto che l'entimema si occupi di questioni concrete ed abbia una finalità pratica. Ripercorrendo le tappe dello studio di Bitzer, vediamo brevemente perché, al confronto con i testi aristotelici, nessuno

---

*Aristotele. Introduzione alla lettura*, cit., p. 129: «Dalla necessità di coinvolgere l'ascoltatore nel processo persuasivo deriva la caratteristica del sillogismo retorico che ha avuto più fortuna nella tradizione successiva: la possibilità che esso lasci sottintesa una delle premesse o la conclusione. La tendenza ad isolare un solo aspetto per qualificare il sillogismo retorico, unita al generale pregiudizio antiretorico, ha condotto a considerare tale possibilità, non più connessa con la destinazione persuasiva, come l'unico tratto definitorio dell'entimema».

<sup>119</sup> In questo senso, su alcune caratteristiche introduttive del ragionamento retorico si rimanda a F. PIAZZA, *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, cit., pp. 51-74.

<sup>120</sup> L. F. BITZER, *Aristotle enthymeme revisited*, p. 406.

## CAPITOLO II

di questi elementi sembra essere idoneo a distinguere veramente l'entimema dagli altri sillogismi.

In base a quanto abbiamo detto poco sopra sulle diverse tipologie di sillogismo, il punto (i) – ossia l'uso di premesse solo probabili – sembrerebbe accomunare l'entimema ed il sillogismo dialettico, distinguendoli però nettamente dal sillogismo dimostrativo<sup>121</sup>. In realtà, Aristotele non esclude affatto che l'entimema si possa costruire su premesse necessarie e, così, addivenire a conclusioni altrettanto necessarie, limitandosi solo ad affermare che «poche delle premesse da cui derivano i sillogismi retorici sono necessarie»<sup>122</sup>. È indubbio, infatti, che in ambito retorico «la maggior parte delle questioni che sono oggetto di giudizio ed indagine, possono essere anche in modo diverso»<sup>123</sup>, però, come dichiarato dallo stesso Aristotele, la caratteristica di far uso di premesse che valgono «per lo più» non è un requisito essenziale dell'entimema (solo poche premesse di esso, come abbiamo appena detto, sono necessarie: dal che deriva che alcune lo sono) e, dunque, ciò non può fungere da criterio di distinzione anche solo nei confronti del sillogismo dimostrativo<sup>124</sup>.

Anche il punto (ii), ossia l'idea che l'elemento caratteristico dell'entimema possa essere quello di privilegiare l'efficacia del discorso alla sua struttura formale, non sembra

---

<sup>121</sup> Così, sul punto, F. PIAZZA, *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, cit., p. 124: «Anche la precisazione relativa alla sua [dell'entimema] natura *per lo più*, per quanto colga un aspetto certamente importante, non basta ancora a chiarire che cosa fa di questo particolare tipo di sillogismo un sillogismo *retorico*. Abbiamo visto, infatti, che anche altri tipi di sillogismo, e in primo luogo quello dialettico, possono avere questa caratteristica, il che impedisce di considerare l'assenza di necessità come l'unico tratto distintivo dell'entimema» (corsivi dell'A.).

<sup>122</sup> ARISTOTELE, *Retorica*, 1357a 22-23. In un altro passo, così, *Ibid.*, 1403a 11-15: «Prove ed entimemi fondati su prove non sarà possibile confutarli sul piano di una formulazione non valida di sillogismo (anche questo ci è chiaro dagli *Analitici*), e rimane da mostrare come il fatto riferito non sussista. Se invece è evidente che il fatto sussiste e che si tratta di una prova, allora questo entimema diventa inconfutabile: perché ogni elemento giunge ad essere una dimostrazione d'immediata evidenza».

<sup>123</sup> *Ibid.*, 1357a 24-26.

<sup>124</sup> Anche Francesca Piazza, una delle studiosse della *Retorica* di Aristotele da cui maggiormente abbiamo attinto nel corso della ricerca, sembra concordare con la lettura appena proposta. Così, sul punto, F. PIAZZA, *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, cit., pp. 53-54: «Nella tradizione post-aristotelica tale caratteristica [ossia quella della sola probabilità delle premesse del sillogismo retorico] ha acquistato un'importanza tale da finire per svolgere il ruolo di un vero e proprio tratto definitorio dell'entimema, spesso semplicemente qualificato come *sillogismo costruito su premesse probabili*. Sebbene la natura *per lo più* della maggior parte delle premesse svolga, in effetti, un ruolo importante nella caratterizzazione dell'inferenza retorica, l'identificazione tradizionale non è però del tutto giustificata, dal momento che, come si è appena visto, la possibilità che il sillogismo retorico abbia anche premesse necessarie (per quanto rara) non è del tutto esclusa» (corsivi dell'A.).

## DIALETTICA E DIALOGO

essere idoneo a caratterizzare in maniera univoca il sillogismo retorico. Muoviamo proprio dalle parole dell'Autore americano che, sul punto, avanza la sua critica nei confronti di James McBurney<sup>125</sup>:

McBurney second point of emphasis is that many enthymemes are formally invalid, but that they still constitute rhetorical proof. He finds this significant as a distinguishing feature between enthymemes and syllogisms. His point loses its significance, however, when we note that a great many scientific syllogisms are also invalid. For example, of the sixty-four possible first-figure syllogisms, only four are valid. Yet in ordinary talk we often infer successfully from several of the invalid forms<sup>126</sup>.

Così, Bitzer conclude:

If it is true that enthymemes are usually formally deficient, it is equally true that many dialectical and scientific syllogisms, as used in ordinary discourse, are formally deficient. Hence, formal deficiency may characterize both the enthymeme and the syllogism<sup>127</sup>.

Sul punto, accennando appena ad una questione che verrà sviluppata più avanti, ci sembra che Bitzer, senza fornire le adeguate giustificazioni, passi da un'analisi di tipo prescrittivo, finalizzata ad individuare quali elementi siano in grado di distinguere un entimema da un sillogismo, ad una prospettiva descrittiva, che considera il semplice fatto che, «in ordinary discourse», si faccia sovente uso di argomentazioni formalmente invalide. Noi dedicheremo l'intero quarto capitolo all'inadeguatezza della logica formale nell'elaborare dei criteri di validità per l'argomentazione e, per il momento, ci limitiamo ad aderire alla conclusione di Bitzer, rilevando come la possibile struttura non-formale (e *non-formalizzabile*) dell'entimema non possa fungere da elemento caratterizzante tra questo e le altre forme di argomentazioni adoperate nei contesti ordinari, siano essi scientifici o dialettici (su tale questione aggiungeremo qualche considerazione in chiusura del paragrafo).

---

<sup>125</sup> Bitzer critica il testo J. MCBURNEY, *The Place of Enthymeme in Rhetorical Theory*, in *Speech Monographs*, 3:1, pp. 49-74.

<sup>126</sup> L. F. BITZER, *Aristotle enthymeme revisited*, p. 403.

<sup>127</sup> Loc. ult. cit.



## CAPITOLO II

In conclusione, veniamo al terzo possibile elemento caratterizzante dell'entimema, ossia il fatto che si tratti di un ragionamento la cui peculiarità sarebbe quella di occuparsi di questioni concrete ed avere una finalità pratica<sup>128</sup>. L'idea di fare di questa caratteristica dell'entimema il suo tratto distintivo fondamentale presenta, però, almeno due possibili controindicazioni.

Da un primo punto di vista, che emerge già dalle riflessioni di Bitzer, il fatto di occuparsi di questioni concrete ed avere una finalità pratica non è proprio del solo entimema: «dialectical syllogisms sometimes require commitment to conclusion and action in accordance with those conclusion»<sup>129</sup>. Infatti, come abbiamo detto nell'apertura di questa sezione dedicata ad Aristotele, una delle caratteristiche della dialettica aristotelica rispetto a quella platonica consiste proprio nel fatto che lo Stagirita restituisce a questo procedimento un tenore prettamente argomentativo, (ri-)collocandola all'interno di un reale confronto tra soggetti diversi. In questo contesto, come diremo meglio nella sezione dedicata alla dialogica di Douglas Walton (cap. 4, parr. 2.2ss), non è infrequente che, nel prendere in esame l'affidabilità di ciascun partecipante al dialogo, i propositional commitment si intreccino con gli action commitment, svelando l'inevitabile precipitato pratico anche dei contesti dialettici. Su questo punto torneremo anche nel prossimo capitolo, quando, prendendo in esame i fondamenti aristotelici della logica dialettica di Erlangen (cap. 2, par. 2.2.), emergerà come le logiche costruttiviste adottino la prospettiva (anche) pratica della dialettica aristotelica, in virtù della quale vengono recuperati all'interno della logica elementi quali la strategia dei soggetti coinvolti ed il contesto nel quale si svolge il confronto.

Il secondo pericolo nel mettere in eccessivo risalto la finalità pratica dell'entimema consiste nell'adombrare il fatto che il discorso retorico non trascura la realtà, come potrebbe invece fare il discorso sofistico che mira esclusivamente alla

---

<sup>128</sup> Così, sul punto, F. PIAZZA, *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, cit., p. 124: «La persuasione che l'entimema cerca di ottenere, diversamente da quanto accade, per esempio, nel sillogismo dialettico, punta in effetti non alla semplice adesione teorica alle tesi sostenute ma ad una deliberazione, e quindi alla disponibilità ad agire (se non all'azione vera e propria) in coerenza con queste tesi».

<sup>129</sup> L. F. BITZER, *Aristotle enthymeme revisited*, p. 403.

## DIALETTICA E DIALOGO

manipolazione, ma ambisce a coniugare persuasione e attività conoscitiva<sup>130</sup>. Infatti, utilizzando le parole di Francesca Piazza:

la prevalenza della destinazione persuasiva non deve tuttavia condurre a negare valore cognitivo agli entimemi che sono, e restano, innanzitutto sillogismi. Per quanto l'obiettivo ultimo dell'argomentazione retorica sia una deliberazione e non semplicemente l'acquisizione di una conoscenza, ciò non toglie che l'entimema mantenga una funzione euristica, per quanto finalizzata ad uno scopo pratico<sup>131</sup>.

---

<sup>130</sup> Bitzer, in un altro suo saggio più datato, si occupa del rapporto tra retorica e realtà. Riportiamo il passo in questione, riservandoci di seguito di svolgere alcune considerazioni circa i possibili fraintendimenti che potrebbero avere origine dal modo con cui l'Autore americano imposta la questione. Afferma L. F. BITZER, *The Rhetorical Situation*, in *Philosophy and Rhetoric*, vol. 1, 1968, pp. 1-14, pp. 3-4: «In order to clarify rhetoric-as-essentially-related-to-situation, we should acknowledge a viewpoint that is commonplace but fundamental: a work of rhetoric is pragmatic, it comes into existence for the sake of something beyond itself: it functions ultimately to produce action or change in the world; it performs some task. In short, rhetoric is a mode of altering reality, not by the direct application of energy to objects, but by the creation of discourse which changes reality through the mediation of thought and action». Sul punto, pur comprendendo e condividendo la tesi generale dell'Autore, ci sembra che l'affermazione «creation of discourse which changes reality» possa essere quantomeno equivoca, poiché, da un lato, potrebbe lasciar trapelare l'idea sbagliata che la realtà dipenda dai nostri discorsi, i quali possiederebbero il diretto potere di alterarne i connotati; e, dall'altro lato, oscurerebbe la funzione euristica (ossia di conoscenza della realtà) che l'entimema continua a svolgere, nonostante la sua funzione pratica. Per questi motivi, preferiamo riportare in corpo di testo il passo di Francesca Piazza, che ci sembra dar conto in maniera più fedele del duplice volto della retorica aristotelica: persuasivo e al contempo euristico.

<sup>131</sup> F. PIAZZA, *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, cit., p. 125. In linea con tale aspetto, ci sembra di poter utilmente citare anche un passo dell'Etica Nicomachea. Così, ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1139a-b: «Ma nell'anima ci sono tre elementi che determinano insieme l'azione e la verità: sensazione, intelletto e desiderio. Ma di questi tre la sensazione non è principio di alcuna azione morale: risulta chiaro dal fatto che le bestie hanno, sì, la sensazione, ma non partecipano della capacità di agire moralmente. Quello, poi, che sul piano del pensiero sono l'affermazione e la negazione, sul piano del desiderio sono il perseguimento e la fuga. Così, poiché la virtù etica è una disposizione alla scelta, e la scelta è un desiderio assunto dalla deliberazione, bisogna per questo che il ragionamento sia vero e che il desiderio sia retto, se la scelta deve essere moralmente buona, e che ciò che il ragionamento afferma e ciò che il desiderio persegue siano la stessa cosa. Questi, dunque, sono il pensiero pratico e la verità pratica. Del pensiero teoretico, poi, che non è né pratico né produttivo, la buona e la cattiva disposizione sono il vero e il falso (questa è infatti la funzione di ogni attività pensante): la funzione della parte pratica e pensante insieme è la verità in accordo con il retto desiderio. Orbene, principio dell'azione è la scelta (che è ciò da cui procede il movimento, ma non il fine a cui il movimento tende), e principi della scelta sono il desiderio e il calcolo dei mezzi per raggiungere il fine. Dunque, la scelta non può sussistere né senza intelletto e pensiero né senza disposizione morale, giacché un agire moralmente buono o cattivo non può sussistere senza pensiero e senza carattere. Il pensiero di per sé non mette in moto nulla, bensì ciò che muove è il pensiero che determina i mezzi per raggiungere uno scopo, cioè il pensiero pratico. Questo, infatti, presiede anche all'attività produttrice: chiunque, infatti, produca qualcosa, la produce per un fine, e la produzione

## CAPITOLO II

Infatti, se non si tenesse da conto la dimensione conoscitiva della retorica, il risultato sarebbe quella di privarla del suo statuto logico e ridurla «a mera psicagogia irrazionale»<sup>132</sup>.

All'esito di questa disamina nessuno dei tradizionali modi di concepire il rapporto tra entimema e sillogismo è sembrato essere del tutto soddisfacente e, dunque, resta ancora da rispondere all'interrogativo su quale sia l'effettivo elemento caratteristico del sillogismo retorico. Vediamo dunque la proposta avanzata da Bitzer che, intendendo l'entimema come un «invito ad inferire»<sup>133</sup>, ci offre l'opportunità di ricercare alcuni punti di contatto con la teoria della Dutilh Novaes vista nel precedente paragrafo.

Infatti, tanto l'Autrice brasiliana quanto Lloyd Bitzer affondano le radici delle rispettive proposte all'interno di una prospettiva dialogica: la prima, muovendo dalla dialettica aristotelica, rinviene l'origine del sillogismo deduttivo nel rapporto di antagonismo tra le parti del dialogo, all'interno del quale la deduzione si affermerebbe come lo strumento più efficace per avere la meglio sul proprio avversario; Bitzer, invece, ponendo al centro l'elemento della cooperazione tra le parti, ricostruisce l'entimema come se si trattasse di un dialogo tra il retore ed il suo pubblico, all'interno del quale coloro che ascoltano mettono a disposizione di colui che parla le premesse del discorso.

Secondo questa prospettiva, anche la definizione di entimema come un «sillogismo incompleto» potrebbe essere vista sotto una luce del tutto rinnovata. Infatti, evocando le critiche che Franz Rosenzweig – uno dei dialogici del Novecento di cui ci siamo occupati nel primo capitolo: in particolare al par. 1.7. – aveva mosso nei confronti della dialettica platonica (nei termini in cui questa aveva smarrito l'autentico rapporto dialogico tra i diversi partecipanti al dialogo), l'incompletezza dell'entimema potrebbe

---

non è fine a se stessa (ma è relativa ad un oggetto, cioè è produzione di qualcosa), mentre, al contrario, l'azione morale è fine in se stessa, giacché l'agire moralmente buono è un fine, ed il desiderio è desiderio di questo fine. Perciò la scelta è intelletto che desidera [5] o desiderio che ragiona, e tale principio è l'uomo. Ma non può mai essere oggetto di scelta il passato (per esempio, nessuno può scegliere di avere saccheggiato Troia), giacché non si delibera sul passato, ma sul futuro e sul contingente, mentre il passato non può non essere stato».

<sup>132</sup> Loc. ult. cit.

<sup>133</sup> Siamo debitori, per questa lettura, di Andrea Rocci (Università della Svizzera Italiana) e della sua talk alla Training School organizzata dall'Università di Trento, nel mese di settembre 2021. Alcune informazioni ulteriori su come intendere questa espressione possono essere ricavate da A. ROCCI, *Ragionevolezza dell'impegno persuasivo*, in P. NANNI, E. RIGOTTI, G. WOLFSGRUBER (a c. di), *Argomentare: per un rapporto ragionevole con la realtà. Strumenti per una scuola di argomentazione*, Milano, 2017, pp. 88-121.

## DIALETTICA E DIALOGO

non stare a significare (banalmente) il fatto che una delle componenti del sillogismo resti implicita, quanto piuttosto che il retore, nel momento in cui prepara il proprio discorso, non è mai veramente in grado di completarlo da solo, ma avrà sempre bisogno della presenza degli ascoltatori che, ricoprendo un ruolo attivo all'interno del discorso, gli forniranno le premesse mancanti<sup>134</sup>. Infatti, l'Autore precisa che:

the missing materials of rhetorical arguments are the premises which the audience brings with it and supplies at the proper moment provided the orator is skillful<sup>135</sup>.

In questi termini, mentre nella dialettica la condivisione delle premesse avviene attraverso le domande e le risposte delle parti, nel contesto retorico questa avviene attraverso l'entimema, ossia quel discorso che è in grado di individuare le premesse su cui l'uditorio sarebbe pronto a convenire se potesse essere interrogato dal retore, laddove, però, la conclusione stessa del ragionamento è sovente lasciata, dal retore, all'inferenza quasi spontanea che l'uditorio compie da solo.

La struttura del dialogo, dunque, dell'«essere l'uno accanto all'altro»<sup>136</sup>, rappresenterebbe lo sfondo indispensabile per ricostruire tutti i contesti argomentativi, poiché tanto il sillogismo dimostrativo, quanto quelli dialettico e retorico, sarebbero anzitutto «sillogismi», ossia, come è emerso dalla proposta della Dutilh Novaes, «powerful tool» all'interno di un confronto dialogico. In questo modo, dunque, ciò che caratterizzerebbe i diversi ambiti non sarebbe la presenza o meno di una relazione dialogica (che, come detto, è in ogni caso indispensabile), bensì, come emergerà nel

---

<sup>134</sup> Così, sul punto, L. F. BITZER, *Aristotle enthymeme revisited*, p. 407: «An orator or a dialectician can plan a rhetorical or dialectical argument while sitting at the desk in his study, but he cannot really complete it by himself, because some of the materials from which he builds arguments are absent».

<sup>135</sup> Loc. ult. cit.

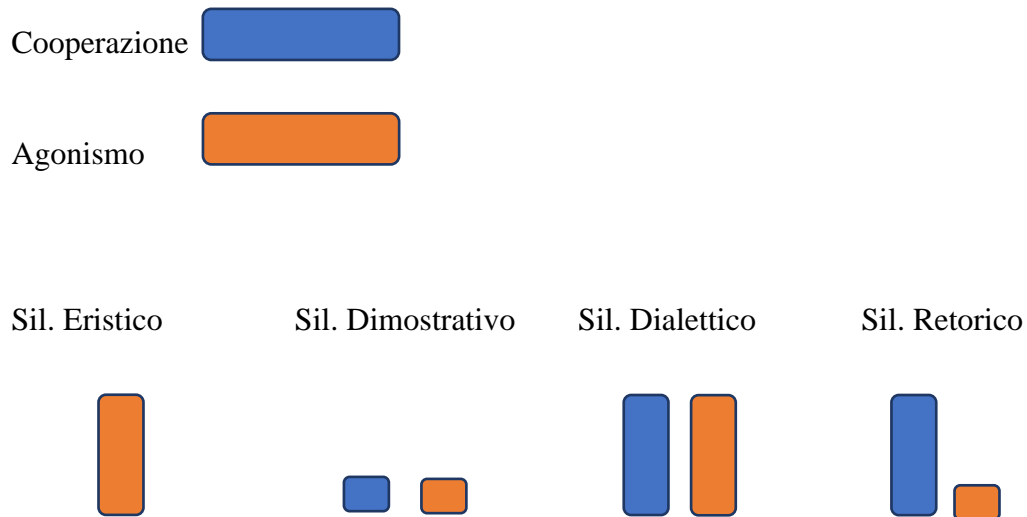
<sup>136</sup> Mutuiamo questa espressione dalla rilettura della *Retorica* di Aristotele proposta da Martin Heidegger. L'Autore tedesco compie un parallelismo tra il parlare retorico ed il parlare dialettico in M. HEIDEGGER, *Concetti fondamentali della filosofia aristotelica*, Milano, 2017 [1924], cit., pp. 158-66. Sul significato di entimema Heidegger ci sembra avanzi una proposta in linea con quanto stiamo dicendo, in quanto porrebbe al centro la relazione tra le parti anche nel contesto retorico e la necessità che tra queste si instauri un rapporto cooperativo (che Heidegger declina attraverso il «prendersi cura»). Così, p. 159: «Ma che cosa si intende con *enthýmema*? *Enthumeîsthai* significa: “prendersi a cuore qualcosa”, “ponderare qualcosa nel proprio intimo”, “esaminare a fondo” [...]. *Enthýmema* viene applicato a un determinato *légein*, che tende in sé a un prendersi cura, un discorrere di qualcosa con gli altri nel quale – per sua propria tendenza – ne va del prendersi cura».

## CAPITOLO II

proseguo della ricerca, la diversa composizione di agonismo e cooperazione tra le parti coinvolte<sup>137</sup>.

Sul punto, proponiamo un possibile schema riassuntivo, che senz'altro necessiterà di futuri approfondimenti.

*Schema 1.*



Così, mentre il contesto eristico si caratterizzerebbe, come detto, per la ‘smania’ delle parti di avere la meglio nel confronto (e quindi ottenere la vittoria a tutti i costi), al punto da ignorare tanto la cooperazione della controparte quanto la correttezza della struttura argomentativa impiegata, il contesto dimostrativo avrebbe la caratteristica che «demonstrator *asserts, or lays down, his premises without regard to the wishes of any opponent*»<sup>138</sup> cosicché, avendo le premesse la pretesa di essere auto-evidenti, cooperazione ed antagonismo tra le parti svolgeranno (in linea di principio) un ruolo marginale. Entrambe queste componenti, ad ogni modo, anche nel contesto dimostrativo sarebbero pronte a ri-esandersi, nel momento in cui, ad esempio, la dimostrazione

---

<sup>137</sup> Al tema della compresenza di agonismo e cooperazione all'interno dei diversi contesti argomentativi Catarina Dutilh Novaes ha espressamente dedicato il saggio: C. DUTILH NOVAES, *Who's Afraid of Adversariality? Conflict and Cooperation in Argumentation*, in *Topoi*, 40, 2021, 873-86.

<sup>138</sup> L. F. BITZER, *Aristotle enthymeme revisited*, p. 404.

## DIALETTICA E DIALOGO

venisse svolta a fini didattici o divulgativi, caso in cui assumerà un ruolo centrale la componente cooperativa, in virtù della quale colui che parla dovrà rinvenire delle premesse condivise con i propri ascoltatori da cui far discendere il ragionamento<sup>139</sup>; oppure nel caso in cui, tra i diversi «demonstrators» intervenga un mancato accordo sull'auto-evidenza delle premesse o sulle premesse da prendere in esame, caso in cui riemergerà la dimensione agonistica, svelando la probabile natura dialettico-retorica anche dei cosiddetti contesti scientifici.

Infine, un rapporto più intenso ci sembra possa instaurarsi tra il sillogismo dialettico ed il sillogismo retorico<sup>140</sup>, in quanto, in entrambe queste forme di argomentazione, è espressamente richiesto che, tra le parti coinvolte, intervenga l'accordo sull'accettabilità delle premesse. Nel contesto dialettico tale accordo è raggiunto grazie alla compresenza di un impegno tanto agonistico quanto cooperativo tra le parti, ciò che la Dutilh Novaes definisce «testing and inquiry»<sup>141</sup>. Così, all'attività elenctica del «testing» – che, come si ricorderà, consiste nel ricercare le ulteriori premesse implicate dalla tesi sostenuta e controllare che non conducano a contrarietà o contraddizioni – è necessario abbinare la componente cooperativa dell'«inquiry» per evitare che il dialogo degeneri in una contesa eristica<sup>142</sup>. La necessità che vi sia una cooperazione tra le parti è espressamente riconosciuta anche dallo stesso Aristotele, nel momento in cui afferma:

---

<sup>139</sup> Il tema del rapporto tra cooperazione e agonismo all'interno del sillogismo dimostrativo qui è solo accennato e ci rendiamo conto che necessiterebbe di ulteriori approfondimenti. Sul punto, rinviamo intanto all'ultima sezione del più volte citato testo della Dutilh Novaes *The Dialogical Roots of Deduction*, dove l'Autrice ricostruisce anche il ragionamento matematico alla luce del rapporto dialogico tra un *Prover* ed uno *Skeptic*: così, in C. DUTILH NOVAES, *The Dialogical Roots of Deduction*, cit., pp. 205-33. Con riferimento alla probabile natura retorica (e, dunque, plurisoggettiva e cooperativa) anche dell'argomentazione matematica (e, più in generale, dell'argomentazione tipica delle discipline apodittiche) si rimanda a C. CELLUCCI, *Filosofia e matematica*, Roma-Bari, 2002; e F. PUPPO, *Dalla vaghezza del linguaggio alla retorica forense*, cit., con particolare riferimento alle pp. 111-18.

<sup>140</sup> Così, sul punto, L. F. BITZER, *Aristotle enthymeme revisited*, p. 405: «Several statements in the *Rhetoric* indicate that enthymemes differ from demonstrative syllogisms in the same way that demonstrative premises differ from dialectical premises».

<sup>141</sup> Sul punto, si v. C. DUTILH NOVAES, *The Dialogical Roots of Deduction*, cit., pp. 104-06.

<sup>142</sup> Così, sul rapporto tra dialettica e retorica e sulla necessaria presenza dell'elemento cooperativo, *Ibid.*, p. 407: «The relationship of practitioner of rhetoric to audience and of practitioner of dialectic to respondent is precisely the same: in either case, the successful building of arguments depends on cooperative interaction between the practitioner and his hearer».

## CAPITOLO II

che un'argomentazione non risulti discussa come si deve, dipende spesso da chi viene interrogato, per il fatto che costui non ha concesso le proposizioni su cui ci si poteva basare per discutere in modo adeguato e concludere l'argomentazione contro la tesi. Infatti il corretto compimento del compito comune non può essere realizzato da uno solo dei due interlocutori<sup>143</sup>.

Così, anticipando quando diremo tra breve e recupereremo nel quarto capitolo, lo Stagirita riconosce come il cuore dell'attività dialettica consista non tanto in colui che interroga, quanto piuttosto nella predisposizione di «chi viene interrogato» che, oltre a provare a persuadere l'interlocutore circa l'accettabilità della tesi iniziale, dovrà, all'interno di un dialogo reale, essere pronto a lasciarsi persuadere circa l'accettabilità delle ulteriori premesse.

Nel contesto retorico, infine, sarà assolutamente prioritaria la componente della cooperazione tra il retore e l'uditorio, in quanto il primo dovrà essere in grado di cogliere (ed il secondo di 'suggerire') le premesse sulle quali esiste una condivisione. Anche in questo contesto, ad ogni modo, così come in un dialogo che vada a buon fine, cooperazione e agonismo non si danno mai da sole, ma devono essere opportunamente controbilanciate, come nel caso in cui il retore debba anticipare le obiezioni che l'uditorio potrebbe avanzare<sup>144</sup>.

Nel prosieguo noi ci dedicheremo alle logiche del dialogo, ossia a quelle logiche che, al pari dell'interpretazione qui proposta della sillogistica aristotelica, concepiscono il rapporto tra soggetti diversi come un elemento indispensabile per l'elaborazione dei criteri di validità del ragionamento e dell'argomentazione. Nella convinzione che, per i motivi emersi sin qui, il modello del dialogo tra soggetti diversi possa servire a ricostruire efficacemente i principali contesti ordinari di uso argomentativo.

---

<sup>143</sup> ARISTOTELE, *Topici* VIII, 11, 161a 18-20.

<sup>144</sup> Una possibile dimostrazione di ciò, e dei profondi legami tra dialettica e retorica, è offerta anche da Francesca Piazza. Così, F. PIAZZA, *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, cit., p. 162: «L'argomentazione [retorica] può essere rafforzata anche dalla cosiddetta "interrogazione" (*erotesis*), che è in grado di mettere in difficoltà l'avversario. Ciò risulta particolarmente utile quando si parla per ultimi, dal momento che, in questo modo, si possono utilizzare anche le argomentazioni della controparte per mostrarne la contraddittorietà o paradossalità. Dagli esempi riportati da Aristotele risulta abbastanza chiaramente che l'interrogazione non è una sezione del discorso separata dalle altre ma un aspetto particolare della *pistis*. L'uso di domande consente (e la pratica dialettica certamente lo conferma) di rendere in alcuni casi l'argomentazione più stringente, trasformandola così in vera e propria confutazione».

## DIALETTICA E DIALOGO

Il prossimo capitolo, in particolare, sarà dedicato alle logiche del dialogo di natura formalizzata che, come vedremo, pongono in particolare risalto l'elemento dell'adversariality; nel quarto capitolo, invece, vedremo come l'applicazione di tali modelli ai contesti di comunicazione ordinaria – dove, come nella dialettica aristotelica, v'è un reale confronto dialogico tra soggetti diversi – comporti la necessaria reintroduzione di elementi cooperativi tra le parti, senza i quali non sarebbe possibile rinvenire dei punti di partenza comuni.

In questi termini, in conclusione, ci sembra di poter condividere quanto scrive Arno Lodder, in un testo pionieristico sul tema dell'applicazione dei modelli dialogici al ragionamento processuale:

The dialog game is a rhetorical procedure. Characteristic for such a procedure is that there is no predetermined outcome, the procedure is non-deterministic. By presenting reasons, each party tries to draw the outcome in his direction, but the final result cannot be determined in advance<sup>145</sup>.

Così, tracciando un parallelismo con il precedente paragrafo e con le critiche che i dialogici hanno mosso alla dialettica platonica, la dialettica aristotelica, grazie alla condizione retorico-antropologica dell'«essere l'uno accanto all'altro»<sup>146</sup>, acquisisce nuovamente una dimensione linguistica ed interpersonale, tale da renderne non-oggettivabile l'esito, ma non per questo irrazionale<sup>147</sup>. Sulle diverse forme della razionalità dialogica, ci interrogheremo nei successivi due capitoli della ricerca.

---

<sup>145</sup> A. R. LODDER, *DiaLaw. On Legal Justification and Dialogical Models of Argumentation*, Dordrecht, 1999, p. 25.

<sup>146</sup> Il rinvio è, ancora, a M. HEIDEGGER, *Concetti fondamentali della filosofia aristotelica*, cit.

<sup>147</sup> Sul punto facciamo nostre le conclusioni a cui giunge Francesca Piazza commentando un testo di Franco Lo Piparo (F. LO PIPARO, *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, 2003) nel momento in cui riconosce alla retorica aristotelica la condizione di antecedente antropologico, in virtù della pervasività della dimensione linguistica umana, all'interno della quale – aggiungiamo noi – Aristotele colloca anche la propria dialettica. Sul punto, citiamo un passo dell'Autrice che evocheremo spesso nel prosieguo, in quanto la dimensione linguistica all'interno della quale si svolge un dialogo autentico implica necessariamente un'attività persuasiva posta in essere dalle parti. Così, F. PIAZZA, *Linguaggio, Persuasione e Verità. La retorica nel Novecento*, cit., p. 179: «Essere un animale “che ha linguaggio” (*échon logon*) significa non solo essere in grado di parlare e ragionare, ma anche *lasciarsi persuadere dal linguaggio*. Che avere linguaggio voglia dire anche essere disponibili alla persuasione è un modo per precisare che non tutte le attività umane sono linguistiche e tuttavia possono essere realizzate *col concorso del linguaggio* e comunque *non senza linguaggio*. Persuadere ed essere persuasi è, dunque, uno dei modi in cui il linguaggio *concorre* a realizzare la specie-specificità dell'anima umana» (corsivi dell'A.). In ambito eminentemente



## CAPITOLO II

---

giuridico rimandiamo anche alle ricche riflessioni che Punzi svolge sul ruolo centrale che la persuasione ricopre nel pensiero di Giuseppe Capograssi, così, A. PUNZI, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, cit., con particolare riferimento alle pp. 197-212.



## CAPITOLO III

### CAPITOLO TERZO

#### LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

##### *3.0. Introduzione*

Nel primo capitolo abbiamo preso in esame il passaggio da una concezione antropologica individualista, tipica della modernità e massimamente espressa dalla filosofia idealista di Hegel, ad una antropologia filosofica relazionale, prepotentemente riemersa ad inizio Novecento, grazie anche al contributo dei filosofi dialogici. Facendo leva proprio sull'elemento del dialogo, nel secondo capitolo abbiamo avvertito l'esigenza di ricercare le radici logico-filosofiche di questa pratica, risalendo, così, alle figure di Platone e Aristotele e alle loro rispettive concezioni di dialettica.

In questo modo, è emerso come dialettica e dialogo, soventemente confusi e spesso usati in modo sinonimico, siano in realtà diversi fra loro, connessi ma distinti.

Da un lato, infatti, la dialettica rappresenterebbe «l'unico tipo di argomentazione rigorosa praticabile dalla filosofia»<sup>1</sup>, in virtù della quale è possibile sottoporre ciascuna posizione ad un procedimento elentico che, grazie anche alla teorizzazione da parte di Aristotele dei principi di non contraddizione e del terzo escluso, consentirebbe di escludere le tesi contraddittorie e ritenere vere quelle ad esse perfettamente opposte. Dall'altro lato, però, è emerso come l'indagine dialettica – in modo particolare nell'accezione platonica che abbiamo considerato – non presupponga sempre, necessariamente, un autentico rapporto dialogico tra soggetti diversi, potendo questa svilupparsi anche all'interno di un dialogo fittizio, dove il soggetto dialoga con se stesso rappresentandosi la negazione della propria posizione iniziale<sup>2</sup>, oppure – in

---

<sup>1</sup> E. BERTI, *Logo e Dialogo*, in *Studia Patavina*, 42, 1995, pp. 31-42, p. 35.

<sup>2</sup> Così, sul punto, loc. cit.: «Quando si dice che il dialogo può essere anche fittizio, si allude alla possibilità che qualcuno dialoghi con se stesso, cioè si rappresenti da solo la negazione della propria posizione e cerchi di confutarla. Questo, del resto, è ciò che fanno Parmenide nel suo poema, Aristotele nella difesa del principio di non contraddizione e Kant nella trattazione delle antinomie della ragione. Sotto questo aspetto il “dialogo”, sia pure inteso in senso fittizio, sembra essere ancora più originario del “logo”, cioè del pensiero, se è vero che quest'ultimo non è altro che, come Platone ha detto, un “dialogo dell'anima con se stessa”. Il dialogo, del resto, possiede, per così dire, un carattere

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

termini ancora platonici – scomponendone gli elementi attraverso i procedimenti della diairetica e della sinottica.

In questo e nel prossimo capitolo della ricerca, salvo dove diversamente specificato, noi ci riferiremo alle logiche del dialogo con due accezioni diverse. In questo capitolo, prendendo in esame i tratti principali delle teorie di Paul Lorenzen e Jaakko Hintikka, ci occuperemo delle logiche del dialogo da una prospettiva formale, ossia, in termini ancora generali, secondo una visione che non si occupa direttamente di fornire criteri di razionalità per i dialoghi autentici, ma che utilizza la struttura formale del dialogo per elaborare dei modelli logici non-monologici.

In altre parole, la protologica di Lorenzen ed i Game-Theoretical-Semantics di Hintikka, con le differenze che vedremo, condividono tra loro l'idea per la quale la correttezza del ragionamento espresso all'interno di una formula non possa essere valutata a priori in maniera statica, ma debba essere analizzata attraverso un modello dialogico all'interno del quale due parti – in maniera più o meno agonistica – discutono una tesi attraverso attacchi e difese o domande e risposte<sup>3</sup>.

Nel quarto capitolo, invece, ci riferiremo alle logiche del dialogo in termini “non-formali”<sup>4</sup>, ossia prenderemo in esame un novero di teorie che si dedicano alla ricerca dei criteri di validità argomentativa (e dei conseguenti canoni di razionalità) applicabili ai contesti dove avviene un dialogo autentico tra i soggetti. In questi ambiti, infatti, le logiche non-formali non utilizzano la struttura del dialogo al solo fine di costruire modelli normativi ma, rilevata l'insufficienza dello «Standard Treatment»

---

trascendentale, cioè intrascendibile, perché per trascenderlo, cioè per metterlo in questione, è necessario negarlo, e quindi esercitare una forma di dialogo, nel senso forte che ho indicato sopra».

<sup>3</sup> Così, sul punto, L. KEIFF, *Dialogical Logic*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2009, p. 1: «The expression *dialogical logic* refers to a research tradition that can be traced back to Greek antiquity, when logic was conceived as the systematic study of dialogues in which two parties exchange arguments over a central claim. In its modern form, dialogical logic uses concepts of game theory to design dialogue games that provide a semantics for a wide range of logical systems. [...] Dialogical logic uses concepts of both game and argumentation theory to provide a pragmatist approach to meaning and reasoning constituted during the interaction of two players arguing on a given thesis». Sulle origini platonico-aristoteliche delle logiche del dialogo torneremo espressamente nei successivi parr. 3.1.2 e 3.2.3.

<sup>4</sup> Preferiamo qui utilizzare questa espressione in quanto la più comune espressione “informali” evoca al suo interno molteplici sfumature di significato che sarà opportuno specificare. Sul punto torneremo tra breve in corpo di testo.

### CAPITOLO III

della logica formale<sup>5</sup>, si fanno carico del compito di formulare criteri di validità (e, dunque, canoni di razionalità) applicabili ai contesti di reale comunicazione intersoggettiva (ricercando, così, un equilibrio tra approcci normativi e descrittivi).

La scelta di trattare assieme – nel medesimo capitolo – le logiche del dialogo di Lorenzen ed Hintikka necessita di qualche precisazione ulteriore: infatti, nei due modelli, la “formalità” è intesa con accezioni parzialmente diverse. Ad esempio, rammentando che in questa seconda parte della ricerca ci riferiremo alla «logica intesa come tecnica»<sup>6</sup> – ossia come la disciplina che prende in esame le regole ed i canoni del corretto ragionare (e, in senso più esteso, del corretto argomentare)<sup>7</sup> –, è necessario porre in evidenza almeno due significati elementari con i quali intendere l’aggettivo “formale”<sup>8</sup>.

- (1) Da un primo punto di vista, un modello logico può essere definito “formale” perché si compone di segni o simboli “de-semantificati”<sup>9</sup>: «ignoring specifically the *meaning* (content) of signs»<sup>10</sup>. Tale modo di intendere la *formalità* della logica è senz’altro condiviso dalla *Dialogische Logik* di Lorenzen, poiché questa, pur facendo ricorso a modelli dialogici (ai quali sovente ci riferiremo con l’espressione “*tableaux*”), non si preoccupa di questioni relative al valore semantico dei simboli impiegati o

---

<sup>5</sup> Ci rendiamo conto che questa affermazione possa qui apparire apodittica, torneremo sul punto ai successivi par. 4.1.1 e 4.1.2.

<sup>6</sup> Facciamo riferimento al testo F. D’AGOSTINI, *From a Continental Point of View: The Role of Logic in the Analytic-Continental Divide*, cit., e alla distinzione in esso contenuta, così come l’abbiamo presentata al par. 1.3.

<sup>7</sup> Abbiamo preso i diversi modi di intendere la logica da F. D’AGOSTINI, *From a Continental Point of View: The Role of Logic in the Analytic-Continental Divide*, cit., p. 355, così come spiegato al par. 1.3.

<sup>8</sup> Sul punto Catarina Dutilh Novaes, Autrice che abbiamo già incontrato durante lo scorso capitolo per la sua teoria dialogica, rileva che: «Given the crucial importance of the notion of the formal in current discussion in logic, philosophy and mathematics (among other fields), it is surprising to note that the literature specifically on this concept is very scarce, if not to say virtually not-existent» [C. DUTILH NOVAES, *The Different Ways in which Logic is (said to be) Formal*, in *History and Philosophy of Logic*, in *History and Philosophy of Logic*, 32 (4), 2011, pp. 303-32, p. 303].

<sup>9</sup> Così, sul punto, C. DUTILH NOVAES, *Formal Languages in Logic. A Philosophical and Cognitive Analysis*, Cambridge, 2012, p. 54: «*Semantics*. This is perhaps the aspect with respect to which formal languages seem least entitled to the honorific ‘language’. Formal languages are typically (though not always) *uninterpreted* languages, i.e., languages whose signs (for the most part) do not bear semantic relationship with specific objects, phenomena, or concepts by themselves. An act of ‘interpreting’ the language [...] is required for it to become ‘meaningful’» (corsivi dell’A.).

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 15.

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

alle condizioni che consentono la buona riuscita dello scambio comunicativo<sup>11</sup> (il che imporrebbe di considerare la cooperazione tra le parti), ma simula un dialogo antagonistico tra queste al solo fine di stabilire la validità della tesi iniziale. La logica del dialogo di Hintikka, invece, evocando i giochi linguistici di Wittgenstein, si occupa preliminarmente del significato del linguaggio impiegato all'interno delle formule<sup>12</sup>, acquisendo, come diremo tra breve, una portata anche materiale.

- (2) Da un secondo punto di vista, invece, un modello logico può essere definito “formale” poiché normativo, ossia “formale” in relazione alle regole che propone<sup>13</sup>. A tal proposito, le regole contemplate all'interno del sistema possono essere costitutive o regolative<sup>14</sup>. Nel primo senso le regole rappresentano il funzionamento stesso del fenomeno che intendono esaminare (è questo il caso, ad esempio, delle regole strutturali del dialogo di Lorenzen); nel secondo senso, invece, le regole rappresentano uno

---

<sup>11</sup> Così, sul rapporto tra linguaggi formali e comunicazione verbale, *Ibid.*, p. 53: «*Speech*. A first and important observation is that formal languages typically do *not* have natural spoken counterparts. If they are expressed in oral contexts at all, it is only with some twisting and turning, as they are from the start essentially written languages» (corsivi dell'A.). L'Autrice continua discutendo l'interessante questione, che non potremo affrontare in questa sede, relativa al fatto se un linguaggio scritto che non possieda un suo corrispettivo orale possa comunque essere ritenuto un linguaggio.

<sup>12</sup> Così, sul punto, C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., pp. 42-43: «Unlike Lorenzen, Hintikka's starting point was not a concern with the foundation of mathematics [...]; his main focus was the phenomenon of linguistic meaning as such, both in the 'vertical' sense of the connections between language and reality, and in the 'horizontal' sense of how different moves in language game are related to each other».

<sup>13</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 327-28: «Constitutive rules are typically seen as *condition of possibility* for the existence of whatever phenomenon (entity, fact) they constitute, and this conception yields yet another variation of the notion of formal. [...] Kant himself does not use the term 'formal' to qualify the laws and norms of thought as such; rather, he uses the term 'general' in this sense, as in e.g. 'general logic'. He does use the expression 'the mere *form* of thought as such', as opposed to its matter, and from 'the form of thought' to these norms of thought being formal it is but a small step. In effect many works in logic of the nineteenth century (in particular, those influenced by Kant) use the term 'formal' to refer to the norms that are constitutive for thought, i.e. the 'law of thought'. Still now, the term 'formal' is often used in connection with logic in the sense of outlining its normative component, i.e. the presumed fact that the laws of logic are constitutive for correct reasoning insofar as they capture the form of thought as such».

<sup>14</sup> Prendiamo questa ulteriore distinzione da C. DUTILH NOVAES, *The Different Ways in which Logic is (said to be) Formal*, cit., pp. 321-29. In realtà l'Autrice, guardando al significato di “formale” in relazione alle regole applicate all'interno di un sistema logico, compie una tripartizione: «formal as computable», «formal as pertaining to regulative rules» e «formal as pertaining to constitutive rules».

### CAPITOLO III

standard a cui è necessario uniformarsi per rispettare il canone di razionalità dettato dalla logica in questione (è questo il caso, ad esempio, delle regole strategiche della logica di Hintikka).

I due modi di intendere “logica formale” – in relazione alla forma o in relazione alle regole –, conoscono, rispettivamente, due loro contrari (su cui torneremo nel successivo capitolo). Così, una logica che abbia direttamente a che fare con il contenuto semantico dei propri oggetti sarebbe una logica “materiale”; mentre una logica i cui canoni di razionalità non prevedessero un rigoroso rispetto di un novero precostituito di norme sarebbe una logica “informale”<sup>15</sup>.

Nell’esposizione dei tratti fondamentali delle teorie di Lorenzen ed Hintikka procederemo affrontando tre snodi essenziali: lo sfondo teorico all’interno del quale si inseriscono; le principali innovazioni introdotte in ambito logico-formale; le radici classiche delle rispettive teorie ed i loro possibili risvolti per le teorie dell’argomentazione.

Inizieremo dallo sfondo teorico all’interno del quale ciascuna teoria si inserisce, che è rappresentato, nel caso di Lorenzen, dal tentativo di fondare in termini operazionali e non assiomatici il significato delle costanti logiche, mentre, per quel che riguarda il pensiero di Hintikka, dall’anzidetto recupero della teoria dei giochi linguistici di Wittgenstein, così da conferire anche ai quantificatori logici un significato eminentemente relazionale.

In secondo luogo, ci soffermeremo su alcune delle principali novità che ciascuna teoria ha introdotto nell’ambito della logica formale. Per quanto riguarda la teoria di Lorenzen ci dedicheremo alla sostituzione del concetto statico di “validità” con quello dinamico di “strategia vincente”, in virtù del quale l’accettabilità di una proposizione dipenderebbe dal fatto che questa possa essere efficacemente difesa all’interno di un dialogo antagonistico. Per quanto riguarda la teoria di Hintikka, invece, accenneremo ai tratti essenziali della logica Filo-Indipendente che, attraverso l’inserimento del simbolo “/” (“slash”) è in grado di ampliare la capacità espressiva

---

<sup>15</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 304: «That these are two different approaches to the general idea of being formal can also be inferred from what is usually considered to be the opposite of being formal in each case: in the case of the formal as pertaining to forms, what is not formal is usually said to be *material*, while in the case of the formal as pertaining to rules, what is not formal is usually said to be *informal*» (corsivi dell’A.).

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

della logica formale, avvicinandola ai contesti di uso comune del linguaggio e dell'argomentazione.

Infine, noteremo come entrambe queste teorie affondino le loro radici, a diverso titolo, nella logica dialettica vista nel precedente capitolo. La teoria di Lorenzen, infatti, rifacendosi apertamente all'idea costruttiva della conoscenza di marca platonica e alle finalità pratiche della dialettica aristotelica, costituirà un punto di riferimento per le teorie dialogiche che affronteremo nell'ultima parte della ricerca; la teoria di Hintikka, invece, riconoscendo ad Aristotele il merito principale di aver recuperato e compiutamente teorizzato il procedimento interrogativo socratico, fonda su questo anche una pionieristica teoria dialogica delle fallacie, che rappresenterà il *trait d'union* con il primo paragrafo del prossimo capitolo, dedicato, appunto, al testo *Fallacies* di Charles Hamblin.

### *3.1. Il costruzionismo logico e la nascita delle logiche del dialogo. La "Scuola di Erlangen"*

Nel primo capitolo è emerso come la modernità avrebbe consegnato in dote alla filosofia del Novecento almeno due elementi caratteristici, tra loro profondamente interconnessi: il metodo meccanicista e l'individualismo antropologico. Mentre dei filosofi dialogici e della loro antropologia relazionale ci siamo occupati in quella sede, la logica dialogica della Scuola di Erlangen si inserisce nel generale contesto dei movimenti di reazione alle derive matematizzanti assunte dal meccanicismo moderno<sup>16</sup>. In altre parole, senza poterci occupare diffusamente della questione, per

---

<sup>16</sup> In realtà, pur non potendo approfondire il punto in questa sede, anche le ricerche di Paul Lorenzen in ambito matematico e logico – che tra breve introdurremo – nascono grazie ai frequenti contatti con Wilhelm Kamlah, tra le Università di Erlangen e Hannover. Kamlah, similmente a quanto riportato nel primo capitolo con riferimento ai filosofi dialogici, si era fatto «sostenitore di una *nuova antropologia* in cui la “cura cristiana delle anime” si trasformasse in una “cura profana”, fondata sul principio immanente della giustificazione delle condotte di vita di fronte alla “ragione critica”. [...] Si trattava infatti, secondo Kamlah, di far interagire le due grandi tradizioni della cultura filosofica tedesca contemporanea: da un lato l’“ermeneutica della fatticità” di matrice fenomenologico-heideggeriana, con i correlati dell’agire prescientifico e antepredicativo che costituivano – come aveva evidenziato l’“ultimo” Husserl – “il campo universale, l’orizzonte di qualsiasi prassi reale o possibile”; dall’altro le riflessioni sui fondamenti della matematica e delle scienze naturali che si richiamavano, sostanzialmente, a una ragione “teoretica”, in cui doveva realizzarsi la saldatura tra le più recenti configurazioni della logica formale e le concrete metodologie dell’indagine scientifica. A tal fine, Kamlah, opponendo alla filosofia della coscienza di matrice idealistico-neokantiana il principio



### CAPITOLO III

ottimizzare il funzionamento del metodo meccanicista – che, come si ricorderà, esprime le sue principali potenzialità nei termini di controllabilità e prevedibilità dei risultati – a partire da Galilei e Cartesio si è assistito all'avvento della matematizzazione di questo stesso metodo:

il metodo assiomatico originario, di carattere proposizionale-descrittivo a cui fa seguito il procedimento sintetico-deduttivo (compositivo), tende ad essere sostituito dal metodo analitico (risolutivo) poiché gli elementi della realtà sono i caratteri matematici “discreti”, espressi attraverso simboli che si compongono come l'alfabeto di una lingua, da cui vengono sintetizzate non solo le costruzioni matematiche più complesse, ma anche le configurazioni oggettuali<sup>17</sup>.

In altre più semplici parole, si potrebbe dire che con l'affermazione del metodo meccanicista si perde il rapporto con gli oggetti reali, ma si iniziano a considerare esclusivamente le loro misurazioni, in termini, appunto, matematici<sup>18</sup>: ossia, si

---

diltheyano dell'impossibilità di “aggirare” la vita (*Unhintergebarkeit des Lebens*), scorgeva nel pragmatismo e nella filosofia analitica elementi di riflessione utili a evidenziare, all'interno della tradizione metafisica tedesca, la centralità critico-metodica dell'*atto linguistico* come istanza “vitale” e generatrice delle più elevate forme di conoscenza tecnico-scientifica» [L. GUIDETTI, *La costruzione della materia. Paul Lorenzen e la «Scuola di Erlangen»*, cit., pp. 9-11].

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 79, n. 2. Ai nostri fini, è sufficiente intendere la matematica discreta come la disciplina che studia le misurazioni degli oggetti in quanto finite, escludendo dunque i concetti di “densità” e “continuità”. È evidente come questa si presti particolarmente bene alle finalità del metodo meccanicista in quanto diviene utile per lo studio o la modellazione degli stessi oggetti.

<sup>18</sup> Così, sul punto, G. BONIOLO, P. VIDALI, *Filosofia della scienza*, Milano, 1999, p. 336: «Dobbiamo anche scartare l'idea che misuriamo oggetti: infatti misuriamo masse, lunghezze, cariche, spin, resistenze ecc. Ma nessuna di queste cose è un “oggetto”. Caso mai, massa, lunghezza ecc. sono proprietà di un oggetto. Per il momento ci accontentiamo proprio di questo: *si misurano proprietà di oggetti fisici* (dette anche *grandezze fisiche*). A questo proposito giova ricordare un'importante riflessione di H. Helmholtz: “Ogni proprietà o qualità di una cosa non è in realtà nient'altro che la capacità di esercitare certe azioni su altre cose. [...] Un'azione di tal genere è da noi chiamata proprietà quando il reagente con cui si manifesta è da noi tenuto presente come ovvio nel pensiero, senza essere nominato. Così noi parliamo della solubilità di una sostanza, che è il suo comportamento rispetto all'acqua; parliamo del suo peso, che è l'attrazione da essa subita verso la Terra; parimenti, la diciamo azzurra in quanto si presume che con ciò si indica soltanto la sua azione su di un occhio normale. Ma se ciò che noi chiamiamo proprietà indica sempre e soltanto una relazione fra due cose, una tale relazione non può dipendere dalla sola natura della cosa agente, ma esiste esclusivamente in relazione con la natura di una seconda cosa, che subisce l'azione, e da questa natura dipende”». Il riferimento è a H. HELMHOLTZ, *Zählen und Messen erkenntnis-theoretisch betrachtet*, trad. ingl. *Counting and Measuring*, Princeton, 1930.

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

sostituiscono agli oggetti le loro proprietà o funzioni. Questo tipo di operazione conduce al risultato di privilegiare il metodo assiomatico-deduttivo che, antepo- nendo il risultato alla procedura, consiste nel prevedere, per ciascun obiettivo perseguito, un preciso procedimento matematico interamente incluso all'interno di un sistema formale<sup>19</sup>.

Senza poterci dilungare sul punto, a noi interessa il fatto che, nonostante la centralità assunta dalle scienze matematiche, a detta di Lorenzen e della Scuola di Erlangen<sup>20</sup> queste non sono state in grado di giungere a sufficiente chiarezza riguardo ai loro concetti fondamentali e, dunque, ai procedimenti di derivazione e

---

<sup>19</sup> Così, sul punto, P. LORENZEN, *Constructive Philosophy*, Amherst, 1987 [1968], p. 79: «It is only since Hilbert and Pasch that we have had a serious axiomatization of geometry. They began with the position that an area of reality (in this case spatial figures) becomes the object of a mathematical theory when certain fundamental concepts and theorems concerning this area are presented in a nonmathematical manner (e.g., so-called intuition or experience), but all further concepts are explicitly defined and all further theorems are logically deduced. We call this the axiomatic method».

<sup>20</sup> All'interno di questa Scuola, che fiorì in particolare tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta dello scorso secolo presso la facoltà di filosofia dell'Università di Erlangen, si riunirono tre principali ambiti di interesse: studiosi come Kuno Lorenz, Jürgen Mittelstrass, Carl Friedrich Gethmann e Hans Julius Schneider si dedicarono in modo particolare alla filosofia del linguaggio e alla nascente logica dialogica; Friedrich Kambartel, Christian Thiel e Peter Janich concentrarono i loro sforzi ai rapporti tra scienze formali e scienze naturali; e, infine, Oswald Schwemmer dedicò particolare attenzione alle scienze sociali e storiche. Per un riassunto delle vicende che riguardarono gli sviluppi della scuola di Erlangen si rimanda a L. GUIDETTI, *La costruzione della materia. Paul Lorenzen e la «Scuola di Erlangen»*, cit., pp. 9-22. Nonostante i diversi ambiti di interesse sviluppati all'interno della Scuola di Erlangen, questa può nondimeno essere definita una Scuola, in quanto, da diverse prospettive, ciascun autore coinvolto si è dedicato alla ricerca di una nuova fondazione della propria disciplina: una fondazione che fosse eminentemente intersoggettiva e, dunque, dialogica. Sul tema del significato accademico di "scuola" ci permettiamo di rinviare a F. PUPPO, *Introduction*, in F. PUPPO (ed.), *Informal Logic: a 'Canadian' approach to argument*, Windsor, 2019, pp. 1-34. Qui l'Autore, discutendo dell'*Informal Logic* canadese – di cui noi ci occuperemo in parte nel prossimo capitolo –, propone tre diverse gradazioni di intensità con le quali una 'scuola' può essere intesa in quanto tale e, tra queste, la Scuola di Erlangen, nonostante i differenti approcci, può senz'altro essere ricondotta quantomeno al secondo livello. Così, sul punto, *Ibid.*, p. 29: «A school can, for example, be identified [...] as a circle of scholars who meet with the intent to continue, in possible ways and with an educational ideal, the work of others, with the possibility of identifying some characteristic traits that allow, for each 'product', to be identified by its name brand, created and fine – tuned by a single entity».

### CAPITOLO III

giustificazione dei teoremi<sup>21</sup>, abbandonando così anche gli stessi sistemi analitico-formali all'indeterminabilità ultima<sup>22</sup>.

È evidente, sul punto, l'eco delle teorie dell'incompletezza di Gödel, elaborate circa un ventennio prima dell'uscita, nel 1950, del primo importante saggio di Lorenzen sulla fondazione costruttiva della matematica<sup>23</sup>. In termini generali si può dire che mentre Gödel si è impegnato nel dimostrarne l'inevitabile incompletezza dei sistemi formali – si pensi al primo teorema di incompletezza, secondo il quale, dato un sistema S, al suo interno e con il suo linguaggio si possono sempre formulare enunciati che S non può né dimostrare né refutare<sup>24</sup> –, Lorenzen, invece, ha voluto fare un passo indietro ed elaborare quella che lui stesso ha definito una 'protologica':

---

<sup>21</sup> Così, sul punto, P. LORENZEN, *Constructive Philosophy*, cit., p. 19: «Arithmetical propositions are not analytic proposition, because they are not deduced from analytic definitions. They are synthetic propositions. In addition, they are synthetic propositions a priori, because they cannot be refuted by experience. In fact, such synthetic definitions are what make the counting of real things possible. In higher mathematics, so-called analysis, the situation is no different in both essence and method. It is only that more complicated construction formulas are added. None of this can be discovered in mathematics textbooks; there you will find out only that mathematics is an axiomatic science. Faith in axiomatic mathematic is the accepted solution to the foundational crisis that came to a head around 1900 with the so-called contradictions in set theory». Sul punto, si veda anche L. GUIDETTI, *La costruzione della materia. Paul Lorenzen e la «Scuola di Erlangen»*, cit., pp. 77 ss.

<sup>22</sup> Qui intendiamo l'aggettivo "formale" sia con riferimento alla formalizzazione del linguaggio, sia con riferimento alla rigida applicazione di regole precostituite.

<sup>23</sup> Si tratta di P. LORENZEN, *Konstruktive Begründung der Mathematik*, in *Mathematische Zeitschrift*, 53, 1950, pp. 162-202. Il riferimento è stato preso da veda L. GUIDETTI, *La costruzione della materia. Paul Lorenzen e la «Scuola di Erlangen»*, cit., p. 86.

<sup>24</sup> Per un primo studio dei teoremi dell'incompletezza di Gödel si rimanda, *ex multis*, a F. BERTO, *Logica. Da zero a Gödel*, Roma-Bari, 2007. Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 180-82: «Gödel mostrò che in qualsiasi sistema formale S che soddisfi certe condizioni si può parlare di alcune proprietà e relazioni sintattiche che riguardano S stesso. [...] Prima che Tarski sfruttasse questa situazione per stabilire il proprio teorema di indefinibilità della verità, Gödel l'aveva utilizzata per costruire, all'interno di un sistema formale S cosiffatto, un enunciato – sia  $\gamma$  – che dice di se stesso di non essere *falso*, bensì di essere *indimostrabile* (in S):  $\gamma \Leftrightarrow \neg \text{Dim}(\langle \gamma \rangle)$ . In luogo del predicato di verità V, abbiamo qui un predicato di *dimostrabilità* (per il quale adoperiamo, per comodità mnemonica, non una singola lettera di predicazione ma la sigla «Dim»). La formula aperta *Dim(x)* è in effetti una formula aritmetica, che però raffigura *nel* sistema la proprietà sintattica di formule *del* sistema di essere dimostrabile in S, ovvero di essere un teorema di S. Dunque, intuitivamente  $\gamma$  afferma, per l'appunto: «Questo enunciato è indimostrabile»; o ancora: «Io non sono un teorema». Ebbene, a differenza del predicato tarskiano di verità, il predicato di dimostrabilità è *esprimibile* (i logici, precisamente, dicono che è soltanto *semi-esprimibile* o *ricorsivamente enumerabile*, ma sorvoleremo su queste distinzioni) in S (aver illustrato ciò nei dettagli, fra l'altro, è uno dei grandi meriti di Gödel). L'enunciato del "mentitore" dà luogo a un paradosso: come sappiamo, se è vero, per ciò che dice è falso, e viceversa. Invece, l'enunciato gödeliano  $\gamma$  che dice di essere indimostrabile non dà luogo a paradossi, ma produce la seguente strana situazione. Anzitutto, per un qualsiasi sistema formale S che soddisfi le condizione ora abbozzate, abbiamo che:

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

I want to remark at the outset, however, that we shall not immediately arrive at true logic. We must first scramble through an outlying region of “protologic”<sup>25</sup>.

L’obiettivo di Lorenzen era, dunque, quello di individuare dei criteri che fossero in grado di fornire una giustificazione ultima a discipline assiomatiche quali la matematica e la logica formale, ancorando i loro concetti fondamentali ad azioni e ad oggetti concreti, «rispetto ai quali il soggetto ha una domestichezza pre-teorica derivante da esperienze di vita quotidiana»<sup>26</sup>. In questo modo, con l’intento di superare ogni sorta di dogmatismo teorico,

le regole e le proposizioni del calcolo non derivano la loro necessità da una pretesa “evidenza” o “verità”, ma dal porsi – appunto – come *condizioni* di realizzabilità che, nella prassi operativa quotidiana, sono già note a ognuno nel momento in cui si tratta di agire in base a *schemi*, ad esempio nella costruzione di un muro, oppure nella produzione del filato di un tessuto<sup>27</sup>.

La matematica e la logica vengono dunque calate in un contesto operativo, ossia i loro contenuti cessano di essere astratti e meramente teorici<sup>28</sup>. Riservandoci di

---

(1) Se  $S$  è coerente, allora non  $\vdash \gamma$ , dove qui la coerenza va intesa nel senso che  $S$  *dimostra solo verità* (e, nel caso, verità aritmetiche). Infatti, se  $\gamma$  fosse indimostrabile, allora per ciò che dice sarebbe *falso*, visto che dice di *non* essere dimostrabile. Dunque il sistema consentirebbe di derivare enunciati *falsi* come teoremi, contro l’ipotesi che  $S$  sia coerente. Se, come dice (1),  $\gamma$  non è dimostrabile, allora  $\gamma$  è quel che dice di essere, ossia è un enunciato *vero*. Ne segue che: (2) Se  $S$  è coerente, allora non  $\vdash \neg \gamma$ . Infatti, se  $\gamma$  è vero allora la sua negazione formale  $\neg \gamma$  sarà falsa. E poiché il nostro sistema  $S$  è coerente, nel senso che consente di derivare come teoremi solo formule aritmeticamente vere,  $\neg \gamma$ , che è falsa, non sarà un teorema di  $S$ . La congiunzione di (1) e (2) costituisce una versione “semantica” informale del cosiddetto *primo teorema di incompletezza di Gödel* (corsivo dell’A.).

<sup>25</sup> P. LORENZEN, *Constructive Philosophy*, cit., p. 61.

<sup>26</sup> G. DEL DIN, *Empirismo e semantica: da Rudolf Carnap all’epistemologia contemporanea*, Padova, 2013, p. 181.

<sup>27</sup> L. GUIDETTI, *La costruzione della materia. Paul Lorenzen e la «Scuola di Erlangen»*, cit., p. 89.

<sup>28</sup> Così, sul punto, S. RAHMAN, Z. MCCONAUGHEY, A. KLEV, N. CLERBOUT, *Immanent Reasoning or Equality in Action*, Berlino, 2018, p. 1: «The new insight provided by the dialogical framework mainly amount to the following three interconnected points: 1. The introduction of *rules of interaction* rather than of rules of inference; 2. The challenge to the *semantization of pragmatics* and the claim of the deontic nature of logic; 3. The central role of the notion of *execution* in the rules of interaction:

### CAPITOLO III

specificare meglio queste caratteristiche, appare utile evidenziare sin da subito due punti di contatto con l'antropologia dialogica vista nel primo capitolo. Infatti, Lorenzen, da un lato, recupera concetti vicini alla condizione dell'uomo reale – quali le 'esperienze pre-teoriche' e l'utilizzo delle discipline teoriche in quanto finalizzate ad operazioni concrete –, e fonda, dall'altro lato, le materie di suo particolare interesse, ossia la matematica e la logica, su principi trans-soggettivi ed eminentemente relazionali, dando così vita, come vedremo, a quelle che vengono riconosciute come le "logiche del dialogo". Come ribadiremo in chiusura, la ricorrente connessione tra questi due elementi – ossia, il fatto che più ci si avvicini all'uomo reale e più gli ambiti di studio vengano concepiti in chiave relazionale e non individuale – sembra suffragare l'idea secondo la quale la retorica aristotelica costituisca a tutt'oggi, in linea con lettura heideggeriana<sup>29</sup>, un presupposto necessario per l'autentica comprensione della condizione umana.

Tornando alla Scuola di Erlangen, per comprendere questo cambio di paradigma, operato anche in ambito matematico e logico, è di preliminare importanza soffermarsi sulla rivisitazione dei concetti di "calcolo" e di "inferenza" (il che ci consentirà anche di comprendere in che termini la matematica e la logica siano legate tra loro)<sup>30</sup>, così poi da poter offrire una panoramica circa le principali caratteristiche

---

executions are responses to questions of *knowing how*». Alcuni dei punti sollevati ci auguriamo risultino più chiari al termine del paragrafo.

<sup>29</sup> Così, sul legame tra *lógos* e *pólis*, quale luogo privilegiato per le relazioni umane, M. HEIDEGGER, *Concetti fondamentali della filosofia aristotelica*, cit., pp. 83-84: «Stiamo cercando il contesto peculiare della concettualità, ma, nel farlo, siamo ricondotti alla definizione dell'essere dell'uomo – un essere che viene caratterizzato come vita che parla. Dobbiamo quindi esaminare il parlare, per vedere quali determinazioni ontologiche dell'uomo siano contenute nel *lógos*. Aristotele ricorre alla determinazione ontologica dell'uomo quale *zoón lógon ékon*: egli vuole mostrare che la *pólis*, cioè un essere-assieme di tipo caratteristico, non è attribuita all'uomo dall'esterno, poiché, all'opposto, essa è la possibilità ontologica – *fúsei* – implicitamente racchiusa e inscritta nel suo proprio essere; la *pólis* scaturisce da un determinato essere l'uno con l'altro, che, a sua volta, si fonda in un "avere in comune" qualcosa, e per la precisione, in senso specifico, in una *koinonía* del *sumféron* e dell'*agathón*».

<sup>30</sup> Così, sul punto, L. GUIDETTI, *La costruzione della materia. Paul Lorenzen e la «Scuola di Erlangen»*, cit., p. 91: «Mediante la sostituzione di ogni discorso su "assiomi" con un discorso che utilizza solo *definizioni e prove*, la matematica cessa quindi, per Lorenzen, di essere una scienza in cui – come aveva osservato Russell – "noi non possiamo mai sapere di che cosa stiamo parlando, né se ciò che diciamo sia vero". In tal modo, essa diventa infatti la teoria di un calcolo *scelto a piacere (beliebig)* a cui appartiene anche la teoria "contenutistica" hilbertiana e, parimenti, la logica formale in senso stretto sorge quando viene esercitata un'interpretazione *ad hoc* dei connettivi e dei simboli logici all'interno della più generale teoria del calcolo».

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

della logica dialogica concepita da Paul Lorenzen e successivamente sviluppata, in modo particolare, dall'allievo Kuno Lorenz<sup>31</sup>.

Per inquadrare come venga inteso il calcolo è necessario rimandare a tre ulteriori elementi: il concetto di “regole”, che a sua volta si differenzia nei concetti di “regole particolari” (particle rule) e “regole strutturali” (structural rule); il concetto di “strategia vincente” che, come vedremo, sostituisce quello tradizionale di “validità”; ed il concetto di “*tableau* semantico”, che nella prospettiva dialogica introduce il valore operativo dei criteri di verità e falsità (definito «pragmatist semantics» da Shahid Rahman, che assieme ai colleghi della Scuola di Lille è oggi tra i principali studiosi delle logiche del dialogo)<sup>32</sup>.

Muovere da un'analisi sul significato di regola nella *Dialogische Logik*<sup>33</sup> ci consente di sottolineare subito un ulteriore aspetto di grande importanza, ossia in che termini, anche con riferimento al precedente paragrafo, la logica dialogica elaborata da Lorenzen ed i suoi seguaci si possa definire – in maniera piuttosto singolare – formale (con riferimento alla forma degli enunciati) e al contempo pragmatica (con

---

<sup>31</sup> Costui è l'autore di un importante saggio ricognitivo sul tema della logica dialogica di Erlangen, a cui sovente anche noi faremo riferimento: K. LORENZ, *Basic Objective of Dialogue Logic in Historical Perspective*, in *Synthese*, 127, 2001, pp. 255-63.

<sup>32</sup> Così, sul punto, S. RAHMAN, *A very brief introduction to standard classical and intuitionistic dialogical logic*, in HAL, 2015, pp. 2-3. Sulla genesi della scuola di Lille, così, S. RAHMAN, Z. MCCONAUGHEY, A. KLEV, N. CLERBOUT, *Immanent Reasoning or Equality in Action*, cit., p. VII: «Prof. Göran Sundholm of Leiden University inspired the group of logicians who nowadays develop their work in Lille and Valparaíso to undertake a fundamental review of the dialogical conception of logic by linking it to Constructive Type Logic. One of Sundholm's insights was that inference can be understood as involving an *interlocutor*. [...] During the 2012 Visiting Professorship of Prof. Sundholm in Lille, the logic group of Lille started probing possible ways of implementing Martin-Löf's Constructive Type Theory (CTT) in the dialogical perspective. The first publication in particular on the subject – Aarne Ranta's (1988) paper – was read and discussed during Sundholm's seminar. These discussions strongly suggested that the game-theoretical conception of quantifiers, which marshals interdependent moves, provides a natural link between CTT and the dialogical conception of logic». Ci sia consentito di evidenziare sin d'ora il concetto chiave che emerge da questa breve introduzione sulla Scuola di Lille e che riveste un ruolo di fondamentale importanza per i propositi della presente ricerca, ossia la possibilità che le inferenze possano essere studiate e comprese non in chiave individuale, bensì considerando l'indispensabile presenza di un *interlocutore*.

<sup>33</sup> Questo è il titolo della raccolta di saggi pubblicati da Lorenzen assieme all'allievo Kuno Lorenz per la prima volta nel 1978, all'interno del quale i due Autori, discutendo il problema della fondazione della logica, presentano il loro progetto circa la sua natura intuizionistico-operativa. Il riferimento in lingua originale è a P. LORENZEN, K. LORENZ, *Dialogische Logik*, Darmstadt, 1978. I saggi dei due Autori citati in questa ricerca costituiscono delle traduzioni in lingua inglese di quanto contenuto nella suddetta raccolta.

### CAPITOLO III

riferimento alle regole introdotte)<sup>34</sup>. Essa è formale in quanto Lorenzen non si occupa del significato linguistico delle variabili logiche, né di come un enunciato semplice (o atomico) si possa ritenere provato. Infatti, data l'espressione "se piove o nevicata, lei non verrà", gli enunciati "piove", "nevicata" e "lei non verrà" possono essere sostituiti con dei simboli (detti, appunto, 'variabili'), ad esempio le lettere A, B e C, di modo da rendere, attraverso una formula, la struttura del ragionamento indipendentemente dall'estensione di ciascun simbolo impiegato. Pertanto, l'esempio di cui sopra potrà essere reso con "se A o B, dunque C" (dove A sta per "piove", B per "nevicata" e C per "lei non verrà"). Come detto, Lorenzen non si preoccupa del contenuto delle variabili, né di come queste possano ritenersi provate (ossia, di come si possa stabilire se effettivamente stia piovendo o nevicando), ma solo della struttura dei ragionamenti e, dunque, dei rapporti tra quelle che vengono comunemente definite le 'costanti logiche'<sup>35</sup>.

Nel semplice esempio proposto incontriamo due diverse costanti: la disgiunzione "o" e l'implicazione "dunque" (sottintesa), che possono anch'esse essere

---

<sup>34</sup> Nonostante con riferimento alle regole (e non alla forma) di un sistema logico l'opposto di formale sarebbe 'informale – come chiarito nel precedente paragrafo –, abbiamo comunque scelto di utilizzare l'aggettivo pragmatica, in quanto, come diremo, si fa riferimento al fatto che la logica della Scuola di Erlangen ricerca i propri fondamenti normativi all'interno della prassi dialogica tra diversi parlanti.

<sup>35</sup> Così, sul punto, P. LORENZEN, *Formal Logic*, Berlino, 1965, pp. VII-VIII: «In order to describe the object of formal logic more precisely, it must be specified which parts of a sentence are not to be replaced by variables in the extraction of its form. These are the logical particles, such as "all", "some", "if-then", "and", "or" and "not". We may henceforth consider as the fundamental problem of formal logic the question: when – and by what right – from sentence forms consisting of variables and logical particles, may other such sentence forms be inferred. When, from one form A, another form B can be inferred, then we say that B is (logically) implied by A: A implies B». Tra le diverse costanti logiche (connettivi, quantificatori e modali), in questa sede ci occuperemo esclusivamente dei c.d. "connettivi", il cui significato pre-teorico risulta particolarmente evidente e, dunque, meglio si prestano alla spiegazione dell'approccio costruttivista sotteso alla *dialogische logik*. Così, sul legame tra i connettivi logici e la concezione interpersonale della logica, H. MERCIER, D. SPERBER, *The enigma of reason. A new theory of human understanding*, London, 2018, p. 162: «Logical connectives (as well as quantifiers and modals) behave like ordinary words. They don't encode the communicator's intended meaning but merely indicated it. Take the case of "or". The sense of "or" is such that a statement of the form "*P* or *Q*" is true if one of the two disjuncts (*P*, *Q*) is true. So, for instance, if the gardener stole the diamond, then Holmes speaks truly when he says, "Either the butler stole the diamond or the gardener did". But, as we pointed out, Holmes would be typically understood to mean not only what his utterance literally and explicitly means but also implicitly that he has some reasons to assert the disjunction other than just knowing that one of the disjuncts (that the gardener stole the diamond, in this case) is true. Typically, a "*P* or *Q*" statement conveys a greater confidence in the disjunction itself than in each of the disjunct. Thus, in most ordinary contexts, the word "or" conveys more than the logical sense it encodes».

sostituite con dei simboli (rispettivamente “ $\vee$ ” e “ $\rightarrow$ ”), così da rendere il tutto nel modo “ $A \vee B \rightarrow C$ ”.

### 3.1.1 I tableaux strategici

Svolta questa essenziale premessa in ordine al ruolo svolto dalle regole del dialogo all’interno della logica di Erlangen – ossia, lo ripetiamo in altre parole, le regole non ambiscono a guidare l’andamento del confronto dialogico, ma rappresentano dei meta-criteri (ecco i termini in cui si parla di ‘protologica’) in virtù dei quali interpretare i criteri di validità dei ragionamenti – possiamo ora prendere in esame le due tipologie di norme contemplate dalla *dialogische logik*: le particles rule e le structural rule.

Il punto di partenza per la loro analisi consiste, come detto, nel contesto dialogico all’interno del quale si sviluppa la logica di Erlangen. Infatti, le regole, i tableaux semantici ed il concetto di ‘strategia vincente’ assumono un significato operativo e non più apodittico solo collocandoli all’interno della situazione fondativa del ‘gioco dialogico’, nel quale «two parties (players) argue on a thesis (a certain statement that is the subject of the whole argument) and follow certain fixed rules in their argument»<sup>36</sup>.

In un siffatto contesto di partenza – all’interno del quale, per ciascun argomento, chiameremo P (Proponent) colui che lo introduce e O (Opponent) colui che lo mette in discussione – si definiscono ‘particles rule’ le regole che, attribuendo uno specifico significato alle costanti logiche, stabiliscono gli ‘attacchi’ (challenges) che O ha a disposizione per mettere in discussione quanto affermato da P e le ‘difese’

---

<sup>36</sup> S. RAHMAN, Z. MCCONAUGHEY, A. KLEV, N. CLERBOUT, *Immanent Reasoning or Equality in Action*, cit., p. 57. Sul tema del ‘gioco dialogico’ torneremo anche quando affronteremo la teoria dialettica di Jaakko Hintikka; H. MERCIER, D. SPERBER, *The enigma of reason. A new theory of human understanding*, cit., per il momento, si noti la posizione, sul punto, di K. LORENZ, *Basic Objective of Dialogue Logic in Historical Perspective*, cit., p. 258: «Fully spelled out it means that for an entity to be a proposition there must exist a dialogue game associated with this entity, i.e., the proposition A, such that an individual play of the game where A occupies the initial position, i.e., a dialogue  $D(A)$  about A, reaches a final position with either win or loss after a finite number of moves according to definite rules: the dialogue game is defined as a finitary open two-person zero-sum game». Sul concetto di “gioco a somma-zero” torneremo anche in chiusura di capitolo, mettendo in relazioni le prospettive dialogiche eminentemente antagonistiche (come quella in esame) con le teorie maggiormente cooperative.



### CAPITOLO III

che P può efficacemente impiegare a fronte degli attacchi di O. In altre parole, in virtù delle particles rule, le quali si fondano sulla concreta pratica dialogica, il significato delle costanti non sarebbe posto assiomaticamente dal sistema logico, ma deriverebbe, in via relazionale, dalle «appropriate challenges and defences»<sup>37</sup> rispettivamente a disposizione di O e di P. Per meglio comprendere come funzioni l'attribuzione di significato delle costanti attraverso le particles rule, si prenda in considerazione la seguente tabella, che si occupa di definire in via relazionale ed operativa i quattro connettivi principali<sup>38</sup>: la congiunzione ( $\wedge$ ), la disgiunzione ( $\vee$ ), l'implicazione ( $\rightarrow$ ) e la negazione ( $\neg$ )<sup>39</sup>. Di seguito il simbolo “!” starà per “affermare che” ed il simbolo “?” starà per “chiedere spiegazioni”.

	<b>Congiunzione</b>	<b>Disgiunzione</b>	<b>Implicazione</b>	<b>Negazione</b>
<b>Affermazione di P</b>	P ! A $\wedge$ B	P ! A $\vee$ B	P ! A $\rightarrow$ B	P ! $\neg$ A
<b>Challenge di O</b>	O ? Sx oppure O ? Dx	O ? $\vee$	O ! A	O ! A
<b>Difesa di P</b>	rispettivamente P ! A o P ! B	P ! A oppure P ! B	P ! B	---

---

<sup>37</sup> S. RAHMAN, Z. MCCONAUGHEY, A. KLEV, N. CLERBOUT, *Immanent Reasoning or Equality in Action*, cit., p. 60.

<sup>38</sup> Come detto, tra le diverse costanti (connettivi, quantificatori e modali) in questa sede ci occuperemo esclusivamente dei connettivi logici.

<sup>39</sup> Altra versione della tabella in questione tiene conto anche dei quantificatori logici. Noi in questa sede non ci occuperemo del punto, per la spiegazione del quale si rimanda, tra gli altri, a W. FELSCHER, *Dialogues, Strategies, and Intuitionistic Provability*, in *Annals of Pure and Applied Logic*, 28, 1985, pp. 217-54.

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

Vediamo brevemente il funzionamento dialogico e le principali caratteristiche relazionali di ciascuna costante<sup>40</sup>.

La congiunzione è una formula composta (che, dunque, unisce attraverso il connettivo “e” – “ $\wedge$ ” – due formule semplici) che può essere attaccata mettendo in discussione entrambe le formule semplici A e B. Le caratteristiche principali della congiunzione, intesa in chiave dialogica, sono dunque le seguenti: (i) la *challenge* di O si costituisce in una richiesta di informazioni; (ii) la scelta se richiedere informazioni sulla parte sinistra (Sx) o destra (Dx) della formula complessa spetta ad O; (iii) P, per potersi difendere, deve dar conto della parte attaccata da O, senza poter scegliere da quale iniziare.

La disgiunzione, retta dal connettivo “o” (“ $\vee$ ”), può essere attaccata richiedendo spiegazioni tanto sulla parte destra quanto sulla parte sinistra della formula complessa, però in questo caso, differentemente da quanto avviene con la congiunzione, la scelta su quale parte della formula difendere spetta a P. Pertanto, le caratteristiche principali della disgiunzione secondo la logica di Erlangen sono: (i) la *challenge* di O costituisce una richiesta di informazioni indeterminata nel contenuto; (ii) la scelta su quale formula semplice difendere spetta a P.

Per contestare l'implicazione logica (“ $A \rightarrow B$ ”) ad O si prospettano due strade: potrebbe contestare A, il che però gli farebbe assumere il ruolo di P all'interno di una negazione (il cui funzionamento dialogico verrà esaminato al prossimo punto); oppure potrebbe contestare la costante “ $\rightarrow$ ”, il che avviene attraverso l'affermazione dell'antecedente senza il conseguente<sup>41</sup>. Pertanto, le proprietà dialogiche

---

<sup>40</sup> Per ulteriori e più approfondite spiegazioni in lingua inglese circa il funzionamento delle *particles rules* nella logica di Erlangen si rimanda a P. LORENZEN, *Constructive Philosophy*, cit., pp. 78-103; S. RAHMAN, Z. MCCONAUGHEY, A. KLEV, N. CLERBOUT, *Immanent Reasoning or Equality in Action*, cit., pp. 57-87; S. RAHMAN, *A very brief introduction to standard classical and intuitionistic dialogical logic*, cit.; S. RAHMAN, H. RÜCHERT, *Dialogica Connexive Logic*, in *Synthese*, 127, 2001, pp. 105-139; V. DE PAIVA, *Lorenzen Games for Full Intuitionistic Logic*, Birmingham, 2001, pp. 1-8.

<sup>41</sup> Questo passaggio potrebbe risultare più semplice attraverso un esempio. Se P afferma “la strada è bagnata” (“A”) dunque “ha piovuto” (“B”), O potrebbe contestare questa implicazione affermando semplicemente che “la strada è bagnata” e successivamente preparandosi ad assumere il ruolo di P rispetto a questa affermazione, e dunque a dover fornire al suo interlocutore delle giustificazioni alternative per il fatto che la strada è bagnata (ad es., è bagnata perché “è appena stata lavata”, il che costituirà “C”). Come affermato da S. RAHMAN, Z. MCCONAUGHEY, A. KLEV, N. CLERBOUT, *Immanent Reasoning or Equality in Action*, cit., p. 61: «Notice that by challenging an implication, the challenger

### CAPITOLO III

dell'implicazione possono essere così riassunte: (i) la challenge di O costituisce l'affermazione dell'antecedente; (ii) la difesa di P costituisce nell'affermazione del conseguente<sup>42</sup>; (iii) entrambe le mosse risultano 'obbligate', non essendovi spazio per alcuna scelta da parte dei partecipanti.

Infine, la negazione ("P !  $\neg$  A") è un'affermazione che può essere attaccata esclusivamente affermando la proposizione negata ("O ! A"), a seguito della quale: (i) non esistono ulteriori difese possibili; (ii) non esiste alcuna possibilità di scelta per i partecipanti.

Giunti a questo punto – ossia quando, esaurite le mosse possibili in virtù delle costanti logiche, ci si trovi a dover decidere tra la formula elementare "A" e " $\neg$ A" – per stabilire chi abbia avuto la meglio emerge chiaramente il problema del significato di "A", il quale riguarda la connotazione materiale di "A" e non la struttura formale del dialogo. Come detto, l'elemento materiale nella logica di Erlangen risulta secondario rispetto alla struttura formale del dialogo che, al contrario, consente di gettare nuova luce sulla giustificazione del calcolo logico e sul concetto di validità di un'inferenza<sup>43</sup>. Prima di accennare a questi punti, vediamo cosa intendono Lorenzen e compagni per structural rule.

Mentre le particles rule definiscono il significato delle costanti logiche interne al dialogo sulla base delle possibilità che esse concedono a ciascuna parte, le structural rule fanno riferimento alla parte "esterna" del dialogo<sup>44</sup>, ossia a «how a game is

---

itself is making a statement, which can be challenged if it is not elementary. Implication in this sense can be considered as distributing the burden of proof».

<sup>42</sup> Riprendendo l'esempio esposto alla nota precedente, è evidente che nel caso in cui O decidesse di non attaccare l'implicazione, bensì direttamente l'antecedente, costui assumerebbe il ruolo di P e l'originario P diverrebbe O.

<sup>43</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 231: «As pointed out by Krabbe (1985, p. 297), material dialogues – that is, dialogues in which propositions have content – receive in the writings of Paul Lorenzen and Kuno Lorenz priority over formal dialogues: material dialogues constitute the *locus* where the logical constants are introduced. However, in the standard dialogical framework, since both material and formal dialogues marshal a purely syntactic notion of the formal rule – through which logical validity is defined –, this contentual feature is bypassed, with this consequence that Krabbe and others after him considered that, after all, *formal* dialogues had priority over material ones». Il riferimento intratestuale è a E. C. KRABBE, *Formal System of Dialogue Rules*, in *Synthese*, 63, 1985, pp. 295-328.

<sup>44</sup> Senza poter approfondire il punto in questa sede, si tenga conto del fatto che la possibilità di modificare il contenuto delle *structural rules* è ciò che conferma la natura protologica della logica dialogica, in quanto, adattandone le regole, il modello dialogico può essere utilizzato per fondare diverse tipologie di logiche. Così, sul punto, L. KEIFF, *Dialogical Logic*, in *Stanford Encyclopedia of*

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

initiated, how to play it, how it ends, and so on»<sup>45</sup>. Queste regole, che al pari delle particle rule si fondano sulla concreta pratica dialogica, sono di quattro tipi<sup>46</sup>:

- 1) *Starting the Play*. Il gioco dialogico ha inizio con uno dei giocatori che afferma una tesi, di talché costui diviene il Proponent (P) e l'altro giocatore l'Opponent (O). All'inizio del gioco le parti devono anche concordare la distribuzione dell'onere della prova e come ciascuno di loro può rispondere agli attacchi o alle difese dell'altro: devono cioè concordare quante volte ciascun partecipante è autorizzato ad attaccare o a difendere ciascuna affermazione (il repetition rank);
- 2) *How to Play*. Ogni giocatore può compiere una mossa per volta. Dopo che sia stato definito il repetition rank, ciascun attacco o ciascuna difesa di un'affermazione precedente conta come una azione posta in essere dalla parte;
- 3) *Copy-Cat Rule*. Questa è forse la structural rule più importante, sia per il sistema dialogico in sé (come vedremo tra breve quando affronteremo il concetto di strategia), sia ad ulteriori fini (su cui ci concentreremo nel prosieguo), in quanto recupera il concetto socratico della *condivisione delle premesse*. Questa regola, al fine di garantire l'analiticità dello scambio, prevede che P possa affermare una formula elementare (ossia una formula che non contenga costanti logiche) solo nel caso in cui

---

*Philosophy*, 2009, p. 11: «From the dialogical perspective, as already noted, differences between logical systems are conceived as differences in the set of structural rules. In this respect, dialogues are akin to the substructural approach (see the entry on substructural logic). This feature has a philosophical importance that has been elaborated in J. C. Beall and G. Restall's series of paper dedicated to logical pluralism. Quine argues that it makes no sense to talk about a plurality of logics, because this plurality is just linguistic, not logical. [...] But from a dialogical point of view, in so far as local semantics (i.e., the introduction/elimination rules, or, dialogically, the particle rules) stay untouched, there seem to be strong grounds to the claim that we are indeed talking about the *same* language. So, the different sets of structural rules actually define different theories of inference, and there seem to be no unquestionable grounds for the claim that one of them is the only correct one».

<sup>45</sup> S. RAHMAN, Z. MCCONAUGHEY, A. KLEV, N. CLERBOUT, *Immanent Reasoning or Equality in Action*, cit., p. 59.

<sup>46</sup> *Ibid.*, pp. 62-64.

### CAPITOLO III

questa sia stata precedentemente introdotta da O, in modo tale da non doverne giustificare l'uso<sup>47</sup>.

- 4) *Winning Rule*. Il gioco termina quando il giocatore a cui spetta il turno non può compiere alcuna mossa: costui perde, mentre l'altro vince. Come abbiamo già avuto modo di accennare, emerge qui la caratteristica della logica di Erlangen di fondarsi su un rapporto a 'somma-zero' tra i partecipanti, in virtù del quale uno risulterà vincitore e l'altro sconfitto. Se questo tipo di struttura, come vedremo, è funzionale a legare il concetto di 'validità' a quello di 'strategia vincente', d'altro canto si presta anche ad alcune delle critiche che vedremo in chiusura di capitolo, quando verranno introdotti i modelli dialogici che sottolineano l'importanza della componente cooperativa.

Sulla base del funzionamento correlato di queste due categorie di regole – le *particles rule* e le *structural rule* – possiamo ora prendere rapidamente in esame gli altri due elementi che ci eravamo preposti di considerare con riferimento alla *dialogische logik*: ossia il concetto di "strategia vincente" ed i conseguenti *tableaux* di calcolo. Infatti, secondo l'approccio operativo della logica di Erlangen, ai tradizionali *tableaux* semantici basati sui valori di "vero" o "falso"<sup>48</sup> si sostituiscono, per ciascuna formula complessa, delle tabelle che simulano un serrato confronto dialogico tra P e O.

---

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 59: «One of the most important structural rules for the present study on immanent reasoning is the Copy-cat rule (or Socratic rule when introducing Constructive Type Theory features in the dialogical context). This rule is not anonymous, it is a restriction on the moves the Proponent is allowed to play [...]. The Copy-cat rule accounts for analyticity: the Proponent, who brings forward the thesis, will have to defend it without bringing any element of his own in the play: his defense of the thesis will have to rely only on what the Opponent has conceded, and everything the Opponent concedes comes only from the meaning of the thesis».

<sup>48</sup> In questa sede non potremo affrontare il funzionamento delle tradizionali tabelle di verità, per la cui spiegazione si rimanda, *ex multis*, a F. BERTO, *Logica. Da zero a Gödel*, cit., pp. 22-66. Per renderne sinteticamente l'importanza, così, *Ibid.*, p. 48: «Il metodo delle tavole di verità, che è dovuto al *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein, oltre a darci le matrici dei connettivi logici può essere usato come un vero e proprio sistema di *calcolo logico*. Con le tavole di verità, infatti, possiamo stabilire in modo del tutto meccanico la correttezza o la non correttezza di *tutti* gli argomenti la cui forma logica sia adeguatamente esprimibile nel linguaggio enunciativo». L'Autore continua a p. 49: «Un ragionamento è corretto se e solo se non può darsi il caso che tutte le sue premesse siano vere, e la sua conclusione falsa. Mediante una tavola di verità, possiamo dunque assegnare il valore *vero* o il valore *falso* a ciascuna delle variabili enunciative che compongono le premesse e la conclusione dei nostri schemi d'argomento formalizzati».

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

All'interno di tali tabelle – di cui tra breve simuleremo il funzionamento, ai fini di rendere più agevole la comprensione delle loro proprietà –, il concetto di 'validità' riguarda esclusivamente il rispetto, da parte di entrambi i giocatori, delle due categorie di regole precedentemente introdotte; mentre la proprietà verofunzionale della logica – ossia l'idea che l'attribuzione del valore di "vero" o di "falso" alle premesse e alle conclusioni di un ragionamento consente di derivare il significato delle costanti logiche impiegate e, di conseguenza, la correttezza formale del ragionamento posto – viene sostituita dalla capacità logica di previsione strategica – ossia l'idea che attraverso la logica dialogica, per ciascuna formula complessa, l'operatore sia in grado di stabilire se esista per P una strategia sempre vincente, indipendentemente dalle scelte operate da O<sup>49</sup>.

Vediamo brevemente un esempio di calcolo dialogico, che contenga una strategia sempre vincente per P a fronte delle due possibili scelte discrezionali a disposizione di O. Consideriamo la seguente affermazione di P: " $[(A \vee B) \wedge \neg A] \rightarrow B$ ", la quale darà vita a queste due ipotesi di calcolo dialogico (di seguito spiegheremo brevemente il funzionamento di ciascuna tabella):

---

<sup>49</sup> Così, sul punto, S. RAHMAN, Z. MCCONAUGHEY, A. KLEV, N. CLERBOUT, *Immanent Reasoning or Equality in Action*, cit., p. 68: «The strategy level allows to compare different plays on the same thesis. A winning strategy is always defined in relation to a specific player, either O or P, though it must be noted that strategies are not *actually* carried out by the players, they are only a *Perspective* on the possible plays for a given thesis. Usually (and by default), we consider P-winning strategies. A P-winning strategy determines if P has a way to win a play regardless of O's choices during the play: whatever be O's choices, P will be able to find a way to win. [...] A P-strategy is constructed first like a normal play, which must end with P winning (otherwise we would not be constructing a P-winning strategy). Then we proceed from the last move up to the first move and we stop when we come across a choice made by O. At that point, we branch the play: on the first branch we leave the initial play and on the second branch we do as if O had chosen her other option *at that point*, that is with exactly the same previous moves of the play. This play also needs to be won by P in order to continue building the P-strategy. We then proceed again by going up the moves until we find another O-choice and make another branching, up to the thesis. Once all of O's choice have been dealt with, we can determine whether or not P has a winning strategy for this thesis».

### CAPITOLO III

#### Opzione 1

#	O	*	*	P	#
				$! [(A \vee B) \wedge \neg A] \rightarrow B$	0
1	$rr = 1$			$rr = 2$	2
3	$! (A \vee B) \wedge \neg A$	0		$! B$	10
5	$! \neg A$		3	$? D_x \wedge$	4
7	$! (A \vee B)$		3	$? S_x \wedge$	6
9	$! B$		7	$? \vee$	8

P vince.

#### Opzione 2

#	O	*	*	P	#
				$! [(A \vee B) \wedge \neg A] \rightarrow B$	0
1	$rr = 1$			$rr = 2$	2
3	$! (A \vee B) \wedge \neg A$	0			
5	$! \neg A$		3	$? D_x \wedge$	4
7	$! (A \vee B)$		3	$? S_x \wedge$	6
9	$! A$		7	$? \vee$	8
	---		5	$! A$	10

P vince.

Per comprendere le due tabelle, oltre al funzionamento di entrambe le categorie di regole dialogiche, sono necessarie alcune ulteriori informazioni preliminari: nelle due colonne contrassegnate dal simbolo “#” è indicata la sequenza delle azioni svolte da ciascun partecipante, in questo caso “0” rappresenta la prima azione e “10” l’ultima; nelle due colonne contraddistinte dal simbolo “\*” è indicata la mossa contro cui l’attacco in questione si riferisce, nel caso in cui non sia riportato alcun numero significa che la mossa non rappresenta un attacco, bensì una difesa nei confronti

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

dell'attacco svolto nella medesima riga; con la sigla “*rr*” si intende il repetition mark di cui ci siamo occupati in occasione della prima structural rule<sup>50</sup>.

Quanto sostenuto da P alla mossa “#0” rappresenta un'implicazione (retta da “→”) che, in virtù delle particles rule, può essere attaccata con l'affermazione dell'antecedente, che è ciò che fa O alla mossa “#3”. L'antecedente affermato da O costituisce però una congiunzione, che può essere a sua volta attaccata da P scegliendo quale ‘ramo’ della formula attaccare: che è quanto avviene alla mossa “#4”, in cui P attacca la parte destra della formula. A questo punto O risponde affermando il contenuto della parte destra (“¬A”) a cui P potrebbe rispondere solo affermando “A”. Come si ricorderà, però, in virtù della Copy-cat rule a P è fatto divieto di affermare una formula elementare a meno che non sia stata precedentemente affermata (e, dunque, condivisa) da O. Pertanto P, in virtù del suo  $rr=2$ , con la mossa “#6” decide di sferrare un attacco diverso dal precedente, rivolgendosi alla parte sinistra della formula espressa in “#3”. A questo punto O risponde affermando il contenuto della parte sinistra (“#7”), che però consiste in una disgiunzione e che quindi può essere a sua volta attaccata da P (“#8”).

È questo il momento in cui le due tabelle si dividono, infatti, come si rammenterà, nel caso in cui vi sia un attacco nei confronti di una disgiunzione la scelta su quale parte della formula difendere spetta a colui che si difende (in questo caso O). Nella “opzione 1” O sceglie di rispondere affermando B (mossa “#9”), che consiste in una formula elementare e che, dunque, dà il diritto anche a P di utilizzare la medesima formula elementare: P, infatti, alla azione “#10” usa B per rispondere all'attacco che O gli ha sferrato in “#3” e vince il confronto in quanto afferma il conseguente come difesa dell'attacco ricevuto verso la sua implicazione iniziale e non lascia più alcuna mossa disponibile per O.

---

<sup>50</sup> Nell'esempio riportato O può attaccare o difendere una sola volta ciascuna azione ( $rr=1$ ) – e, di fatto, è ciò che fa alla azione # 3 –; P invece, può farlo due volte ( $rr=2$ ) – ed è quanto avviene alle azioni # 4 e # 6. Come si è già avuto modo di sottolineare modificando le *structural rule* – e dunque anche il *repetition mark* – è possibile adattare i modelli dialogici (in quanto *protologici*) ai diversi criteri delle diverse logiche. In questo caso stiamo adattando il modello dialogico alla logica proposizionale, per altri tipi di calcoli si rimanda a *Ibid.*, pp. 92-109 e S. RAHMAN, *A very brief introduction to standard classical and intuitionistic dialogical logic*, cit., pp. 1-27.



## CAPITOLO III

Nella “opzione 2”, invece, O sceglie di difendersi affermando A, il che, ancora una volta, dà a P il diritto di utilizzare la medesima formula elementare condivisa. P fa uso di A in “#10” come risposta all’attacco nei confronti della mossa “#5” di O, lasciando ancora una volta O privo della possibilità di svolgere ulteriori azioni e, dunque, vincendo nuovamente la contesa.

Riservandoci di tornare nel prossimo capitolo sulla questione della deduzione, per il momento vale solo la pena sottolineare come le formule per le quali il Proponent dispone sempre di una strategia vincente corrispondono, in termini formali, a delle deduzioni. Queste, infatti, rievocando quanto abbiamo già detto al par. 2.2.2., rappresenterebbero la miglior strategia a disposizione di una parte per trionfare all’interno della pratica elenctica di natura dialogica. Così, mentre la *Dialogische Logik* ha senz’altro avuto il merito di mettere in luce una possibile lettura dialogica della deduzione anche in termini formali (la quale, appunto, sarebbe l’unica struttura inferenziale per la quale il Proponent disporrebbe sempre di una strategia vincente), nella prospettiva di una sua applicazione ai contesti ordinari questa ha senz’altro il limite di porre l’accento, in maniera pressoché esclusiva, sull’elemento dell’antagonismo tra le parti, non contemplando forme di cooperazione tra i partecipanti al dialogo (che, invece, verranno rievocate dagli autori dialogici che prenderemo in considerazione nel corso del quarto capitolo).

### 3.1.2. *Le origini classiche del costruzionismo logico*

Quanto sin qui ricostruito ci sembra sufficiente – senza dilungarci oltre sulle proprietà della logica di Erlangen e sulle sue tabelle di calcolo – per poter evidenziare due principali caratteristiche della logica di Erlangen che verranno riprese ed approfondite da molte delle teorie dialogiche che seguiranno: (i) il recupero della dialettica platonico-aristotelica quale fondamento costruttivista della logica dialogica; (ii) l’introduzione dell’elemento strategico anche con riferimento alle teorie logiche *latu sensu* formali, che consente di sostituire il concetto di “validità” con quello di “strategia vincente” e di aprire la strada ad interpretazioni intersoggettive dei criteri di validità del ragionamento.

Per quanto riguarda il primo punto – la derivazione platonico-aristotelica della logica dialogica –, senza ripetere quanto già detto nel precedente capitolo, ci limitiamo

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

a sottolineare come l'approccio costruttivista alla logica – che rovescia la prospettiva della logica classica, sostituendo il carattere dell'*esistenza* (rappresentato dal criterio di *verità*) con quello della *dimostrabilità* all'interno di un confronto dialogico<sup>51</sup> – eredita, rispettivamente, dalla filosofia dialettica platonica la funzione costruttiva della conoscenza (che si sviluppa attraverso la corretta applicazione dei metodi diairetico e sinottico) e dalla lezione aristotelica l'essenzialità della filosofia pratica<sup>52</sup>.

Così, se da un lato Platone era stato in grado di introdurre un procedimento costruttivo della conoscenza (che, come si ricorderà, almeno nella sua accezione preliminare era effettivamente dialogico e non solo dialettico), costui era anche incappato nel limite – già più volte evidenziato – di dotare il proprio *metodo* di una forte connotazione teoretico-ontologica che, oltre ad aver rimosso l'essenzialità della presenza dell'*altro* nel momento dialettico, ne ha anche compromesso l'utilità per i contesti pratici (quali, ad esempio, la decisione giudiziale), che si contraddistinguono per la contingenza delle scelte e delle valutazioni.

---

<sup>51</sup> Così, sul punto, L. GUIDETTI, *La costruzione della materia. Paul Lorenzen e la «Scuola di Erlangen»*, cit., p. 101: «Mentre nella logica classica la stabilità riguarda le proposizioni affermative (cioè  $\neg \neg A \rightarrow A$ ), nella logica intuizionistica [anche qui tale aggettivo è usato come sinonimo di 'costruttivista'] sono al contrario "stabili" solo le proposizioni negative (vale a dire  $\neg \neg \neg A \rightarrow \neg A$ ). Ciò dipende dal fatto che, mentre nella prima una proposizione (A) è *sempre* vera o falsa, nell'intuizionismo essa è vera nel caso in cui se ne possa esibire una dimostrazione, falsa se invece c'è una dimostrazione che *non esiste* una dimostrazione di A (confutazione). [...] In breve, mentre quest'ultima [la logica classica] si limita ad affermare che la verità corrisponde all'esistenza di un oggetto o di uno stato di cose in un contesto, la logica intuizionistica o effettiva si chiede invece *come* facciamo ad arrivare a decretare tale esistenza; dal punto di vista procedurale, è la stessa differenza che si dà tra l'affermare che *esiste* una risposta a un problema e invece *giungere* effettivamente a una determinata risposta. Dal punto di vista operativo, la logica classica concepisce quindi i suoi oggetti non come *risposte a problemi*, ma solo come astratte posizioni di esistenza».

<sup>52</sup> Sul ruolo svolto da molti esponenti della Scuola di Erlangen nel contesto della c.d. "riabilitazione della filosofia pratica", così, *Ibid.*, p. 33: «Il rilievo assunto dal sapere pratico consiste dunque nel fatto che: a) esso ha sempre di mira una forma di verità, sebbene questa forma sia cercata in vista dell'azione; b) nell'azione pratica, la valutazione manifesta una sua peculiare autonomia, in quanto compare al tempo stesso come oggetto e come scopo. Su questa base, alcuni rappresentanti della cosiddetta "riabilitazione della filosofia pratica" – alla quale, come avremo modo di approfondire, prenderanno parte anche importanti esponenti della Scuola di Erlangen, tra cui Kamlah, Lorenzen, Schwemmer, Kambartel e Lorenz –, evidenzieranno come questi due aspetti garantiscano alla filosofia pratica aristotelica non solo una sua peculiare *razionalità* normativa (in contrapposizione alla versione descrittiva, avalutativa e fondamentalmente "teoretica" della razionalità delle scienze politico-sociali di matrice weberiana e analitica), ma altresì una sua peculiare *scientificità*, legata allo specifico "rigore" logico-argomentativo della valutazione pratica».

### CAPITOLO III

Aristotele, dal canto suo, anche grazie alla nozione di “filosofia pratica” introdotta nel II libro della *Metafisica*<sup>53</sup>, ha dischiuso la possibilità di individuare dei criteri normativi di razionalità anche nei contesti pratici<sup>54</sup> che, al pari della logica di Erlangen, devono necessariamente considerare elementi quali l’interazione di più parti ed i diversi obiettivi dei soggetti coinvolti. Entrambi elementi che, a partire dal lavoro pionieristico di Lorenzen e della scuola di Erlangen, sono stati poi recepiti e sviluppati nel contesto delle logiche dialogiche, tra gli altri, anche da Hintikka, Douglas Walton ed Erik Krabbe, che prenderemo in esame nel prosieguo.

Veniamo, in chiusura, al secondo contributo per noi di nodale importanza della logica di Erlangen, ossia l’introduzione dell’elemento strategico all’interno delle teorie *latu sensu* formali del ragionamento<sup>55</sup>. Infatti, inserendo ciascuna formula complessa all’interno di un contesto operativo rappresentato da un dialogo tra un Proponent ed un Opponent, e prevedendo alcune regole condivise tra i partecipanti prima che inizi il gioco, la formula iniziale “A” (ed il ragionamento in essa contenuto) saranno ritenuti validi se colui che l’ha introdotta (il Proponent) dispone di una strategia vincente contro qualsiasi attacco che l’Opponent potrebbe avanzare<sup>56</sup>. Questa caratteristica

---

<sup>53</sup> ARISTOTELE, *Metafisica*, 993b 19-23.

<sup>54</sup> Così, sul punto, E. BERTI, *Il metodo della filosofia pratica secondo Aristotele*, in *filosofico.net*, p. 2, (consultato in data 3 ottobre 2021): «La denominazione di “pratica” deriva dunque dall’oggetto di questa scienza, che è costituito dalle cose “praticabili”, cioè dalle azioni, dalla “prassi”, le quali hanno il loro principio nella scelta, cioè nella iniziativa dell’uomo, perciò non sono indipendenti come le sostanze naturali, oggetto della fisica, anche se queste ultime sono anch’esse secondo la forma, cioè conformi alla regola, soltanto “per lo più” (cioè non “sempre”, come le realtà separate, ovvero immateriali, oggetto della matematica), esattamente come vedremo essere l’oggetto della filosofia pratica. L’azione, insomma, caratterizza la filosofia pratica sia come scopo che come oggetto, nel senso che l’unico settore della realtà in cui sia possibile, secondo Aristotele, cambiare lo stato delle cose, è quello costituito dalle azioni umane». Ciò detto, però, anche negli ambiti pratici non muta il metodo della filosofia volto alla ricerca della verità, infatti, così, *Ibid.*, p. 5: «Il metodo, dunque, è sempre quello di procedere dalle cose più note a noi, cioè dall’esperienza, a quelle più note in sé, cioè ai principi, ma ancora una volta per esperienza si intende un ambito morale acquisito, non una mera conoscenza esteriore. Fatte salve queste differenze, la filosofia pratica si presenta, sotto l’aspetto metodologico, non dissimile dalla fisica, nel senso che va anch’essa alla ricerca di una fondazione razionale dell’esperienza, e quindi sale dal caso particolare alla legge generale, anche se si accontenta di determinare quest’ultima in maniera sommaria e generica, perché ciò che le interessa non è tanto la sua formulazione rigorosa, quanto la sua applicazione pratica».

<sup>55</sup> Con riferimento al precedente paragrafo, qui intendiamo la logica formale sia nel senso della “logica simbolizzata” (ossia con riferimento alla forma), sia nel senso dei modelli logici che prevedono un rigido novero di regole al loro interno.

<sup>56</sup> Così, sul punto, S. RAHMAN, H. RÜCKERT, M. FISHMANN, *On Dialogues and Ontology. The Dialogical Approach to Free Logic*, in *Logique et Analyse*, 40 (160), 1997, pp. 357-78, p. 360: «The

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

della logica dialogica di Lorenzen e compagni ci consente di porre in evidenza tre ulteriori elementi, intimamente connessi tra loro, che recupereremo nel prosieguo.

Anzitutto, la *dialogische logik* di Erlangen, attraverso i *tableaux* dialogici posti a fondamento del calcolo logico, ha per prima reintrodotta all'interno della logica moderna il concetto di 'strategia', contribuendo alla definizione (o all'emersione di una diversa definizione) del concetto ambiguo di 'validità logica'<sup>57</sup>. Però, se sostituire il concetto di validità con quello di "strategia vincente" dischiude una percezione plurisoggettiva della logica (che, appunto, si fonda sulla pratica pre-teorica del dialogo), è altresì vero che questa operazione percorsa dalla Scuola di Erlangen presenta almeno un possibile inconveniente: ossia, come già accennato, che i criteri di validità logica dipendano esclusivamente da un rapporto di antagonismo tra i partecipanti al dialogo, all'interno del quale solo uno tra il Proponent e l'Opponent avrà la meglio, rimanendo ad esempio esclusi dall'operatività di questi modelli tutti i contesti dialogici all'interno dei quali i partecipanti ricercano un'autentica cooperazione tra loro<sup>58</sup>.

---

dialogical approach studies logic as an inherently pragmatic notion with help of an overtly externalized argumentation formulated as a *dialogue* between two parties taking up the roles of an *opponent* (O in the following) and a *proponent* (P) of the issue at stake, called the principal *thesis* of the dialogue. P has to try to defend the thesis against all possible allowed criticism (*attacks*) of O, thereby being allowed to use statements that O may have made at the outset of the dialogue. The thesis A is logically valid if and only if P can succeed in defending A against all possible allowed criticism of the opponent. In the jargon of game theory: P has a *winning strategy* for A».

<sup>57</sup> Così, sul contributo della *dialogische logik* di Lorenzen, E. M. BARTH, E. C. KRABBE, *From Axiom to Dialogue*, Berlin-New York, 1982, p. 54: «This definition of validity is due to Paul Lorenzen, who first formulated it in *Ein dialogisches Konstruktivitätskriterium*. It is based on the concept of having a winning strategy. [...] The dialectical garb is the most recent one donned by modern logic. This is not to say that it is the most recent one in the history of logic. Indeed, its roots go back to Aristotle's *Topics* and *Sophistical Refutations*, which are, presumably, older than the *Prior Analytics*, wherein lie the roots of the other garbs. In medieval times *dialectica*, as part of the *trivium*, was incorporated in the undergraduate university curriculum. The closest medieval equivalent to the dialectical garb of modern logic is found in the treatises on the Obligation Game. The word *dialectica*, however, is not restricted to the dialectical garb of logic. In Stoic and medieval logic and in the 16<sup>th</sup> century, *dialectica* was simply the word for logic. In modern "formal" logic, the dialectical garb was inaugurated by P. Lorenzen».

<sup>58</sup> La logica di Lorenzen è generalmente definita a 'somma zero' (*zero-sum game*), in quanto, come detto, v'è sempre una parte che risulta vincitrice a totale discapito dell'altra. Così, sul punto, C. DUTILH NOVAES, *The Dialogical Roots of Deduction*, cit., p. 69: «Lorenzen's dialogical logic [...] [is] presented as based on adversarial, zero-sum games. Of course, a minimal amount of cooperation among the players is required for them to accept entering the game and playing it by the agreed-upon rules. But, otherwise, the games are presented as adversarial in that players have opposite goals, and a win for one of them entails a loss for the other. I conjectured that the primacy of adversarial games in these

### CAPITOLO III

In secondo luogo, l'aver adottato la pratica dialogica come presupposto fondativo della logica e dei suoi criteri di validità ha consentito, a studiosi successivi come Hamblin e Walton, di modulare anche la teoria delle fallacie sul presupposto dialogico, ampliando ed adattando il significato di 'strategia vincente' ai diversi obiettivi che ciascuna parte potrebbe perseguire e che, di volta in volta, suggeriscono nuovi canoni di razionalità e nuovi criteri di correttezza argomentativa<sup>59</sup>.

In conclusione, gli studi perseguiti in particolare da Lorenzen e Lorenz, in linea con le conclusioni a cui siamo giunti nel primo capitolo, hanno (re)introdotta anche nell'ambito della logica formale una prospettiva relazionale che sembra poter essere in grado di gettare nuova luce anche sul funzionamento dei tradizionali criteri di validità del ragionamento (come, ad esempio, la deduzione), potendo contribuire in maniera significativa alla comprensione dei procedimenti giustificativi che nascono in ambiti eminentemente relazionali, come, ad esempio, il contesto giuridico.

#### 3.2. *La semantica dialogica di Jaakko Hintikka*

La *Dialogische Logik* della Scuola di Erlangen si era posta, come si ricorderà, in una prospettiva proto-logica, ossia aveva fondato la logica sulla pratica pre-teorica del dialogo e aveva ricavato da essa le regole fondamentali per il funzionamento dei suoi *tableaux* semantici (che potremmo ridefinire "*tableaux* strategici"). Gli studi di Jaakko Hintikka (1929-2015), dal canto loro, condividendo con Lorenzen l'esigenza di una nuova fondazione costruttiva della matematica e della logica<sup>60</sup>, muovono invece da una prospettiva linguistica, utilizzando la struttura dialogica per definire, anzitutto, come avvenga l'attribuzione di significato a ciascuna componente delle formule

---

frameworks is motivated by a reliance on useful game-theoretical notions, in particular the concept of a winning strategy, which presupposes adversarial games».

<sup>59</sup> Sul rapporto tra ragionamento, argomentazione e logica si rimanda a quanto detto nel precedente paragrafo.

<sup>60</sup> A questo proposito è specificamente dedicato il testo J. HINTIKKA, *The Principles of Mathematics Revisited*, Cambridge, 1996. Nell'introduzione al volume l'Autore dichiara di essersi rifatto al titolo della celebre opera di Bertrand Russell *The Principles of Mathematics* (1903) e di essersi posto l'obiettivo, per l'appunto comune a Lorenzen, di superare ogni sorta di dogmatismo: «I will show what the correct views are that should replace the erroneous dogmas listed above. I am not a deconstructivist or a skeptic. On the contrary, I am trying to wake my fellow philosophers of mathematics from their skeptical slumbers and to point out to them a wealth of new constructive possibilities in the foundations of mathematics. This will be done by developing a new and better basic logic to replace ordinary first-order logic» [*Ibid.*, p. IX].

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

logiche e, in un secondo momento, per interrogarsi circa l'effettivo ruolo che svolgono le regole logiche all'interno del ragionamento e dell'argomentazione<sup>61</sup>.

Anche in questa sezione, similmente a quanto svolto in quella dedicata alla *Dialogische logik*, inizieremo introducendo la teoria generale all'interno della quale si inserisce la prospettiva dialogica di Hintikka, ossia lo sviluppo dei *Game Theoretical Semantics*, attraverso i quali l'Autore interpreta il significato dei quantificatori logici e delle variabili. In seguito, al par. 3.2.2., al pari di quanto avvenuto con i *tableaux* strategici, vedremo il principale precipitato di questa ulteriore prospettiva relazionale all'interno della logica formale, che consisterà in nuova metodologia di formalizzazione capace di tenere conto degli scopi e delle strategie dei partecipanti e nella costruzione dei *tableaux* interrogativi.

Al 3.2.3., torneremo (ancora una volta) ad Aristotele, mettendo in luce come, proprio in virtù di una rinnovata interpretazione dello Stagirita, Hintikka concepisca le regole che guidano il processo inferenziale alla stregua di una 'logica interrogativa', dove le stesse fallacie non sarebbero altro che errori strategici nella conduzione dell'interrogazione.

Rispetto alla *Dialogische Logik*, le principali evoluzioni compiute da Hintikka sono rappresentate dal recupero di una nozione più ampia di "gioco", che si rifà al gioco linguistico di matrice wittgensteiniana, e dall'introduzione in ambito logico del concetto di "scopo" che, al fianco di quello di "strategia vincente", consentiranno alcuni degli sviluppi dialogici che ci impegneranno nel successivo capitolo.

L'Autore finlandese, infatti, per superare l'astrattezza del concetto tarskiano di verità, che rappresenta uno dei principali bersagli teorici dei suoi studi<sup>62</sup>, muove dalla

---

<sup>61</sup> In questo senso è evocativo un importante saggio di Hintikka, che utilizzeremo a più riprese nel prosieguo: J. HINTIKKA, *The role of logic in argumentation*, in *The Monist*, vol. 72, n. 1, 1989, pp. 3-24.

<sup>62</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, *The Principles of Mathematics Revisited*, cit., p. 22: «The pivotal role of truth definitions in the foundations of logic and mathematics prompts the question whether they can be freed from the severe limitations which Tarski's impossibility result apparently imposes on them – and whether they can be freed from other alleged or real defects that critics claim to have found in them. One defect of which Tarski-type truth definitions are blamed is that of excessive abstractness. It has been alleged by, among others, *soi-disant* intuitionists and constructivists, that such definitions merely characterize a certain abstract relationship between sentences and facts. But such definitions leave unexplained, so this line of thought goes, as to what it is that makes this relation a truth relation. In particular, such abstract relations are unrelated to the activities by means of which we actually verify and falsify sentences of this or that language, whether a natural language or a formal (but interpreted)

### CAPITOLO III

nota teoria dei giochi linguistici di Wittgenstein, secondo la quale, la verità di ciascuna espressione «belongs to some language game which gives that expression its meaning»<sup>63</sup>. Sempre secondo l'interpretazione che ne offre Hintikka<sup>64</sup>, i giochi linguistici rappresenterebbero un meta-criterio capace di collegare il linguaggio alla realtà e, in altre parole, rappresenterebbero il contesto al di fuori del quale la parola stessa perderebbe ogni significato<sup>65</sup>.

Al fine di introdurre la propria teoria semantica (a cui di seguito ci riferiremo con la sigla 'GTS': *Game Theoretical Semantics*), Hintikka tiene a sottolineare come i giochi linguistici di Wittgenstein non si sviluppino esclusivamente attraverso atti locutori o illocutori, bensì ambiscano in modo particolare ad attirare la nostra attenzione ad un complesso di azioni ed attività pre-teoriche ben più ampio (l'Autore, sul punto, porta l'esempio del verbo "to thank", il quale perderebbe ogni significato se

---

one». In questa sede non siamo interessati ad entrare nel merito della nozione stessa di 'verità' e, dunque, tralascieremo di proposito le diverse posizioni che discendono dalla contesa tra realisti e anti-realisti, per le quali, da una prospettiva eminentemente giuridica, si rimanda a, *ex multis*, D. PATTERSON, *Diritto e Verità*, Milano, 2010 [1999], in particolare pp. 14-42 e 74-97; M. MANZIN, *Argomentazione giuridica e retorica forense*, cit., in particolare pp. 47-80. Per uno studio attuale sul tema – e sul c.d. "nuovo realismo" – si v. F. D'AGOSTINI, *Realismo? Una questione non controversa*, Torino, 2013.

<sup>63</sup> J. HINTIKKA, *The Principles of Mathematics Revisited*, cit., p. 22.

<sup>64</sup> In questa sede non ci addentreremo in una critica all'interpretazione di Wittgenstein proposta da Hintikka, ma ci riferiremo a quanto Costui scrive, in particolare, in *Ibid.*, pp. 22-45; J. HINTIKKA, *Logic, Language-Game and Information. Kantian themes in the Philosophy of Logic*, Oxford, 1973, pp. 53-77; M. HINTIKKA, J. HINTIKKA, *Investigating Wittgenstein*, Oxford, 1986. Faremo altresì riferimento a M. MARION, *Hintikka on Wittgenstein: From Language-Games to Game Semantics*, cit., all'interno del cui studio l'Autore non manca di evidenziare i profili non proprio ortodossi dell'analisi di Hintikka. Per un'analisi critica della teoria dialettica di Hintikka si v. anche C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., pp. 42-45.

<sup>65</sup> In M. HINTIKKA, J. HINTIKKA, *Investigating Wittgenstein*, cit., pp. 212-14, gli Autori mettono in luce come la distinzione tra *link* verticali, che atterrebbero alle relazioni tra il linguaggio e la realtà, e *link* orizzontali che, invece, atterrebbero alle attività compiute da coloro i quali partecipano al gioco linguistico, sarebbe di sopravvalutata importanza, in quanto i rapporti orizzontali tra i soggetti sarebbero direttamente funzionali alla definizione dei criteri semantici applicabili ai collegamenti verticali tra linguaggio e mondo. Così, sul punto, M. MARION, *Hintikka on Wittgenstein: From Language-Games to Game Semantics*, cit., p. 240: «In terms of the above-mentioned distinction between vertical and horizontal links, the 'received view' is the claim that the later Wittgenstein urged us to move away from the sole consideration of vertical links toward the study of horizontal links. This is the view expressed, among others, by Peter Strawson in his review of *Philosophical Investigations* [...]. According to this picture, Wittgenstein evolved from (truth-conditional) realism in semantics to the theory of 'communication-intention', as Strawson would put it. As we saw, Hintikka interprets instead Wittgenstein as emphasizing the vertical links by pointing out, rather, that language-games are involved establishing them, so there is no such evolution and Wittgenstein remains interested in semantics».

improvvisamente venissero meno tutte le usanze ed i comportamenti connessi con il “ringraziare qualcuno”)<sup>66</sup>.

È all’interno di questa prospettiva costruttivista circa il significato degli atti linguistici che Hintikka – il quale, d’altronde, nasce proprio come filosofo del linguaggio – fonda anche la sua rivisitazione dei principi matematici e la sua conseguente (dia)logica<sup>67</sup>. Al pari di Lorenzen, dunque, anche il filosofo finlandese arriva alla logica muovendo da situazioni ordinarie e, come si vedrà, dopo aver proposto una nuova fondazione della logica tornerà ai contesti naturali, interrogandosi – come detto – sull’effettivo ruolo che essa svolge nelle interazioni argomentative<sup>68</sup>.

---

<sup>66</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, *Logic, Language-Game and Information*, cit., pp. 54-55: «The study of the different types of speech-acts does not exhaust the import of Wittgenstein’s advice. The uses we are invited to consider do not always take the form of locutionary or illocutionary acts. Wittgenstein is not only asking what we do or can do by uttering a sentence. He is also asking what we must be able to do or what people generally do in order for us to understand a word. He is calling our attention to a certain environment of types of action or activities which a word often has and outside which it loses its meaning (or its use, if you prefer)». L’esempio riferito nel testo è descritto da Hintikka nelle pagine immediatamente seguenti.

<sup>67</sup> J. HINTIKKA, *The Principles of Mathematics Revisited*, cit., p. 211: «The approach represented in this book has a strong spiritual kinship with constructivistic ideas. This kinship can be illustrated in a variety of ways. One of the basic ideas of constructivists like Michael Dummett (1978, 1993) is that meaning has to be mediated by teachable, learnable, and practicable human activities. This is precisely the job which semantical games do in game-theoretical semantics. These games can be thought of as being a variety of Wittgensteinian language games. Now these very same Wittgensteinian ideas have been one of the main sources of inspiration to contemporary constructivists. In view of this close relationship of my ideas to those of the constructivists, it is in order to ask what relevance the concepts and results reached here might have to the prospects of a constructivistic theory of the foundations of mathematics». Pur non potendo affrontare la questione per esteso, vale la pena evidenziare come nelle pagine seguenti Hintikka specifichi in che termini aderisca al costruttivismo e, dunque, quali conseguenze teoriche giunga a rifiutare, come ad esempio l’esclusione del principio del terzo escluso. A tal proposito, vale solo la pena ricordare come, mentre per la logica classica il principio del terzo escluso è logicamente valido, in quanto, non occupandosi delle procedure dimostrative che riguardano le singole proposizioni, la disgiunzione “ $A \vee \neg A$ ” è sempre vera (sarebbe infatti una tautologia), per la logica costruttivista (o intuizionista) tradizionale tale proposizione significa unicamente che almeno uno tra  $A$  e  $\neg A$  può essere dimostrato e, dunque, per rendere vera la proposizione è sufficiente dimostrare uno tra  $A$  e  $\neg A$ , potendosi anche dare il caso che nessuno dei due sia dimostrabile e che quindi la proposizione sia falsa.

<sup>68</sup> Così, sul punto, M. LINK, *Hintikka and the Functions of Logic*, in *Logica Universalis*, 13, 2019, pp. 203-17, p. 207: «More basically, Hintikka is looking at real life human interactions and activities, like sailing, having a baby, and trading stocks. There is a form to these activities, he says, and to human life. Because of this logical form, these activities can be reformulated as games. Games have strategies, and logic is involved in those strategies. In other words, his view is that there is a logic to human life in its various forms and that logic can be generalized».



### CAPITOLO III

Nonostante Hintikka arrivi alla logica muovendo dai contesti ordinari, Costui, differentemente da quanto avverrà – ad esempio – con la successiva scuola canadese dell'*Informal Logic*<sup>69</sup>, elabora – come detto nell'introduzione al capitolo – un sistema logico rigorosamente formale dal punto di vista delle regole che vigono al suo interno<sup>70</sup>. Così, se molte delle sue innovazioni sono connesse al fatto di aver inserito le c.d. “interrogative move” all'interno del calcolo logico, secondo Hintikka la struttura inferenziale per eccellenza rimane quella deduttiva, senza che vengano considerati criteri meno stringenti di razionalità e facendo ricorso, come diremo, ai *tableaux* formali elaborati dal matematico Evert Beth<sup>71</sup>.

La predilezione di Hintikka per i sistemi formali lo porterà ad avere una posizione sostanzialmente scettica nei confronti non solo delle teorie informali del

---

<sup>69</sup> Sulla possibilità di definire la scuola canadese una ‘scuola’ si rimanda al già citato testo F. PUPPO, *Introduction*, in F. PUPPO (ed.), *Informal Logic: a ‘Canadian’ approach to argument*, cit.; e a F. PUPPO, *L'Informal Logic è una scuola? Genesi, natura e sviluppi degli approcci canadesi alla teoria dell'argomentazione (e qualche riflessione intorno alla retorica)*, in *Rivista di filosofia del diritto*, n. 2, 2021, pp. 445-62. A conferma del fatto che Hintikka fosse a conoscenza degli sviluppi della scuola canadese dell'*Informal Logic* v'è il saggio – che riprenderemo nel prosieguo – J. HINTIKKA, *What was Aristotle doing in his early logic, anyway? A reply to Woods and Hansen*, in *Synthese*, vol. 113, n. 2, 1997, pp. 241-49, in cui l'Autore risponde alle critiche ricevute da John Woods e Hans Hansen, due tra i principali esponenti della suddetta scuola, circa la sua interpretazione della logica esistenziale di Aristotele.

<sup>70</sup> Così, sul punto, P. CANTÙ, I. TESTA, *Teorie dell'argomentazione. Un'introduzione alle logiche del dialogo*, Udine, 2006, pp. 70-71: «In una prospettiva dialettica Hintikka cerca di rispondere sia all'inadeguatezza descrittiva della logica fregeana sia al rifiuto della componente formale da parte di un buon numero di logici informali. Che possa esistere una logica informale per Hintikka è addirittura un ossimoro, una contraddizione in termini».

<sup>71</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, *The role of logic in argumentation*, cit., p. 4: «Unfortunately, there exists by any reasonable standard no respectable general theory of informal argumentation. It serves no constructive purpose to argue in detail for this judgment here. If your intellectual tastes are such that you are satisfied with the theoretical level of traditional rhetorical theories or of so-called theories of informal reasoning, I am not going to be able to re-educate you in half-an-hour. Let me nevertheless mention, as an example, one of the ideas that has recently gained some currency. It is the idea that actual reasoning should not be approached as if it were a chain of deductive inferences. Rather, what the theory of substantial inference is, is the body of principles of belief-changes in the presence of new evidence. As a heuristic idea, there is little to object to in the approach just mentioned. Yet it has scarcely led to anything remotely like a satisfactory theory of reasoning in general. [...] This type of approaches often relies on notion like “inference to the best explanation”. Such notions seem to be either too vague, too complicated, or too little understood, to sustain as yet a genuine theory of the subject».

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

ragionamento, ma altresì verso l'inclusione della retorica quale prospettiva di studio utile alla comprensione delle facoltà razionali ed argomentative dei soggetti<sup>72</sup>.

La logica dialogica di Lorenzen, anche nei limiti entro cui l'abbiamo presa in esame, riusciva a rendere conto, attraverso i suoi *tableaux* strategici, del funzionamento dei connettivi logici all'interno di una prospettiva relazionale della logica (tale perché considera due diversi giocatori). Hintikka, dal canto suo, si concentra in modo particolare sul funzionamento dei due principali quantificatori logici: quello universale ( $\forall$ , "per ogni") e quello esistenziale ( $\exists$ , "esiste almeno un"). Così, dando seguito alla teoria di Wittgenstein dei giochi linguistici, l'Autore finlandese traspone sui due quantificatori logici la fondamentale domanda «what activities constitute the natural environment of a word?»<sup>73</sup>. Poiché, come detto, sono perlopiù le attività umane ad attribuire senso alle parole, Hintikka va alla ricerca di quelle azioni pre-teoriche (rappresentate da voci verbali) che più di altre conferiscono ai quantificatori  $\forall$  e  $\exists$  il loro significato logico. Queste attività, in quanto appunto pre-teoriche (o quantomeno pre-logiche)<sup>74</sup>, non sarebbero da ricercarsi tra i tradizionali verbi utilizzati dagli studiosi della logica (come, «'to infer', 'to follow', 'to deduce', 'to contradict', and 'to refute'») <sup>75</sup>, bensì all'interno delle attività collegate con l'area semantica del "ricercare" e di "ciò che può essere trovato" all'interno di un dominio di riferimento<sup>76</sup>.

---

<sup>72</sup> Così, sul punto, loc. ult. cit.: «Whom do you believe when it comes to actual nitty-gritty scientific reasoning, logic-oriented philosophers of science or rhetoricians? [...] Surely the rhetorical evidence tells here against the idea of argumentation as an exercise in mere non-logical rhetoric. This problem is an especially burning one on the pedagogical level. Philosophers assigned to teach introductory courses in formal logic have often been dissatisfied with the educational value of what they have conveyed to their students. As a consequence, not only has a plethora of courses in "reasoning and critical thinking" or "argumentation theory" sprung up, but there even exists an organized "informal logic" movement dedicated to developing a theory and a practice of informal argumentation».

<sup>73</sup> J. HINTIKKA, *Logic, Language-Game and Information. Kantian themes in the Philosophy of Logic*, cit., p. 57.

<sup>74</sup> Così, sul punto, M. LINK, *Hintikka and the Functions of Logic*, cit., p. 205: «For him [Hintikka] these mathematical relations are clearly evident in everyday life, part of the fabric of our existence, and are to be employed as a component of our logical apparatus».

<sup>75</sup> J. HINTIKKA, *Logic, Language-Game and Information. Kantian themes in the Philosophy of Logic*, cit., p. 57.

<sup>76</sup> Hintikka giustifica questo tipo di derivazione dei quantificatori logici anche da un punto di vista strettamente linguistico. Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 58-59: «There are much better candidates for the role, namely, such verbs as 'to search', 'to look for', 'to seek', and 'to find'. In more than one natural languages, existence is in fact expressed by speaking of what 'can be found' [...]. E. Gilson writes that

## CAPITOLO III

### 3.2.1. *Dai Game Theoretical Semantics alla logica Independence-Friendly*

Così come Lorenzen aveva ideato dei *tableaux* capaci di giustificare in chiave relazionale il concetto di “validità” (sostituendolo, invero, con quello di “strategia vincente”), Hintikka, sulla base del significato attribuito ai quantificatori all’interno dei giochi linguistici, elabora la sua teoria semantica (GTS) come un gioco di *seeking and finding*, all’interno del quale si confrontano sempre due giocatori: da un lato il verifier (nella vasta produzione di Hintikka talora definito come myself o Eloise) che ha l’obiettivo di sostituire i quantificatori esistenziali presenti all’interno della proposizione con degli elementi cercati e trovati (seeking and finding) all’interno del dominio, tali da conferire alla formula un significato che soddisfi la matrice logica; e dall’altro lato il falsifier (talora definito Nature o Abelard), che ha invece l’obiettivo di dimostrare come le sostituzioni compiute dal verifier non soddisfino la matrice<sup>77</sup>.

Per comprendere la situazione di partenza del gioco hintikkiano è necessario considerare che ogni formula logica ha una propria formula corrispondente in forma prenessa, ossia ogni proposizione può essere trascritta all’interno di una formula, detta *prenex*, che nella sua parte sinistra presenta tutti i quantificatori e nella parte destra (detta matrice) è libera da quantificatori<sup>78</sup>. Il gioco consiste nel sostituire con elementi

---

according to Averroës, ‘the Arabic word meaning “to exist” came from a root originally meaning “found”, because it seems to have been a common notion that, for any given thing, to exist meant approximately “to be found there”’. In the everyday parlance of mathematicians, existence is typically expressed in this way. It is also obvious enough that instead of ‘there are black swans’ we can in many contexts say ‘one can find black swans’, and, instead of ‘all swans are white’, one can sometimes say ‘no swans can be found which are not white’».

<sup>77</sup> Essendo questo un passaggio nodale, vale la pena riportare per esteso le parole con cui l’Autore riassume il funzionamento del suo gioco logico di *seeking and finding*. Così, tra le sue molte pubblicazioni sul tema, *Ibid.*, p. 63: «In these games, one’s opponent can be thought of in different ways: he may be simply nature, but he may also be some recalcitrant *malin génie* making the most of his chances of frustrating us. The game is most easily explained in the case of sentences in the prenex normal form (initial string of quantifiers followed by a ‘matrix’ which does not contain any quantifiers). Since all quantificational sentences (classically interpreted) can be converted into this form, the explanation of the ‘game’ that goes together with such a sentence will be in effect rather general. My end in the game is to make a substitution-instance of the matrix true. My opponent’s (‘nature’s’) aim is to make the outcome of the game to be a force substitution-instance of the matrix».

<sup>78</sup> In questa sede non potremo dilungarci sulla dimostrazione logica dell’equivalenza tra una qualsiasi formula e la corrispettiva formula prenessa. Ci limitiamo dunque a fornire un esempio, rimandando per ulteriori spiegazioni, in lingua italiana, sul passaggio dalla forma normale a quella prenessa a R.

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

dell'insieme le variabili associate ai quantificatori nella parte sinistra della formula, mantenendo valide (in caso di vittoria del verifier) le relazioni dettate, tra le variabili corrispondenti, all'interno della matrice. Nel caso in cui questo non sia possibile, invece, la vittoria spetterà al falsifier<sup>79</sup>. Prendiamo ad esempio una formula prenessa molto semplice, ad esempio:

$$\forall x \exists y P(x, y)$$

Questa afferma che ogni oggetto di un dato dominio può essere associato con almeno un oggetto diverso per mezzo della relazione P. In questa situazione, dunque, il verifier – che si occupa sempre delle variabili associate al quantificatore esistenziale ( $\exists$ ) – cercherà di attribuire alla variabile y un valore tale che renda vera la formula, mentre il falsifier – che, a sua volta, si occupa sempre delle variabili associate al quantificatore universale ( $\forall$ ) – cercherà di scegliere per x un significato tale da non

---

AZZOLINI, *Forme Normali*, 2020, in <https://appunti.cavallium.it/Logica/Primo%20ordine/2020-05-26%20Forme%20normali.pdf>, consultato online in data 19 ottobre 2021. Così, ad esempio, la formula  $\forall x (Fx \rightarrow Gx) \vee \exists x (Gx \rightarrow Fx)$  può essere resa nell'equivalente forma prenessa in questo modo:  $\forall x \exists y (Fx \rightarrow Gx) \vee (Gy \rightarrow Fy)$ , dove la parte priva di quantificatori rappresenta la matrice della formula.

<sup>79</sup> Una delle critiche che vengono mosse nei confronti del modello hintikkiano consiste nel fatto che, nonostante la contesa tra il verifier ed il falsifier sia 'a somma zero' – ossia sia sempre prevista la vittoria di uno a totale discapito dell'altro –, non è ben chiaro quale sia il "ruolo attivo" svolto dal falsifier, spettando esclusivamente all'altro giocatore il compito di verificare il significato della formula. In questo senso, si v. C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. 43 e W. HODGES, *Logic and Games*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2008. Sul punto, così, *Ibid.*, p. 8: «His [Hintikka's] answer was that one should look to Wittgenstein's language games, and the language games for understanding quantifiers are those which revolve around seeking and finding. In the corresponding logical games one should think of  $\exists$  as Myself and  $\forall$  as a hostile Nature who can never be relied on to present the object I want; so to be sure of finding it, I need a winning strategy. This story was never very convincing; the motivation of Nature is irrelevant, and nothing in the logical game corresponds to seeking. In retrospect it is a little disappointing that nobody took the trouble to look for a better story».

### CAPITOLO III

consentire al verifier di rispettare la relazione introdotta dalla formula<sup>80</sup>, così da rendere defettibile la mossa dell'altro giocatore<sup>81</sup>.

In questo tipo di gioco, differentemente da quanto avveniva nella *dialogische logik*, le strategie a disposizione del verifier e del falsifier non si sviluppano in maniera preordinata in virtù delle particles rule, bensì prendono vita all'interno del (e durante il) gioco, sulla base delle “mosse” (ossia, delle domande, delle risposte e delle attività) dell'altro giocatore<sup>82</sup>.

Questo aspetto, più volte sottolineato da Hintikka, se da un lato segna la distanza tra il suo approccio e le logiche costruttiviste a lui precedenti, d'altro canto introduce inevitabilmente il problema dell'effettiva capacità della logica interrogativa di fornire dei modelli semantici (e, successivamente, di razionalità) normativi e non solo probabilistici, cioè soggetti a costanti cambiamenti sulla base delle scelte di volta in volta compiute dall'altro giocatore.

L'Autore finlandese coglie questa situazione di potenziale *impasse* per sviluppare due diverse considerazioni: l'inadeguatezza dei tradizionali linguaggi formalizzati a tener conto del concetto di strategia e la comprensione delle fallacie alla stregua di errori strategici all'interno del procedimento interrogativo. Del primo rilievo diremo brevemente di seguito, in quanto la soluzione proposta da Hintikka si sviluppa tutta internamente ai suoi GTS, mentre il secondo aspetto lo tratteremo nei successivi

---

<sup>80</sup> Giunti a questo punto si pone il problema di stabilire se, soprattutto di fronte a formule più complesse, il *verifier* sia di volta in volta consapevole delle scelte compiute dal *falsifier* e viceversa. L'obiettivo di Hintikka, infatti, sarebbe quello di riuscire ad elaborare un modello logico 'informativamente indipendente', ossia che preveda, per ciascun giocatore, la possibilità di elaborare delle strategie di risoluzione dialogica delle formule indipendentemente dalle scelte compiute dall'altro giocatore. In questa sede non potremo approfondire il punto, per il quale si rimanda al testo, che ci risulta essere l'unico in lingua italiana sul tema, M. PANZARELLA, *Logica dei quantificatori dipendenti e indipendenti. Saggio critico-introdotivo alla logica filo-indipendente di Hintikka*, Milano, 2009, con particolare riferimento alle pp. 25-35.

<sup>81</sup> Sulla questione della defettibilità torneremo nell'ultima sezione della ricerca, quando affronteremo la teoria dialogica di Catarina Dutilh Novaes.

<sup>82</sup> Così, sul punto, M. LINK, *Hintikka and the Functions of Logic*, cit., pp. 207-08: «Games have strategies, and logic is involved in those strategies. In other words, his view is that there is a logic to human life in its various forms and that logic can be generalized. This is prima facie worthy of further philosophical reflection. There are two small complications involving these strategies. First, the strategies Hintikka is willing to allow are “across the board”, not preset, so that they involve probabilistic reasoning. [...] He intends that they be games in which strategies change within the game».

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

due paragrafi, quando sarà più chiaro in cosa consista la logica interrogativa hintikkiana.

L'Autore, dunque, prende in esame un aspetto che a suo parere era stato tralasciato dal metodo moderno di formalizzazione della logica (che viene ricollegato in particolar modo a Frege e Russell)<sup>83</sup>, ossia il fatto che questo non sia in grado di rendere i due diversi "scopi" che possono entrare in gioco nell'utilizzo dei quantificatori logici: il binding scope (il criterio per definire a quale variabile si riferisce ciascun quantificatore) ed il priority scope (il criterio – detto in maniera a- tecnica – per definire quale parte della formula 'va letta per prima' e, dunque, sia sovraordinata alla successiva)<sup>84</sup>. In realtà, Hintikka, assieme all'allievo Gabriel Sandu,

---

<sup>83</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, *No Scope for Scope?*, in *Linguistic and Philosophy*, vol. 20, n. 5, 1997, pp. 515-44, p. 515: «The notion of scope comes from the received notation of logic, especially first order logic, that goes back to Frege, Peano and Russell. It is in fact a striking example of the hold of what might be called the Frege-Russell paradigm of linguistic. Now in formal logic scope is typically indicated by parentheses or brackets. Yet on a closer examination it soon turns out that this notation embodies an attempt to express two entirely different ideas by one and the same notational device». Sulla possibilità di attribuire la paternità della logica moderna a Frege e Russell si v. anche un altro testo che abbiamo già citato e che si occupa di ricostruire il passaggio da una concezione assiomatica ad una concezione dialogica della logica; così, E. M. BARTH, E. C. KRABBE, *From Axiom to Dialogue*, cit., pp. 8-9: «Perhaps we should say that modern logic did not really start before *Frege*, who introduced the (formalized) axiomatic mode of presentation into logic. The period from Boole to Frege may than be regarded as the prehistory of *modern* logic. The axiomatic approach exhibits a certain timidity. Only "very evident" truths are admitted as *logical axioms*. From these axioms *logical* theorems are derived by tiny steps which have to be taken according to explicitly formulated rules of derivation. [...] The best known axiomatic work in logic has long been *Principia Mathematica* by A. N. Whitehead and B. Russell».

<sup>84</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, *No Scope for Scope?*, cit., pp. 515-16: «On the one hand, the nesting of parentheses expresses the *logical priority* of different quantifiers and others logical notions, as illustrated by the difference in meaning between the following sentences:

$$(1.1) \quad (\forall x) ((\exists y) (x \text{ loves } y)).$$

$$(1.2) \quad (\exists y) ((\forall x) (x \text{ loves } y)).$$

In practice, we are of course used to omitting the outmost pair of parentheses in formulas like (1.1) and (1.2). This does not affect my point in the least, however. Examples like (1.1) and (1.2) might at first suggest that the relative logical priorities of quantifiers are determined by their left-to-right order rather than by the nesting of scopes. A look at how the logical priorities of connectives (among themselves or in relation to quantifiers) are determined will instantly disabuse you of such a mistake. For instance, in a sentence like

$$(1.3) \quad ((\forall x) S[x] \vee \sim S[a])$$

the disjunction is logically prior to the universal quantifier, even though  $(\forall x)$  occurs to the left of  $\vee$ . I will call the notion of scope connected with the relative priority of different logically active expressions, such as quantifiers, *the priority scope*. [...] At the same time, the scope parentheses are supposed to express something entirely different. The parentheses associated with a certain quantifier are supposed

### CAPITOLO III

muovendo da tale mancato riconoscimento dei diversi scopi legati all'utilizzo dei quantificatori all'interno delle formule logiche, ambiscono a proporre un'autentica "rivoluzione della logica"<sup>85</sup>. Infatti, costoro mettono in luce come, se da un lato sarebbe ovvio che la logica fregeana del primo ordine sia essenzialmente una logica incentrata sull'uso dei quantificatori (il che sarebbe confermato dall'equivalenza dei lemmi "first-order logic", "quantification theory" o "lower predicate calculus")<sup>86</sup>, dall'altro lato questa avrebbe gravemente tralasciato il fatto che lo studio dei quantificatori non può essere inteso come se, all'interno di una formula, questi fossero isolati gli uni dagli altri, bensì – e questo è uno dei principali contributi della (dia)logica – devono essere presi in esame i diversi rapporti di interrelazione che di volta in volta intercorrono tra  $\forall$  e  $\exists$ , il che – nella prospettiva hintikkiana – equivale a riferirsi ai rapporti che intercorrono tra il falsifier ed il verifier<sup>87</sup>. Questo limite della logica formale, infatti, sarebbe uno dei principali motivi per il quale questa sarebbe del tutto inadeguata a fornire dei criteri di razionalità per i contesti ordinari che, se superato, ne amplierebbe la capacità espressiva, avvicinandola ai contesti di uso comune del linguaggio e dell'argomentazione<sup>88</sup>.

---

to indicate the segment of a formula where the variables of quantifications  $x, y, z...$  are bound to that particular quantifier. This notion of scope will be called *the binding scope*».

<sup>85</sup> Questa espressione è mutuata dal titolo di un articolo dei due Autori che riassume i loro studi sul tema. Il riferimento è a J. HINTIKKA, G. SANDU, *A Revolution in Logic?*, in *Nordic Journal of Philosophy of Logic*, vol. 1, n. 2, 1996, pp. 169-83.

<sup>86</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 169: «Kant maintained that Aristotelian logic had not changed in two thousand years and could never change. Even though Kant's view of Aristotle's logic has been thoroughly discredited (even by Aristotle's own standards) both systematically and historically, most contemporary philosophers and linguists are adopting the same Kantian attitude to Frege's logic, or strictly speaking rather to that part of Frege's logic that has come to known variously as first-order logic, quantification theory, or lower predicate calculus».

<sup>87</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 169-70: «In order to see what Frege's mistake is, we have to go back to the basics and ask what first-order logic is all about. The answer is obvious. First-order logic is about quantifiers. It is not for nothing called quantification theory. But what is often overlooked is that quantification theory is not a study of quantifiers in splendid isolation from each other. If you use quantifiers one by one unrelated to each other, the only logic you end up with is monadic first-order logic or some other mild generalization of Aristotelian syllogistic. The real power of first-order logic lies in the use of *dependent quantifiers*, as in " $\forall x \exists y S[x, y]$ " where the truth making choice of a value of  $y$  depends on the value of  $x$ ».

<sup>88</sup> Sul punto, si v. anche M. PANZARELLA, *Logica dei quantificatori dipendenti e indipendenti. Saggio critico-introduttivo alla logica filo-indipendente di Hintikka*, cit., pp. 15ss.

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

Così, Hintikka, dopo aver suggerito una rilettura delle formule logiche secondo i criteri esposti nella sua GTS – ossia, come detto, attraverso la trasformazione delle proposizioni in formule prenesse e simulando un gioco competitivo tra un verifier (che si occupa della sostituzione delle variabili associate al quantificatore  $\exists$ ) ed un falsifier (che si occupa, invece, del quantificatore  $\forall$ ) –, utilizza il modello del gioco antagonistico anche per sottolineare l'importanza di stabilire i diversi scopi che, di volta in volta, perseguono i diversi quantificatori. È evidente, d'altronde, che per stabilire chi abbia vinto e perché ciascuno possa elaborare una propria strategia, è necessario che la formula a cui i partecipanti devono attribuire il significato – ancorché espressa in forma prenessa – espliciti chiaramente i diversi legami tra  $\forall$  e  $\exists$ .

Sulla scia di queste considerazioni, Hintikka e Sandu propongono una rivisitazione della logica del primo ordine, a cui conferiscono la denominazione di «*independence-friendly (IF) first-order logic*»<sup>89</sup>. In essa, attraverso l'introduzione di un nuovo metodo di formalizzazione (che, come vedremo nell'esempio di seguito, consiste nell'utilizzo dello *slash /*), è possibile stabilire, all'interno di una logica lineare del primo ordine<sup>90</sup>, i diversi rapporti che intercorrono tra i quantificatori (e, dunque, tra i giocatori)<sup>91</sup>. Così, ad esempio, la formula non lineare

---

<sup>89</sup> Sul punto, in lingua italiana, si rimanda ancora a *Ibid.*, pp. 32ss.

<sup>90</sup> Sull'impossibilità di rendere i due diversi scopi perseguibili dai quantificatori all'interno della tradizionale logica del primo ordine, così M. LINK, *Hintikka and the Functions of Logic*, cit., pp. 208-09: «Consider the first order quantificational formula

$$\forall x \exists y Rxy.$$

The choice of  $y$  depends on the prior choice of  $x$  to fulfill condition  $R$ ; again, for any choice of  $x$ , a  $y$  can be chosen thereupon in accordance with condition  $R$ . But consider a more complex case with a condition on four variables  $x, y, z, w$ . Suppose our point is that every choice of  $y$  depends only on  $x$  and every choice of  $w$  depends only on  $z$ . Here a tension issues forth. If we paraphrase the point like this:

$$\forall x \exists y \forall z \exists w Rxyzw,$$

then the choice of  $w$  depends not only on the choice of  $z$  but also on the choice of  $x$ . But, if we reformulate as

$$\forall z \exists w \forall x \exists y Rxyzw,$$

then the choice of  $y$  depends on the choice of  $z$ . The issue concerns the scope of the initial quantifiers».

<sup>91</sup> Il concetto di indipendenza informativa tra variabili quantificate è stato introdotto anzitutto da Leon Henkin, i cui studi costituiscono tra le principali basi teoriche degli sviluppi della logica hintikkiana. Così, sul punto, C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. 42: «Another philosophically sophisticated dialogical account of logic and deduction is Game-Theoretical Semantics (GTS) for quantifiers, initially introduced by Leon Henkin but later further developed in particular by Hintikka and colleagues». Il riferimento è a L. HENKIN, *Some remarks on infinitely long formulas*, in *Infinistic Methods, Proceedings of the Symposium on Foundations of Mathematics, Warsaw, 2-9 September 1959*, 1961, pp. 167-83.



## CAPITOLO III

$$\left[ \begin{array}{l} \forall x \exists p \\ \forall y \exists q \end{array} \right] R(x, y, p, q)$$

– secondo la quale, in base alla relazione  $R$  che unisce tutte le variabili ( $x, y, p, q$ ), per ogni  $x$  v'è almeno un  $p$  e per ogni  $y$  v'è almeno un  $q$ , con  $p$  che dipende da  $x$  e non da  $y$  e con  $q$  che dipende da  $y$  e non da  $x$  – non sarebbe esprimibile all'interno di una formula lineare incapace di distinguere tra i diversi scopi perseguiti dai quantificatori. Con l'introduzione dello *slash*, invece, la suddetta formula potrebbe essere riscritta linearmente, in forma prenessa, nella seguente maniera:

$$(\forall x) (\forall y) (\exists p / y) (\exists q / x) R(x, y, p, q)$$

In essa, l'utilizzo dello *slash* permette di stabilire le relazioni di indipendenza<sup>92</sup> e, di conseguenza, i diversi scopi di ciascun quantificatore senza alcun rischio di confusione per i partecipanti al gioco. Così, il primo quantificatore universale esercita il proprio binding scope sulla variabile  $x$  ed il priority scope sulla variabile  $p$  (che, grazie all'uso dello *slash* è resa indipendente da  $y$ ); allo stesso modo, il secondo quantificatore universale esercita il proprio binding scope sulla variabile  $y$  ed il priority scope sulla variabile  $q$  (che, ancora con l'uso dello *slash*, è resa indipendente da  $x$ ).

In conclusione, grazie all'applicazione del modello dialogico, Hintikka è stato in grado di inserire il concetto di 'scopo' all'interno della logica lineare del primo ordine, chiarificando, attraverso l'uso dello *slash*, qual è l'obiettivo che il verifier

---

<sup>92</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, G. SANDU, *A Revolution in Logic?*, cit., p. 170: «Without dependent quantifiers, one cannot even express the functional dependence of a variable on another. Quantifier dependence is therefore the veritable secret of the first-order logic. One can almost say that to understand first-order logic *is* to understand the notion of quantifier dependence. Several of the typical application of first-order logic in philosophical analysis, such as uncovering quantifier-switch fallacies, exploit directly the idea of quantifier dependence. But to understand quantifier dependence is *ipso facto* to understand the notion of quantifier *independence*. The latter is simply the same concept as the former in a different dress. Hence it does not mean transcending in the last the conceptual repertoire of ordinary quantification theory if we introduce into it an explicit independence indicator by means of which the independence of ( $Q1x$ ) of another quantifier ( $Q2x$ ) is expressed by writing it ( $Q1x / Q2x$ )».

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

dell'esempio proposto deve soddisfare per poter vincere la contesa contro il falsifier: ossia, rispettivamente, con riferimento ad  $\exists p$  dovrà sostituire  $p$  con un oggetto del dominio di riferimento tale da rispettare la relazione  $R$  sulla base della sostituzione che il falsifier ha compiuto per  $x$ ; mentre con riferimento ad  $\exists q$  dovrà sostituire  $q$  con un oggetto del dominio di riferimento tale da rispettare la relazione  $R$  sulla base della sostituzione che il falsifier ha compiuto per  $y$ .

Tralasciando in questa sede gli ulteriori risvolti della logica independence-friendly, ai nostri fini è interessante sottolineare due aspetti: anzitutto, l'aver concepito la logica in chiave intersoggettiva (ancorché esclusivamente antagonista) attraverso i GTS, ha portato all'introduzione dei concetti di scopo e strategia che, se da un lato hanno gettato nuova luce sul ruolo dei quantificatori nella logica del primo ordine, dall'altro lato – come torneremo a dire nel prosieguo – hanno contribuito ad avvicinare la logica formale alle condizioni ordinarie in cui si svolge il ragionamento, ampliandone dunque la capacità espressiva<sup>93</sup>; in secondo luogo, ci sembra che il ruolo prioritario attribuito ai quantificatori universali all'interno della *independence-friendly logic* – in quanto sono costoro a dover di volta in volta indicare al verifier la classe di oggetti all'interno della quale compiere la propria scelta – metta in luce come, pure all'interno di una prospettiva eminentemente antagonista, sia essenziale che venga riconosciuta la relazione giocoforza presente tra le parti (che nel sistema hintikkiano è formalmente rappresentata dalla matrice della formula prenessa). Il falsifier ed il verifier, infatti, pur avendo obiettivi divergenti, condividono un "mondo in comune" (che nella prospettiva hintikkiana è rappresentato dal dominio all'interno del quale il falsifier, che gioca il ruolo del quantificatore  $\forall$ , sceglie la propria variabile) e, in maniera ancora più specifica, condividano una particolare sezione di quel mondo, rappresentata dalla sotto-categoria degli individui che, sulla base della scelta di  $\forall$ , soddisfano la relazione dettata dalla matrice (la cui scoperta costituisce l'obiettivo perseguito dal verifier)<sup>94</sup>. In questo modo, i due giocatori, pur essendo l'uno contro

---

<sup>93</sup> M. PANZARELLA, *Logica dei quantificatori dipendenti e indipendenti. Saggio critico-introdotivo alla logica filo-indipendente di Hintikka*, cit., p. 34: «Le considerazioni sulla logica di Hintikka offrono la possibilità per accrescere l'espressività della logica che si può avere ad esempio nell'applicazione della logica *FI* ad un caso di logica dell'azione».

<sup>94</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, *Logic, Language-Game and Information*, cit., pp. 4-5: «We must first study the concept of a 'possible world' or, if we indulge in what W. V. Quine has called 'semantic

## CAPITOLO III

l'altro, cooperano alla realizzazione dell'obiettivo ultimo del gioco, ossia quello di definire il significato della formula, la cui semantica (ossia, la cui definizione del valore di verità) deriva, in chiave relazionale, dalle diverse mosse compiute dai partecipanti.

Se quanto detto sinora si inserisce ancora nella prospettiva proto-linguistica tratteggiata in apertura, vediamo di seguito come Hintikka, dai GTS e dal loro modo di intendere i quantificatori logici, pervenga anche ad una lettura eminentemente dialogica dei passaggi inferenziali.

### 3.2.2. *I tableaux interrogativi*

Dopo aver introdotto il gioco linguistico pre-teorico e la *Game Theoretical Semantic*, attraverso i quali i diversi partecipanti conferiscono significato alle formule logiche, arriviamo all'ultima – e forse per noi più interessante – delle parti della teoria hintikkiana che intendiamo affrontare prima di tornare alla filosofia aristotelica (o, meglio, alla lettura che Hintikka ne fornisce). L'Autore finlandese, infatti, inserisce anche i processi inferenziali, ossia il passaggio da determinate premesse a determinate conclusioni (oggetto prediletto della logica), all'interno di un gioco interrogativo, dove viene riproposta la struttura dei due giocatori che si affrontano.

È opportuno muovere dalla definizione della situazione di partenza all'interno della quale si inserisce la teoria della logica interrogativa hintikkiana. Infatti, al pari di quanto già detto con riferimento ai GTS, siamo di fronte ad un approccio formale, il che fa sì che i partecipanti al gioco non siano necessariamente intesi alla stregua di interlocutori reali, bensì come avversari all'interno di un meta-sistema utile a riformulare – in chiave dialogica – alcune proprietà della logica, rendendola più vicina al ragionamento umano e all'argomentazione. In questi termini, dunque, l'inquirer (che nella terminologia di Hintikka sostituisce il verifier dei GTS) si confronta con un oracle che, a differenza del falsifier, non ha l'obiettivo di vanificare le scelte compiute dal verifier, bensì è una sorta di interlocutore onnisciente che rivela le informazioni a

---

ascend', of a 'description of possible world'. [...] Its significance is based partly on the fact that we have much more to say about the relatively commonplace notion of truth in a possible world than about such rarefied notions as *logical truth*, *logical consequence*, etc.».

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

propria disposizione in base alle sollecitazioni che riceve dal verifier<sup>95</sup>, il quale, come diremo, è di volta in volta libero di scegliere se interrogare dialogicamente l'oracle oppure procedere ad una deduzione individuale.

Secondo Hintikka, concepire lo studio del ragionamento al di fuori della sua dimensione relazionale ed interrogativa avrebbe portato gli studiosi moderni di logica formale a commettere almeno due errori fondamentali: l'aver completamente escluso dallo studio della logica il concetto di strategia e l'aver tralasciato la distinzione tra inferenze corollarie ed inferenze teorematice.

Dal primo punto di vista, l'Autore mette in luce come l'espressione 'regola dell'inferenza corretta' (in inglese, più semplicemente, «*rule of inference*»), se concepita al di fuori di un gioco dialettico plurisoggettivo, assume unicamente il significato di parametro con il quale indicare quali tipologie di inferenze sono formalmente ammesse all'interno di un ragionamento (in altre parole, per utilizzare la terminologia di Hintikka, «*I shall call them 'definitory rules'. They tell which moves are possible or, as it is sometimes put, which moves are admissible*»)<sup>96</sup>. L'aspetto fondamentale delle *definitory rule* consisterebbe, però, nel fatto che:

they say absolutely nothing about which moves are good, which ones are bad, and which ones are better than others. Such questions are handled by rules of another kind. I shall call them 'strategy rules'. They have to be distinguished from definitory rules. Admittedly, the notion of strategy in a given game is possible to define only after the definitory rules have been set up<sup>97</sup>.

Al pari di Lorenzen, dunque, Hintikka utilizza all'interno della logica il concetto di strategia, differenziando non solo le inferenze ammesse da quelle non

---

<sup>95</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, *The role of logic in argumentation*, cit., pp. 9-10: «The basic "Model T" version of the interrogative model is simplicity itself. It is naturally [...] formulated in the form of a game between an idealized *inquirer* and a source of answers which will be referred to as *nature* or the *oracle*. [...] The inquirer may be thought of as starting from a given theoretical premise T. In one type of interrogative process, the aim of the game is to establish a certain given consequence C. In another type of game, the inquirer is trying to prove either B or not-B, that is, answer the question "B or not-B?" (I have proposed to call this the Shakespearean variant of the questioning games.) In other, the goal is to answer some more complicated questions».

<sup>96</sup> *Ibid.*, cit., p. 5.

<sup>97</sup> Loc. ult. cit.

### CAPITOLO III

ammesse, ma mettendo in luce come, all'interno di un confronto, tra le varie mosse consentite (che, come diremo, si differenziano principalmente in mosse interrogative e mosse deduttive) ve ne siano alcune più opportune di altre al fine di condurre efficacemente la propria argomentazione. Così,

in other words, one of the new types of studies which the interrogative model opens for us is to strategies of questioning, that is, strategies of information seeking by means of the different choices of questions to be asked and of the order in which they are asked. It is not much of an exaggeration to say that here we have the most important new opportunity which the interrogative model facilitates<sup>98</sup>.

Sul punto, la principale differenza rispetto al concetto di strategia emerso con la Scuola di Erlangen consiste nel fatto che, mentre per costoro la logica dialogica aveva natura eminentemente proto-logica (ossia tracciava i contorni costruttivisti ed operazionali sulla base dei quali procedere all'analisi delle formule – e, infatti, la strategia vincente era individuabile *ex ante* in virtù dell'applicazione delle *particles rule*), l'Autore finlandese, invece, inserisce la propria logica interrogativa all'interno di situazioni naturali, precedute – come si ricorderà – da giochi linguistici all'interno dei quali i giocatori, attraverso le loro azioni, conferiscono significato ai quantificatori ed alle variabili logiche. Nonostante Hintikka non si spinga a tanto – si ricorderà, infatti, il suo scetticismo radicale nei confronti della retorica e delle teorie informali del ragionamento – ci sembra che l'aver recuperato con insistenza il concetto di strategia (seppur in termini esclusivamente formali) abbia inevitabilmente dischiuso le prospettive di studio che considerano l'elemento dell'efficacia di ciascuna mossa, in relazione con il proprio obiettivo e con il contesto all'interno del quale avviene il confronto. Temi che noi, nel prossimo capitolo, grazie alle logiche del dialogo non-formali declineremo all'interno di dialoghi autentici.

Dal secondo punto di vista (quello sulla distinzione tra inferenze corollarie ed inferenze teorematice), Hintikka, riprendendo la classificazione introdotta da Charles S. Peirce, distingue, all'interno di un confronto argomentativo tra due soggetti, le

---

<sup>98</sup> *Ibid.*, p. 12.

inferenze corollarie – le cui conclusioni semplicemente riordinano gli elementi e le informazioni già introdotte dalle premesse – dalle inferenze teorematichè – che, invece, introducono nella conclusione un nuovo elemento («a new individual»)<sup>99</sup>. Senza entrare nel merito della classificazione peirciana, Hintikka fa uso di questa preliminare distinzione per tracciare una prima linea di demarcazione tra le due tipologie di mosse che l'*inquirer* potrebbe compiere all'interno del suo modello logico interrogativo, la cui scelta – appunto – rappresenta una questione strategica.

Così, le inferenze teorematichè o corollarie corrisponderebbero rispettivamente alle due opzioni a disposizione dell'*inquirer* nel corso dello sviluppo del proprio ragionamento: interrogare l'oracle per ottenere nuove informazioni, oppure procedere ad una deduzione individuale sulla base delle informazioni già ottenute<sup>100</sup>.

A noi sembra che, senza poter approfondire in questa sede il punto, la differenza tracciata da Hintikka tra mosse deduttive e mosse interrogative possa contribuire a gettare nuova luce sulla differenza tra “inferenza” e “ragionamento” (oppure tra “inferire” e “ragionare”), lemmi che, come denunciato da Mercier e Sperber, vengono erroneamente sovrapposti e intesi come sinonimi dalla teoria tradizionale<sup>101</sup>. Infatti, appaiono evidenti i parallelismi tra quanto stiamo dicendo con

---

<sup>99</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 7-8: «One prominent victim of this one-sided orientation of logical theory has been the distinction I made some time ago between what I called trivial and non-trivial steps of reasoning. It has turned out since that my distinction had been strikingly anticipated by Charles S. Peirce who used the more telling terms “corollarial” (for trivial) and “theorematic” (for non-trivial) reasoning. [...] The basic intuitive idea is almost ridiculously simple. In a sense that can be made precise, theorematic inferences are the ones which introduce a new individual into the argument, whereas corollarial inferences merely traffic in the individuals which have already been considered in their premises. From this intuitive description, it is seen at once how theorematic inferences can open new lines of thought for one's argumentation (even if they don't automatically do so). Hence Peirce's distinction is an important prolegomenon for any serious study of deductive strategies».

<sup>100</sup> *Ibid.*, p. 13: «At this stage of my line of thought, the relation of logic (deduction) to reasoning in general, conceptualized by means of the interrogative model, allows for a preliminary formulation. The relationship in question is one of a division of labor. Deduction (logic) and interrogation appear as two interacting and mutually reinforcing components of inquiry. Neither is dispensable. Questions are needed to bring in substantially new information, and deduction are needed both for the purpose of spelling out the consequences of such information and, more importantly, for the purpose of paving the way for new questions by establishing their presuppositions in questioning».

<sup>101</sup> Così, sul punto, H. MERCIER, D. SPERBER, *The Enigma of Reason*, cit., pp. 52-54: «In the philosophical and psychological literature, reasoning is commonly defined in two ways, in terms of either its goal or its process. These two definitions, alas, fail to pick out the same phenomenon: the standard characterization of the goal picks out inference in general; the standard characterization of the process picks out reasoning proper. [...] Even today, many philosophers [...] want to keep a narrow

### CAPITOLO III

riferimento alla teoria interrogativa hintikkiana – ed in particolare con riferimento alla differenza tra mosse deduttive e mosse interrogative – ed il modo in cui i due filosofi cognitivi separano le diverse attività dell’inferire e del ragionare:

We will use the term “inference” for the extraction of new information from information already available, whatever the process. We will reserve the term “reasoning” for the particular process of pursuing this goal by attending to reasons<sup>102</sup>.

In questi termini, dunque, la teoria formale di Hintikka contribuirebbe a restituire un’idea eminentemente relazionale del “ragionare”, in quanto, mentre l’espressione “*to inference*” corrisponderebbe all’estrazione di conclusioni dalle informazioni già a disposizione (il che ricalca il ruolo delle mosse deduttive), si potrebbe associare il “ragionare” alle mosse interrogative che, in quanto eminentemente relazionali, servono all’estrazione di nuove informazioni che contribuiscono all’avanzamento del gioco dialogico. D’altronde, attraverso la scienza cognitiva e lasciando da parte le logiche del dialogo, la natura essenzialmente sociale e relazionale della ragione è anche la stessa conclusione a cui pervengono Mercier e Sperber.

Tornando alla teoria hintikkiana, l’idea fondamentale consiste nel fatto che, tanto le mosse interrogative, quanto quelle deduttive, necessitano di specifici presupposti che le giustifichino e che le leghino con le attività precedentemente compiute durante il procedimento argomentativo. Per spiegare il funzionamento di questa struttura Hintikka ricorre ancora una volta ad uno strumento formale (nel senso della forma e delle regole applicate), ossia i *tableaux* deduttivi elaborati dal matematico e logico Evert W. Beth (1908-1964)<sup>103</sup>.

---

notion of inference as meaning more or less the same thing as reasoning in the traditional sense. This leaves them with two words, “inference” and “reasoning”, for the same thing and no word for the many forms of reasoning in which reasons play no causal role. Apart from conservatism, there is no clear motivation for such an unhelpful terminological policy».

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 53.

<sup>103</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, I. HALONEN, A. MUTANEN, *Interrogative Logic as a General Theory of Reasoning*, vol.1, 2002, pp. 295-337, p. 296: «We will first consider a simple case which nevertheless brings out several important features of reasoning and inquiry in general. This case is characterized by the following features: 1. There is only one oracle. 2. The set of answers the oracle will provide remains

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

In questa sede non possiamo entrare nel dettaglio del complesso funzionamento di tali *tableaux*, ma ci limitiamo ad elencarne le sole proprietà funzionali alla comprensione della teoria hintikkiana<sup>104</sup>. I *tableaux* in questione, che originariamente non erano stati concepiti in chiave dialogica<sup>105</sup>, mirano ad offrire una ricostruzione formale di come una data formula non atomica  $F$  possa essere ricavata deduttivamente all'interno di un sistema assiomatico. Perché ciò avvenga la formula complessa iniziale, composta di una serie di implicazioni, viene inserita nella colonna di destra di un diagramma e, di volta in volta, per ciascuna implicazione, viene riportato nella colonna di sinistra l'antecedente e nella colonna di destra il conseguente, fino a giungere a delle formule atomiche. Vediamo di seguito un esempio elementare (i numeri tra parentesi rappresentano l'ordine di scomposizione della formula iniziale):

Esempio 1

$(A \rightarrow B) (B \rightarrow C)$	(2)	$((A \rightarrow B) (B \rightarrow C)) \rightarrow (B \rightarrow C)$	(1)
$B$	(4)	$(B \rightarrow C)$	(3)
		$C$	(5)

L'obiettivo ultimo dei *tableaux* di Beth – il cui funzionamento può già ricordare il modello costruttivista di Lorenzen, all'interno del quale l'unico attacco consentito

constant throughout the inquiry. 3. All the oracle's answers are true, and known by the inquirer to be true. Given the assumptions, the logic of interrogative reasoning will at first sight seem exceedingly simple. We can formulate the rules of such procedure in the form of rules for a game played by the inquirer against an oracle [...]. The book-keeping method we use is a variant of Beth's [1955] *tableau method*». In riferimento al passaggio appena citato, ci sia inoltre consentito evidenziare come Hintikka e colleghi continuino a proporre una concezione eminentemente antagonista del rapporto che lega l'*inquirer* all'*oracle*: «*a game played by the inquirer against the oracle*».

<sup>104</sup> Per una dettagliata spiegazione di questi *tableaux* v. E. W. BETH, *Semantic Entailment and Formal Derivability*, in J. HINTIKKA, *The Philosophy of Mathematics*, London, 1969, pp. 9-41.

<sup>105</sup> Se è vero che i *tableaux* di Beth non concepiscono inizialmente la dimensione dialogica della logica, è altrettanto vero che la formalizzazione della deduzione proposta dal matematico olandese, basata sulla costruzione di diagrammi ad albero che esplicitano il ruolo svolto dai presupposti di ciascuna inferenza, costituisce la base su cui molti degli approcci dialogici si sono sviluppati. Così, sul punto, E. M. BARTH, E. C. KRABBE, *From Axiom to Dialogue*, cit., p. VIII: «We intend to show – for propositional logics – the *equivalence of the various contemporary approaches to elementary formal logic*: the dialogue method and dialogical tableaux, axiomatic derivations, natural deductions and deductive tableaux, model theory and semantic tableaux. This is an extension of the program of: E. W. Beth, *Formal Methods* (1962), where the dialogue method is missing (for chronological reasons), and where natural deduction is not well distinguished from the method of deductive tableaux».



### CAPITOLO III

nei confronti di un'implicazione consisteva nell'affermazione dell'antecedente – è quello di avere nella colonna di sinistra, che contiene i presupposti di ciascuna implicazione, sole formule atomiche, che non necessitino di ulteriori presupposti. Nell'Esempio 1 il *tableau* non sarebbe completo, in quanto la formula “ $(A \rightarrow B) (B \rightarrow C)$ ” presente nella colonna di sinistra non è in forma atomica e dovrebbe quindi essere scomposta in ulteriori, più complessi, *subtableaux*. Alla fine della procedura, la formula iniziale risulterà deduttivamente giustificata – e, dunque, il *tableau* si potrà dire ‘chiuso’ – se tutte le formule atomiche che risultano nella parte destra hanno una corrispettiva formula atomica nella parte sinistra<sup>106</sup>.

Hintikka, come detto, inserisce la sua logica interrogativa all'interno dei *tableaux* di Beth, apportando alcune modifiche in chiave eminentemente dialogica. Così,

All the moves are initiated by the inquirer. The only role that the oracle plays is to respond to the inquirer's questions. There are certain initial

---

<sup>106</sup> Per una dettagliata spiegazione del funzionamento e delle proprietà dei *tableaux* di Beth, v. J. J. F. NIELAND, *Beth's Tableau-Method*, in *Synthese*, vol. 16, n. 1, 1966, pp. 7-26. Così la sua spiegazione delle regole dei *tableaux* in questione, *Ibid.*, p. 10: «Thus the following rules hold for a deductive tableau:

1. The formula  $F$  to be proved is inserted to the right hand side of the tableau.
2. If  $A \rightarrow B$  appears on the right hand side of a (sub)tableau  $t$ , then  $A$  must be insert to the left hand column and  $B$  to the right hand column of  $t$ . Formula  $A \rightarrow B$  is left out of consideration ( $A \rightarrow B$  is supplanted by  $B$ ).
3. If  $A \rightarrow B$  is at left and an *atom*  $Z$  at right in a (sub)tableau  $t$ , we construct two subtableaux by splitting  $t$ . Both subtableaux contain all formulas on the left side of  $t$ .  $A$  is inserted into the right hand column of the first subtableau, and  $Z$  is left out of consideration ( $Z$  is supplanted by  $A$ ).  $B$  is inserted into the left hand column of the second subtableau and  $Z$  is inserted into the right hand column of this subtableau.
4. A (sub)tableau  $t$  is closed by two horizontal bars if any formula  $A$  appears in both sides (in both columns). Any tableau is closed if its both subtableaux have been closed». Seguendo le regole appena esposte, il *tableau* chiuso, per la formula “ $((A \rightarrow B) (B \rightarrow C)) \rightarrow (B \rightarrow C)$ ” di cui sopra, risulterebbe così, v. *Ibid.*, p. 11:

Esempio 2

$(A \rightarrow B) (B \rightarrow C)$		(2)	$((A \rightarrow B) (B \rightarrow C)) \rightarrow (B \rightarrow C)$		(1)
B		(4)	$(B \rightarrow C)$		(3)
			C		(5)
1	2		1	2	
A (9)	B $\rightarrow$ C (7)		A $\rightarrow$ B (6)	C (8) = (5)	
	2-1	2-2	B (10)	2-1	2-2
		C (12)		B (11)	C (13) = (5)

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

premises on the left side of the *tableau* and the proposition to be interrogatively established (proved) on the right side. There are two kinds of moves, logical inference moves [che noi abbiamo definite “mosse deduttive”] and interrogative moves [le “mosse interrogative”]<sup>107</sup>.

Mentre le mosse deduttive «are simply a variant of the tableau-building rules of the usual tableau method»<sup>108</sup> – e, dunque, vengono svolte in autonomia dall'*inquirer* ponendo in essere un'inferenza corollaria a partire dalle premesse già presenti nel lato destro (infatti, nell'Esempio 1, il passaggio “5” è dedotto da “3” e “3” è dedotto da “1”) –, le mosse interrogative consistono nel porre all'oracle una domanda la cui risposta verrà inserita nella parte sinistra del *tableau*, in modo da far stabilire all'interlocutore i presupposti per le successive mosse (trasformando, così, il *tableau* da assiomatico a dialogico) ed in modo da specificare il significato delle formule atomiche ivi presenti attraverso l'introduzione di nuove informazioni (la domanda, infatti, dovrà avere come presupposto un dato già presente nella colonna di sinistra). Così facendo, l'*inquirer*, muovendo dalle risposte ottenute dall'oracle, potrà di volta in volta stabilire delle inferenze teorematriche che verranno poi trascritte nella parte destra del diagramma.

Pertanto, riassumendo, i *tableau* di Beth avrebbero il merito di formalizzare il procedimento deduttivo “corollario”, chiarificando nella parte sinistra i presupposti di ciascun passaggio inferenziale svolto nel lato destro; l'integrazione dialogica di Hintikka, dal canto suo, avrebbe il merito di spiegare tutte quelle ulteriori deduzioni (teorematriche) che l'*inquirer* è autorizzato a svolgere sulla base delle precedenti risposte dell'oracle, necessariamente implicate dai presupposti presenti nel lato sinistro del *tableau*<sup>109</sup>.

La logica interrogativa di Hintikka, nelle intenzioni del suo Autore, si presta dunque a fornire all'interprete un meta-modello capace di ricostruire i diversi contesti

---

<sup>107</sup> J. HINTIKKA, I. HALONEN, A. MUTANEN, *Interrogative Logic as a General Theory of Reasoning*, cit., p. 296.

<sup>108</sup> Loc. ult. cit.

<sup>109</sup> Hintikka, infatti, descrive in questo modo la regola fondamentale che attribuisce la possibilità di avanzare una mossa interrogativa, *Ibid.*, p. 299: «If the presupposition of a question occurs on the left side of a *subtableau*, the inquirer may address the corresponding question to the oracle. If the oracle answers, the answer is added to the the left side of the *subtableau*».

### CAPITOLO III

razionali o argomentativi: sia quelli individuali, dove il soggetto ha a che fare con un oracolo astratto per raccogliere informazioni al fine di scoprire qualcosa o assumere una decisione, sia quelli relazionali, dove due soggetti si confrontano su una tesi. In quest'ultima situazione,

The purpose of an interrogative game could be to prove a given conclusion  $C$ . Then  $C$  will be the lone initial entry in the right column of the *tableau*. In a typical ancient Greek setting, what the questioner was trying to establish was the falsity of an initial thesis  $H$  which he had undertaken to defend. Then  $C = \neg H$ . In another variant, the aim of the game is to establish either  $B$  or  $\neg B$ . For a given  $B$ , i.e., to answer the question “ $B$  or not- $B$ ?” (This might be called the Shakespearean variant of a questioning game). Then the inquirer will have to keep an eye on two lines of reasoning, each of which can be formalized by a separate *tableau*. Notice that in Shakespearean interrogation questions play a dual role: the Inquirer is trying to answer a “big” initial or principal question by putting a lot of “small” questions to the Answerer and by using their answers as additional premises<sup>110</sup>.

Al fine di rendere alcuni di questi passaggi in un contesto naturale, è lo stesso Hintikka a proporre un esempio concreto, tratto dal capitolo “*Silver Blaze*” della saga di Sherlock Holmes<sup>111</sup>. Silver Blaze, un famoso cavallo da corsa, è stato rubato durante la notte e la mattina successiva lo stalliere viene trovato morto fuori dalla stalla a causa di un violento colpo ricevuto. Dopo che nessuno sa dove dirigere i proprio sospetti, l'ispettore chiede ad Holmes se costui stesse cercando di portare alla sua attenzione qualcosa in particolare. Holmes risponde: «Al curioso incidente occorso al cane durante la notte». L'ispettore risponde che nulla è accaduto al cane, altrimenti i ragazzi della casa vicina si sarebbero svegliati. A questo punto, Holmes sentenzia: «Questo è il curioso incidente!». Infatti, dalla risposta ricevuta dall'ispettore (che qui svolge il ruolo dell'oracolo) Holmes è autorizzato a svolgere implicitamente tre ulteriori mosse

---

<sup>110</sup> J. HINTIKKA, *The Fallacy of Fallacies*, in *Argumentation*, 1, 1987, pp. 211-38, pp. 214-15.

<sup>111</sup> L'esempio di seguito riportato è preso da J. HINTIKKA, *The role of logic in argumentation*, cit., pp. 8-9. La traduzione ed il riassunto dei dialoghi sono nostri.

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

interrogative, la cui risposta è necessitata, e che consentono altrettante inferenze teorematichè:

- (i) D: C'era un cane a protezione della stalla? R: sì.
- (ii) D: I vicini si sono svegliati? R: No, se il cane avesse abbaiato l'avrebbero senz'altro sentito.
- (iii) D: Chi può avvicinarsi alla stalla senza far abbaiare il cane? R: Il suo proprietario, ossia lo stalliere che, dunque, è anche la stessa persona ad aver rubato il cavallo... elementare Watson<sup>112</sup>!

In definitiva, l'idea fondamentale di Hintikka è che il suo modello interrogativo costituisca, di fatto, «a codification of human reasoning in general»<sup>113</sup>, applicabile sia per spiegare come i soggetti, individualmente, ragionano o svolgono le loro ricerche (che è il caso in cui l'oracle è un'entità fittizia che viene interrogata astrattamente dal soggetto) sia, come nell'esempio investigativo appena proposto, per ricostruire come avvengono le interazioni dialogiche tra soggetti diversi che non condividono un'iniziale tesi di partenza.

Il modello interrogativo hintikkiano, pur mantenendosi nell'alveo delle teorie formali del ragionamento e pur escludendo ogni contributo della retorica nello studio dell'argomentazione, si inserisca in quel movimento che, da Lorenzen in avanti, ha contribuito alla rottura della tradizione individualista della logica formale, tornando a concepire i criteri di validità logica in chiave essenzialmente relazionale e favorendo il progressivo avvicinamento dei canoni di razionalità formale ai contesti ordinari.

### 3.2.3. Il ritorno ad Aristotele: le basi per una teoria dialogica delle fallacie

Dopo aver introdotto i tratti essenziali della logica dialogico-formale di Hintikka, vediamo come costui ne riconduca le basi all'interno della dialettica

---

<sup>112</sup> Nell'esempio proposto le prime due domande dell'*inquirer* corrispondono a delle *yes-or-not question*, mentre l'ultima ad una *why-question*. Hintikka distingue il funzionamento logico di questi due tipi di domande all'interno del suo sistema formale, ma non possiamo in questa sede approfondire la questione, per la quale si rimanda a J. HINTIKKA, *On the logic of an interrogative model of scientific inquiry*, in *Synthese*, vol. 47, n. 1, 1982, pp. 69-83, in particolare alle pp. 71-76.

<sup>113</sup> J. HINTIKKA, *The role of logic in argumentation*, cit., p. 8.

### CAPITOLO III

platonica e, soprattutto, aristotelica. L'Autore finlandese, infatti, candida il suo sistema interrogativo a modello privilegiato per la comprensione del ragionamento umano, da una prospettiva sia storica che sistematica. Dal primo punto di vista, egli afferma che la principale e più importante teoria della logica (intesa, appunto, come la disciplina che si occupa di studiare la struttura di ragionamenti e argomentazioni) sarebbe stata di carattere eminentemente dialogico-interrogativa<sup>114</sup>; mentre, dalla prospettiva sistematica, Hintikka reintroduce nel dibattito novecentesco una lettura dialogico-relazionale della celebre definizione aristotelica del sillogismo deduttivo che – pur con alcune differenze fondamentali su cui torneremo in chiusura della ricerca – si pone in diretta correlazione con la teoria della Dutilh Novaes che abbiamo introdotto ai precedenti parr. 2.2.2., 2.2.3. e 2.2.4.

Dal punto di vista storico, l'Autore finlandese sottolinea come «the first model of reasoning to capture philosopher's attention was the Socratic method of questioning or elenchus»<sup>115</sup> da cui sono discese tanto la dialettica platonica, quanto la teoria sillogistica di Aristotele, che rappresenterebbe, a detta di Hintikka, «the first study of logic in history»<sup>116</sup>.

Secondo l'Autore, infatti, tutta la tradizione moderna sarebbe vittima di quella che costui definisce la “Euclidean fallacy”, ossia la convinzione che la definizione del sillogismo deduttivo riportata negli *Analitici Primi*<sup>117</sup> si riferisca esclusivamente a contesti assiomatici (dimostrativi), all'interno dei quali vi sono dei principi primi condivisi da cui far discendere di necessità tutte le ulteriori conseguenze<sup>118</sup>.

---

<sup>114</sup> Così, J. HINTIKKA, I. HALONEN, A. MUTANEN, *Interrogative Logic as a General Theory of Reasoning*, in *Studies in Logic and Practical Reasoning*, cit., p. 295: «The interrogative approach to reasoning and argumentation is not just one approach to its subject among many. Both historically and systematically, it is arguably the first and foremost theory of reasoning». Nel testo, in questo punto, abbiamo volutamente utilizzato l'aggettivo 'dialogico-interrogativa' al posto di 'dialettica', al fine di non confondere questa concezione del ragionamento con la dialettica platonica. Ci auguriamo che nel prosieguo il motivo di questa scelta risulti chiaro.

<sup>115</sup> Loc. ult. cit.

<sup>116</sup> Loc. ult. cit.

<sup>117</sup> Così, ARISTOTELE, *Analitici Primi*, 24b, 19-20: «Un ragionamento nel quale, poste alcune premesse, deriva da queste, e in forza di queste, necessariamente qualcosa d'altro».

<sup>118</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, *On Aristotle's Notion of Existence*, cit., p. 781: «Another instance of the dialectical character of Aristotelian science is the fact there need not be any one stage of scientific inquiry at which all the first principles have been found so as to be ready to serve as premises of scientific syllogisms. The mistake of thinking that there must be such a stage according to Aristotle

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

In realtà, sostiene Hintikka, Aristotele intenderebbe non solo recuperare la tradizione *dell'elenchos* socratico, ma la vorrebbe addirittura superare, sviluppando per la prima volta un'autentica teoria dei giochi interrogativi<sup>119</sup>. Infatti, nonostante né Platone né Aristotele distinguano nettamente tra mosse deduttive e mosse interrogative<sup>120</sup> – differenza in cui, invece, riposa il concetto hintikkiano di strategia – , per l'Autore finlandese nei dialoghi platonici sono addirittura molto rari gli episodi in cui Socrate pone individualmente un'inferenza, facendo perlopiù progredire il proprio ragionamento grazie alle risposte di volta in volta fornite dal proprio interlocutore<sup>121</sup> (un tipico esempio di questa struttura sarebbe rappresentato dal dialogo del *Menone*, all'interno del quale Socrate, attraverso una serie di mirate domande, giunge a far dimostrare il Teorema di Pitagora ad uno schiavo ignorante).

I fondamentali meriti che Hintikka riconosce ad Aristotele sarebbero così, anzitutto, di essersi occupato dello studio dei giochi interrogativi che dovevano costituire l'attività principale all'interno dell'Accademia di Platone e, in quella circostanza, di essersi per primo reso conto che, all'interno di un rapporto dialogico tra due soggetti (come, ad esempio, all'interno dei dialoghi tra Socrate ed i suoi diversi interlocutori), vi sono alcune domande la cui risposta non dipende direttamente dall'opinione dell'interlocutore, ma deriva di necessità dalle precedenti risposte che costui ha fornito.

---

might be called the “Euclidean fallacy”. It has come about by projecting the Euclidean, not to say Hilbertian, idea of an axiomatic science back to Aristotle».

<sup>119</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, *What was Aristotle doing in his early logic, anyway?*, cit., p. 241: «The historical naturalness of this view can be seen from the background of Aristotle's early methodology. Its obvious ancestor was the questioning method of the Plato's Socrates, in other words the Socratic *elenchos*. Scholars have described how this method was regimented into questioning games that were the main technique of philosophical training in Plato's Academy. [...] What Aristotle did was something no one had done before him, viz. to develop a genuine theory of such questioning games».

<sup>120</sup> Così, *Ibid.*, p. 242: «This does not mean, however, that there are no differences between the interrogative model and the *elenchos*-like procedures Aristotle studies. The main *prima facie* discrepancy is precisely what I am discussing, viz. the lack in Aristotle's early logical works of any sharp overall distinction between interrogative steps and logical inference steps in an argument».

<sup>121</sup> Così, loc. ult. cit.: «Now in the Platonic dialogues featuring Socrates there is no distinction between inferential and interrogative steps. All the steps, including conclusions that for us are archetypically deductive ones are put forward as responses to Socrates' questions. [...] Only rarely does Socrates say at the end of an argument something like, “Let's now add our admissions together”, whereupon he draws (as we could say) some rudimentary conclusions from the answers of his interlocutor. But such explicitly indicated inference steps are at best rare exceptions».

### CAPITOLO III

They are the questions whose answer is, as we would say, logically implied by the earlier answers. Because of their strategic importance Aristotle began to study them, which of course amounted to the study of logical inferences. He began to investigate what it is about the earlier answers that necessitate a new one, identify different types of such necessitated question-answer steps, formulate rules for them, and so on. This is the way in which Aristotle was led from the study of questioning games to the study of formal logic<sup>122</sup>.

In questo modo, il sillogismo deduttivo – similmente a quanto detto circa la teoria della Dutilh Novaes<sup>123</sup> – non sarebbe altro che una “mossa” interrogativa particolarmente vantaggiosa per colui che ne dispone all’interno del gioco, in quanto costui non avrà alcuna sorpresa dalla risposta del suo interlocutore, la quale sarà già interamente implicata dalle informazioni precedentemente ottenute e condivise<sup>124</sup>. A questo punto, adottando il lessico della logica interrogativa di Hintikka – che, come si ricorderà riconosce la distinzione tra mosse interrogative (teorematiche) e mosse deduttive (corollarie) –, la strategia consisterà nel saper porre le giuste “sottodomande” all’oracle, di modo da procurarsi tutti i presupposti che consentano di ottenere una “risposta necessitata” alla “domanda decisiva” (ossia quella che conferma la tesi di partenza o risponde al quesito principale).

La lettura della deduzione aristotelica in chiave interrogativa viene rafforzata, dallo stesso Autore, attraverso costanti rinvii ai testi classici che – dagli *Analitici*, ai *Topici*, alle *Confutazioni Sofistiche* – non avrebbero mai dismesso i molti riferimenti

---

<sup>122</sup> J. HINTIKKA, *What was Aristotle doing in his early logic, anyway?*, cit., p. 243.

<sup>123</sup> Sulle differenze tra i due modelli torneremo ai par. 4.3.ss.

<sup>124</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 246: «Admittedly, Aristotle came to recognize some difference between on the one hand moves in an interrogative game which are necessitated by earlier answers, that is, between what for us are logical inference steps, and on the other hand moves that depend on the respondent and hence correspond to question-answer moves. However, this distinction was never articulated very sharply by Aristotle». Ancora, sul punto, J. HINTIKKA, *On Aristotle's Notion of Existence*, cit., p. 780: «Out of desperation, some [translators and commentators of Aristotle] even try to insert a completely unsupported restriction to merely dialectical reasoning. Yet as soon as we realize that Aristotle is treating the entire inquiry, including deductive steps, as an interrogative process, what he says becomes crystal clear. What he is doing is to think of necessary inferences, too, as question-answer steps in an inquiry. They are the ones where the answers are necessitated by earlier answers».

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

ai contesti eminentemente dialogici<sup>125</sup>. Ciò detto, ad ogni modo, non rende esente la teoria di Hintikka da diverse critiche<sup>126</sup>, tra cui quella dei canadesi John Wood e Hans Hansen, secondo i quali, mentre gli *Analitici* si occuperebbero della teoria formale del ragionamento e delle fallacie (che non sarebbero direttamente collegate con il metodo interrogativo), unicamente i *Topici* e le *Confutazioni Sofistiche* potrebbero iscriversi al novero dei testi dialogici dello Stagirita<sup>127</sup>.

In chiusura, invece, intendiamo accennare a come la concezione interrogativa della logica aristotelica abbia condotto Hintikka a proporre una lettura delle fallacie che, rompendo la tradizione della logica moderna che le intendeva alla stregua di statici errori del ragionamento (concezione che l'Autore definisce iconicamente "la fallacia delle fallacie")<sup>128</sup>, ha inaugurato la strada per alcuni dei successivi studi dialogici sul tema, tra cui quelli di Charles Hamblin e Douglas Walton, che prenderemo in considerazione al prossimo capitolo.

---

<sup>125</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 780-81: «One example should be enough to show this. Right in the middle of explaining the nature of logically necessary inferences Aristotle suddenly catches himself and warns that such inferences are not the only step of interrogative inquiry. "Yet one might perhaps wonder that purpose there could be in asking [questions] about such items if it is not necessary for the conclusion to be the case – [apparently] you might as well ask an arbitrary question and then state the conclusion. Yet we should ask questions not on the grounds that the conclusion will be necessary because the [earlier] answers make the conclusion necessary, but rather because it is necessary for the person who accept the proposal [that is, who answers the questions in the proposed way] to state the conclusion – and to state it truly if they hold truly" [*Posterior Analytics*, 1.6.75a22-7]. [...] After all the attention he had lavished on such necessitated answers (alias conclusions of syllogism) in the *Prior Analytics* and in the beginning of *Posterior Analytics*, he realized that he had to remind his audience of the framework in which he was operating, that is, to remind them of the truism that in an interrogative inquiry we also need not-necessitated answers. In such steps, Aristotle might have said, the answer still is necessary *ad hominem*, albeit not *ad argumentum*. By contrast, he quoted passage thus show vividly is that logical inferences were for Aristotle a subclass of answers to questions. The conclusion of a logical inference was still for him in the *Analytics* an answer to a question». Ulteriori riferimenti ai testi classici si possono trovare in: J. HINTIKKA, *What was Aristotle doing in his early logic, anyway?*, cit., pp. 244-45; J. HINTIKKA, *The Fallacy of Fallacies*, cit., pp. 216-17; J. HINTIKKA, *The role of logic in argumentation*, cit., p. 14.

<sup>126</sup> La stessa teoria dialogica di Catarina Dutilh Novaes, di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo, muove da una critica ad Hintikka, nei termini in cui la sua lettura interrogativa della logica implicherebbe una visione eccessivamente antagonista dei rapporti tra i partecipanti al contesto argomentativo. Si v. C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., pp. 42-45.

<sup>127</sup> Sul punto, si v. J. WOODS, H. HANSEN, *Hintikka on Aristotle's Fallacies*, in *Synthese*, vol. 113, n. 2, 1997, pp. 217-39.

<sup>128</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, *The Fallacy of Fallacies*, cit., p. 211: «The title of this paper does not mean that I am proposing to add a new superitem to the list of traditionally recognized fallacies. What I shall do instead is to show that these so-called fallacies originally were not fallacies at all in our twentieth-century sense of the term, that is, in the sense of being mistaken inferences».



### CAPITOLO III

Hintikka, come si ricorderà, utilizza il suo modello logico interrogativo per rappresentare le principali caratteristiche del ragionamento o dell'argomentazione e le regole che ne guidano l'andamento. Lo stesso intende fare con lo studio delle fallacie:

On the basis of interrogative model, it is possible to predict what some of the Aristotelian fallacies were, assuming that they were violations of the rules of questioning games not unlike the ones which are codified in my model<sup>129</sup>.

In questi termini, l'Autore recupera la distinzione che aveva posto, all'interno del gioco interrogativo, tra *definitory rule* e *strategy rule* ed include lo studio delle fallacie all'interno della seconda categoria di norme, ossia di quelle che, seppur consentite, non sono vantaggiose ai fini degli obiettivi che l'*inquirer* intende perseguire (al contrario, saremmo tradizionalmente portati a pensare che queste appartengano alle *definitory rule*, in quanto servirebbero ad indicare le mosse non consentite all'interno dell'argomentazione, e non semplicemente quelle sconvenienti).

Sul rapporto tra obiettivi dei parlanti e fallacie, come detto, torneremo nel prossimo capitolo (in quanto è necessario considerare un aspetto cooperativo di cui Hintikka non sembra occuparsi), ma in questa sede è interessante analizzare la chiave di lettura dialogica che Hintikka propone di una delle fallacie di circolarità<sup>130</sup>, la *-c.d. petitio principii* (o *begging the question*), da cui l'Autore fa poi discendere l'analisi delle altre fallacie<sup>131</sup>.

Con particolare riferimento alla *petitio principii*, Hintikka rileva come l'idea che Aristotele avesse in mente delle regole formali del ragionamento, avulse da un

---

<sup>129</sup> *Ibid.*, p. 219.

<sup>130</sup> Stiamo facendo riferimento alla tassonomia proposta da F. D'AGOSTINI, *Verità Avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*, Torino, 2014, pp. 103-77.

<sup>131</sup> Woods e Hansen avanzano alcune perplessità anche su questo punto, ossia su cosa giustifichi Hintikka a ritenere che la *petitio principii* costituisca l'«hard core» delle fallacie aristoteliche, v. J. WOODS, H. HANSEN, *Hintikka on Aristotle's Fallacies*, cit., pp. 219-20. I due Autori canadesi, anche con riferimento alla rilettura dialogica della *petitio principii*, avanzano non poche critiche. Così, *Ibid.*, p. 222: «The very names “begging the question” and “many questions” seems a kind of evidence that they are fallacies of questioning and not of syllogistic reasoning, and so can only be comprehended in an interrogative theory such as the I-theory [Interrogative-theory]. However, although these fallacies typically arise in questioning dialogues we shall attempt to show that ultimately their analyses is not in terms of making a faulty move in questioning».

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

contesto dialogico, sarebbe paradossale, in quanto obbligherebbe a ritenere una fallacia il fatto che la conclusione di un argomento sia già inclusa all'interno delle premesse. Per chiarificare questo passaggio, è interessante riportare uno spezzone di un dialogo fittizio immaginato dal logico Richard Robinson:

TED: That begs the question.

JON: So what?

TED: What do you mean – 'so what?'

JON: What does it matter if it begs the question?

TED: What does it *matter*? *It begs the question*. You shouldn't beg the question.

JON: Why shouldn't you bag the question?

TED: ?

JON: You don't know? Do you even know what begging the question *is*?

TED: Begging the question is assuming what you are to prove. For instance, if you are to prove that God is benevolent, you say 'God has all the virtues, therefore He is benevolent'. The premiss that God has all the virtues assumes that He is benevolent.

JON: It doesn't exactly *assume* it. In *entails* it.

TED: All right, then. It entails it. So it begs the question.

JON: So what?

TED: There you go again. 'So what?' Indeed! *It begs the question*.

JON: You seem to imply that it is bad for a premiss to entail its conclusion. Is that your view? Do you think that a premiss ought not to entail its conclusion? And, when you condemn an argument by calling it a begging of the question, are you condemning it because the conclusion follows necessarily from the premiss?

TED: No-o; but—

### CAPITOLO III

JON: It is absurd, is it not? To condemn an argument because it premiss entails its conclusion. Rather we condemn an argument because its premiss does *not* entail its conclusion<sup>132</sup>.

Senza poter riportare l'intera conversazione tra Ted e Jon, balziamo direttamente alle conclusioni, che nella sostanza verranno recuperate anche da Hintikka: due giorni dopo, i protagonisti del dialogo si incontrano e...

TED: I've looked up Aristotle on begging the question; and I agree that in his *Topics* he regards it as a rule of a game. But he also says (*Topics* 162b 31-33) that that is not the *real* nature of begging the question; and he gives the real account of it in his *Prior Analytics* B 16, according to which it *is* a rule of scientific method.

JON: Yes, the mistake of trying to turn a rule of a game into a maxim of science was, I admit, begun by Aristotle himself. And I failed to mention this when we were talking the other day. But it is a mistake for all that; and Aristotle's *Topics* account of begging the question is better than his *Analytics* account of it, contrary to his own opinion<sup>133</sup>.

Così, Hintikka, condividendo la conclusione di Robinson, applica i propri *tableaux* interrogativi per spiegare la *petitio principii* e la riformula come una violazione delle regole strategiche. Infatti, per ciascun gioco interrogativo, esiste una domanda principale – che consiste nella tesi che deve essere provata (ossia la formula inserita nella prima colonna di destra del *tableau*) – e tanti piccoli passaggi interrogativi, che invece consistono nelle singole mosse svolte dall'*inquirer* per ottenere dall'oracle i presupposti per svolgere ulteriori domande o inferenze<sup>134</sup>.

---

<sup>132</sup> R. ROBINSON, *Begging the Question*, in *Analysis*, vol. 31, n. 4, 1971, pp. 113-17, p. 113.

<sup>133</sup> *Ibid.*, p. 116.

<sup>134</sup> Così, sul punto, J. HINTIKKA, *The Fallacy of Fallacies*, cit., p. 219: «Perhaps the most important feature of interrogative games which is easy to get confused about is the dual role of questions [...]. On the one hand, the aim of the entire game can be to answer a “big” initial or principal question; on the other hand, this “big” question is to be answered by means of a number of replies to “small” questions

## LOGICHE DEL DIALOGO FORMALI

L'*inquirer*, dunque, cade nella *petitio principii* quando pone al proprio interlocutore direttamente la “domanda principale” – ossia, ad esempio, «è vero che *T*?», dove *T* consiste nella tesi da dimostrare – in quanto, così facendo, potrebbe incorrere in uno dei due scenari seguenti, entrambi svantaggiosi: (i) se l’interlocutore è ostile, otterrà una risposta che semplicemente negherà la tesi principale, in quanto, sulla base delle informazioni inserite nella colonna sinistra del *tableau* all’inizio del gioco – le quali, senza ulteriori domande, si limiterebbero a ribadire l’antecedente della tesi iniziale –, nessuna ulteriore mossa sarebbe possibile e, dunque, l’*inquirer* non riuscirebbe ad ottenere alcun risultato; (ii) se l’interlocutore è astrattamente aperto alla cooperazione – come nel caso dell’oracle – la domanda principale potrebbe essere troppo complessa per essere decifrata in un’unica mossa e, ancora una volta, il gioco terminerà senza progressi<sup>135</sup>.

Hintikka, nella seconda parte del testo più volte citato *The Fallacy of Fallacies*, applica lo stesso metodo di analisi anche ad altre fallacie tipiche della classificazione aristotelica, definendo come errori strategici tutte quelle mosse che non muovono da presupposti già presenti nella colonna di sinistra del *tableau* interrogativo e che quindi, ad una ricostruzione formale dell’interazione, finirebbero per interrompere la catena argomentativa impedendo che il gioco interrogativo possa progredire.

In questa sede non ci interessa sviluppare ulteriori considerazioni sul punto, in quanto, la teoria logico-interrogativa di Hintikka, nonostante abbia l’indubbio merito di aver inaugurato un approccio dialogico allo studio delle fallacie, non riesce a fornire una risposta circa la loro intima natura nei contesti naturali<sup>136</sup>. Infatti, ci sembra che

---

the Inquirer puts to his or her interlocutor. If the distinction between the two is not maintained, one can try to trivialize the entire questioning procedure by posing the “big” question to the Answerer without further ado. If a conclusive answer is forthcoming, the entire game is reduced to one single move».

<sup>135</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 222: «How is *petitio principii* to be exorcised from the interrogative games? Not only one but two possible ways of doing so are implicit in what I have said. On the one hand, structural or other interesting restrictions on answers may prevent the Inquirer from receiving an immediate answer to the initial question, e.g., when this question has an appreciable quantificational complexity. On the other hand, the presupposition of the initial question is seldom available to the Inquirer».

<sup>136</sup> Su una certa sterilità degli approcci formali allo studio delle fallacie, così, J. WOODS, *The Death of Argument. Fallacy in Agent Biased Argument*, Berlino, 2004, p.12: «The fallacies that the tradition has given us have been victimized and traduced for failing every manner of task that it was not theirs to perform. They are not decision procedures, and not complete analyses of the actual reasoning practice. It is perfectly all right if someone wants to pursue such analyses – encouraged by the idealization to

### CAPITOLO III

per contemplare l'esistenza di argomenti fallaci all'interno di uno scambio comunicativo non si possa prescindere dall'obiettivo che i partecipanti condividono tra loro (che l'argomento fallacie surrettiziamente non contribuisce a realizzare). Tutti elementi che sembrano mancare nell'analisi formale di Hintikka e che tratteremo espressamente nel prossimo capitolo.

In conclusione, quel che ci interessava sottolineare, consiste nel fatto che con la teoria formale di Hintikka, compiendo un passo ulteriore rispetto alla logica relazionale inaugurata da Lorenzen, i *tableaux* non solo gettano le loro basi all'interno delle pratiche pre-teoriche ma, come in un moto circolare, tornano ad esse, prestandosi per la ricostruzione di contesti reali, giocoforza relazionali.

---

muck in empirically and find out how induction, for example, actually does work, and in what ways it can systematically misfire [...]. But this has not been the mandate of the traditional typological accounts of the fallacies. The propositional calculus allows us to identify certain invalidity-schemata which might interest us for one reason or another. Some of these have names. So, "If A then B, not-A, not-B" is the fallacy of denying the antecedent; and "Not (A and B), therefore not-A", though it hasn't a name, so far as I know, does have a description: "the fallacy of distributing negation through conjunction". Though structurally more lucid than many of the fallacy schemata we have been discussing, these too are idealization, caricatures of the real thing. They are no more an account or a theory of actual deductive malpractice than a traditional description of the *petitio* is a determination of the admissibility of certain patterns of explanation in paleontology. So I conclude that the traditional fallacies have been unfairly knocked, though sometimes, as we have seen, their associated descriptions are over-stated or just wrong».



## CAPITOLO IV

### CAPITOLO QUARTO

#### LOGICHE DEL DIALOGO NON-FORMALI

##### *4.0 Introduzione*

Nel precedente capitolo abbiamo introdotto le logiche del dialogo di Lorenzen e Hintikka con l'intento di evidenziare come, attraverso il modello formale del dialogo, dalla metà dello scorso secolo gli elementi essenziali della logica – quali il concetto di validità o il funzionamento di costanti e quantificatori – siano stati riformulati in chiave relazionale, conferendo così alla logica formale una maggior capacità espressiva, tale da avvicinarla agli ordinari contesti argomentativi.

In questo capitolo prenderemo in esame quelle che abbiamo definito logiche del dialogo “non-formali”, ossia quegli approcci teorici che hanno utilizzato la struttura del dialogo per ricercare dei criteri di razionalità applicabili agli ordinari contesti di uso argomentativo.

Abbiamo scelto di suddividere quest'ultimo capitolo della ricerca in tre sezioni e, in ciascuna, di proporre la lettura critica di un testo che, a venticinque anni di distanza dal precedente (1970, 1995 e 2021), ha contribuito a scandire alcune tappe evolutive di queste prospettive di indagine. I tre testi in questione saranno *Fallacies* di Charles Hamblin; *Commitment in Dialogue* di Douglas Walton ed Erik Krabbe; e *The Dialogical Roots of Deduction* di Catarina Dutilh Novaes.

Oltre ad esporre sinteticamente le strutture di ciascun contributo, individueremo al loro interno degli elementi di particolare rilievo, su cui concentreremo alcune riflessioni critiche.

In particolare, dalla lettura di *Fallacies*, oltre agli elementi seminali del successivo approccio di studi dell'Informal Logic, emergerà anche una lettura eminentemente retorica dell'argomentazione, del tutto autonoma rispetto agli studi di Perelman e che non viene tradizionalmente ricondotta all'Autore australiano. Secondo Hamblin, infatti, i criteri della logica formale (che costui definirà criticamente lo “Standard Treatment”) sarebbero inutili al fine di valutare la ‘bontà’ di un argomento e, al loro posto, verrà suggerito il ricorso a “criteri dialettici”, che guarderanno in modo

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

privilegiato agli effetti che l'argomento è in grado di produrre sul soggetto a cui l'argomento è diretto (ossia, in altre parole, sull'*ascoltatore*).

Da questo testo, inoltre, recupereremo il concetto di “commitment”, attorno al quale si sviluppa la proposta teorica contenuta in *Commitment in Dialogue*, di Douglas Walton ed Erik Krabbe. Questa, radicalmente ispirata ad un pluralismo logico, cercherà di far convivere i diversi approcci descrittivo e normativo, elaborando tanti modelli logici quante sono (secondo gli Autori) le diverse situazioni dialogiche.

Dall'analisi delle caratteristiche e della struttura interna del commitment dialogico emergerà il ruolo centrale che Walton e Krabbe conferiscono alla cooperazione tra le parti, attraverso la quale saranno in grado di dare vita ad una teoria ‘dialogicamente forte’ delle fallacie.

In ultima battuta, recupereremo il testo *The Dialogical Roots of Deduction* di Catarina Dutilh Novaes, già incontrato durante la rilettura in termini dialogici della sillogistica aristotelica. Nell'ultima sezione del capitolo, dunque, ci limiteremo a mettere in evidenza come l'Autrice giustifichi la propria interpretazione dialogica del ragionamento deduttivo anche dalle diverse prospettive storica e cognitiva.

In chiusura, attraverso le tre proprietà che la Dutilh Novaes conferisce al ragionamento deduttivo – il Truth-Preserving, la Perspicuity ed il Bracketing-Belief – avremo modo di ricapitolare le tappe principali del nostro percorso, mettendo in luce le diverse componenti – antagonistiche e cooperative – che necessariamente concorrono nella formulazione dei criteri di validità della pratica dialogica.

### *4.1 Fallacies di Charles Hamblin. Le logiche del dialogo ed i criteri di validità del ragionamento*

Apriamo quest'ultimo capitolo con una sezione dedicata, *incidenter tantum*, al tema delle fallacie, al solo fine di rilevare come una prospettiva relazionale possa dischiudere criteri di validità sconosciuti alla tradizionale logica formale (tra breve specificheremo in che termini usiamo questa espressione)<sup>1</sup>. Faremo perlopiù

---

<sup>1</sup> Per uno studio sistematico sul tema delle fallacie da una prospettiva eminentemente dialogica segnaliamo il testo, seppur non recentissimo, D. N. WALTON, *Informal Fallacies: Towards a Theory of Argument Criticism*, Amsterdam, 1987. Tra i molti volumi dedicati al tema delle fallacie, quel che rende particolarmente interessante questo testo ai nostri fini è il fatto che l'Autore reinterpretava sistematicamente le tradizionali fallacie alla luce dei modelli dialogici che anche noi abbiamo affrontato



## CAPITOLO IV

riferimento al contributo sul tema di Charles Hamblin che, con il suo pioneristico testo *Fallacies*, ha per primo introdotto gli approcci informali al ragionamento, tipici della svolta argomentativa degli anni Cinquanta, in un ambito sino ad allora dominato dagli studi formali, com'era appunto quello delle fallacie<sup>2</sup>.

Sul punto, senza poter approfondire in questa sede il tema dei rapporti tra la suddetta svolta e la dialogica di Hamblin, si può solo suggerire la seguente chiave di lettura: mentre i contributi seminali di Perelman e Toulmin<sup>3</sup> – che hanno caratterizzato la c.d. “svolta argomentativa” del 1958 – hanno recuperato la distinzione aristotelica tra contesti dimostrativi e contesti argomentativi, suggerendo la necessità di indagare un nuovo tipo di razionalità per quest'ultimi<sup>4</sup>, con gli studi di Hamblin – che

---

(o affronteremo) in questa sede, ossia: la *dialogische logik* di Lorenzen, la logica interrogativa di Hintikka e la dialettica formale di Hamblin. Così, sul punto, *Ibid.*, p. 30: «The subject-matter of informal fallacies is a pragmatic testing ground for formal theories of argument and dialogue. The three main formal theories of logical dialogue-games advanced in recent times are those of (1) Lorenzen and his school (the Erlangen School), (2) Hintikka and his students, including Carlson, and (3) Hamblin and his followers, including Mackenzie. [...] The problem for the study of the fallacies is to apply these three theories to the various special contexts of argument required to make sense of the informal fallacies in attempting to fairly and reasonably judge – and provide general standard to judge – criticisms, refutations and arguments of a realistic sort that represent traditional “fallacies” and other significant phenomena of the world of fallacies and argumentation. All three of these theories can be fruitfully applied to the traditionally chaotic and undisciplined domain of the fallacies. But in certain special contexts, one theoretical approach may offer clear advantages over the remaining pair».

<sup>2</sup> Proprio per questa pioneristica apertura di Hamblin a criteri di validità dell'argomentazione ulteriori rispetto a quelli tradizionalmente riconosciuti dalla logica formale, molti degli attuali esponenti della già citata scuola dell'*Informal Logic* canadese riconoscono un ruolo seminale a questo Autore. A titolo esemplificativo, così, R. H. JOHNSON, *The coherence of Hamblin's Fallacies*, in *Informal Logic*, vol. 31, n. 4, 2011, pp. 305-17, p. 305: «Hamblin's *Fallacies* remains one of the seminal documents in the development of informal logic and contemporary argumentation theory»; ancora, J. WOODS, *Formal Models*, in F. PUPPO (ed. by), *Informal Logic. A 'Canadian' Approach to Argument*, cit., pp. 61-103, p. 62: «To a dominant extent, the Canadian influence on theories of argument flows from their contributions to informal logic in the aftermath of Charles Hamblin's call to arms in 1970 for the restoration of the fallacies project to the research programmes of logical theories». Sul punto, anche l'allievo di Hamblin, Jim Mackenzie, mette in luce il duplice volto, al contempo ricostruttivo e pioneristico, dell'opera del maestro, così in MACKENZIE J., *What Hamblin's book Fallacies was about*, in *Informal Logic*, Vol. 31, N. 4, 2011, pp. 262-78.

<sup>3</sup> Facciamo chiaramente riferimento a C. PERELMAN, L. OLBRECHTS-TYTECA, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, 1958; e a S. TOULMIN, *The Uses of Argument*, Cambridge, 1958.

<sup>4</sup> Così, sul punto, S. TOMASI, *L'argomentazione giuridica dopo Perelman. Teorie, tecniche e casi pratici*, cit., pp. 30-31: «È del 1958 il *Traité de l'argumentation* di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca, opera decisiva per l'argomentazione e (più problematicamente) per la retorica. Essa vorrebbe segnare un ritorno alle nozioni classiche di matrice aristotelica per costruire una teoria del discorso non dimostrativo. Si parte dal presupposto che da un lato c'è la dimostrazione scientifica, dall'altro

illustreremo di seguito nei loro elementi essenziali – e con (parte del)la successiva corrente dell'*Informal Logic* si è portata questa prospettiva d'indagine ad un livello più profondo, sostenendo che a mutare non sono solo i contesti e, di conseguenza, i criteri inferenziali da adottare o lo statuto epistemico delle premesse, ma che è necessaria una messa in discussione, in chiave interpersonale, dei concetti-base di “ragionamento” e “argomento”<sup>5</sup>. Inoltre, lo aggiungiamo qui per inciso, l'impianto teorico elaborato da Hamblin sembra essere del tutto autonomo rispetto alla *New*

---

l'argomentazione; da un lato il calcolo, dall'altro la parola; da un lato la scienza, dall'altro le *humanities*. La bipartizione è fondata sull'idea che la scienza è controllata dalla procedura dimostrativa, logica o sperimentale, mentre l'argomentazione gravita nel campo dell'aleatorietà, del verosimile e del probabile. La dimostrazione scientifica si fonda su argomenti oggettivi e su processi logici validi, l'argomentazione, in parte “mimetica” del discorso scientifico, è però più soggettiva e necessariamente mirata ad un target di riferimento. Il ragionamento dimostrativo o apodittico si caratterizza per la cogenza della conclusione, che deriva deduttivamente da premesse assunte assiomaticamente. Il ragionamento argomentativo richiede, per l'opposto, una “razionalità aperta”, nel senso che ogni passo del ragionamento deve essere sottoposto a discussione: se le premesse e le inferenze sono soggette a discussione, la conclusione non è né univoca né necessaria». Da una prospettiva eminentemente argomentativo-giuridica, così, anche G. DAMELE, *Retorica e persuasione nelle teorie dell'argomentazione giuridica*, Genova, 2008, p. 13: «La “svolta” perelmaniana si compieva spostando il criterio di valutazione del consenso dall'“oggettività” del livello formale all'“accettabilità”. Quest'ultima era infine qualificata come “non necessaria”, cioè non basata su evidenze logiche né empiriche, ma neppure semplicemente emozionale. L'“accettabilità” cui pensava Perelman era infatti basata piuttosto sul criterio “prudenziale” della “ragionevolezza”. Al “ragionevole” spettava infatti quella posizione mediana tra “razionale” e “irrazionale”, laddove il primo termine si riferiva “a ciò che vi è di necessario, di dimostrabile” e il secondo al convincimento basato sul puro coinvolgimento emotivo. La ragionevolezza, invece, riferendosi “a ciò che vi è di argomentativo e di non necessario nella ragione”, diveniva il criterio dell'accettabilità, quel criterio situato a mezza via tra la razionalità, propria delle conclusioni della logica o della scienza empirica enunciabili nei termini assoluti di verità o di falsità, e l'irrazionale, declinato, alla luce della ragion pratica, essenzialmente come “arbitrario”, secondo un'equivalenza chiarita da Perelman affermando, con un esempio tratto da proprio dall'ambito giuridico, che nel diritto nessun potere si può esercitare in maniera arbitraria, vale a dire, non ragionevole». Sulla questione del rapporto tra razionalità e ragionevolezza, che non potremo approfondire in questa sede, si v. anche, sempre da una prospettiva giuridica, M. MANZIN, *Argomentazione giuridica e retorica forense. Dieci riletture del ragionamento processuale*, cit.; A. ROCCI, *Ragionevolezza dell'impegno persuasivo*, cit., con riferimento alle pp. 95ss; e F. PUPPO, *Retorica. Il diritto al servizio della verità*, cit., con riferimento alle pp. 313-16.

<sup>5</sup> Depongono in questo senso le considerazioni che svolgeremo nel corso del paragrafo sull'antioriorità del dialogo rispetto allo studio dell'argomentazione. Sul carattere al contempo sistematico e pionieristico dell'opera di Hamblin, osserva J. MACKENZIE, *What Hamblin's book Fallacies was about*, in *Informal Logic*, Vol. 31, N. 4, pp. 262-78, p. 263: «Hamblin's book *Fallacies* was an intellectual phenomenon for two reasons. In the first place, it broke completely new ground. It was the first full-length scholarly book on fallacies since Middle Ages, and arguably since Aristotle's *Sophistical Refutations* itself. It was thus a thorough investigation of a field of inquiry which had not previously been explored in such detail. In the second place, it arrived in college bookstores just as an educational niche opened up which it happened to fill, what would come to be called *informal logic*».

## CAPITOLO IV

*Rhetoric* di Perelman, il cui testo era stato tradotto in lingua inglese appena un anno prima rispetto all'edizione di *Fallacies* e che, per l'appunto, non viene mai citato nell'opera dell'Australiano.

A riprova dei moltissimi spunti sollevati dal lavoro di Hamblin, nonostante il titolo del testo sia *Fallacies*, non v'è unanimità di vedute sulle effettive intenzioni perseguite dall'Autore al suo interno. Infatti, al fianco di chi vi riconosce un tentativo sistematico di affrontare – anche in una prospettiva storica – l'evoluzione del concetto di fallacia<sup>6</sup>, v'è chi, come gli autori Ralph H. Johnson o Jim Mackenzie (allievo dello stesso Hamblin), attribuisce a questo testo una portata più ampia (e, invero, meno sistematica)<sup>7</sup>. Di seguito, anche noi ci inseriremo modestamente all'interno di quest'ultima fazione.

In precedenza, quando ci siamo occupati degli studi di Jaakko Hintikka, in tema di fallacie ci siamo limitati a prendere in esame come costui abbia analizzato, in chiave dialettica, la c.d. *begging the question* (o *petitio principii*), tralasciando, invece, la sua trattazione delle altre fallacie<sup>8</sup>. Questa scelta è dipesa dal fatto che gli studi del Finlandese, se da un lato hanno il merito di aver (ri)inaugurato un'analisi interpersonale delle fallacie, dall'altro lato presentano il limite di mantenersi all'interno di un approccio unicamente formale, che riconosce quale principale canone

---

<sup>6</sup> Ci riferiamo, ad esempio, a D. N. WALTON, *Hamblin on the standard treatment of fallacies*, in *Philosophy and Rhetoric*, vol. 24, 1991, pp. 353-61.

<sup>7</sup> Facciamo riferimento a quanto contenuto in R. H. JOHNSON, *The Blaze of Her Splendor: Suggestion About Revitalizing Fallacy Theory*, in *Argumentation*, 1, 1987, pp. 239-32; R. H. JOHNSON, *Wittgenstein's Influence on Hamblin's Concept of 'Dialectic'*, in *ISSA Proceedings*, 2010; R. H. JOHNSON, *The coherence of Hamblin's Fallacies*, cit.; J. MACKENZIE, *What Hamblin's book Fallacies was about*, cit. Tutti testi che nel prosieguo citeremo a più riprese.

<sup>8</sup> Proprio in virtù dei limiti esposti, la proposta di Hintikka circa la comprensione delle fallacie non viene tipicamente indicata tra gli studi tecnici sul tema. Al contrario, è il testo *Fallacies* di Hamblin, che verrà spesso utilizzato nel prosieguo, a costituire un tentativo, al contempo pionieristico e sistematico, di far luce sulla questione della comprensione delle fallacie, dandovi una svolta eminentemente interpersonale. Così, sul punto, D. N. WALTON, *Hamblin on the standard treatment of fallacies*, cit., pp. 355-56: «Hamblin's book, *Fallacies*, was a pioneering contribution, as virtually everyone in the growing field of argumentation now concedes. It was the first full-length scholarly book on the subject, since Aristotle's *Sophistical Refutations*, except of the treatises on fallacies in the Middle Ages, and Alfred Sidgwick's book, *Fallacies* (1884). Nevertheless, most logic textbooks, continuing into the twentieth century, had a section (often a short section) on the fallacies. Hamblin had to give some account of the state of knowledge on fallacies current up to 1970 as a base line for the pioneering contribution he was to make on this subject». Il riferimento interno alla citazione è a A. SIDGWICK, *Fallacies*, New York, 1884.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

di validità del ragionamento la deduzione, riducendo la fallacia ad un errore strategico nella scelta delle informazioni da cui far discendere l'inferenza deduttiva o la mossa interrogativa (la quale deve comunque potersi dedurre dalle informazioni già concesse dall'altro giocatore).

Infatti, se è senz'altro interessante il fatto che l'Autore finlandese identifichi le fallacie alle stregua di errori strategici del ragionamento (invece che come mosse "semplicemente" invalide), va anche detto che egli, nel suo obiettivo di ricostruire formalmente il ragionamento e l'argomentazione all'interno dei *tableaux* interrogativi, non riesce a cogliere l'intima natura delle fallacie, per la comprensione della quale è necessario fuoriuscire da una prospettiva unicamente formale (ancorché relazionale) ed addentrarsi in uno studio che sia capace di contemplare qualcosa d'altro oltre a stringenti criteri precostituiti di validità (d'altronde, anche le mosse interrogative del sistema hintikkiano dovevano essere deduttivamente collegate con le precedenti risposte dell'oracle). La peculiarità delle fallacie a cui facciamo riferimento è stata efficacemente notata da John Woods – autore che si iscrive al movimento canadese dell'Informal Logic – quando si pone provocatoriamente il seguente interrogativo:

If a fallacy is a bad argument which appears not to be bad, then how is it possible to identify an argument as a fallacy or to give an example of a fallacy? For the example to work, the person for whom the example is intended must recognize that the argument is bad, but it must also be an argument whose badness is not apparent to him or her<sup>9</sup>.

Dunque, la caratteristica essenziale di un argomento fallace, sarebbe quella di sembrare un buon argomento che però, in realtà, infrange una qualche regola (strutturale, strategica, relazionale: lo vedremo) che lo rende un 'cattivo argomento',

---

<sup>9</sup> J. WOODS, *The Death of Argument. Fallacies in Agent-Based Reasoning*, cit., p. 6. Qualcosa di molto simile è stato messo in luce dallo stesso Hamblin attraverso l'espressione «*the problem of nailing a fallacy*», con la quale ha voluto sottolineare come chi venisse accusato di aver commesso una fallacia potrebbe sempre difendersi sostenendo che non si trattava affatto di un'argomentazione. Così, sul punto, C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, London, 1970, pp. 224-25: «First, consider the problem of 'nailing' a fallacy. In many cases of supposed fallacy it is possible for the alleged perpetrator to protest, with an innocent face, that he cannot be convicted because he has not been arguing at all. [...] The point remains that *B* cannot be convicted of fallacy until he can have an *argument* pinned on him. And what are the criteria of that?».

## CAPITOLO IV

perché non aiuta realmente le parti a raggiungere l'obiettivo condiviso o perché danneggia ingiustamente una di esse all'interno del confronto<sup>10</sup>. Come vedremo, ciò non vuol dire che le fallacie non hanno nulla a che spartire con le regole della logica formale, ma che, se si considerassero unicamente le fallacie formali – ossia quegli argomenti per i quali, formalmente (dal punto di vista della forma), non v'è nessuna legge logica di copertura che consenta il passaggio dalle premesse alla conclusione<sup>11</sup> –, da un lato, non si disporrebbe degli strumenti per identificare molti argomenti che, *de facto*, si comportano come fallacie e, dall'altro lato, non si riuscirebbe neppure a spiegare l'intero novero di fallacie proposto da Aristotele all'interno delle *Confutazioni Sofistiche*.

Dunque, potremmo dire che l'intuizione di Hintikka di rileggere le fallacie all'interno di un contesto dialogico ed interpersonale – come quello dei giochi interrogativi – era senz'altro promettente, se non fosse che l'Autore finlandese sembra essere incappato in un duplice errore: da un lato, come detto, non ha voluto abbandonare l'approccio strettamente formale e, di conseguenza, ha completamente trascurato la dimensione retorica, che impone di considerare il proprio interlocutore come parte attiva all'interno del processo argomentativo (si ricorderà come Hintikka si sia concentrato perlopiù sulle mosse a disposizione dell'*inquirer*); e, dall'altro lato (come già emerso nella critica avanzata da Woods e Hansen), ha preteso di poter rileggere l'intero elenco aristotelico di fallacie in chiave dialettica, senza riconoscere le differenze di base tra queste (alcuni argomenti fallaci, come noteremo tra breve, si

---

<sup>10</sup> Woods, *Ibid.* pp. 5 ss., riguardo alla duplice possibilità che una fallacia possa allontanare le parti da un obiettivo condiviso o possa danneggiare una di esse, distingue tra due diversi standard di razionalità che, rispettivamente, verrebbero compromessi: una razionalità aletica ed una razionalità strategica.

<sup>11</sup> Qui facciamo riferimento ad una nozione ampissima di argomento, ossia un insieme di proposizioni all'interno del quale una di esse è intesa come la conclusione e le rimanenti sono le premesse, dove il passaggio da quest'ultime alla prima deve o ricalcare una qualche schema formale di validità – come nel caso della deduzione – oppure deve essere quantomeno giustificato, come avviene, ad esempio, nel modello informale di Toulmin. Così, sul punto, D. N. WALTON, *Witness Testimony Evidence. Argumentation, Artificial Intelligence, and the Law*, Cambridge, 2008, pp. 17-18: «An argument is defined as a set of propositions (statements) in which one of the propositions is selected as the conclusion. The conclusion is defined as the proposition that makes a claim that is unsettled, or subject to doubt or questioning. The premises are the remaining propositions in the set. Their function is to give supporting reasons (to a doubter) to accept the conclusion as true. [...] The traditional approach to logic emphasized deductive and inductive models of argument, but much more attractive and intuitive was the Toulmin model (Toulmin, 1958), in which the so called warrant of an inference is regarded as a defeasible rule».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

prestano infatti ad un'analisi interna, relativa esclusivamente alla connessione inferenziale che avanzano, senza la necessità di ricorrere ad un contesto relazionale).

Un passo ulteriore (e forse decisivo) nella direzione di una concezione relazionale dei criteri di validità argomentativa è compiuto da Charles Hamblin. Come diremo, infatti, ci sembra che questo Autore superi la prospettiva hintikkiana nel momento in cui, tra i criteri per valutare la bontà di un argomento, attribuisce un ruolo prioritario a quelli che definisce “criteri dialettici”, che non valutano l'argomento come un oggetto astratto o alla stregua di una mossa strategica, ma lo considerano in diretta relazione con il soggetto nei confronti del quale l'argomento è rivolto (e, dunque, «l'argomento viene così ricostruito dal punto di vista interno al dialogo»)<sup>12</sup>. Questo tipo di passaggio, come torneremo a dire, sarà declinato anzitutto in chiave dialogica ma poi, anche, in chiave eminentemente retorica, nei termini in cui si concepisce la dimensione dinamica dell'argomentazione, riconoscendo l'ascoltatore come sua componente interna<sup>13</sup>.

### 4.1.1 *Lo Standard Treatment e la struttura di Fallacies*

Come anticipato, utilizziamo *Fallacies* non tanto per proporre uno studio sistematico delle fallacie, quanto piuttosto per ricercare la teoria dialogica che risiede all'interno del testo, introdotta dall'autore per sopperire ai limiti che Costui riscontra in quello che, al primo capitolo, definisce “*The Standard Treatment*”.

Per contestualizzare la nostra indagine, è bene però muovere dalla struttura del volume che, a nostro parere, può essere suddiviso in tre blocchi fondamentali. Il primo, di cui ci occuperemo in questo paragrafo, è rappresentato dai capitoli primo e sesto,

---

<sup>12</sup> P. CANTÙ, I. TESTA, *Teorie dell'argomentazione. Un'introduzione alle logiche del dialogo*, cit., p. 63.

<sup>13</sup> Così, sulla natura essenzialmente dinamica dell'argomentazione, F. PUPPO, *Retorica. Il diritto al servizio della verità*, cit., p. 313: «Con ciò si vuole indicare un aspetto essenziale dell'argomentazione, ossia il suo essere un procedere intimamente e fundamentalmente *dinamico* e non statico: e proprio questo è ciò che dovrebbe riportare il *focus* sulla retorica, intesa, beninteso, in senso aristotelico e non perelmaniano». Il passo che segue dell'Autore, assumerà particolare valore alla luce di quanto stiamo per esporre al prossimo paragrafo. Così, *Ibid.*, pp. 313-14: «In effetti, se l'aver messo da parte lo studio delle componenti retoriche dell'argomentazione, legate al concetto di uditorio e ai mezzi che è possibile usare per ottenerne la persuasione, è quanto ha consentito lo sviluppo di modelli prescrittivi anche molto sofisticati, a noi pare che si sia con ciò finito con lo sposare un'impostazione eccessivamente *statica* dell'argomentazione, forse perché, in un caso o nell'altro, a pensare alla logica si finiva col pensare sempre ai modelli ipotetico-deduttivo del ragionamento formale, ritenuto, in un modo o nell'altro, comunque capace di “catturare” alcune caratteristiche del ragionamento».

## CAPITOLO IV

che identificano nella logica formale moderna – tra breve diremo cosa intende Hamblin con questa espressione – il principale obiettivo critico dell’Autore, in quanto essa sarebbe inadeguata a cogliere per intero la natura degli argomenti fallaci e ad offrirne una ricostruzione unitaria<sup>14</sup>.

Il secondo blocco, invece, è costituito dai capitoli dal secondo al quinto, all’interno del quale Hamblin prova ad offrire una panoramica della letteratura a lui precedente in tema di fallacie. Noi non ci occuperemo espressamente di questa sezione, in quanto ha una finalità perlopiù compilativa. Ci limitiamo a segnalare come l’Autore di *Fallacies* inizi il proprio *excursus* dalle *Confutazioni Sofistiche* di Aristotele, a cui dedica per intero il capitolo secondo e al cui interno rinvia – al pari di quanto aveva già fatto Hintikka – molti riferimenti al contesto dialogico che, denuncia Hamblin, non ha ricevuto sufficiente attenzione dagli studiosi moderni<sup>15</sup>.

I capitoli 3, 4 e 5, invece, sono dedicati ad alcune delle impostazioni concorrenti alla tradizione aristotelica in tema di fallacie: gli studi risalenti alla logica megarico-stoica, la logica medievale<sup>16</sup> e quella degli inizi dell’epoca moderna, con un

---

<sup>14</sup> Così, sul punto, C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., pp. 12-13: «Two different ways of classifying fallacies immediately present themselves. First, taking for granted that we have arguments that seem to be valid, we can classify them according to what it is that makes them not so; or secondly, taking for granted that they are not valid, we can classify them according to what it is that makes them seem to be valid. Most accounts take neither of these easy courses. Aristotle’s classification tries to be both sorts at once, and there are writers even in modern times who adopt it without criticism. Of those who invent their own classifications many share this uncertainty on purpose; and, in any case, their most noteworthy characteristic is that they disagree not only with the Aristotelians but also extensively with one another, and have quite failed to establish any account for longer than the time it takes a book to go out of print. In fact, though everyone has his classification, it is commonly argued that it is impossible to classify fallacies at all».

<sup>15</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 51: «The next thing that may worry us is the unexplained occurrence of references to ‘questioning’ and ‘the questioner’, ‘answering’ and ‘the answerer’. Are we being treated to training in cross-examination in courts of law? Actually what is referred to is a particular form of academic or public debate, and we shall look at details in a moment. The scope of the book investigation is laid out as follows (*Soph. Ref.* 165b 12): “first we must grasp the number of aims entertained by those who *argue as competitors and rivals to the death*. These are five in number, refutation, fallacy, paradox, solecism, and fifthly to reduce the opponent in the discussion to babbling – i.e. to constrain him to repeat himself a number of times: *or it is to produce the appearance of each these things without the reality*”».

<sup>16</sup> Nella presente ricerca abbiamo tralasciato ogni riflessione in merito alla tradizione medievale, considerato però il nostro tema di indagine – ossia le prospettive relazionali della logica – vale la pena quantomeno accennare alle *Obligationes*. Sul tema, citiamo un breve passo, a titolo introduttivo, da un testo a cui si rimanda per ogni ulteriore approfondimento e dal quale si potranno subito cogliere diversi parallelismi con il discorso che stiamo conducendo. Così, C. DUTILH NOVAES, S. L. UCKELMAN, *Obligationes*, in C. DUTILH NOVAES, STEPHEN READ (ed. By), *The Cambridge Companion to Medieval*

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

capitolo (il quinto) dedicato alla tradizione indiana. Ai nostri fini, con riferimento alla prima modernità, vale solo la pena menzionare la logica di *Port Royal* ed il testo *The art of thinking* (1662) di Antoine Arnauld e Pierre Nicole<sup>17</sup>, su cui torneremo in sede di conclusioni, in quanto tale volume costituisce un esempio paradigmatico di un nuovo modo di pensare alla logica che, facendo il paio con la tradizione individualista che in quell'epoca si stava affermando, la intende non più come una disciplina preposta ad insegnare come dibattere o argomentare, bensì come (singolarmente) pensare<sup>18</sup>.

Dal settimo al nono capitolo, infine, si sviluppa il terzo blocco dell'opera, dedicato alla proposta costruttiva dell'Autore. Al settimo capitolo Hamblin propone una rilettura del concetto di "argomento" e dei criteri per identificare i "buoni argomenti", all'ottavo introduce la propria dialettica formale e al nono capitolo, non senza alcune perplessità degli interpreti, conclude l'opera con una breve trattazione della fallacia di equivocazione<sup>19</sup>. Di quest'ultimo blocco ci occuperemo ai successivi due paragrafi.

Per delineare lo "*Standard Treatment*" in tema di fallacie – espressione evocativa che verrà spesso recuperata anche dagli autori successivi<sup>20</sup> – Hamblin inizia

---

*Logic*, Cambridge, 2016, pp. 370-95, pp. 370-71: «*Obligations* are a special, regimented kind of oral disputation involving two participants, known as opponent and respondent. Obligational disputations were an important topic for Latin medieval logicians in the thirteenth and especially fourteenth centuries (and beyond). [...] *Obligations* are essentially adversarial exchanges, as participants have opposite goals: opponent seek to force respondent to concede something contradictory, while respondent seek to avoid granting something contradictory. The exchange ends when respondent fails to maintain consistency, or else when opponent says 'time is up', after respondent has been able to maintain consistency long enough».

<sup>17</sup> Il riferimento al testo originale è: A. ARNOULD, P. NICOLE, *La logique ou L'art de penser : contenant outre les regles communes, plusieurs observations nouvelles, propres à former le jugement*, Parigi, 1683.

<sup>18</sup> Così, C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 148: «The correct name of this book is *The Art of Thinking*, itself a sign of a new approach to Logic, which had previously been regarded as teaching how to discuss, argue or reason, but never how to think. This is a very fine Logic book by any standards and is remarkably modern for its three centuries: it has influenced modern philosophy as much as any other book. Its strength is the closeness of the link it maintains with philosophical argumentation outside Logic, and particularly in its treatment of epistemological issues, following Descartes».

<sup>19</sup> «Why did Hamblin choose Equivocation as the topic for his last chapter?». Johnson, in particolare, si pone questo interrogativo in R. H. JOHNSON, *The coherence of Hamblin's Fallacies*, cit., pp. 314-15. Noi torneremo sul punto nel corso dei successivi due paragrafi, sostenendo la tesi che in questa scelta di Hamblin risiede l'intima coerenza della proposta teorica introdotta all'interno del testo.

<sup>20</sup> Ai nostri fini vale la pena segnalare su tutti Douglas Walton, che, come vedremo alla prossima sezione, elaborerà la propria teoria dialogica con la duplice finalità di superare tanto lo *Standard Treatment* hambliniano, quanto il successivo approccio pragma-dialettico.



## CAPITOLO IV

mettendo in luce alcuni limiti della logica formale, parte dei quali erano già stati riscontrati da Lorenzen ed Hintikka. L'Autore, infatti, evidenzia come l'avvento della matematizzazione della logica (fatta risalire a Boole) e la conseguente formalizzazione della stessa abbia comportato il risultato di spostare l'intera attenzione degli studiosi sui criteri di validità del ragionamento e dell'argomentazione, conferendo a quest'ultimi un carattere dogmatico ed a-contestuale<sup>21</sup>, e trascurando elementi quali l'efficacia o la questione della validità meramente apparente (gli argomenti, infatti, sarebbero formalmente e binariamente validi o invalidi, senza vie di mezzo)<sup>22</sup>. In breve, Hamblin ricostruisce così questo passaggio:

Ramus, in the sixteenth century, led an attack on Aristotle and refused to consider fallacies as a proper subject for Logic on the grounds that the study of *correct* reasoning was enough in itself to make their nature clear [...]. Bacon and Locke also dropped the Aristotelian treatment, but only to replace it with treatments of their own which, in due course, became partially fused with it again. During the past century some of the more mathematically minded of logicians, starting with Boole, have dropped the subject from their books in apparent agreement with Ramus<sup>23</sup>.

La tesi dell'Autore è, quindi, che questo modo di approcciarsi alle fallacie, che nel secondo Novecento le ha ridotte ad essere poco più che un «short chapter or

---

<sup>21</sup> Così, sul punto, D. N. WALTON, *Hamblin on the standard treatment of fallacies*, cit., p. 356: «To evaluate what Hamblin accomplished, you have to see what he was trying to overcome. He was trying to challenge a climate of opinion, a way of approaching and treating the fallacies, that had been pretty well set in place as the conventional wisdom for two thousand years. With the rise of mathematical logic, this attitude was even more firmly hardened. In the first chapter of his book, Hamblin was not trying to compile a *complete* list or encyclopedia of what *all* of the textbooks wrote about the fallacies. He was trying to formulate a given horizon of opinion, a point of departure».

<sup>22</sup> Così, sul punto, C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 11: «The traditional treatment is too unsystematic for modern tastes. Yet to dispense with it, as some writers do, is to leave a gap that no one knows how to fill. We have no *theory* of fallacy at all, in the sense in which we have theory of correct reasoning or inference. Yet we feel the need to ticket and tabulate certain kinds of fallacious inference-process which introduce considerations falling outside the other topics in our logic-books».

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 10.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

appendix of the average modern textbooks»<sup>24</sup>, abbia sostanzialmente prodotto il risultato che «nobody, these days, is particularly satisfied with this corner of logic»<sup>25</sup>.

Per chiarire quale sia l'effettivo obiettivo critico dell'Autore, vediamo per esteso le sette caratteristiche essenziali che Hamblin attribuisce alla logica formale e che intenderà superare attraverso la sua proposta dialogica.

1. Logic is conceived as having rules expressible in *schemata*, involving variables, whose logical properties are independent of what is substituted;
2. Logic produces truths, or rules, which are common to all other disciplines, and hence of a different order from (higher or lower than) those of other disciplines;
3. The logical unit is the *proposition*, and its leading logical property is its *truth-value* (truth or falsity), whence it is associated with the concept of negation, of contradiction and 'excluded middle';
4. There is a primary concern with rules of deduction (or inference, or implication), conceived as proceeding *from* one or more premises *to* a conclusion; essentially reflexive, non-symmetrical, and transitive;
5. *Proof* is conceived as a kind of deduction, knock-down, non-cumulative;
6. Speaking generally, the theory is exclusive in the sense that reasoning processes of other kinds – inductive, extrinsic, emotive – are accorded lower status;
7. The theory is impersonal and context-free<sup>26</sup>.

Ciascuna di queste proprietà individuate da Hamblin può trovare una propria collocazione all'interno del nostro lavoro di ricerca. Così, le proprietà numero 1 e 4

---

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>26</sup> C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 191.

## CAPITOLO IV

corrispondono, rispettivamente, ai due modi di intendere l'aggettivo "formale" associato alla logica introdotti da Catarina Dutilh Novaes (par. 3.0.): "formale" in relazione alla forma della proposizione, nella quale i simboli rappresentano una struttura indipendente dal contenuto; oppure "formale" in relazione alle norme applicate all'interno del sistema logico che, nella visione (di Hamblin) della logica formale, dovevano essere esclusivamente quelle dell'inferenza deduttiva<sup>27</sup>. Come si ricorderà, gli opposti di questi due modi di intendere la logica formale sono rispettivamente rappresentati dalla logica materiale, dove ciascun simbolo utilizzato all'interno della proposizione ha un preciso significato che si riferisce ad un mondo esterno a quello del linguaggio impiegato, e dalla logica informale che, nella pretesa di riferirsi a contesti ordinari, non pretende il rispetto di un rigido novero di norme inferenziali. Hamblin, dal canto suo, sembra utilizzare l'aggettivo "informale" associato alla logica con un significato più ampio, ossia comprensivo tanto delle logiche materiali quanto di quelle tradizionalmente definite informali<sup>28</sup>. Questa 'confusione' dell'Autore<sup>29</sup> potrebbe essere uno dei motivi alla base della vasta e frammentaria gamma di studi che oggi vanno sotto l'etichetta dell'Informal Logic, i quali, da un lato, pressoché unanimemente riconoscono a *Fallacies* la paternità dei

---

<sup>27</sup> Per ulteriori considerazioni sul punto e sulle considerazioni svolte da Catarina Dutilh Novaes sui diversi significati di "logica formale" si rimanda a quanto già detto al par. 3.0. Sul punto, non v'è alcun dubbio che, seguendo questa classificazione, Hamblin intenda la logica formale moderna come una logica classica, con un canone di validità particolarmente stringente e, per la precisione, ridotto al legame deduttivo tra premesse e conclusione (sul punto, v. E. M. BARTH, E. C. KRABBE, *From Axiom to Dialogue*, cit., pp. 3-13; a p. 4 è rinvenibile un interessante diagramma, capace di spiegare, attraverso un supporto grafico, i rapporti esistenti tra le principali diverse concezioni della logica).

<sup>28</sup> A titolo esemplificativo, si riporta il seguente passaggio, dove si evince come Hamblin intenda l'aggettivo "informale" anche con riferimento alla forma della proposizione. Così, C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 205: «The contrast of 'informal' with 'formal' suggests the contrast of lounge-suit with dress-uniform, and this was never the burden of the older 'formal'-'material' dichotomy; but it marks a greater readiness to acknowledge a fundamental difference than, for example, one could read into Whately».

<sup>29</sup> Alcune considerazioni sul punto vengono svolte anche da R. H. JOHNSON, *The coherence of Hamblin's Fallacies*, cit., p. 312: «This passage [quello che abbiamo citato anche noi alla nota precedente] raises two questions. First, exactly what is meant by 'formal' here? This is no simple matter, since there are many ways in which the term 'formal' can be taken. But Hamblin seems to think of it in the traditional way, as opposed to material; formal logic has to do with the structure, the inferential link between premises and conclusion; material logic with the content – the premises. Second, Hamblin has noted what appears to be a shift in that at some point the traditional "formal vs. material" dichotomy was replaced by the "formal vs. informal" one».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

propri approcci di indagine e, dall'altro lato, sviluppano le considerazioni di Hamblin in direzioni tra loro anche molto diverse<sup>30</sup>.

Le proprietà numero 2 e 3, invece, rientrerebbero tra quelle qualità della logica formale che Johnson definisce «*fairly straightforward and conventional*»<sup>31</sup>, ma noi riteniamo valga comunque la pena accennare a tre ordini di brevi considerazioni.

Anzitutto, il fatto che Hamblin abbia scelto queste proprietà per descrivere la sua idea di logica formale sembra suggerirci (in particolare la proprietà numero 2) che costui intenda soprattutto liberarsi di un'idea di logica intesa alla stregua di un 'metodo' che, prestandosi a trovare applicazione in tutte le altre discipline, è del tutto spogliato del carattere della soggettività, a favore di una concezione impersonale ed oggettivizzante che, infatti, riconosce come proprio oggetto di studio principale la proposizione (ecco la proprietà numero 3), intesa in maniera statica (alla stregua di una *res extensa*, per rievocare quanto detto nel primo capitolo).

In secondo luogo, non ci sembra casuale che l'Autore, nell'individuare le proprietà fondamentali della logica formale che intende superare, indichi in quest'ordine, ancora al numero 3: la negazione, la contraddizione ed il terzo escluso. È evidente che l'Autore sta facendo riferimento alle "tre leggi del pensiero"<sup>32</sup>: il

---

<sup>30</sup> Sulle origini degli studi che vanno sotto l'etichetta dell'*Informal Logic* si rimanda, *ex multis*, a R. H. JOHNSON, J. A. BLAIR, *Informal Logic: An Overview*, in *Informal Logic*, Vol. 20, n. 2, 2000, pp. 93-107. Sul ruolo svolto da *Fallacies* per questo ambito di indagine, così, *Ibid.*, p. 96: «One important development is the emergene of work on the history of informal logic. It has sometime has been said that very little happened in informal logic between the time of Aristotle and the publication in 1970-71 of Hamblin's *Fallacies* (1970) and Kahane's *Logic and Contemporary Rhetoric* (1971)». Nel prosieguo, *Ibid.*, pp. 96-98, i due Autori identificano i seguenti molteplici ambiti di ricerca ricoperti da quelle che definiscono *latu sensu Informal Logic Theories*: l'argomento inteso come dialogo, i limiti del concetto di argomento, la ragionevolezza argomentativa, le nuove teorie dell'inferenza, gli schemi argomentativi, la teoria delle fallacie, l'adeguatezza argomentativa delle premesse, il pensiero critico, il ruolo sociale dell'argomentazione, le teorie femministe, le teorie argomentative di stampo retorico, l'argomentazione come pragmatica. Per una proposta circa l'anima unitaria (quantomeno) del movimento canadese dell'*Informal Logic* si rimanda ai già citati F. PUPPO, *Introduction*, in F. PUPPO (ed.), *Informal Logic: a 'Canadian' approach to argument*, cit.; e a F. PUPPO, *L'Informal Logic è una scuola? Genesi, natura e sviluppi degli approcci canadesi alla teoria dell'argomentazione (e qualche riflessione intorno alla retorica)*, cit.

<sup>31</sup> R. H. JOHNSON, *The coherence of Hamblin's Fallacies*, cit., p. 311.

<sup>32</sup> Le definiamo così in linea con un testo che abbiamo ampiamente utilizzato – E. M. BARTH, E. C. KRABBE, *From Axiom to Dialogue*, cit. – che, all'introduzione, pp. 3 ss., muove proprio dalle «*three laws of thought*».

## CAPITOLO IV

principio di identità, il principio di non-contraddizione, ed il principio del terzo escluso (per i quali si rimanda al par. 2.2.1.).

Ciò che intendiamo sostenere è che non sembra casuale che Hamblin, nel tratteggiare i contorni della logica formale moderna, contempi – in contrapposizione con la tradizione aristotelica a cui invece si ispira nella parte costruttiva della sua opera – la negazione (che è il risultato del principio di identità), prima della contraddizione (la quale, invece, rappresenta il risultato del principio di non-contraddizione, che presuppone la relazione invece di eliminarla). Infatti, come abbiamo già avuto modo di riportare al par. 2.2.1., al quale rimandiamo per ogni ulteriore considerazione sul punto, è proprio su questa inversione, ereditata dalla logica megarica, ossia sulla presunzione che il principio di non contraddizione derivi dal principio identitario e non viceversa, che si fonda il fraintendimento logico della modernità, che ha condotto a concepire i criteri di validità logica unicamente all'interno di modelli assiomatici (dove, per l'appunto, vige su tutti il principio identitario)<sup>33</sup>. D'altronde, i modelli assiomatici, sono anche quelli implicati dalla quinta proprietà individuata dall'Autore, che mette in luce come anche la prova di un'affermazione si debba ricavare per via deduttiva da premesse postulate e garantite dal sistema.

Il principio del terzo escluso, invece, ci consente di passare al terzo ordine di considerazioni. Infatti, come riportato al par. 3.2., l'operatività del principio del terzo escluso contribuisce a tracciare la linea di demarcazione tra la logica formale moderna e le logiche costruttiviste emerse a metà dello scorso secolo. Infatti, se per la logica formale moderna, come ricordato da Hamblin alla sopraesposta proprietà numero 3, vale il fatto che «its leading logical property is its *truth-value*»<sup>34</sup>, la verità delle logiche costruttiviste non rappresenta una proprietà dogmatica derivabile in virtù dell'applicazione dei *tableaux* semantici (fortemente osteggiata tanto da Lorenzen quanto da Hintikka), bensì costituisce un risultato che ciascuna proposizione deve, per

---

<sup>33</sup> Così, sul punto, F. PUPPO, *Dalla vaghezza del linguaggio alla retorica forense. Saggio di logica giuridica*, cit., p. 89: «Si tratta, secondo noi, dell'inevitabile implicazione dell'opzione egualitaristico-monista ereditata dall'eleatismo, la quale non rende possibile alcun rapporto fra gli enti ed i concetti che non sia quello di una reciproca e radicale opposizione in termini dualistico-bivalenti, con la conseguenza di una tanto perfetta quanto sterile (auto)identità. L'eco di questa concezione arriverà fino ai giorni nostri, tanto da risuonare non solo (come abbiamo detto) nelle parole dei filosofi nichilisti, ma financo in quelle dei padri fondatori della moderna logica formale».

<sup>34</sup> C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 191, corsivo dell'A.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

così dire, ‘conquistare’ attraverso la predisposizione di una strategia vincente all’interno di un gioco dialogico e contro un avversario<sup>35</sup>.

In questi termini, dunque, non sarebbe postulabile che, avendo una strategia vincente per un’affermazione, sicuramente non si disporrà di un’equivalente strategia anche per il suo opposto, venendo meno, dunque, l’operatività del terzo escluso.

Le ultime due proprietà della logica formale individuate da Hamblin non saranno analizzate in questa sede, ma costituiranno la base critica su cui si svilupperanno i successivi due paragrafi, che avranno ad oggetto la proposta costruttiva dell’Autore. In esse, infatti, si evidenzia come il ruolo prioritario che la modernità ha riconosciuto alla logica formale ha comportato il già più volte accennato abbandono di ogni sorta di indagine logica (ossia relativa ai criteri di validità del ragionamento) che implicasse il riconoscimento di elementi quali le emozioni dei soggetti coinvolti, la relazione tra questi o il contesto all’interno del quale si svolge l’attività razionale o argomentativa.

Tutti fattori che, anche grazie ad Hamblin, verranno gradualmente recuperati all’interno delle successive logiche del dialogo. Questi approcci possono così contribuire ad elaborare dei criteri di ragionevolezza capaci di tener conto anche del ragionamento processuale, per il quale il modello formalistico-razionalista del sillogismo deduttivo ha già evidenziato le sue insufficienze (sul punto torneremo in sede di conclusioni)<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> Ad efficace sintesi di quanto già detto nel precedente capitolo, con riferimento alle logiche classica, costruttivista e minimale, è offerta da E. M. BARTH, E. C. KRABBE, *From Axiom to Dialogue*, cit., p. 6: «The difference between the three logics originate in different intuitions, opinions of philosophies about the meanings of logical constants. For *classical logic* these intuitions have been made explicit by means of the familiar truth tables. (But let us not forget that classical logic was there before the truth tables became known). According to ordinary truth table semantics, each sentence is either true or false (but not both); a sentence of the form *if U then V* is false if and only if the sentence U is true and the sentence V is false (this is the so-called material implication) [...]. *Constructive logic* has its origin in a philosophy of mathematics called intuitionism (whence the name intuitionistic logic). [...] In this constructive logic, the meanings of the logical constants are not explained in terms of truth values but in terms of the existence of certain constructions or “effective procedures” (whence also the name effective logic)».

<sup>36</sup> Riservandoci di tornare sul punto segnaliamo intanto i tre recenti volumi: A. FORZA, G. MENEGON, R. RUMIATI, *Il giudice emotivo. La decisione tra ragione ed emozione*, Bologna, 2017; D. CANALE, G. TUZET, *La giustificazione della decisione giudiziale*, Torino, 2020; e M. MANZIN, F. PUPPO, S. TOMASI (a c. di), *Ragioni ed emozioni nella decisione giudiziale*, in *Studies on Argumentation and Legal Philosophy*, vol. 4, Trento, 2021. Tra i contributi di quest’ultima collettanea, da una prospettiva

4.1.2 *Il ruolo della logica formale in Fallacies*

In apertura abbiamo accennato al fatto che Hamblin, evitando i limiti dell'impostazione di Hintikka, non rifiuta *tout court* tutta la moderna impostazione formale in tema di fallacie<sup>37</sup>, ma, precisamente al capitolo sei, riconosce che vi sono alcune fallacie argomentative che possono essere opportunamente colte anche con i soli strumenti della logica formale<sup>38</sup>. Di seguito ci occupiamo brevemente di questo passaggio, in quanto ci fornirà l'opportunità per introdurre la proposta dialogica dell'Autore che, come detto, si sviluppa nei capitoli dal settimo al nono.

Hamblin, dopo aver definito cosa intenda per logica formale ed aver criticato lo Standard Treatment, si pone i due seguenti interrogativi: (i) la logica formale e la sua teoria dell'inferenza corretta sono in grado di restituirci una teoria analitica capace di cogliere le peculiarità di ciascuna fallacia?; e (ii) nel caso di risposta negativa, è utile

---

eminentemente giuridica, così M. MANZIN, *Gran cosa non avere una mente? Il giudizio fra ragione e sentimenti*, pp. 1-6, p. 3: «Se n'è accorto – infine – anche il giurista, che non assume più, aprobolicamente, il modello sillogistico-formale del ragionamento decisorio, prodotto di successo (assieme al legalismo) dell'astrattismo illuminista. Così, tra l'abbandono realista-cinico ai *sidera* della 'creatività' giurisprudenziale e l'insistente pretesa vetero-scientista di un'applicazione automatica (magari informatica) delle norme al caso, molte altre voci si levano oggi a difesa di un "commitment argomentativo" che sia capace di gestire, nella teoria e nella prassi, le diverse componenti del giudizio. Le quali – come ci insegnano anche le più recenti scoperte nell'ambito delle scienze cognitive – dipendono, in modo complesso e congiunto, tanto dai *feelings* ("sistema 1") quanto dalla *mind* ("sistema 2": ovviamente D. Kahneman)».

<sup>37</sup>Relativamente alla possibilità di formulare una disciplina unitaria delle fallacie, si pone il seguente interrogativo, cfr. C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 191: «Our first question concerns how much can be accomplished within Logic's existing framework, modern Formal Logic: we owe it to fellow logicians to do what we can to answer this».

<sup>38</sup>Così, sul punto, D. N. WALTON, *Hamblin on the standard treatment of fallacies*, cit., p. 354: «A basic misconception of Hamblin's chapter on the Standard Treatment appears to have gained wide currency in the informal logic world. [...] What Hamblin was criticizing was the lack of proper, scholarly, adequate, or rigorous analyses of the formal fallacies. What worried Hamblin, and what he complained about, was the superficial nature of the Standard Treatment. He would have thought it premature to either reject or accept the traditional modes of classification, given what was currently known. One can easily appreciate why it is easy to jump to the conclusion that Hamblin was condemning the Standard Treatment *per se*, claiming that it was worthless, and ought to be thrown overboard entirely. But this interpretation is inconsistent with what Hamblin actually wrote in the remaining chapters of *Fallacies*».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

individuare una qualche analisi formale delle fallacie o queste si sottraggono del tutto a questo tipo di approccio<sup>39</sup>?

Come sappiamo, la risposta alla prima questione è negativa; sul secondo aspetto, come già cennato, superando sul punto l'approccio hintikkiano, Hamblin riconosce che vi sono alcune fallacie che si prestano ad essere colte con i soli strumenti della logica formale. Perché ciò sia possibile, l'Autore recupera dal testo *Elements of Logic* (1826) di Richard Whately sei regole di validità formale del sillogismo deduttivo che sarebbero in grado di fornirci gli strumenti per identificare e classificare alcune delle più comuni fallacie (per l'appunto, quelle che possono essere definite "fallacie formali" o "fallacie sillogistiche")<sup>40</sup>. Le sei regole in questione sono:

1. Every syllogism has three, and only three, terms.
2. Every syllogism has three, and only three, propositions.
3. The middle term must be distributed at list once.
4. No term must be distributed in the conclusion which was not distributed in one of the premisses.
5. From [two] negative premisses you can infer nothing.
6. If one premiss is negative, the conclusion must be negative<sup>41</sup>.

Muovendo da questo catalogo, Hamblin identifica alcune comuni fallacie formali, come l'errore nella distribuzione del termine medio (che consiste nella violazione della regola numero 3) o il trattamento illecito del termine maggiore o minore (che consiste nella violazione della regola numero 4).

Senza approfondire la questione strettamente legata alla loro tassonomia, a noi interessa sottolineare come l'Autore di *Fallacies* utilizzi ancora una volta le fallacie come un ottimo 'pretesto' per mettere in luce l'effettivo ruolo che la logica formale è

---

<sup>39</sup> Così, C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., pp. 205-06: «Can analytical accounts of any particular Fallacies be found within the traditional and orthodox formal theory of inference? In the case of those which cannot, can any 'formal' analysis be found at all, or do they defy this kind of treatment?».

<sup>40</sup> Così, *Ibid.*, p. 197: «Besides providing a basis for determining whether a given syllogism is valid, and hence a definition of 'formal fallacy', these rules give us a system of classification of 'formal fallacies».

<sup>41</sup> Loc. ult. cit.



## CAPITOLO IV

in grado di compiere in relazione ai diversi errori argomentativi. A tal proposito, dal testo si possono ricavare tre diverse circostanze<sup>42</sup>: (i) la logica formale sarebbe da sola sufficiente per il riconoscimento di errori inferenziali esclusivamente legati alla struttura sillogistica delle argomentazioni (ossia connessi con il mancato rispetto delle regole del sillogismo perfetto, di cui sopra si è dato un esempio)<sup>43</sup>; (ii) la logica formale, al contrario, si rivelerebbe assolutamente inutile nel riconoscere le fallacie che si perpetrano attraverso l'uso del linguaggio – come l'equivocazione o l'anfibolia – o che fanno leva sulla soggettività o sull'emotività dei soggetti coinvolti – come nel caso degli argomenti *ad hominem* o *ad verecundiam*<sup>44</sup>; infine, (iii) Hamblin riconosce una terza categoria di errori, già noti ad Aristotele, per i quali la logica formale è solo parte della spiegazione, non essendo da sola in grado di cogliere sino in fondo la natura fallace degli argomenti, in quanto questi, pur sviluppandosi attraverso la struttura della deduzione, non possono prescindere dal contesto esterno di riferimento (Hamblin, nel testo, fa gli esempi dell'affermazione del conseguente e della falsa causa)<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> Nell'ambito del rapporto tra la logica formale e le fallacie non tutti condividono la tripartizione introdotta nel testo. Ad esempio, in senso parzialmente diverso, F. H. VAN EEMEREN, R. GROOTENDORST, F. S. HENKEMANS, *Fundamentals of Argumentation Theory: A Handbook of Historical Backgrounds and Contemporary Developments*, 1996, pp. 237 ss., secondo cui si tratterebbe di una quadripartizione tra: (i) fallacie formali; (ii) fallacie solo spiegabili formalmente; (iii) fallacie solo analizzabili formalmente; (iv) fallacie informali.

<sup>43</sup> Rimandando al par. 2.2.2. per ogni ulteriore considerazione sul punto, riportiamo di seguito la definizione aristotelica di sillogismo formale. Così, ARISTOTELE, *Analitici Primi*, 25b30-26a1: «quando tre termini stanno tra loro in un rapporto tale per cui l'ultimo è nel termine medio come in un intero, e il medio è o non è nel primo come in un intero, c'è necessariamente un sillogismo perfetto degli estremi. Chiamo "termine medio" quello che è in un altro e un altro ancora è a sua volta in esso, e che viene ad essere medio anche per posizione; chiamo invece "estremi" quello che è in un altro, e quello in cui un altro è. Infatti, se A è predicato di ogni B e B di ogni C, è necessario che A sia predicato di ogni C [...]. Poi, analogamente, anche se A non <è predicato> di nessun B e B di ogni C, necessariamente A non inerirà a nessun C»

<sup>44</sup> Così, C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 206: «The Fallacies that most clearly stand *outside* the scope of present-day logical systems are Equivocation, Amphiboly, and the other Fallacies Dependent on Language. Equivocal terms are excluded from formal systems by definition. Amphibolous formulae, or those liable to change of meaning through combination or division of terms, are regarded as not being well-formed. [...] It is, again, equally clear that present-day formal system does not help us with analyses of the Lockean *ad hominem* and *ad verecundiam* arguments».

<sup>45</sup> Loc. ult. cit.: «In the case of some of the Aristotelian Fallacies Outside Language, it is almost equally clear that a formal analysis is very much in order and, perhaps, a necessary part of any explication. The most obvious of this is Consequent which, as we have noticed already, was picked up and elaborated a little by J. N. Keynes. Almost equally obvious is the classical Non-Cause as Cause, which we have had to analyse formally when describing it above in chapter 2».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

Abbiamo introdotto queste considerazioni per mettere in luce uno dei principali contributi di Hamblin, ossia l'idea che la logica formale, in virtù dei suoi limiti esposti al precedente paragrafo, sia solo uno dei possibili strumenti per identificare gli errori argomentativi.

In altre parole, il tema delle fallacie sarebbe, per Hamblin, funzionale all'introduzione di un'altra questione più importante, ossia l'esigenza di rovesciare i rapporti di antecedenza tra logica e argomentazione, e tra argomentazione e dialogo. In questa prospettiva, infatti, la logica formale sarebbe solo *uno* dei possibili studi degli argomenti e non *lo* studio privilegiato: ciò implica che il fino ad allora usuale concetto di argomento, sviluppato in base al privilegio assegnato alla logica formale, va rivisto. L'argomento, in questa luce, non è più interpretato come il volto intersoggettivo di un ragionamento individuale, ma diventa una entità linguistica che nasce all'interno del dialogo – ossia all'interno di una relazione linguistica tra soggetti diversi – e solo all'interno del dialogo può essere indagato<sup>46</sup>.

### 4.1.3 Dalla dialettica alla dialogica. La natura retorica degli argomenti

Sulla base di queste considerazioni Hamblin dà vita alla parte propositiva di *Fallacies*, all'interno della quale introduce la propria proposta dialettica (o dialogica, tra poco lo chiariremo). Nonostante, come detto, molte siano le prospettive di indagine che hanno preso le mosse da *Fallacies* – tra cui, in particolare, gli studi dell'*Informal Logic* e gli approcci retorici all'argomentazione –, Hamblin non si spende mai direttamente per un recupero della retorica o per le teorie informali della logica. L'unico riferimento che si può rinvenire in questa direzione è quanto l'Autore scrive in apertura del capitolo ottavo, dedicato alla dialettica formale, dove dapprima fornisce la sua definizione di sistema dialettico («no more nor less than a regulated dialogue or

---

<sup>46</sup> Ci sembra che questa sia la direzione indicata anche da Johnson quando cita una sua privata conversazione con Mackenzie, allievo di Hamblin, sul reale contenuto di *Fallacies*: cfr. R. H. JOHNSON, *Wittgenstein's Influence on Hamblin's Concept of 'Dialectic'*, p. 3: «As logicians, we have an understanding of terms like "statement" built up from familiarity with axiomatic and natural deduction systems, and we use that understanding in describing dialogue. But strictly speaking, we should study dialogue on its own terms, and only later come to that very specialist sort of dialogue in which axiomatic systems are developed. And we should develop an understanding of the word "statement" from dialogue, and then modify its meaning for use in axiomatic systems, rather than the other way round».

## CAPITOLO IV

family of dialogues»)<sup>47</sup> per poi, in un secondo momento, precisare che gli studi che si occupano dei sistemi dialettici possono farlo da una prospettiva descrittiva o prescrittiva, laddove, però, nessuno di questi due approcci ha veramente senso se non viene coordinato con l'altro<sup>48</sup>.

Rispetto a quanto abbiamo detto con riferimento ai sistemi dialettici di Lorenzen, che erano assolutamente formali e limitavano il proprio approccio descrittivo alla ricerca di quei comportamenti pre-teorici che giustificassero il funzionamento delle costanti logiche in chiave relazionale, la proposta dialettica di Hamblin, sin dalle prime battute, si caratterizza per una particolare attenzione ai contesti naturali che, appunto, verrà sviluppata dagli studi a lui successivi.

Infatti, Hamblin, nel corso di *Fallacies*, sembra attribuire al termine “dialettica” due diversi significati: dapprima, al capitolo settimo, lo usa per ricostruire il concetto di argomento e, in un secondo momento, al capitolo ottavo, ne fa uso con riferimento ai suoi modelli formali. Nonostante l'Autore non chiarisca mai espressamente la questione nel corso del testo – al punto da lasciare alcuni interpreti confusi circa il significato che egli attribuisce a questo termine<sup>49</sup> –, ci sembra che una chiave di lettura possa essere ricercata proprio nella necessaria compresenza tra approcci descrittivi e approcci prescrittivi (o formali). Così, il capitolo settimo – di cui ci occuperemo di seguito – sarebbe dedicato alla descrizione del contesto di partenza da cui deve essere estratto il nuovo significato di “argomento” (‘nuovo’ in contrapposizione a quello della logica formale), mentre il capitolo ottavo sarebbe dedicato, sulla falsa riga dei giochi di Lorenzen ed Hintikka, alla formulazione dei

---

<sup>47</sup> C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 255.

<sup>48</sup> Così, *Ibid.*, p. 256: «The study of dialectical systems can be pursued *descriptively*, or *formally*. In the first case, we should look at the rules and conventions that operate in actual discussions: parliamentary debates, juridical examination and cross-examination, stylized communication systems and other kinds of identifiable special context, besides the world of linguistic interchange at large. A formal approach, on the other hand, consists in the setting up of simple systems of precise but not necessarily realistic rules, and the plotting of the properties of the dialogues that might be played out in accordance with them. Neither approach is of any importance on its own: for descriptions of actual cases must aim to bring out formalizable features, and formal systems must aim to throw light on actual, describable phenomena».

<sup>49</sup> L'idea che Hamblin usi il termine “dialettica” con due diversi significati all'interno di *Fallacies* è ripresa da R. H. JOHNSON, *Wittgenstein's Influence On Hamblin's Concept of 'Dialectic'*, p. 1: «I also found myself puzzling over Hamblin's notion of 'dialectical', for it seem to me that the use of 'dialectical' here [Chapter 8] was quite different from the way it had been used in Chapter 7».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

sistemi dialettici hambliniani, che a noi interessano limitatamente all'introduzione dei due concetti di "constancy" e "commitment", che troveranno grande fortuna nella letteratura successiva e che, per questo motivo, tratteremo nella prossima sezione dedicata alla dialogica di Douglas Walton.

Come abbiamo visto, uno dei risultati a cui era pervenuto Hamblin nella sezione ricostruttiva di *Fallacies* era stato quello di ridimensionare lo statuto della tradizionale logica formale, concependola non più come *il* metodo (l'unico metodo) per la valutazione delle argomentazioni, bensì intendendola come il luogo dove ricercare solo alcuni dei criteri di validità argomentativa, che necessitano di essere integrati da strumenti di altre discipline<sup>50</sup>. Si ricorderà, infatti, come i punti 6 e 7 che l'Autore utilizza per descrivere la sua concezione di logica formale – precisamente il fatto che la logica formale non è in grado di tener conto di criteri di validità ulteriori rispetto alla deduzione e che non riesce a dar conto delle emozioni dei parlanti e del contesto all'interno del quale essi si trovano – rendono, a detta dell'Autore, questo strumento del tutto inadeguato al pieno riconoscimento delle fallacie e, di conseguenza, alla piena comprensione dell'utilizzo che i soggetti fanno dell'argomentazione nei contesti di comunicazione naturali.

Hamblin, similmente a quanto avevano già fatto sia Lorenzen (con la fondazione della proto-logica) sia Hintikka (con i *Game Theoretical Semantic*), ritiene che il miglior modo per fondare questa sua intuizione sia quello di muovere dall'esperienza pratica. Così, Hamblin propone di interrogarsi seriamente attorno al concetto di "argomento", liberandolo dalle precomprensioni frutto della terminologia propria della logica (rintracciabile nell'uso di termini e concetti quali quelli di validità, premesse o conclusioni)<sup>51</sup> e fondandolo, à la Wittgenstein, all'interno delle autentiche

---

<sup>50</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 3-4: «Hamblin wants his study to be a study of argument as situated, as engaged in by participants in the practice, thereby avoiding the on-looker status, the "God's-eye view of things" that he associates with Formal Logic. This may be the opportune moment to point out that Hamblin is not opposed to Formal Logic, but is opposed to the view that it should be employed as the exclusive tool in analyzing and evaluating arguments».

<sup>51</sup> Così, a titolo esemplificativo, C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 229: «When we divide the statements making up an argument into *premisses* and *conclusion* we are importing another fixed idea; for many arguments in practice have a 'thread', a 'development' that involves intermediate statements belonging to neither of these categories. It is usually assumed in logic books that a complex argument can always be broken down into simple steps in such a way that, in any given step, there are one or more premisses, just one conclusion and no intermediate statements. This is true of some arguments but not for all; and

## CAPITOLO IV

pratiche linguistiche<sup>52</sup>. In altre parole, l'idea di Hamblin è che la logica formale, che ha come oggetto lo studio degli argomenti, abbia finito per storpiare, attraverso le proprie lenti, lo stesso oggetto di cui si occupa, adombrandone le caratteristiche principali – per la cui piena comprensione, invece, sarebbe indispensabile ricollocare l'argomento all'interno della sua dimensione essenzialmente relazionale e, quindi, dialogica.

Dunque, recuperando l'approccio costruttivista già visto nelle precedenti sezioni, per chiarire il concetto di "argomento" Hamblin ritiene sia inutile ricercare una definizione oggettiva, ma volge lo sguardo a quel plesso di attività che sono implicate dallo stesso concetto in esame. Così, ritenendo che il concetto di validità (così come proposto dalla logica formale) sia del tutto inutile nella prassi<sup>53</sup>, propone quattro criteri che, in maniera a suo avviso molto intuitiva («*fairly obvious*»)<sup>54</sup>,

---

the word 'argument' is, in any case, regularly and properly used of the complex of steps as well of the steps themselves. If we do not bear this in mind we are tempted to give too simple an account of various important logical phenomena». Sulla scia di queste considerazioni, cercano di liberarsi di tutti i tradizionali canoni della logica formale, l'Autore poco più avanti precisa, *Ibid.*, p. 231: «I shall stop using the words 'valid' and 'invalid' in case they cause concentration on too narrow a feature of this process of appraisal; the question interests in its broadest, rather than its narrowest, aspects. To avoid jargon as much as possible let *good* arguments be described simply as 'good'».

<sup>52</sup> Si ricorderà come Wittgenstein sia stata una diretta fonte di ispirazione anche per i *GTS* di Hintikka. Così, sul legame con la teoria di Hamblin, J. MACKENZIE, *What Hamblin's book Fallacies was about*, cit., p. 270: «Hamblin adopted some of the central insights of Wittgenstein's later work. One is that we should look for the use rather than the meaning of words and linguistic expressions. [...] Language does not consist, as logicians may have implied, almost completely of truth-valued statements playing the roles of premises and conclusion in attempts to prove». All'interno di *Fallacies* Wittgenstein viene espressamente citato in appena tre situazioni – p. 242, p. 285, p. 301 – ma l'influenza di questo Autore sulla teoria di Hamblin sarebbe stata di grande importanza, come testimoniato da *Ibid.* e da R. H. JOHNSON, *Wittgenstein's Influence On Hamblin's Concept of 'Dialectic'*, cit.

<sup>53</sup> Così, *Ibid.*, p. 232: «The first thing we need to do is to deny one thing that most of the elementary logic books affirm. A distinction is faithfully made between the truth or falsity of the premisses and conclusion, on the one hand, and the validity or otherwise of the inference process on the other. A valid argument, it is said, may be built on completely false premisses and it may thus have a completely false conclusion. But this is a complete misrepresentation of the nature of argument». E ancora, *Ibid.*, p. 244: «Logicians are, of course, allowed to express their sentiments but there is something repugnant about the idea that Logic *is* a vehicle for the expression of the logician's own judgments of acceptance and rejection of statements and arguments. The logician does not stand above and outside practical argumentation or, necessarily, pass judgment on it. He is not a judge or a court of appeal, and there is not such judge or court; he is, at best, a trained advocate. It follows that it is not the logician's particular job to declare the truth of any statement, *or the validity of any argument*».

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 234. La scelta dei criteri che indicheremo di seguito può chiaramente essere oggetto di critiche e ulteriori modifiche. Sul punto ci limitiamo a constatare come alcuni di essi, in quanto generalmente condivisi tra gli studiosi di argomentazione e – più in generale – di logiche informali, verranno poi

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

consentono di valutare che cosa sia definibile un “buon argomento” all’interno delle pratiche linguistiche<sup>55</sup>:

- 1) Le premesse sono vere;
- 2) La conclusione è implicata dalle premesse;
- 3) La conclusione segue ragionevolmente e immediatamente dalle premesse;
- 4) Le premesse non esplicite sono di un certo tipo che possa essere omesso.

Hamblin, pur ribadendo che nel testo non intende occuparsi della “logica pura” (qualunque cosa questa espressione intenda dire) ma che «we are certainly concerned with the Logic of practice»<sup>56</sup>, si rende subito conto che questi criteri, per quanto intuitivi, non sono ancora adatti al suo obiettivo, in quanto sarebbero, da un punto di vista, insufficienti e, da un altro punto di vista, non necessari (ossia, inciamperebbero nello stesso errore che aveva commesso la logica formale, aggiungendo degli elementi che non hanno direttamente a che vedere con la pratica all’interno della quale ‘vive’ un argomento).

Per sopperire alle insufficienze di questa formulazione iniziale dei criteri con i quali tenta di definire un buon argomento, Hamblin introduce un possibile correttivo, ossia la trasformazione di tutte le tracce aletiche presenti all’interno dei quattro criteri in indicatori epistemic<sup>57</sup>. In questo modo, il criterio numero 1 («le premesse sono vere»), poiché definisce la bontà di un argomento sulla base di una valutazione esterna

---

recuperati e sviluppati anche all’interno della teoria dialogica di Catarina Dutilh Novaes, di cui ci occuperemo nell’ultima sezione del capitolo.

<sup>55</sup> L’Autore se ne occupa in maniera sistematica in *Ibid.*, pp. 234-36. Di seguito proponiamo ciascun sotto-criterio in lingua italiana, la traduzione è presa da P. CANTÙ, I. TESTA, *Teorie dell’argomentazione. Un’introduzione alle logiche del dialogo*, cit., pp. 62-63. Nella letteratura tradizionale c’è una generale condivisione sul fatto che questi sarebbero i criteri che indicano un buon argomento, così, sul punto, A. I. GOLDMAN, *Argumentation and Social Epistemology*, in *The Journal of Philosophy*, vol. 91, n. 1, 1994, pp. 27-49, p. 27: «What is a good argument? That depends on what is meant by argument. In formal logic, an argument is a set of sentences or propositions, one designated as conclusion and the remainder as premises. On this conception of argument, there are two kind of goodness. An argument is good in a weak sense if the conclusion either follows deductively from the premises or receives strong evidential support from them. An argument is good in a strong sense if, in addition to this, it has only true premises».

<sup>56</sup> C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 236.

<sup>57</sup> Di questi si occupa sistematicamente in *Ibid.*, pp. 236-39. Per la traduzione italiana faremo sempre ricorso al volume di Paola Cantù e Italo Testa.

## CAPITOLO IV

alla pratica argomentativa che sembrerebbe avere ancora un carattere dogmatico-oggettivo (relativa, appunto, al valore di verità delle premesse), viene sostituito con la variante epistemica «è noto che le premesse sono vere». La stessa operazione viene in seguito ripetuta con le altre componenti aletiche presenti nei quattro criteri: così, i numeri 2 e 3 – che rimandano al concetto verofunzionale di inferenza corretta – vengono sostituiti dall'unico criterio epistemico «la conclusione segue in maniera chiara dalle premesse»; e, infine, sempre in virtù della rilettura epistemica, viene aggiunto l'ulteriore requisito che «5. la conclusione sarebbe messa in discussione, qualora fosse priva dell'argomento a sostegno».

A questo punto Hamblin<sup>58</sup>, che, lo ripetiamo, non si spende mai direttamente per il recupero di una lettura espressamente retorica degli argomenti e dell'argomentazione (e, in aggiunta, non cita mai la *New Rhetoric* di Perelman, della quale, con ogni probabilità, non conosceva l'esistenza), ci sembra compia un passaggio decisivo (e del tutto autonomo) nella direzione del riconoscimento della dimensione retorica all'interno della quale dovrebbero – a nostro parere – essere calati gli studi sull'argomentazione. L'Autore – che, lo si ricorda per inciso, sta cercando dei criteri radicati nella pratica per valutare i buoni argomenti – si interroga su chi sia il soggetto depositario degli «indicatori epistemici» con i quali ha integrato l'iniziale catalogo, ossia, in altre parole, si interroga su chi sia il soggetto al quale «deve essere noto» che le premesse sono vere, o al quale «deve essere chiaro» che la conclusione segue dalle premesse.

Riportiamo il passaggio in questione, che sarà per Hamblin funzionale all'introduzione dell'ultimo correttivo dei criteri di valutazione degli argomenti, che daranno vita a quelli che costui definisce, in maniera evocativa, «criteri dialettici».

---

<sup>58</sup> In verità nel testo Hamblin compie un'ulteriore modifica dei criteri di valutazione degli argomenti, integrandoli di dei caratteri “probabilistici”. Sul punto, v. *Ibid.*, pp. 239-40. Ai nostri fini non è rilevante affrontare questo passaggio all'interno del testo, ci limitiamo pertanto a riportare una breve sintesi. Così, P. CANTÙ, I. TESTA, *Teorie dell'argomentazione. Un'introduzione alle logiche del dialogo*, cit., pp. 62-63: «Un terzo gruppo di criteri, detto *probabilistici*, concerne la probabilità delle premesse e della conclusione da esse tratta. Tali criteri sono analoghi ai criteri epistemici, tranne che per i punti 1 e 5 seguenti: 1) le premesse sono *ragionevolmente probabili*; 5) la conclusione è tale da essere, a priori, meno probabile delle premesse».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

However, the paradigm case of an argument is that in which it is produced by one person *to convince* another. Generally, the concepts relevant are those that refer to the person the argument is aimed to convince<sup>59</sup>.

Così, toccando un aspetto a nostro avviso nodale, Hamblin afferma che, se si vogliono veramente intendere le proprietà fondamentali di un buon argomento, bisogna guardare anzitutto a colui nei confronti del quale questo è rivolto, in un modo che a noi ricorda molto il celebre passo della *Retorica* aristotelica<sup>60</sup>, che, però, nell'intera sezione del testo non è mai citata espressamente dall'Autore.

Ad ogni modo, dopo aver spostato l'attenzione sul destinatario dell'argomento, Hamblin si rende conto di un duplice problema insito nei suoi correttivi epistemici: da un lato, è molto raro che qualcuno a cui è rivolta un'argomentazione sappia con certezza che le premesse sono vere; e, dall'altro lato, la chiarezza della connessione inferenziale rappresenta un criterio nella prassi ancora oscuro. Prima di procedere all'elencazione dei criteri dialettici con i quali Hamblin suggerisce di valutare la bontà di un argomento e alle nostre ulteriori considerazioni sulla prospettiva retorica evocata dall'Autore, vale la pena svolgere alcune considerazioni sui due elementi di criticità riscontrati da Hamblin, utili a sottolineare come costui abbia recuperato (e per certi versi antiveduto) alcuni temi divenuti ampiamente frequentati nella recente letteratura in tema di argomentazione e ragionamento.

Sulla prima questione – ossia la possibilità che l'ascoltatore riconosca la verità delle premesse – Hamblin nota che:

We felt the need to alter criterion (1), which says that the premisses must be *true*, to (E1) [la formula con cui Hamblin chiama il primo correttivo

---

<sup>59</sup> C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 239.

<sup>60</sup> Riportiamo di seguito il già citato passo, così, ARISTOTELE, *Retorica*, 1358b: «E poiché l'orazione si compone di tre elementi – di chi parla, di ciò intorno a cui si parla e di colui al quale si parla, e il fine del discorso è a lui diretto (intendo l'uditore)». Da notare che Hamblin, nonostante faccia ampio uso della *Retorica* nella sezione ricostruttiva di *Fallacies* (dimostrando così di conoscere il testo aristotelico), non la cita in alcun passaggio della seconda parte del volume, dove introduce la sua proposta in tema di argomentazione dialettica. Quanto detto, trova probabilmente riscontro nel diffuso pregiudizio sulla retorica che ha a lunghi tratti dominato il Novecento. Sul punto si rimanda a F. PIAZZA, *Linguaggio persuasione e verità. La retorica nel Novecento*, cit., in particolare alle pp. 15-48; e, in ambito giuridico, a F. PUPPO, *Retorica. Il diritto al servizio della verità*, cit., in particolare alle pp. 297-98.



## CAPITOLO IV

epistemico], which says that the premisses must be *known* to be true; but, besides being a strengthening, this was also a change of emphasis, from theory to practice. In practice we often proceed on less than knowledge; namely, on more or less strong belief or acceptance<sup>61</sup>.

Molte sarebbero le considerazioni evocate da questo passaggio, di seguito ci limitiamo a segnalarne alcune, riservandoci di svilupparle ulteriormente nell'ultima sezione. Anzitutto, Hamblin evidenzia come l'aver inserito l'indicatore epistemico trasferisca la sua logica dall'ambito della teoria (al quale è evidentemente destinata la logica formale) all'ambito della pratica. Come si ricorderà, un tale tipo di passaggio era stato compiuto anche dalla dialettica aristotelica che, grazie all'indispensabile ruolo che lo Stagirita attribuirebbe alla dimensione dialogica, si era smarcata dall'accezione ontologica a cui l'aveva destinata Platone, divenendo uno strumento utile al ragionamento pratico. Torneremo sul punto, per il momento ci limitiamo a rinviare alle considerazioni svolte ai par. 2.2.2., 2.2.3., 2.2.4., rammentando, inoltre, che una tale tipologia di svolta l'abbiamo registrata anche in relazione alla logica costruttivista di Lorenzen (si v. par. 3.1.2.). In secondo luogo, ci sembra che il sopracitato frammento di Hamblin, evocando il passaggio dal concetto di "knowledge" ai concetti di "belief" e "acceptance", chiami in causa le questioni del diverso rapporto epistemico tra i partecipanti al dialogo<sup>62</sup> e del rapporto minimo di fiducia che deve intercorrere tra questi<sup>63</sup>. Tutti temi che verranno recuperati nell'ultima sezione del capitolo, quando, grazie al contributo di Catarina Dutilh Novaes, metteremo in luce l'essenziale componente cooperativa che sottende ogni concezione dialogica del ragionamento.

Sul secondo elemento di criticità intravisto da Hamblin – ossia il problema relativo alla necessaria chiarezza della connessione inferenziale tra le premesse e la conclusione – vale la pena accennare a come, sempre da una prospettiva pratica, questo

---

<sup>61</sup> C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 240, corsivi dell'A.

<sup>62</sup> Per il momento, sul punto, ci limitiamo a segnalare i due scritti A. I. GOLDMAN, *Experts: Which Ones Should You Trust*, in *Philosophy and Phenomenological Research*, vol. 63, n. 1, 2001, pp. 85-110; e A. I. GOLDMAN, *Argumentation and Social Epistemology*, cit.

<sup>63</sup> Sul punto, invece, segnaliamo C. DUTILH NOVAES, *The Role of Trust in Argumentation*, in *Informal Logic*, vol. 40, n. 2, 2020, pp. 205-36.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

aspetto sia stato di recente ampiamente approfondito anche dalle scienze cognitive<sup>64</sup>. Infatti, sembra oggi definitivamente smentita l'idea logicista per la quale la struttura formale del sillogismo deduttivo sarebbe immediatamente comprensibile a chiunque (in quanto rispecchierebbe l'effettivo modo con cui la ragione umana compie le proprie inferenze), in favore di prospettive contenutistiche, sociali ed intersoggettive del ragionamento, che costituiranno l'approdo finale di questo capitolo<sup>65</sup>.

In conclusione, Hamblin, dopo aver messo in risalto la centralità di colui a cui l'argomento è rivolto, modifica nuovamente la sua lista, stilando un ultimo gruppo di criteri, detti "dialettici", a cui spetta il compito di individuare i buoni argomenti<sup>66</sup>:

- 1) Le premesse sono *accettate*;
- 2-3) Il passaggio dalle premesse alla conclusione è di un tipo accettato;
- 4) Se alcune premesse non sono enunciate esplicitamente, esse devono essere di un certo tipo che sia accettato;
- 5) La conclusione non sarebbe accettata, qualora fosse priva dell'argomento a sostegno.

Come è evidente, i criteri dialettici introdotti da Hamblin girano tutti attorno al concetto di "accettabilità" ed evocano inevitabilmente la celebre definizione del sillogismo dialettico aristotelico, nel quale le premesse sono costituite dalle opinioni

---

<sup>64</sup> Facciamo in particolare riferimento agli studi contenuti nel secondo capitolo di H. MERCIER, D. SPERBER, *The Enigma of Reason. A New Theory of Human Understanding*, cit., pp. 49-105.

<sup>65</sup> Come detto, rimandiamo ogni ulteriore considerazione sul punto all'ultima sezione del capitolo. Per il momento ci limitiamo a riportare un passo di Hamblin che sembra anticipare questo tipo di studi, così, sul punto, C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 234-35: «Implication may be strong or weak, and the argument strong or weak accordingly. It is not here to be interpreted with the canons of any particular formal system in mind, least of all any exclusively deductive system. There is, however, no synoptic theory of implication in existence and we shall have to leave the concept in this vague state for the moment. [...] In practice, a complex argument resolves itself into a chain of simple arguments; and one of the objections to an argument that is not spelt out is that it is not clear in which of various alternative ways it is to be broken down». Come risulterà più chiaro nel corso dell'ultima sezione, quest'ultimo periodo evoca la fondamentale caratteristica della perspicuity, che non solo è una caratteristica essenziale di ogni argomentazione deduttiva che vada a buon fine, ma ci consentirà anche di passare da una concezione dialettica ad una dialogica del ragionamento.

<sup>66</sup> L'Autore se ne occupa sistematicamente in *Ibid.*, pp. 240-46.

## CAPITOLO IV

condivise<sup>67</sup>. Mentre il testo aristotelico prosegue con l'analisi di quali siano effettivamente le 'migliori' opinioni condivise, ossia lo Stagirita affronta il tema degli *endoxa*<sup>68</sup>, Hamblin non sviluppa la questione, limitandosi sul punto a dire che ha preferito utilizzare l'espressione "accepted" piuttosto che "believed", in quanto la seconda sembrerebbe riferirsi a degli stati mentali interni a ciascun soggetto, piuttosto che alla condivisione di una premessa<sup>69</sup>. La decisione di Hamblin di non approfondire ulteriormente il concetto di "accettabilità" si giustifica alla luce delle finalità perseguite all'interno del testo, più attento ad affermare la dimensione interpersonale dell'argomentazione e delle attività inferenziali, piuttosto che alla definizione dello statuto epistemico degli elementi che le compongono.

In conclusione, dopo aver illustrato la preferibilità dei criteri dialettici per la valutazione degli argomenti, Hamblin fa un ulteriore riferimento alla logica formale, introducendo un'ipotetica obiezione che gli studiosi di questa disciplina potrebbero contrapporre ai suoi criteri dialettici con cui valutare un buon argomento:

And here it may be that the puristic logician will feel that I am lowering my sights, and declaring a preference for, or satisfaction with, arguments

---

<sup>67</sup> Così, ARISTOTELE, *Topici*, 100a 25: «Dunque, sillogismo è un discorso in cui, posti alcuni elementi, necessariamente deriva qualcosa di diverso rispetto a ciò che è stato posto. E, da un lato, si ha una dimostrazione quando il sillogismo deriva da premesse vere e prime, oppure da premesse la cui conoscenza trae origine da premesse vere e prime, l'altro lato è dialettico quel sillogismo che argomenta a partire da opinioni condivise».

<sup>68</sup> Così, ARISTOTELE, *Topici*, 100b 18: «"Veri" e "primi", poi, sono quegli elementi la cui credibilità non deriva da qualcos'altro ma che sono credibili in se stessi (infatti, di fronte ai principi delle scienze, non si deve cercare il 'perché', ma ciascuno dei principi deve essere credibile in se stesso), mentre sono "opinioni condivise" [ecco gli *endoxa*] quelle che costituiscono l'opinione di tutti, o della maggior parte delle persone, o dei sapienti, e, tra questi, o di tutti, o della maggior parte, o di quelli più noti e stimati». Per ulteriori approfondimenti sul tema degli *endoxa* si rimanda a E. BERTI, *L'uso "scientifico" della dialettica in Aristotele*, in *Giornale di metafisica*, XVII, 1995, pp. 169-190; e, in chiave giuridica, a F. PUPPO, *Informatica giuridica e metodo retorico. Un approccio "classico" all'uso delle nuove tecnologie*, Trento, 2012, con particolare riferimento alle pp. 111-21.

<sup>69</sup> Così, C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 246: «Why do I use the word 'accepted' in my primary formulation, rather than the word 'believed'? It would be natural to weaken 'S is known' to 'S is believed' rather than 'S is accepted'. My reason for preferring 'accepted' is that 'believed' is too much a psychological word, conjuring up pictures of mental states. I can *accept* something simply by putting on the appropriate linguistic performance; and this behavioral manifestation is the only necessary constituent of the argument-situation».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

that persuade, as distinct from possibly unpersuasive arguments that are valid<sup>70</sup>.

La risposta che Hamblin ipotizza ribadisce, al netto del percorso tracciato, quanto aveva già postulato in apertura, ossia che la logica formale (e con essa il concetto di “validità”) è solo uno degli strumenti a disposizione per la valutazione degli argomenti, ma che di certo non esaurisce la comprensione del fenomeno argomentativo. A ben vedere, leggendo le parole dell’Autore che riportiamo di seguito, sembra che Costui si spenda addirittura – pur senza dirlo espressamente – per un’autentica (e, per l’epoca, innovativa)<sup>71</sup> riabilitazione della retorica:

One of the purposes of argument, whether we like it or not, is to convince, and our criteria would be less than adequate if they had nothing to say about how well an argument may meet this purpose<sup>72</sup>.

Seguendo Hamblin, dunque, una rilettura in chiave interpersonale del concetto di argomento deve necessariamente guardare a colui al quale l’argomento è rivolto e, di conseguenza, deve collocare al centro il fenomeno del convincimento o, detto in termini retorici, della persuasione. Infatti, abbiamo affrontato questa rilettura di *Fallacies* con l’obiettivo di mettere in luce come Hamblin, con il, per così dire, pretesto di voler colmare le insufficienze della logica formale di fronte allo studio delle fallacie, abbia proposto di intendere il concetto fondamentale di argomento in chiave eminentemente interpersonale, ossia, evocando le riflessioni di Federico Puppo, abbia

---

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 241.

<sup>71</sup> Sul punto, ci sembra importante ribadire che Perelman, a cui tradizionalmente si riconosce il merito di aver reintrodotta la retorica nel dibattito Novecentesco, non viene mai citato all’interno di *Fallacies*.

<sup>72</sup> C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 241. Il passo successivo, che citiamo di seguito, non solo sembra riabilitare il fenomeno della persuasione, ma sembra anche deporre in favore del c.d. compatibilismo forte, ossia dell’idea che la persuasione sia una componente interna al ragionamento e non uno strumento accessorio da evocare quando gli strumenti logici o argomentativi (qualunque cosa voglia dire quest’ultimo termine privato della retorica) non sono sufficienti. Così, loc. ult. cit.: «Conviction, of course, may be secured by threat, water-torture or hypnotism instead of by argument, and it is possible that Logic should have nothing to say about these means; but we can hardly claim that an argument is not an argument because it proceeds *ex concessio*, or that such argument has not rational criteria for worth». Sul rapporto tra compatibilismo forte e compatibilismo debole si rimanda a A. ROCCI, *Ragionevolezza dell’impegno persuasivo*, cit., con particolare riferimento alle pp. 102-04 e F. PUPPO, *Retorica. Il diritto al servizio della verità*, cit., con particolare riferimento alle pp. 313-17.

## CAPITOLO IV

contribuito ad affermare «che se è possibile elaborare un sistema logico-formale ciò può essere fatto nella mera *finzione* di un ‘isolamento monologico’»<sup>73</sup>.

Così, se le teorie che abbiamo analizzato al precedente capitolo avevano avuto il merito di rifondare le proprietà della logica in termini relazionali ed operativi (sottraendole all’assoluta astrazione della logica formale moderna), Hamblin ha compiuto questa operazione con la definizione del concetto fondamentale di “argomento”, svelandone l’essenziale dimensione persuasiva e, in conclusione, secondo noi, deponendo a favore di una concezione retorica della logica (infatti la seconda sarebbe parte della prima), in virtù della quale la persuasione sarebbe un elemento interno ed ineliminabile della razionalità, e non invece accessorio<sup>74</sup>.

Inoltre, mentre tanto in Lorenzen quanto in Hintikka, la relazionalità era stata intesa in chiave principalmente antagonista (ossia soprattutto attraverso il rapporto conflittuale tra il Proponent e l’Opponent), la dialogica di Hamblin muove da una rilettura del concetto di argomento capace di porre al centro l’aristotelico «essere l’uno con l’altro»<sup>75</sup> dell’uomo – e non l’uno contro l’altro –, in quanto chi argomenta deve necessariamente considerare il destinatario e chi ascolta deve necessariamente fidarsi, almeno in minima parte, dell’altro. Entrambi elementi – la considerazione epistemica dell’ascoltatore e la fiducia – che abbiamo già evocato nel commento a *Fallacies* e che torneranno nel corso del capitolo, in favore di una rilettura eminentemente cooperativa e relazionale dei contesti argomentativi, anche di quelli apparentemente più antagonisti, come il processo, che non escludono comunque la naturale dimensione umana «dell’essere-parlanti l’uno con l’altro nel modo della comunicazione, della confutazione e della discussione»<sup>76</sup>.

Infatti, ci sembra di poter affermare assieme ad Hamblin che se omettessimo di considerare la componente persuasiva di ciascun argomento e, dunque, il

---

<sup>73</sup> F. PUPPO, *Metodo, Pluralismo, Diritto. La scienza giuridica tra tendenze ‘conservatrici’ e ‘innovatrici’*, cit., p. 183.

<sup>74</sup> Aggiungiamo per inciso che un tale ampliamento degli ambiti di studio che si occupano di definire i canoni di razionalità consentirebbe di includere anche i contesti del linguaggio (per lo più) naturale, come quello giuridico, che altrimenti rischierebbero di essere abbandonati a derive irrazionaliste come quelle implicate dal pluralismo logico. Sul punto rimandiamo alla parte conclusiva di *Ibid.*, pp. 169-84.

<sup>75</sup> Mutuiamo questa espressione dalla lettura di Aristotele proposta da Heidegger, già evocata nel corso del primo capitolo, in M. HEIDEGGER, *Concetti fondamentali della filosofia aristotelica*, cit.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 81.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

destinatario dello stesso, non potrebbe neanche essere colto appieno il concetto stesso di argomento e sarebbe preclusa ogni indagine relativa a criteri di razionalità (o ragionevolezza) argomentativa<sup>77</sup>.

In chiusura, riteniamo che vi siano altre due eredità della teoria di Hamblin, che verranno raccolte dai due autori che vedremo di seguito.

Anzitutto, l'Autore di *Fallacies* – contrariamente a quanto egli stesso scrive quando definisce la sua teoria una “dialettica formale” (*Formal Dialectic* è il titolo dell’ottavo capitolo dell’opera) – ci sembra abbia inaugurato gli studi dialogici (e non solo dialettici), in quanto il suo approccio non si limita ad utilizzare il modello astratto dei partecipanti al gioco per mettere in risalto alcuni aspetti del ragionamento o dell’argomentazione, ma si inserisce e si sviluppa all’interno delle normali pratiche comunicative, prima ricavando da esse – in maniera descrittiva – la natura del concetto di argomento e, successivamente, elaborando – in maniera prescrittiva – un sistema formale dotato di un novero di regole capaci di prevenire la commissione di fallacie da parte dei giocatori<sup>78</sup>. Queste regole, però, non ambiscono a rimanere su un piano formale-ricostruttivo (come era avvenuto con i *tableaux* di Lorenzen e Hintikka), ma vivono all’interno del dialogo, prestandosi non solo ad indicare determinati criteri

---

<sup>77</sup> Sul rapporto di non-subordinazione tra ragionevolezza e razionalità rimandiamo al già citato passo: F. PUPPO, *Retorica. Il diritto al servizio della verità*, cit., con particolare riferimento alle pp. 315-16.

<sup>78</sup> Sulla scia delle considerazioni che stiamo svolgendo, pur tralasciando l’aspetto che secondo noi è eminentemente retorico, anche Johnson si interroga sul perché Hamblin insista nell’uso dell’espressione dialettica invece che dialogica. Così, sul punto, R. H. JOHNSON, *Wittgenstein’s Influence On Hamblin’s Concept of ‘Dialectic’*, cit., p. 2: «Hamblin seeks to develop what he calls “a dialectical system” which, he says is “no more no less than a regulated dialogue or family of dialogues [...]”. [...] First, one wonders why Hamblin here chose ‘dialectical’ rather than ‘dialogical’. Dialogue logics had been in existence for some time when he wrote *Fallacies*. I believe there is a good answer to this question that will emerge later». Qui è evidente che Johnson si sta riferendo anche alle logiche di Lorenzen e Hintikka e, di seguito, giustifica così l’utilizzo del termine “dialettica” (invece che “dialogica”), *Ibid.*, p. 3: «Hamblin wants us to generate our idea of what a statement is by looking at how that expression is used, and says that to do this is to proceed in a dialectical way. [...] By dialectical in this chapter [n. 8], then, Hamblin means a way of proceeding to assign meaning to fundamental terms in the system of Formal Dialectic. This is to be done by examining how they are used, “the broad pattern of their use”. This is the [main] connection with Wittgenstein». Sul punto noi siamo in parziale disaccordo: infatti, da un lato, è chiaro il collegamento con il procedimento wittgensteiniano di attribuzione di significato ai termini che abbiamo già incontrato – come detto – nella teoria di Hintikka, dall’altro lato, però, ci sembra che Hamblin compia un passo ulteriore, nel momento in cui le regole che elabora all’interno della propria dialettica tengono in espressa considerazione l’elemento persuasivo all’interno del dialogo tra soggetti reali, il che, a nostro avviso, giustificherebbe l’utilizzo dell’espressione “sistemi dialogici”, piuttosto che “sistemi dialettici”.

## CAPITOLO IV

strategici o di razionalità, ma cogliendo il fondamentale aspetto che i partecipanti ad un dialogo (e non ad un gioco dialettico) devono anche (e soprattutto) persuadersi tra loro<sup>79</sup>.

Le regole in questione, venendo così alla seconda eredità hambliniana, si sostanziano in particolare nei concetti di *commitment* e *constancy*, che Hamblin tratta nei capitoli rispettivamente ottavo e nono. Mentre della *constancy*, il cui rispetto previene le fallacie linguistiche, non ci occuperemo nella presente ricerca<sup>80</sup>, analizzeremo il *commitment* nel corso della successiva sezione. Questa regola, che impone ai parlanti di mantenere i reciproci impegni che hanno assunto nelle precedenti

---

<sup>79</sup> Ribadiamo ancora una volta che Hamblin, nella parte costruttiva del proprio testo, non cita mai la *Retorica* aristotelica. A noi, però, questa serie di considerazioni evocano inevitabilmente la lettura che Francesca Piazza offre di questo testo dello Stagirita, intendendolo come un tassello fondamentale per la comprensione di una nozione unitaria di ragione, che includa anche la componente persuasiva. Così, sul punto, F. PIAZZA, *La Retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, cit., pp. 131-32: «Alla base dell'efficacia di un entimema [il ragionamento retorico] sta dunque, da un lato, la sua capacità di farsi comprendere senza richiedere all'interlocutore uno sforzo eccessivo, ma, dall'altra, anche la sua potenzialità euristica, la possibilità che esso consenta all'ascoltatore di imparare qualcosa di nuovo. Piacere e conoscenza per Aristotele non sono in alternativa e per questo la persuasione non è soltanto manipolazione seduttiva ma un processo discorsivo che mette necessariamente in gioco dimensione cognitiva e sfera emotiva di tutti i partecipanti».

<sup>80</sup> Per un riepilogo della *constancy* dialogica di Hamblin rimandiamo a R. H. JOHNSON, *The coherence of Hamblin's Fallacies*, cit., pp. 314-15: «On page 287, Hamblin poses the question that will frame his efforts over the next pages: "What are the external criteria of meaning constancy?" Hamblin now offers a series of reflections that bear on the matter of how we are determine meaning and meaning constancy. The first proposal, (A), pp. 287-89, suggests the following criterion: what a speaker means is what he says he means. Hamblin tests this against three objections which can be met. However, this proposal won't work because, Hamblin says, sometimes a person does not know what he means, or knows but cannot give a satisfactory account of what he means. The second proposal, (B), pp. 289-93, is that a speaker's meaning can be garnered from his use of words in zero-order contexts. A zero-order context is one in which the speaker uses the term in a statement. This instead of saying, "by 'paradigm' I mean such and such" (which approach to meaning has just been set aside), the speaker says "Aristotle's *Physics* is a paradigm," [giving an example]. The problem with this proposal is that for a given equivocating speaker "it is no clear [...] that there is or need to be any feature of *his own* zero-order utterances that betrays or indicates this Equivocation" (292). So Hamblin sets aside this proposal. A third proposal, (C), pp. 293-94, is that we consider cases where someone is deceived by Equivocation (some sort of meaning criterion would be implicit here); and that leads Hamblin to a consideration of a dialectical theory of truth and falsity. But Hamblin rules this approach out largely because of the problems earlier discussed when considering alethic criteria. The fourth proposal, pp. 294-95, is that whatever theory of meaning constancy we adopt, it must explain certain asymmetry between "Yes" and "No" answers to questions of meaning constancy. [...] Ultimately, then, Hamblin solves the problem of meaning constancy by invoking a *presumption* of meaning constancy and urging that we handle problems of meaning, meaning constancy and equivocation by means of procedural (dialogical) approach».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

fasi del dialogo, costituirà, infatti, uno dei perni attorno ai quali si sviluppa l'intera teoria dialogica di Douglas Walton.



## CAPITOLO IV

### 4.2 Commitment in Dialogue di Douglas Walton ed Erik Krabbe

Il contributo di Hamblin, per le ragioni che già abbiamo in precedenza avuto occasione di affacciare, e per quanto subito diremo, è tanto innovativo quanto potenzialmente distruttivo. È senz'altro innovativo nei termini in cui ha posto sotto una nuova luce il concetto di argomento, non più oggettivato all'interno delle strutture della logica formale, bensì considerato per il ruolo che svolge all'interno delle pratiche linguistiche. È, però, potenzialmente distruttivo in quanto tale rivisitazione, poggiando su elementi legati al soggetto a cui l'argomento si riferisce – quali la persuasione ed il suo livello epistemico –, potrebbe condurre a posizioni radicalmente scettico-relativistiche, secondo le quali sarebbe inutile ogni tentativo di valutazione razionale dell'argomentazione, abbandonando così i contesti naturali – all'interno dei quali l'argomento 'vive' – a derive irrazionaliste<sup>81</sup>. In effetti, mentre la logica formale ha per certi versi rappresentato l'espressione del metodo oggettivizzante cartesiano applicato al ragionamento e all'argomentazione<sup>82</sup> – che, come si è detto nel primo capitolo, offriva importanti garanzie nei termini della controllabilità e della prevedibilità della ricerca –, il fatto che ne sia stata ridimensionata l'importanza nei contesti pratici potrebbe comportare il rischio di lasciare alcuni ambiti dell'esperienza apparentemente sprovvisti di una teoria normativa capace di dettare criteri di correttezza e razionalità.

---

<sup>81</sup> Così, da una prospettiva retorica, G. DAMELE, *Retorica e persuasione nelle teorie dell'argomentazione giuridica*, cit., p. 5: «La riabilitazione della retorica, i cui sviluppi hanno riguardato diverse scienze sociali e si sono in seguito intrecciati con la cosiddetta “riabilitazione della filosofia pratica”, si è inizialmente configurata come un tentativo di individuare una via d'uscita dalla crisi metodologica determinata, nelle scienze naturali in generale, e in quelle giuridiche in particolare, dal riconoscimento dei limiti dell'approccio formalistico. Nell'ambito della teoria del diritto questo orientamento teorico si presentava allora come un possibile superamento di quell'*impasse* cui aveva dato vita la rigida contrapposizione tra approcci realisti e irrazionalisti da un lato, e approcci razionalisti dall'altro».

<sup>82</sup> Così, sul tema della contrapposizione tra la logica formale ed informale, P. CANTÙ, I. TESTA, *Teorie dell'argomentazione. Un'introduzione alle logiche del dialogo*, cit., p. 19: «La contrapposizione con la logica formale per alcuni era ulteriormente rafforzata da una componente epistemologica: mentre la logica formale era ritenuta collegata a una concezione cartesiana della conoscenza, acquisita mediante il passaggio, compiuto dal singolo individuo, da una certezza a un'altra certezza, la logica informale intendeva muoversi su uno sfondo pragmatico di tipo peirceano, all'interno del quale l'acquisizione della conoscenza doveva essere intesa come un'impresa comunitaria basata sull'incontro dialettico tra i parlanti».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

Un tale tipo di rischio, da un lato, è già stato considerato da Hamblin nel momento in cui valuta le critiche che potrebbe ricevere dai logici formali e, dall'altro lato, è anche ben noto ai giuristi che, a seguito dell'erosione del ruolo svolto dalla logica formale all'interno del loro ambito di indagine (o, in altri termini, dopo il declino dell'ideologia legalistico-razionalista), si sono talora lasciati ammaliare dalle istanze realiste, che – nelle loro posizioni più pungenti – escludono vi possa essere una logica capace di dettare dei canoni universali di razionalità applicabili al ragionamento giuridico e processuale<sup>83</sup>. Alcune tracce di una tale insoddisfazione circa l'applicabilità della logica formale ai contesti naturali e in favore di un ritorno allo studio dell'esperienza pratica – similmente a quanto avvenuto con tutti gli Autori precedentemente affrontati nella ricerca – risuonano già nelle parole di un noto giurista di oltre un secolo addietro, il quale sostiene che

The life of the law has not been logic; it has been experience. The seed of every new growth within its sphere has been a felt necessity. The form of continuity has been kept up by reasoning purporting to reduce everything to a logical consequence; but that form is nothing but the evening dress which the newcomer puts on to make itself presentable according to the conventional requirements<sup>84</sup>.

La filosofa Susan Haack, in un commento al passo appena citato, si premura di ribadire ciò che per noi è di nodale importanza, ossia che se la logica formale non è di grande utilità per il giurista, ciò non vuol dire che il ragionamento giuridico (e, in

---

<sup>83</sup> Un esempio di tale scetticismo è il noto passo di Jerome Frank, all'interno del quale l'Autore esclude che il procedimento decisionale delle Corti possa essere ricostruito in termini razionali, riducendo l'attività dei giuristi ad una mistica predizione del futuro. J. FRANK, *Law and Modern Mind*, New York, 1963, p. 52: «We may now venture a rough definition of law from the point of view of the average man: for any particular lay person, the law, with respect to any particular set of facts, is a decision of a court with respect to those facts so far as that decision affects that particular person. Until a court has passed on those facts no law on that subject is yet in existence. Prior to such decision, the only law available is the opinion of lawyers as to the law relating to that person and to those facts. Such opinion is not actually law but only a guess as to what a court will decide. [...] It is from this point of view that the practice of law has been aptly termed an art of prediction».

<sup>84</sup> O. W. HOLMES, *Book Notice of William Anson*, Principles of the English Law of Contracts, and Christopher Columbus Langdell, Selection of Cases on the Law of Contracts, in *American Law Review*, 14, 1880, pp. 233-35, p. 234.

## CAPITOLO IV

particolare, processuale) sia *tout court* sprovvisto di logica<sup>85</sup>. In questi termini, la logica dialogica di Douglas Walton – uno degli Autori protagonisti di questa sezione – si candida apertamente a colmare questo spazio lasciato vuoto dalla logica formale, fornendo dei criteri di validità per l’argomentazione e per l’argomentazione processuale<sup>86</sup> intimamente connessi con il concreto rapporto dialogico tra le parti<sup>87</sup>.

Questa tipologia di approcci, come detto, trovano le loro radici negli studi di Charles Hamblin, il quale, dopo aver limitato l’applicazione della logica formale alle sole fallacie formali, non si è per questo lasciato andare a derive irrazionaliste – che presupporrebbero l’accettazione delle posizioni psicologiste secondo cui i criteri inferenziali della logica formale sarebbero anche gli unici canoni di razionalità<sup>88</sup> – ma,

---

<sup>85</sup> Così, sul punto, S. HAACK, *On Logic in the Law*, in D. CANALE, G. TUZET (ed. by), *Inferentialism in Law and Philosophy*, Milano, 2009, pp. 121-50, p. 125: «Holmes’s best-known paper in legal philosophy, “The Path of the Law”, appeared in 1896. Here we find still arguing against “the notion that the only force at work in the development of the law is logic” – which he now describes, apparently without irony, as a “fallacy”. He concedes that “in the broadest sense it is true that law is a logical development, like everything else”; meaning, I take it, any reasonable account of law, like any reasonable account of anything, must be in some vague sense “logical”». Nel prosieguo – *Ead.*, p. 126 – la Haack riporta alcune interessanti pronunce del giudice Holmes presso la Suprema Corte statunitense, dove Costui ribadisce il principio in parola: «General propositions do not decide concrete cases. The decision will depend on a judgement or intuition more subtle than any articulate major premise (*Lochner v. New York*, 1905). [...] The provisions of the Constitution are not mathematical formulas having their essence in their form; they are organic living institutions [...]. Their significance is vital not formal; it is to be gathered not simply by taking the words and dictionary, but by considering their origin and their line of growth (*Gompers v. United States*, 1914)».

<sup>86</sup> È in particolare con il testo D. N. WALTON, *Legal Argumentation and Evidence*, Pennsylvania, 2002, che l’Autore applica la propria teoria dialogica al contesto processuale.

<sup>87</sup> In ambito eminentemente filosofico-giuridico è interessante la rilettura dialogica, a partire dalla nota tragedia dell’Antigone, proposta da A. PUNZI, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, cit., p. 165: «Il giusto può essere approssimato solo attraverso la dialettica della ragione comune e dunque presuppone in ciascuno una disponibilità all’ascolto del proprio simile che, per principio, non può escludersi che sia nel giusto. La ricerca del bene secondo ragione implica l’interesse per le ragioni dell’altro».

<sup>88</sup> La filosofia logicista viene tradizionalmente ricondotta alle posizioni del cognitivista novecentesco Jean Piaget. Così, in chiave critica, C. DUTILH NOVAES, *Formal Languages in Logic. A Philosophical and Cognitive Analysis*, cit., p. 114: «In the early days of research on reasoning within experimental psychology (in the first half of the twentieth century), the fact that participants’ performance often deviated from the normative responses (as defined by the canons of logic traditionally construed) had already been noticed [...]. Nevertheless, a milestone in this research tradition is the work of Piaget and collaborators, most notably Inhelder. Some relevant aspects of Piaget’s conception of human cognition and rationality are described in the following passage: “How do people reason? The view that I learned at my mother’s knee was that they rely on logic. [...] Jean Piaget, and his colleagues argued that the construction of a formal logic in the mind was the last great step in children’s intellectual development, and that it occurred at about the age of twelve” [...]. In other words, the predominant idea was that

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

ai capitoli ottavo e nono, ha proposto il proprio modello dialettico-normativo di razionalità. In altre parole, tracciando una linea di collegamento tra questi Autori dialogici ed il primo capitolo della nostra ricerca, una volta che si accetti la condizione eminentemente relazionale della dimensione soggettiva si dischiude altresì la possibilità di ricercare dei criteri di validità e di razionalità che non siano esclusivamente monologici, ma che contemplino la relazione dialogica tra i soggetti (e, anzi, la considerino un elemento fondamentale).

Questo è, dapprima, lo si è visto, quanto è stato fatto da Lorenzen ed Hintikka, i quali, elaborando dei criteri di correttezza inferenziale all'interno dei rispettivi modelli dialogici, hanno formulato una serie di regole, strutturali o strategiche, capaci di individuare le mosse rispettivamente invalide o sconvenienti. È evidente che se si trasportasse un tale tipo di operazione fuori dai modelli formali e lo si applicasse ai contesti naturali, nei quali il Proponent e l'Opponent sono rappresentati da agenti reali, sarebbe necessario compiere un ulteriore passo: bisognerebbe infatti ritenere che i criteri di correttezza formulati dai modelli dialogici si riferiscano non tanto ad un'imprescindibile correttezza logica, quanto piuttosto alla correttezza argomentativa che, però, deve fare i conti con il contesto nel quale l'argomentazione materialmente si sviluppa. In altre parole, il passo pionieristico compiuto da Lorenzen nel sostituire il concetto di "validità" con quello di "strategia vincente", se introdotto all'interno dei contesti naturali, ci costringe a fare i conti con i diversi obiettivi ai quali la strategia può essere orientata.

Il passaggio è complesso e chiama in causa la questione circa il ruolo normativo da attribuirsi alla logica<sup>89</sup>. Infatti, superati in via costruttiva i concetti assiomatici di "validità" e "verofunzionalità" tipici della logica formale, e ridimensionata la loro portata normativa nell'ambito del ragionamento e dell'argomentazione naturali, sorge immediatamente la questione se esista una logica diversa da quella formale capace di dettare dei criteri di correttezza argomentativa universali, che tengano conto dei contesti naturali e che, conseguentemente, siano capaci di scongiurare i problemi legati

---

(mature, adult) reasoning is rule-based, and that the 'abstract' rules in question were most likely the rules of 'logic' as traditionally construed (syllogistic, classical logic)».

<sup>89</sup> Facciamo qui nostro il titolo di P. MILNE, *What is the normative role of logic?*, in *Proceedings of the Aristotelian Society Supplementary Volume LXXXIII*, 2009, pp. 269-98, su cui torneremo anche in seguito.

## CAPITOLO IV

al relativismo logico<sup>90</sup> (tra cui, quello di far dipendere i parametri di correttezza dai criteri di volta in volta scelti dal modello adottato, concependo così tanti diversi canoni di ragionevolezza quanti sono i modelli argomentativi sviluppati).

Lasciando alla prossima sezione il tema di come una prospettiva dialogica possa gettare nuova luce sul tipo di necessità implicata dalla logica formale-deduttiva<sup>91</sup>, di seguito ci occuperemo del contenuto di un altro volume di capitale importanza per gli sviluppi della dialogica di fine Novecento, ossia *Commitment in Dialogue* di Douglas Walton ed Erik Krabbe<sup>92</sup>, uscito a distanza di venticinque anni da *Fallacies* e che, sin dalle sue battute iniziali, dichiara di contrarre un importante debito tanto nei confronti della logica del dialogo di Lorenzen, quanto nei confronti della stessa opera di Hamblin.

Walton e Krabbe, pur senza entrare nel merito della *Dialogische Logik*, riconoscono a Lorenzen e colleghi il principale merito di aver «reinaugurated a dialogical, or dialectical, branch of formal logic»<sup>93</sup> che, recuperando i *Topici* e le

---

<sup>90</sup> Sulla pretesa di universalità della logica e sulle implicazioni del relativismo logico si rimanda a S. SHAPIRO, *Varieties of Logic*, Oxford, 2014. Così, sull'esigenza di superare una concezione monistica della logica basata esclusivamente sulla struttura della logica formale, p. 124: «The [...] thesis that logical terminology *can* be applied anywhere is, of course, longstanding. The thesis is that a logical term is what we may call “universally expressible”. There are no restrictions on where it can be used. Some authors seem to take this as a hallmark of the logical, and a natural consequence of the thesis of the universal applicability of logic itself. Indeed, as noted earlier, one can think of universal expressibility as a theme in Frege’s argument for logicism. In a nutshell, numeral are logical terms because one can count anything. That is, arithmetic terminology is appropriate everywhere, it is universally expressible. Natural or not, on the present suppositions – mainly the proposition that the logical terms have different meanings in the different theories – the thesis of the universal expressibility of logical terminology is to be given up. The substantive thesis is that the principles and inferences in question do not apply everywhere, and cannot be imposed everywhere, which is just what the other formulations of logic relativism or pluralism say, in different world».

<sup>91</sup> Così, sul punto, C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., pp. 12-13: «The property of necessary truth-preservation, perhaps the most characteristic feature of deduction, has been extensively discussed in the literature on the philosophy of logic. In particular, the prolific debates on the concept of logical consequence [...] can be viewed as essentially revolving around the issue of the nature of the necessity relation between antecedents and consequents, which correspond to premises and conclusions in a deductive argument. However, while much has been said, we do not seem to have come anywhere near an adequate understanding of the kind of necessity involved in a deductive argument».

<sup>92</sup> La versione a cui faremo riferimento nel prosieguo è D. N. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, New York, 1995.

<sup>93</sup> *Ibid.*, p. 3.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

*Confutazioni Sofistiche*<sup>94</sup>, ha affondato le radici della logica nel rapporto dialogico tra due partecipanti ostili che avanzano distinte pretese di verità. Senza tornare sul punto (di cui ci siamo occupati ai parr. 3.1. e 3.1.1.), vale solo la pena richiamare uno dei passi più rappresentativi del celebre saggio del 1960 *Logik und Agon* di Lorenzen<sup>95</sup> che, alla luce di quanto emerso nella precedente sezione sulle caratteristiche fondamentali della logica formale, acquisisce ora i toni del manifesto programmatico per tutte le teorie che si ispirano ad una concezione relazionale della logica:

If one compares this agonistic origin of logic with modern conceptions, according to which logic is the system of rules that, whenever they are applied to some arbitrary true sentences, will lead one to further truths, then it will be but too obvious that the Greek agon has come to be a dull game of solitaire<sup>96</sup>.

Al tentativo di Lorenzen di superare il «noioso solitario» in cui era rimasta incastrata la logica formale moderna, Walton e Krabbe aggiungono l'approccio (retorico-)cooperativo introdotto da Hamblin che – ignaro dei precedenti sviluppi della *Dialogische Logik*<sup>97</sup> – elabora dei modelli dialogici finalizzati ad ottimizzare lo scambio di informazioni tra i partecipanti, e non a stabilire chi abbia la meglio all'interno di una contesa.

Come abbiamo già avuto modo di anticipare in chiusura della precedente sezione, il principale contributo che gli Autori di *Commitmen in Dialogue* riconoscono a *Fallacies* nel contesto degli studi dialogico-normativi – usiamo qui l'aggettivo “dialogico” con riferimento ad una teoria che si occupa di due interlocutori reali – è stato l'elaborazione del concetto di “commitment”:

---

<sup>94</sup> Così, loc. ult. cit.: «Among the very first books on logical theory we find Aristotle's *Topics* and *De Sophisticis Elenchis*, texts that presuppose the existence of certain forms of regulated dialogue and try to give us instructions for efficient behavior in a context of dialogue».

<sup>95</sup> Il saggio in lingua originale è P. LORENZEN, *Logik und Agon*, in *Atti del XII Congresso Internazionale di Filosofia (Venezia, 12-18 settembre 1958)*, IV: *Logica, Linguaggio e Comunicazione*, Firenze, 1960, pp. 187-94. Il testo è stato poi incluso nella già citata opera P. LORENZEN, K. LORENZ, *Dialogische Logik*, cit.

<sup>96</sup> Abbiamo preso la traduzione del passo da D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue*, cit., p. 3.

<sup>97</sup> Sul punto ci limitiamo a riportare quanto scrivono gli Autori in *Ibid.*, p. 5, e a rilevare che nel testo *Fallacies* non ricorre mai alcun riferimento alla Scuola di Erlangen.

## CAPITOLO IV

The most important and fundamental idea in a Hamblin dialectical system was called the *commitment store*. According to Hamblin, a participant in a certain type of dialogue might be “obliged to indicate agreement or disagreement with preceding remark of the other speaker” and hence build up a “store of statements” that represent his commitments in the dialogue. Furthermore, he might be “obliged to maintain consistency”, with this set of statements<sup>98</sup>.

Come si evince da queste battute introduttive, perché il commitment funzioni come criterio di ragionevolezza dialogica, nei termini ancora hambliniani, è necessario accettare le tre seguenti condizioni: (i) l’adesione di ciascun partecipante ad un commitment avviene per il tramite di atti linguistici, siano essi asserzioni della parte o risposte alle domande degli altri partecipanti; (ii) le espressioni di accordo o di disaccordo emerse durante il dialogo vengono registrate nei rispettivi commitment-store; (iii) ciascun partecipante è tenuto a rimanere coerente con il contenuto del proprio commitment-store (altrimenti, secondo Hamblin, commetterebbe una fallacia).

Mentre le ultime due condizioni verranno trattate nei successivi paragrafi, prendendo in analisi il modello (o, forse, sarebbe meglio dire “i modelli”) di Walton e Krabbe, di seguito vediamo subito la prima condizione, in quanto è direttamente collegata con la questione con cui abbiamo introdotto questa sezione, ossia i limiti entro cui la logica possa essere intesa come normativa (o, in altri termini ancora, l’effettivo ruolo che ha la logica nel dettare criteri di razionalità – ovvero ragionevolezza<sup>99</sup> – nei contesti naturali, tra cui quello giuridico).

Perché le logiche del dialogo si prestino a fornire degli autonomi criteri di ragionevolezza è di preliminare importanza – similmente alle riflessioni di Rosenzweig ed Ebner in relazione alla necessaria inversione del rapporto di anteriorità tra pensiero e parola (v. par. 1.7.) – distinguere le credenze di un soggetto, appartenenti al foro interno di ciascuno, da ciò che ciascuno afferma, verso l’esterno, attraverso atti

---

<sup>98</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>99</sup> Sul punto si rimanda a quanto già detto nella precedente sezione sul rapporto tra razionalità e ragionevolezza e, in particolare, ai testi A. ROCCI, *Ragionevolezza dell’impegno persuasivo*, in P. NANNI, E. RIGOTTI, C. WOLFSGRUBER (a c. di), *Argomentare per un rapporto ragionevole con la realtà. Strumenti per una scuola di argomentazione*, cit., con riferimento alle pp. 95ss; e F. PUPPO, *Retorica. Il diritto al servizio della verità*, cit., con riferimento alle pp. 313-16.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

linguistici. Sul punto, infatti, ci sembra si possa individuare un'ulteriore differenza fondamentale tra la logica formale e le logiche del dialogo. Mentre la prima, grazie proprio alla sua struttura formale, si riferisce a criteri di validità inferenziale applicabili tanto al ragionamento quanto all'argomentazione (il suo oggetto fondamentale sono infatti i cc.dd. "enunciati ben formati" e quindi formalmente corretti), le logiche del dialogo elaborano i propri criteri di "correttezza" – termine che qui si presta a considerare tanto le mosse semplicemente valide quanto quelle strategicamente convenienti – all'interno di modelli necessariamente plurisoggettivi che, dunque, antepongono il contesto argomentativo a quello del ragionamento individuale<sup>100</sup>.

A nostro avviso, come torneremo a dire in sede di conclusioni, questo punto non è irrilevante per il contesto giuridico. Infatti, ove si riuscisse ad affermare, con il contributo delle logiche del dialogo, che la condizione dialogica (e, dunque, plurisoggettiva) è essenziale per definire il portato normativo della logica (e, dunque, per definire ciò che è ragionevole) si potrebbe gettare nuova luce anche sull'esperienza giuridica, sottolineando la necessaria compartecipazione argomentativa dei soggetti coinvolti che, in dialogo tra loro, si persuadono e si lasciano persuadere<sup>101</sup>.

Sospendendo per il momento tali considerazioni, ci limitiamo sul punto a registrare come già Hamblin avesse incluso il concetto di ragionevolezza (in realtà l'Autore parla addirittura di "rationality") esclusivamente all'interno di una situazione dialogica. Torniamo brevemente al contenuto di *Fallacies*, dal quale non possiamo prescindere per comprendere il testo di Walton e Krabbe. In maniera ampiamente condivisibile, Hamblin afferma che «a man is 'rational', in a satisfactory sense, if he

---

<sup>100</sup> Così, sul punto, D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue*, cit., pp. 8-9: «Each type of dialogue has its own distinctive rules and goals, its permitted types of moves, and its conventions for managing the commitments incurred by the participants as a result of the moves they make. Each type of dialogue exhibits a normative model, an enveloping structure that can aid us in evaluating the argumentative and other moves contained in it».

<sup>101</sup> Come detto, sul punto torneremo in sede di conclusioni. Vale solo la pena richiamare, da un lato, l'anima retorica del concetto di argomento emersa con la dialogica di Hamblin e, dall'altro lato, alcune considerazioni già citate di Federico Puppo che, mettendo in contrapposizione i risvolti giuridici dell'antropologia classica e di quella moderna, auspica il recupero della centralità del *logos* quale elemento di relazione intersoggettiva. Sul punto, si v. F. PUPPO, *Su antropologia, linguaggio e retorica. L'attualità della lezione aristotelica*, cit., con particolare riferimento alle pp. 74-78.



## CAPITOLO IV

is capable of appreciating and remedying inconsistencies when they are pointed out»<sup>102</sup>.

Tale affermazione si lega inevitabilmente con la definizione che abbiamo fornito poco sopra di “commitment”: infatti, Hamblin, elaborando il proprio concetto di razionalità all’interno di un sistema dialogico, la definisce come la capacità di un soggetto di rimanere consistent agli impegni presi e di riconoscere e correggere le inconsistencies quando queste vengono evidenziate dall’altro partecipante<sup>103</sup>.

Dalla prospettiva delle logiche del dialogo, che gettano le loro radici negli approcci operazionali della *Dialogische Logik*, ha dunque senso interrogarsi circa la normatività della logica solo evitando di concepirla in termini assiomatico-formali, e così rilevando le implicazioni pratiche che seguono all’introduzione di un’affermazione all’interno di un dialogo, nel contempo superando – come aveva auspicato lo stesso Hamblin – anche la distinzione tra validità e verità. Per spiegare quest’ultimo passaggio, usiamo le parole del logico australiano Victor H. Dudman<sup>104</sup> (e notiamo per inciso che nel passo immediatamente precedente a quello di seguito riportato anche costui cita espressamente un frammento di *Fallacies*):

When a speaker affirms a proposition, for example, I construe that as her incurring public commitments to its truth, not as her confiding private belief in its truth. Commitment has desirable properties denied to belief, e.g., it is sheer romancing to suppose that a speaker’s current beliefs might be consistent and closed under deduction, but it is a fundamental dialectical requirement that each speaker keep her cumulative

---

<sup>102</sup> C. L. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 264.

<sup>103</sup> Così, loc. ult. cit.: «It may make these points a little easier to digest if we emphasize that a commitment is not necessarily a ‘belief’ of the participant who has it. We do not believe everything we say; but our saying it commits us whether we believe it or not».

<sup>104</sup> Mentre abbiamo già accennato all’esistenza di una “scuola” canadese dell’*Informal Logic*, segnaliamo – rinviando il tema a futuri approfondimenti – anche la possibilità di individuare una scuola o, forse, più semplicemente, una tradizione australiana di studi logici, a cui possono essere ricondotti, tra gli altri, Victor Dudman e Charles Hamblin. Per alcune riflessioni introduttive sul tema si rimanda a R. BROWN, *Recent Australian Work in Philosophy*, in *Canadian Journal of Philosophy*, vol. 18, 1988, pp. 545-78.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

*commitments* consistent, and treat entailments of commitments as commitments<sup>105</sup>.

Le parole di Dudman – «commitment has desirable properties» – anticipano la centralità dell'elemento intersoggettivo del commitment. Infatti, quanto abbiamo inteso porre in evidenza sin qui è che, acclamate le insufficienze della logica formale nel fornire dei criteri di correttezza argomentativa adatti ai contesti naturali, l'elemento della relazionalità potrebbe dischiudere nuove prospettive per la ricerca di canoni di razionalità al contempo descrittivi e normativi (seppure, come vedremo, in termini pluralisti).

Questa potrebbe essere rappresentata dalla prospettiva di Walton e Krabbe, ossia una logica che, ponendo al centro il rapporto dialogico tra i diversi parlanti, sia in grado di raccogliere l'auspicio hambliniano: dal punto di vista descrittivo elaborando tanti modelli quante sono le reali situazioni dialogiche (da qui le diverse tipologie di dialogo che vedremo più avanti) e, dal punto di vista normativo, legando tra loro i diversi modelli attraverso la costante presenza di un elemento normativo comune, asseritamente universale, capace di impedire le derive relativistiche: il commitment.

Sul punto, così si sono espressi gli stessi Walton e Krabbe:

The theme common to all the different types of dialogue, the factor that defines them as distinctive normative contexts of argumentation, is revealed in the book to be the concept of "commitment". [...] Although each type of dialogue has its own characteristics, the way these characteristics need to be defined presents features and problems that are common to all the types of dialogue. Each type of dialogue has a goal, an initial situation, and certain useful means of moving from the initial situation toward the goal. But central to understanding how each type of

---

<sup>105</sup> V. H. DUDMAN, *Interpretation of "If"-Sentences*, in F. JACKSON (ed. by), *Conditionals*, Oxford, 1991, pp. 202-32, p. 228.

## CAPITOLO IV

dialogue functions as a normative context of argumentation is the problem of how commitment is handled in that type of dialogue<sup>106</sup>.

Prima di entrare nel merito di come il concetto di *commitment* plasmi l'intera teoria dialogica di Walton e Krabbe è necessario, però, compiere un breve *excursus* sulla logica pragma-dialettica, che rappresenta una tappa fondamentale nel percorso che porta a concepire la validità argomentativa in termini intersoggettivi. Di ciò ci occupiamo al prossimo paragrafo.

### 4.2.1 Lo sfondo teorico di *Commitment in Dialogue*. La Scuola olandese della pragma-dialettica

Oltre a quanto già emerso, una precisa continuità tra i testi *Fallacies e Commitment in Dialogue* con riferimento all'elaborazione di una prospettiva dialogica della logica è attestata anche dallo stesso Walton che, in uno scritto recente, ha messo in luce come il testo suo e di Krabbe ambisca a completare quanto lasciato in sospeso da Hamblin. Infatti, secondo l'Autore canadese,

Dialectical viewpoint in recent logic [...] was pioneered by Hamblin who built formal dialectical systems that borrowed from Aristotle's account of dialectical argumentation, and rejected the view that the traditional idea of a deductively valid argument with true premises could cope with problems of evaluating arguments. However, Hamblin did not explicitly classify such formal dialogues as having the purpose of rational persuasion, but portrayed them as having an information-seeking goal. Hamblin made no attempt to systematically classify different types of dialogue representing goal-directed frameworks in which argumentation takes place. This task was subsequently carried out by Walton and Krabbe<sup>107</sup>.

---

<sup>106</sup> D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, pp. 8-9.

<sup>107</sup> D. WALTON, *How the context of dialogue of an argument influences its evaluation*, in F. PUPPO, *Informal Logic. A 'Canadian' Approach to Argumentat*, cit., pp. 196-233, p. 197.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

In altre parole, Walton denuncia come Hamblin, nonostante l'intento pionieristico, abbia finito con il mancare il proprio obiettivo di far convivere la componente prescrittiva della logica con l'elemento descrittivo, appiattendolo la propria indagine sul solo modello dell'*information-seeking dialogue*, ossia elaborando dei criteri di validità capaci di dar conto unicamente di quella particolare tipologia di dialogo all'interno della quale le parti coinvolte collaborano al fine di ottenere maggiori informazioni su un determinato argomento. In questo modo, infatti, l'Autore australiano avrebbe partorito uno strumento incompleto, capace, da un lato, di scalfire l'egemonia della logica formale nell'analisi degli argomenti ma, dall'altro lato, inutile a considerare le molteplici e diverse situazioni di uso pratico dell'argomentazione e del dialogo.

Un ulteriore passo in questa direzione è rappresentato dagli studi che vanno sotto l'etichetta di "pragma-dialettici", nati ad Amsterdam sotto l'impulso principale degli studiosi Frans H. van Eemeren e Robert Grootendorst<sup>108</sup>. Senza alcuna pretesa di esaustività ed ai soli fini di completare lo sfondo teorico all'interno del quale si inserisce la proposta di Walton e Krabbe, è necessario menzionare due profili della scuola pragma-dialettica: uno che costituisce un'eredità che questa ha consegnato agli Autori di *Commitment in Dialogue* e l'altro che, invece, rappresenta un aspetto che costoro hanno espressamente inteso superare.

Dal primo punto di vista, la Scuola di Amsterdam unisce gli studi logico-relazionali di Paul Lorenzen alla pragmatica conversazionale di Paul Grice, nel tentativo di dar vita a dei criteri di validità dell'argomentazione capaci di fondarsi, al contempo, sia sul rapporto intersoggettivo tra i parlanti, sia sulle situazioni ordinarie di uso linguistico<sup>109</sup>. Mentre non è necessario soffermarsi ancora sul contributo di

---

<sup>108</sup> Gli studi pragma-dialettici risalgono agli anni Ottanta dello scorso secolo e, come torneremo a dire, costituiscono anch'essi un'importante fonte di ispirazione per la dialogica di Walton e Krabbe. I due testi in lingua inglese a cui tradizionalmente si riconduce la nascita di questa scuola sono F. H. VAN EEMEREN, R. GROOTENDORST, *Speech Acts in Argumentative Discussions: A Theoretical Model for the Analysis of Discussions Directed towards Solving Conflicts of Opinion*, Berlin, 1984; e F. H. VAN EEMEREN, R. GROOTENDORST, T. KRUIGER, *The Study of Argumentation*, New York, 1984. Per una più approfondita ricostruzione in lingua italiana e da una prospettiva giuridica degli sviluppi della pragma-dialettica si rimanda al già citato testo S. TOMASI, *L'argomentazione giuridica dopo Perelman. Teoria, tecniche e casi pratici*, cit., pp. 91-121.

<sup>109</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 91-92: «Questa teoria [ossia la pragma-dialettica] offre un modello di argomentazione sia descrittivo che normativo, combinando elementi della logica dialettica di Paul

## CAPITOLO IV

Lorenzen, vale la pena accennare brevemente alla pragmatica linguistica di Grice, in quanto, anche grazie agli studi di questo Autore, le logiche del dialogo sono state in grado di abbandonare gli approcci eminentemente antagonistici ed aprirsi a prospettive cooperative<sup>110</sup>.

Il filosofo inglese, infatti, mette in luce come in ciascuno scambio comunicativo che vada a buon fine opera, almeno in minima parte, un c.d. “principio di cooperazione” tra i parlanti<sup>111</sup>, che può essere ottimizzato – ottimizzando così anche l’efficienza dello scambio – se gli interlocutori rispettano le quattro seguenti massime conversazionali: quantità, «dà un contributo tanto informativo quanto richiesto»; qualità, «cerca di dare un contributo che sia vero»; relazione, «sii pertinente»;

---

Lorenzen, della teoria linguistica di Searle e degli studi di Grice sulle regole conversazionali. [...] [Gli Autori] si posero due obiettivi: da un lato, in una prospettiva logica, analizzare le condizioni di validità di un ragionamento, concentrandosi sulla individuazione delle strutture inferenziali e degli schemi argomentativi; dall’altro, in una prospettiva pragmatica, valutare le mosse e gli atti concreti di chi avanza una determinata tesi, sviluppando strumenti adatti a una discussione ragionevole».

<sup>110</sup> Così, sul punto, D. WALTON, *A Pragmatic Theory of Fallacy*, Alabama, 1995, p. 7: «At the present state of the art, there are two different kinds of approaches to formulating sets of rules of reasonable dialogue. One is the formalistic approach of devising sets of rules for abstract games of dialogue designed to model or approximate argumentative discussions (Hamblin 1970; 1971). [...] Hintikka (1981) first constructed games of this sort to model questioning but then later (1987) applied them to the topic of fallacies as well. Independently, Lorenzen (1969) constructed formal games of dialogue, and these games have been applied to argumentation and fallacy by Barth and Krabbe (1982). The other approach comes from recent research in the field of speech communication. It is less formalistic and more practical in nature. While this approach is certainly compatible with formalization, it could be more generally categorized as pragma-dialectical. This type of approach formulates general rules that support a goal of a particular type of dialogue – these rules are linguistic (pragmatic) rules for speech acts, and they are stated in natural language. The general approach to rules is based on the conversational maxims of Grice (1975), implicit rules that function as convention of politeness upheld by participants in a cooperative conversation». Walton, nel passo appena citato, distingue le due tipologie di approccio alle logiche del dialogo sulla base della loro struttura formalizzata o meno. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare gli approcci formalizzati, in particolar modo quelli di Lorenzen ed Hintikka, corrispondono ad un necessario antagonismo tra i partecipanti al dialogo; gli approcci che si ispirano alla pragmatica linguistica di Grice, invece, pongono al centro l’elemento della cooperazione.

<sup>111</sup> Così, sul punto, P. GRICE, *Logica e conversazione*, Bologna, 1993 [1975], pp. 59-60: «Gli scambi verbali sono tipici esempi di un comportamento, almeno in una certa misura, cooperativo: ciascun parlante vi riconosce un intento o una serie di intenti più o meno comuni o almeno una direzione accettata di comune accordo. Questo intento o questa direzione possono essere stabiliti fin dall’inizio (ad esempio nel caso in cui ci si proponga di discutere di una determinata questione) o possono cambiare nel corso della conversazione; possono essere definiti con relativa precisione o tanto indefiniti da lasciare ampio margine di discrezionalità ai parlanti (come accade in una chiacchierata informale)».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

modalità, «sii perspicuo, [...] evita oscurità d'espressione, evita ambiguità, sii conciso (evita inutili prolissità), sii ordinato»<sup>112</sup>.

La scuola pragma-dialettica, in estrema sintesi, recepisce ed estende la portata del modello cooperativo griceano<sup>113</sup>, specificando le quattro massime conversazionali all'interno di un decalogo che dovrebbe costituire il "galateo della discussione"<sup>114</sup>. In altre parole, la logica pragma-dialettica, elaborata originariamente da van Eemeren e Grootendorst, associa la validità argomentativa delle 'mosse' compiute da ciascun partecipante al dialogo al rispetto di dieci regole della buona discussione critica che, per la grande importanza che rivestiranno nel prosieguo, citiamo per intero:

- 1) Non è consentito impedire alla controparte di avanzare o mettere in dubbio una tesi;
- 2) Chi avanza una tesi non può rifiutarsi di difenderla qualora gli venga chiesto di farlo;
- 3) Non è consentito criticare una tesi che non sia stata realmente avanzata dalla controparte;

---

<sup>112</sup> *Ibid.*, pp. 60-61. Per un approfondimento sugli studi griceani applicati al contesto giuridico si rimanda a F. POGGI, *Grice, the Law and the Linguistic Special Case Thesis*, in *Philosophy & Psychology*, n. 7, 2016, pp. 231-48. Dalla prospettiva delle tecniche di mediazione, ci sia concesso il rinvio a L. ZOPPELLARI, *Mediazione e docenza tra pari, la centralità della cooperazione. La docenza tra pari come metodo di preparazione delle competizioni di mediazione*, in S. DALLA BONTÀ (a c. di), *Le parti in mediazione: strumenti e tecniche. Dall'esperienza pratica alla costruzione di un metodo*, Trento, 2020, pp. 153-80.

<sup>113</sup> Sulla componente cooperativa nel modello pragma-dialettico, così S. TOMASI, *L'argomentazione giuridica dopo Perelman*, cit., p. 97: «Viene posto l'accento sull'elemento per cui ciascun *language user* propone argomenti volti a giustificare o a confutare un'opinione espressa. La discussione si compone, quindi, di *pro-argumentation* e di *contra-argumentation*: secondo gli autori pragma-dialettici, tuttavia, la risoluzione della disputa, avviene non solo per effetto dello scambio dialettico, ma a condizione che le parti possano effettivamente avanzare i loro argomenti. Cioè, nel modello della discussione critica, il conflitto è risolto non solo in modo *critico*, secondo l'accezione filosofica sopra precisata, ma anche in modo *cooperativo*. Il modello argomentativo combinati, quindi, le regole della discussione socratica alle regole di cooperazione razionale degli atti comunicativi».

<sup>114</sup> Cogliamo lo spunto da *Ibid.*, p. 91, che mutua questa espressione dalla traduzione italiana a cura di A. GILARDONI di F. H. VAN EEMEREN, A. F. SNOEK HENKEMANS, *Il galateo della discussione (orale e scritto)*, Milano-Udine, 2011. Aggiungiamo per inciso che l'espressione "galateo della discussione" non rimanda a regole di 'buona educazione', bensì, come vedremo, a degli autentici canoni di razionalità argomentativa.

## CAPITOLO IV

- 4) Non è consentito difendere una tesi attraverso qualcosa che non sia un argomento o attraverso un argomento che non sia pertinente per la tesi in questione;
- 5) Non è consentito attribuire alla controparte in modo surrettizio premesse implicite, né rifiutarsi di assumere l'onere della prova per le premesse che si sono lasciate inesprese;
- 6) Non è consentito presentare qualcosa come punto di partenza condiviso, se non lo è, o negare che qualcosa sia un punto di partenza condiviso, se invece lo è;
- 7) Un ragionamento presentato come formalmente conclusivo non può essere logicamente invalido;
- 8) Non è consentito considerare difese in modo conclusivo tramite argomentazioni e tesi che non siano presentate come basate su un ragionamento formalmente conclusivo, qualora la loro difesa non abbia luogo attraverso schemi argomentativi appropriati applicati in modo corretto;
- 9) Una difesa deve dirsi fallita quando la parte che ha proposto il proprio punto di vista lo ritrae; deve dirsi riuscita, quando l'avversario ritira i suoi dubbi;
- 10) I diversi punti di vista non devono essere formulati in maniera eccessivamente vaga, né in maniera tanto ambigua da indurre confusione; la loro interpretazione deve essere il più possibile accurata<sup>115</sup>.

Il decalogo appena esposto, *mutatis mutandis*, potrebbe essere paragonato alle structural rules di Lorenzen, inserite però in un dialogo non formalizzato e concepite in chiave cooperativa, nei termini in cui le mosse invalide (ossia le fallacie argomentative di ciascun partecipante) corrisponderebbero a delle infrazioni delle

---

<sup>115</sup> La versione qui proposta è ripresa da F. VAN EEMEREN, R. GROOTENDORST, *Teoria sistematica dell'argomentazione. L'approccio pragma-dialettico*, trad. it. a c. di A. GILARDONI, Sesto San Giovanni, 2008, pp. 157-62.

diverse disposizioni<sup>116</sup>. La centralità che i pragma-dialettici attribuiscono alle regole sopraesposte ci consente di passare al secondo aspetto che ci interessa analizzare brevemente, ossia i termini in cui gli Autori di *Commitment in Dialogue*, dopo averne recepito l'approccio, ambiscono a superare alcuni limiti che costoro individuano nella Scuola olandese. A tal proposito, ci sembra possano essere evidenziati almeno due punti distintivi.

Il primo limite consisterebbe nel fatto che, attraverso il loro decalogo, i pragma-dialettici avrebbero dato la prevalenza alle regole strutturali della discussione critica – finalizzata alla risoluzione di un conflitto di opinioni –, adombrando l'importanza delle scelte strategiche di ciascun partecipante (a cui, invece, era stato attribuito un ruolo centrale già nei modelli formali di Lorenzen e Hintikka). Diciamo “adombrando” in quanto gli Autori olandesi, pur avendo integrato il loro modello con la componente strategica<sup>117</sup>, gli conferiscono un ruolo esterno a – e talora in tensione con – la ragionevolezza di ciascuna mossa argomentativa<sup>118</sup>, sostenendo che il legame tra l'efficacia di una mossa e la sua ragionevolezza (legata al rispetto delle dieci regole di

<sup>116</sup> Così, sul punto, C. W. TINDALE, *Fallacies, Blunders, and Dialogue Shifts: Walton's Contribution to the Fallacy Debate*, in *Argumentation*, 11, 1997, pp. 341-54, p. 343: «The notion of a critical discussion and the rules of conduct for the same are fundamentals for the 'pragma-dialecticians' project. In fact, fallacies are understood as violations of such rules, as maneuvers that disrupt and impede the resolution of disputes». Ancora, sul punto, S. TOMASI, *L'argomentazione giuridica dopo Perelman*, cit., p. 109: «La violazione di una qualunque di queste regole da parte del protagonista o dell'antagonista, produce una fallacia. La discussione fallisce perché l'inottemperanza al comando vanifica la possibilità di pervenire a una soluzione ragionevole della disputa. [...] La sistematica delle fallacie è ricostruita in modo speculare alle dieci regole pratiche di condotta, classificandole come infrazioni logico-pragmatiche idealmente occorribili».

<sup>117</sup> A ben vedere questo tipo di integrazione è avvenuta in un momento successivo rispetto all'originaria formulazione del modello pragma-dialettico e, in particolare, con il testo F. H. VAN EEMEREN, *Strategic Maneuvering in Argumentative Discourse. Extending the pragma-dialectical theory of argumentation*, Amsterdam, 2010.

<sup>118</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 41: «In conducting argumentative discourse, strategic maneuvering is required at all times because the argumentative predicament of having to combine effectiveness with reasonableness leads to a potential tension between the simultaneous pursuit of the two goals that makes the balance that is to be kept in the maneuvering a delicate one. The conditions that need to be fulfilled in order to ensure effectiveness do not necessarily always agree with the conditions that have to be met to guarantee reasonableness. More often than not argumentative discourse that may be considered reasonable in a critical perspective will also be effective in an empirical perspective, but there are also cases in which this is not so. The pursuit of effectiveness may in some cases get the better of the simultaneous pursuit of the reasonableness. Then the combination of effectiveness and reasonableness is out of balance. Making use of a railway metaphor, it can be concluded that the strategic maneuvering has derailed».



## CAPITOLO IV

cui sopra), benché decisamente auspicabile, non sia necessario<sup>119</sup>. In questi termini, infatti, lo aggiungiamo per inciso, all'interno del modello pragma-dialettico, contrariamente alla lettura aristotelica proposta nel secondo capitolo (ispirata alla lettura dei testi aristotelici da parte di Martin Heidegger e Francesca Piazza), si avverte ancora una certa tensione tra la dialettica e la retorica: la prima intesa quale lo strumento privilegiato per la risoluzione dei conflitti di opinione<sup>120</sup>; la seconda, invece, ancora confinata nell'ambito della mera efficacia di ciascuna mossa argomentativa, senza che ciò implichi necessariamente la ragionevolezza della stessa<sup>121</sup>.

Il secondo limite del modello pragma-dialettico, invece, consisterebbe nel fatto che gli Autori olandesi, per altro verso, sarebbero incappati in un errore simile a quello che in precedenza è stato attribuito alla logica formale. Costoro, infatti, pur avendo

---

<sup>119</sup> Per ulteriori riferimenti sul rapporto tra ragionevolezza ed efficacia in seno alla teoria pragma-dialettica si rimanda ai già citati testi A. ROCCI, *Ragionevolezza dell'impegno persuasivo*, cit.; F. PUPPO, *Retorica. Il diritto al servizio della verità*, cit.; e, più in generale, alle considerazioni svolte circa le concezioni compatibiliste deboli e compatibiliste forte (v. par. 4.1.3.).

<sup>120</sup> Così, sul punto, S. TOMASI, *L'argomentazione giuridica dopo Perelman*, cit., p. 91: «Delle due direttrici di studi e di ricerca sull'argomentazione di cui l'opera di Perelman ha segnato la ripresa, quella retorica e quella dialettica, questo indirizzo [quello pragma-dialettico] ha anzitutto privilegiato la componente dialettica, proponendo lo studio dell'argomentazione come parte essenziale di una "discussione critica" (*critical discussion*) volta a verificare l'accettabilità di una certa tesi».

<sup>121</sup> A titolo esemplificativo riportiamo il seguente passo dove, con riferimento alla parte finale della discussione critica (il *concluding stage*), l'Autore auspica che ciascun partecipante al dialogo riesca a far conciliare i propri sforzi retorici con i requisiti di ragionevolezza, trattando, dunque, efficacia e ragionevolezza come due proprietà distinte. Così, sul punto, F. H. VAN EEMEREN, *Strategic Maneuvering in Argumentative Discourse. Extending the pragma-dialectical theory of argumentation*, cit., p. 44: «In the concluding stage, finally, the dialectical objective of the parties is to establish the result of the completion of the critical procedure and to determine whether the protagonist may maintain his standpoint in spite of the criticisms advanced by the antagonist or whether, alternatively, the antagonist may maintain his position of doubt in spite of the arguments advanced by the protagonist. Viewed rhetorically, each party will be out to claim that its own position has carried the day and its strategic maneuvering will be designed accordingly. [...] As in all other discussion stages, in these endeavors both parties have to make sure that the pursuit of their rhetorical aim of being effective can be reconciled with the dialectical requirements of reasonableness inherent in the concluding stage». Come detto, in questa sede non intendiamo analizzare nel dettaglio il modello pragma-dialettico, ma stiamo affrontando il tema con il solo scopo di tracciare lo sfondo teorico all'interno del quale si inserisce la proposta dialogica di Walton e Krabbe. Per comprendere il frammento appena citato vale però la pena segnalare che secondo i pragma-dialettici ciascuna discussione critica si compone di quattro fasi essenziali, ciascuna dotata di una propria struttura e di proprie finalità precipue: confrontation stage, opening stage, argumentation stage, concluding stage. Sul punto, si rimanda a F. H. VAN EEMEREN, A. F. SNOEK HENKEMANS, *Il galateo della discussione (orale e scritto)*, cit., pp. 27ss.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

elaborato delle regole di validità argomentativa dialettiche e non monologiche<sup>122</sup>, hanno avuto la pretesa di ricondurre ogni errore argomentativo (e, dunque, ogni fallacia) ad un'infrazione di un unico decalogo normativo, il quale avrebbe la pretesa di estendere ad ogni situazione dialogica il paradigma di razionalità proprio della discussione critica (o persuasive dialogue), ossia di quel dialogo all'interno del quale un protagonista ed un antagonista (la versione olandese del Proponent e dell'Opponent di Lorenzen) si confrontano sull'accettabilità di una tesi.

La logica di *Commitment in Dialogue*, dal canto suo, si candida a superare entrambi questi limiti. Per quanto riguarda il primo – ossia il fatto che i pragmatico-dialettici considerino separatamente la ragionevolezza e l'efficacia di un argomento, escludendo che gli errori strategici abbiano direttamente a che fare con i criteri di validità argomentativa – saremo più precisi nel prosieguo. Per il momento vale solo la pena accennare a due elementi introdotti da Walton e Krabbe: il concetto di “dialogue shift” ed il conseguente concetto di “blunders”. Come spiegheremo nei successivi paragrafi, il primo attiene all'idea secondo la quale le fallacie consisterebbero non tanto nella violazione di un catalogo di norme, quanto piuttosto nell'ingiustificata variazione dello scopo del dialogo, compiuta surrettiziamente da uno dei partecipanti. Il concetto di “blunders” invece – sul quale in ogni caso torneremo – recupera l'idea già emersa con Hintikka, trasportandola all'interno di dialoghi reali, secondo la quale non tutti gli errori argomentativi sarebbero da condannare allo stesso modo, ma all'interno di un dialogo esistono delle mosse invalide (le fallacie) e delle mosse semplicemente inopportune o svantaggiose (appunto, i blunders)<sup>123</sup>.

---

<sup>122</sup> Così, sul punto, C. W. TINDALE, *Fallacies, Blunders, and Dialogue Shifts: Walton's Contribution to the Fallacy Debate*, cit., pp. 345-46: «Walton returns to the source of the Standard Treatment and unearths a pragmatic concept of fallacy which begins to differ from that of van Eemeren and Grootendorst. His account begins by dividing fallacies into two paradigm cases: the sophistical tactic type of fallacy and the error of reasoning or incorrect inference type. [...] The difference between the two types is that an 'error of reasoning' is a matter of whether propositions follow from others and thus it does not require any essential reference to context. Throughout the history of logic, 'fallacy' has always had these two meanings, but in modern times the notion of fallacy as an error of reasoning, what Walton calls a monolectical fault, has been dominant. Hence the emphasis on this in the Standard Treatment. The sense of fallacy as sophism and involving deceit, a dialectical fault, has been 'expunged' from the history».

<sup>123</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 349: «The primary fault of the model of Van Eemeren and Grootendorst had been its failure to distinguish real fallacies from mere blunders (like the failure to support an argument adequately)».

## CAPITOLO IV

Per quanto riguarda il secondo limite del modello pragma-dialettico – ossia il fatto che gli Autori olandesi abbiano ricondotto ogni errore argomentativo all'infrazione di un decalogo normativo predefinito (per il quale si potrebbe proporre il problema della giustificazione ultima di ciascuna norma) – ci sembra di poter affermare che, mentre per Van Eemeren e Grootendorst la validità argomentativa è “dialogicamente debole”, per Walton e Krabbe essa è “dialogicamente forte”. I primi, infatti, pur concependo il loro decalogo sulla base di un presupposto dialogico (ossia immaginando un ideale razionale di discussione critica), valutano staticamente ogni mossa argomentativa in relazione alle regole proposte e riconducono a quell'ideale razionale ogni giudizio qualitativo delle mosse compiute dai partecipanti al dialogo<sup>124</sup>. Al contrario, Walton e Krabbe, attraverso il concetto di *commitment*, valutano ogni mossa alla luce di un criterio che ci sembra “dialogicamente forte”, in quanto vive all'interno del dialogo e trae la sua forza normativa dal rapporto dialogico tra i partecipanti.

A riprova di ciò, è significativo riportare come Walton, anche in uno degli ultimi lavori della sua vastissima attività scientifica, tenga a sottolineare come concetti quali “razionalità”, “irrazionalità” e “fallacia” si sottraggano ad ogni tentativo di ipostatizzazione (fosse anche quello dei pragma-dialettici) e prendano forma solo all'interno di ciascuna pratica dialogica:

Both rationality and fallacy are dialectical concepts, and both are fundamental concepts for informal logic. But one must be careful not to

---

<sup>124</sup> Così, sul punto, loc. ult. cit.: «Now Walton pushes his critique further and finds the Amsterdam account (as Walton identifies it) insufficient in its scope and power of analysis. The insufficiency lies in the dependence on rules, something with which the earlier Walton seemed quite content. The rule that a burden of proof must be fulfilled when requested is a point in case. Walton concludes that ‘most, if not all, the major fallacies involve failure to fulfil this requirement’. Hence, simply uncovering a rule violation is not a sufficient way of identifying a particular fallacy or of evaluating the argument as fallacious. Rule violation is not completely absent from the final version of the theory, but it does not have the same importance as in the Dutch model, not does it involve the range of rules found there. Instead, we see something more like the violation of a general Gricean principle of cooperation. But to understand this we need to look closely at the dual nature of the concept of fallacy that has settled in the final version of the theory. The dual nature of the concept can be described in terms of two tiers. The first tier involves identifying the type of argument involved, its underlying form or structure. The second tier involves the misuse of this argument form in a dialogue». In virtù di questo secondo *tier* intendiamo la teoria di Walton una “dialogica forte”, in quanto, come detto, non si limita a valutare gli argomenti sulla base di una statica lista di norme.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

identify the two concepts too closely, by adopting the position that irrationality may simply be defined as the committing of (logical) fallacies. There are various reasons why equating irrationality with the committing of fallacies won't work<sup>125</sup>.

Se la commissione di fallacie, siano esse formali o dialettiche, non è di per sé sinonimo di un discorso irragionevole, resta dunque da vedere quali siano, secondo Walton e Krabbe, i criteri capaci di indicare i paradigmi di razionalità dialogica. Si tratta del commitment e del goal-based reasoning, a cui, ripercorrendo la struttura del testo *Commitment in Dialogue*, dedichiamo i successivi paragrafi 4.2.2. (con i relativi sotto-paragrafi) e 4.2.3.

### 4.2.2 Il concetto di “commitment”

È direttamente Walton ad affermare che un passo decisivo verso la diffusione delle logiche del dialogo è avvenuto grazie al testo *Commitment in Dialogue*<sup>126</sup>, la cui struttura può essere divisa in due parti essenziali: la prima – composta dai capitoli primo e secondo, di cui ci occupiamo al presente paragrafo e sottoparagrafi – è dedicata espressamente al concetto di “commitment”; la seconda – composta dai capitoli terzo e quarto, di cui ci occuperemo al successivo paragrafo 4.2.3. – è dedicata alla definizione delle sei principali tipologie di dialogo che possono registrarsi nei contesti ordinari e allo studio di come, in ciascuna di esse, vi siano diversi criteri di validità argomentativa goal-oriented.

Come detto, la dialogica di Walton e Krabbe eredita, da un lato, il concetto hambliniano di commitment («but Hamblin did not develop the idea very far»)<sup>127</sup> e, dall'alto lato, vi unisce l'elemento cooperativo tipico della Scuola pragma-dialettica<sup>128</sup>. Per sopperire alle mancanze dell'Autore australiano, *Commitment in*

---

<sup>125</sup> D. WALTON, *Goal-Based Reasoning for Argumentation*, cit., p. 418.

<sup>126</sup> È lo stesso Walton, in D. WALTON, *How the context of dialogue of an argument influences its evaluation*, cit., p. 197, a sottolineare come il testo *Commitment in Dialogue*, nel solo triennio tra il 2017 ed il 2020, abbia avuto più di 1.700 citazioni.

<sup>127</sup> D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., p. 1.

<sup>128</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 9: «A dialogue is enabled to move forward because the participants are willing to take on commitments in a collaborative way, giving the other party some room for working toward her goal». Walton, inoltre, sovente cita espressamente il modello cooperativo griceano nella sua

## CAPITOLO IV

*Dialogue* ripropone l'approccio operativo che abbiamo già incontrato in Lorenzen ed Hintikka, andando a ricercare quel plesso di attività che accompagnano il concetto stesso di commitment. Infatti, nonostante l'interesse primario degli Autori sia il rapporto argomentativo tra i partecipanti al dialogo (e, dunque, il propositional commitment), costoro aprono il testo con una sezione dedicata all'action commitment, ossia, sospendendo ogni questione relativa alla ricerca di criteri di razionalità dialogica, si interrogano attraverso esempi molto semplici su cosa significhi che un soggetto "X is committed to A-ing" (dove "A-ing" consiste in un'attività).

In particolare, gli autori notano come la frase "X is committed to A-ing" possa essere sostituita con la frase "X is bound to A" (che in italiano potremmo rendere con "X è tenuto a A"), dove A rappresenta tutto il corso di azioni che X dovrà compiere per soddisfare il proprio action commitment. Recuperando uno degli esempi offerti all'interno del testo<sup>129</sup>, potremmo dire che "Mario è tenuto a portare fuori i rifiuti", il che – e questo vale per ciascun action commitment – può anche essere reso in chiave dialogica immaginando che un soggetto rivolga un ordine (nella forma imperativa) ad un altro soggetto<sup>130</sup>:

X, A! (Mario, porta fuori i rifiuti!).

Per comprendere come funzioni il commitment, gli Autori a questo punto si interrogano su quali siano le condizioni per le quali l'ordine rivolto a Mario possa dirsi

---

definizione di razionalità dialogica. Così, a titolo esemplificativo, D. WALTON, *Goal-Based Reasoning for Argumentation*, New York, 2015, pp. 420-21: «As expressed by the conversational principle of Grice, participants in a conversation should make the kind of moves that contribute to the moving forward of the conversation toward its proper goal, and be appropriate for the stage the conversation is now in. [...] What should define irrationality is not just faulty reasoning, but also disruptions of the progress of a regulated collaborative conversation that the given argument or other move was supposed to be part of».

<sup>129</sup> L'esempio in parola è sviluppato dagli Autori in *Ibid.*, pp. 15-17. Di seguito, per chiarire le proprietà del concetto di *commitment*, ci dilungheremo in alcuni esempi apparentemente molto banali. Questa strategia argomentativa, d'altronde, la riprendiamo proprio dal testo *Commitment in Dialogue*, all'interno del quale ogni sezione teorica è accompagnata, a fini esegetici, da un ricco novero di esempi concreti.

<sup>130</sup> L'importanza che Hamblin attribuisce al *commitment* nel suo sistema dialogico dà vita ad un successivo studio sulla forma linguistica imperativa e sulle condizioni per soddisfare un comando. Così, C. L. HAMBLIN, *Imperatives*, Oxford-New York, 1987.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

soddisfatto. Come era già stato notato da Hamblin<sup>131</sup>, per individuare quando è stato adempiuto l'ordine non è sufficiente dividere in maniera dicotomica i mondi in cui Mario ha portato fuori i rifiuti da quelli in cui non l'ha fatto. Infatti, notano gli Autori: «extensional satisfaction is not enough for full or wholehearted satisfaction, and perhaps it is not even required»<sup>132</sup>. Quanto detto implica che, per avere una piena soddisfazione dell'ordine, colui al quale questo è diretto necessita di una strategia che, coinvolgendo necessariamente altri soggetti, non è mai limitata al mero adempimento del corso di azioni richiesto. Alcuni esempi potrebbero essere d'aiuto per comprendere quanto stiamo dicendo:

1. Mario porta fuori i rifiuti, ma dice a Francesca che lo sta facendo a condizione che lei prepari la cena;
2. Mario deve portare fuori i rifiuti entro le 7:00, ora in cui passerà il servizio di raccolta, però omette di farlo perché alle 6:30 deve portare in ospedale Francesca che si sente male;
3. Mario imposta la sveglia alle 6:45 per portare fuori i rifiuti, ma Francesca, inaspettatamente, li porta fuori prima di lui alle 6:30;
4. Mario, che deve portare fuori i rifiuti entro le 7:00, esce alle 6:15 per fare una passeggiata di un'ora e, alle 6:30, Francesca porta fuori i rifiuti.
5. Mario alle 6:45 porta fuori i rifiuti.

Per spiegare queste diverse situazioni, Walton e Krabbe introducono la distinzione tra “mantenere” (maintain) e “adempire” (fulfil) il commitment<sup>133</sup>. Così,

---

<sup>131</sup> Così, *Ibid.*, p. 155: «No imperative counts as wholeheartedly satisfied if it is possible to say of it *He wouldn't have done it if it hadn't been for so-and-so, or It only came about by accident, or It would have come about anyway, what he did was irrelevant to it (or impeded it)*. Conversely, even when extensional satisfaction is lacking, we sometimes want to say *Yes, but it wasn't his fault, or He did everything he could*. Full or wholehearted satisfaction perhaps includes extensional, but what it adds is sometimes seen as the more important component» (corsivo dell'A.).

<sup>132</sup> D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., p. 17.

<sup>133</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 37: «One way to discharge a commitment is to live up to it until it has lapsed. In that case we shall say that one has *maintained* it. Notice that one can maintain one's commitment to be at the station at 4:00 p.m. just by trying to be there to the best of one's ability. Actually reaching the station is not implied. If one has lived up to one's commitment and has gotten external satisfaction of

## CAPITOLO IV

nell'esempio 1, il commitment è mantenuto ma non è adempiuto, in quanto i rifiuti sono stati portati fuori ma in virtù di un ricatto che non era originariamente previsto e che, dunque, fa sì che la condotta di Mario sia rimproverabile. Nell'esempio 2, invece, il commitment è adempiuto ma non è mantenuto, infatti i rifiuti non sono stati portati fuori, ma nessuno potrà rimproverare nulla a Mario (che dunque avrà adempiuto il proprio commitment), in quanto ha comprensibilmente dato la priorità al malore di Francesca. Infine, negli esempi 3 e 4, la situazione è apparentemente molto simile, ossia Mario non porta fuori i rifiuti e ci pensa Francesca alle 6:30 (mantenendo così il commitment di Mario): però, mentre nella situazione 3 il commitment è anche adempiuto, in quanto Mario aveva una strategia idonea al soddisfacimento dell'ordine, tale che nulla potrà essergli rimproverato, nella situazione 4 il commitment di Mario non è adempiuto, in quanto la sua strategia esclude che possa portare fuori i rifiuti in tempo utile. Infine, come è evidente, nell'esempio 5 il commitment di Mario è sia mantenuto che adempiuto<sup>134</sup>.

Secondo Walton e Krabbe, il propositional commitment che avviene all'interno di un dialogo non sarebbe altro che una sottocategoria del più generale action commitment, tale che: «propositional commitment is (1) a kind of action commitment whose (2) partial strategies assign dialogical action that (3) center on one proposition (or a formulation thereof)»<sup>135</sup>. Si tratterebbe, dunque, di un action commitment che, come diremo tra breve, nasce in virtù di un impegno linguistico di un soggetto e le cui strategie si sviluppano attraverso proposizioni finalizzate al mantenimento e all'adempimento degli impegni assunti (il che, in ambito proposizionale, consiste perlopiù nel rimanere coerenti con le posizioni espresse, con le conseguenze di queste ed essere pronti ad offrire delle giustificazioni quando richiesto). Vediamo alcuni esempi per rendere chiaro il concetto<sup>136</sup>:

- A. Se Francesca dice a Mario che lascerà i rifiuti fuori dalla porta, da un lato, assumerà l'action commitment di mettere effettivamente i rifiuti fuori dalla

---

the associate imperative (reached the station in time) as well, we shall say that one has *fulfilled* the commitment».

<sup>134</sup> Questi ed altri esempi vengono sviluppati dagli Autori in *Ibid.*, pp. 17-21.

<sup>135</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>136</sup> Alcuni degli esempi che riportiamo sono presi da *Ibid.*, pp. 22-25.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

porta ma, dall'altro lato, assumerà anche una serie di commitment esclusivamente proposizionali, come l'impegno di non negare (a meno di opportune giustificazioni) di aver detto che avrebbe lasciato i rifiuti fuori dalla porta;

- B. Immaginiamo che Francesca abbia appena detto a Mario, che sta per portare fuori i rifiuti, di averli messi fuori dalla porta. Se i rifiuti non si trovano dove indicato da Francesca potrebbe aprirsi un dialogo tra i due, per capire dove si trovino i rifiuti, all'interno del quale (a meno di opportune giustificazioni) Francesca è committed con il fatto di aver detto di averli messi fuori dalla porta;
- C. Francesca è un'esperta ambientalista che ha appena annunciato che, se non verranno prese delle contromisure, nei prossimi dieci anni la produzione di rifiuti aumenterà del 20%. Francesca, in virtù della sua esperienza, esprime così la sua opinione sull'attuale situazione della raccolta rifiuti, su quali potrebbero essere le misure idonee a fronteggiare la situazione e su come dovrebbero comportarsi i cittadini. Francesca, così facendo, assume precisi propositional commitment per ciascuna di queste affermazioni, che potranno essere contestati all'interno di tanti possibili dialoghi.

Lasciando al successivo paragrafo il rapporto tra i diversi tipi di dialogo ed il propositional commitment, di seguito vediamo alcune caratteristiche generali del commitment. In particolare, senza che gli Autori si siano impegnati in una ricapitolazione sistematica delle stesse, ci sembra che nel corso del testo emergano quattro principali elementi che caratterizzano il commitment, alcuni dei quali evocano considerazioni già svolte durante la trattazione degli autori precedenti, mentre altri ci consentono di introdurre alcuni spunti ulteriori sul tipo di normatività relazionale implicato dalle logiche del dialogo di matrice waltoniana. I quattro elementi in parola sono: *(i)* l'originaria relazionalità del concetto di commitment; *(ii)* il fatto che anche il commitment implichi la compresenza di regole strutturali e regole strategiche; *(iii)* il fatto che i diversi commitment possono avere diversi gradi di vincolatività; *(iv)* il fatto che alcuni commitment implicino necessariamente dei sub-commitment.



## CAPITOLO IV

Per una maggiore chiarezza espositiva, divideremo la trattazione di ciascuna proprietà in altrettanti sotto-paragrafi (ad eccezione della *(ii)* e della *(iii)* che verranno trattate assieme).

### 4.2.2.1 *La relazionalità del commitment*

Con riferimento al primo elemento, Walton e Krabbe offrono uno schema riassuntivo di tutti i possibili modi in cui un soggetto potrebbe incorrere in un commitment, il che evidenzia in maniera chiara che il presupposto perché ciò possa accadere consiste nell'esistenza di una relazione tra soggetti diversi. Così, il commitment potrebbe sorgere<sup>137</sup>:

- A. Per una posizione sociale
  - I. In virtù di una relazione tra soggetti
  - II. In virtù della partecipazione di un soggetto ad un gruppo
- B. Per le azioni compiute dal soggetto
  - I. Attraverso un atto linguistico
    - a) All'interno di un dialogo
      - Affermando una proposizione
      - Concedendo una proposizione
      - Facendo una domanda (ad es., uno potrebbe trovarsi committed nei confronti dei presupposti della domanda)
    - b) Non all'interno di un dialogo (ad es., attraverso promesse o giuramenti)
  - II. Altre azioni non linguistiche (ad es., compiendo scelte personali moralmente orientate che coinvolgano altri soggetti)
- C. Per le azioni compiute da un soggetto diverso
  - I. Attraverso un atto linguistico
    - a) All'interno di un dialogo

---

<sup>137</sup> Gli Autori espongono il loro schema riassuntivo in *Ibid.*, p. 32. Nel testo ne offriamo una versione tradotta da noi.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

- Attraverso una domanda
- Attraverso un attacco
- Attraverso altri atti linguistici

b) Non all'interno di un dialogo (ad es., qualcuno fa una promessa al posto del soggetto o qualcuno ordina al soggetto di fare qualcosa)

II. Attraverso altre azioni che coinvolgono il soggetto.

Quanto si evince dallo schema appena riportato è che il commitment riguarda l'impegno di un soggetto non nei confronti di qualcosa in sé o di una serie di azioni in sé, ma sempre nei confronti di un altro soggetto o di un gruppo di soggetti che, in virtù di una relazione (lettera A) o in virtù di alcuni comportamenti linguistici o non linguistici (lettere B e C), si aspettano qualcosa da colui che è committed e, nel caso di mancato adempimento (si ricordi la sopraesposta distinzione tra “mantenimento” e “adempimento”), possono avanzare un rimprovero nei suoi confronti con eventuali sanzioni<sup>138</sup>. In questi termini, dunque, si potrebbe affermare che il commitment – al pari di quanto già detto sulla retorica, con la quale, tra breve, metteremo in evidenza alcuni punti di contatto – consiste in un impegno che viene sempre assunto *ad alterum*.

A tal proposito, ci sembra si possa compiere un'ulteriore sotto-distinzione: infatti, il commitment potrebbe essere inteso *ad alterum* in senso debole e *ad alterum* in senso forte. Nel primo senso è il caso – a cui Walton e Krabbe dedicano in particolare il paragrafo 5.1 (pur senza mai riferirsi alla dicotomia che abbiamo introdotto) – in cui non ci si trovi in un'autentica situazione dialogica, ma un soggetto debba considerare individualmente i pro ed i contro di una certa tesi<sup>139</sup>. Anche in una

---

<sup>138</sup> Walton e Krabbe, tra i vari strumenti per classificare le diverse tipologie di *commitment* usano proprio l'elemento della sanzione, noi non ci occuperemo del punto in questa sede e lo recupereremo in parte in sede di conclusioni. Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 20-21: «What exactly would happen if the subject of the commitment does not live up to it? Would he or she be ridiculed? Blamed? Censured? Banished? Executed? Go to the back of the line? Lose four hundred dollars? Or would the subject incur other specific commitments? Or fail to meet certain standards? The better we can answer these sanction questions, by setting a specific penalty in a particular case, the better we seem to understand the nature of a given commitment bond. Though the sanction may, in a particular case, be partially or simply ordered according to strength, and we may thus speak of stronger and weaker types of commitments».

<sup>139</sup> Walton e Krabbe, ad ogni modo, privilegiano lo studio dei ragionamenti autenticamente interpersonali (quelli che qui abbiamo definito *ad alterum* in senso forte), in quanto quelli *ad alterum*

## CAPITOLO IV

siffatta situazione, infatti, è chiaro che il soggetto, per poter valutare opportunamente le diverse opzioni, dovrà – tra sé e sé – rispettare i commitment che derivano da ciascuna di esse<sup>140</sup>.

Questo procedimento, su cui torneremo tra breve prendendo in esame i sub-commitment, è quanto abbiamo già avuto modo di incontrare anche con riferimento al dialogo fittizio di Enrico Berti e alla ricostruzione del ragionamento individuale all'interno dei *tableaux* interrogativi di Hintikka. In questi casi, infatti, perché il procedimento dialettico possa essere correttamente svolto, è necessario considerare tutti gli ulteriori commitment – proposizionali e non – che ciascuna tesi comporta e scartare quella che ne richiede alcuni tra loro contrastanti (anche su questo punto torneremo tra breve, quando affronteremo il rapporto tra commitment e strategia) o quella che ne implica altri che non è possibile mantenere<sup>141</sup>.

---

in senso debole possono essere concepiti come una sottocategoria dei primi. Così, sul punto, P. CANTÙ, I. TESTA, *Teorie dell'argomentazione. Un'introduzione alle logiche del dialogo*, cit., p. 98: «Al ragionamento interpersonale viene del resto conferito un primato rispetto al ragionamento monologico, nella misura in cui il ragionamento interpersonale – per esempio, il ragionamento di un soggetto singolo che delibera su come agire in una situazione problematica – può essere concepito come un tipo specifico di ragionamento interpersonale dialettico, cioè come un dialogo interno, nel quale colui che delibera, valutando i pro e i contro di due punti di vista opposti e adottando uno dei due come mezzo per criticare l'altro, assume due diversi ruoli dialettici. La concezione dialogica e interpersonale dell'argomentazione si caratterizza quindi come dialettica perché ogni argomento è visto come un caso in cui due parti ragionano assieme in vista di qualche proposito».

<sup>140</sup> Così, sul punto, D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., p. 26: «In a mundane type of case, it may initially seem best to see a person who is deliberating an hour to act in a problematic situation as a single subject engaging in monological (i.e., nondialogue) reasoning. But if she is weighing the pros and cons of two opposed viewpoints, and perhaps is playing devil's advocate by hypothetically adopting the one viewpoint as a means of criticizing the weak points of the other, it may be better to see this as a case of two subjects of commitment engaging in a dialogue with each other».

<sup>141</sup> Come si dirà nell'ultima sezione del capitolo, Catarina Dutilh Novaes spinge la prospettiva dialogica ad un passo ancora ulteriore, arrivando ad affermare che la stessa possibilità di porre in essere un'inferenza deduttiva getta le proprie radici all'interno della pratica del dialogo tra un *Prover* ed uno *Skeptic*. Anche questa autrice utilizza la procedura che noi abbiamo definito “*ad alterum* in senso debole” del dialogo quando deve ricostruire il ragionamento deduttivo individuale del soggetto: l'autrice definisce questa pratica «*Internalization of Skeptic*». Così, sul punto, C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. 69: «When reasoning deductively in a dialogical setting, it is crucial to be able to draw deductive consequences from one's own discursive commitments (which presumably reflect, at least to some extent, one's doxastic commitment) as well as the deductive consequences of one's *interlocutor's* discursive commitment, which may be very different from one's own. Then, from the practice of drawing inferences from the commitments of a specific interlocutor (other than oneself) to the practice of drawing inferences without the requirement of explicit endorsement of the premises by any specific agent is a fairly natural step [...]. To make an assumption is thus to consider the

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

Il commitment, però, può anche essere inteso *ad alterum* in senso forte, ossia quando, in situazioni autenticamente relazionali, l'impegno è assunto nei confronti di un altro soggetto ed il modello dialogico non è utilizzato al solo fine di ricostruire il ragionamento. Questa è la situazione che Walton e Krabbe trattano nella seconda parte del testo e di cui noi ci occuperemo specificamente al paragrafo 4.2.3., quando introdurremo le sei situazioni dialogiche introdotte dagli Autori. Per il momento, vale solo la pena specificare che il commitment, quando inteso *ad alterum* in senso forte, non può prescindere da una componente retorica nei termini in cui questa è emersa anche nella definizione hambliniana di argomento. Infatti, per stabilire la dimensione e l'intensità del commitment proposizionale *ad alterum* in senso forte è inevitabile prendere in considerazione il soggetto nei confronti del quale è assunto l'impegno linguistico<sup>142</sup>: il commitment, così, si verrà a creare nei limiti entro i quali costui è in grado di comprendere quanto è stato detto e la portata del commitment e dei sub-commitment potrà ampliarsi o restringersi in relazione alle specifiche caratteristiche e competenze del destinatario (così, se costui fosse un esperto politologo, è evidente che l'impegno assunto nel sostenere che "il bicameralismo perfetto è inutile" sarebbe ben più gravoso, rispetto a sostenere la medesima tesi di fronte a chi ignora tali questioni)<sup>143</sup>.

Torneremo sul punto al sotto-paragrafo 4.2.2.3., quando prenderemo in esame forse il più importante elemento che caratterizza il commitment, ossia la sua capacità

---

possibility that *someone* (actual or fictive) in fact makes that particular discursive commitment in a dialogical situation, and then see what else she would be committed to (as discursive commitment is closed under entailment)» (corsivi dell'A.).

<sup>142</sup> Come detto, in questa sede non approfondiamo il tema della sanzione che segue al mancato adempimento dell'impegno assunto. Ci limitiamo a dire che questa ha, evidentemente, un carattere eminentemente relazionale, così, sul punto, P. MILNE, *What is the normative role of logic?*, cit., p. 272: «Assertion being a public practice, it operates under the sanction of the community of participants in that practice. Thus while the norm speaks of commitment to logical consequences, in practice the community determines what count as consequences».

<sup>143</sup> Come accennato nella precedente sezione, torna la questione del rapporto epistemico tra i partecipanti ad un dialogo, già accennato in precedenza e affrontato, tra gli altri, da A. I. GOLDMAN, *Experts: Which Ones Should You Trust*, cit. Giunti a questo punto della nostra ricerca ci si rende conto che un tale tipo di questione non rileva esclusivamente con riferimento alle possibilità dell'ascoltatore di comprendere quanto viene detto da colui che parla, ma investe un rapporto dinamico, in virtù del quale lo stesso parlante, a fronte della medesima affermazione, avrà un *commitment* diverso sulla base delle caratteristiche dell'ascoltatore. Sulle modalità con cui Walton e Krabbe affrontano la questione torneremo in chiusura di paragrafo.

## CAPITOLO IV

di implicare ulteriori commitment e sub-commitment, il che è direttamente collegato con la questione con cui abbiamo aperto questa sezione: l'interrogativo circa il valore normativo della logica che, lo anticipiamo qui per inciso, ci sembra possa assumere una portata autenticamente relazionale attraverso il concetto di "commitment", nel senso che la logica (dialogica) sarebbe normativa nei termini in cui imporrebbe a ciascuna parte di un dialogo di mantenere gli impegni assunti nei confronti dell'altra parte, nei limiti entro i quali quest'ultima è in grado di comprenderne la portata.

### 4.2.2.2 Regole strategiche e conflitto tra commitment

Vediamo brevemente le altre due caratteristiche del commitment che abbiamo isolato. Come è emerso dai semplici esempi proposti in apertura, per soddisfare pienamente un action commitment non è sufficiente il semplice compimento dell'azione richiesta, ma sono necessarie inoltre una serie di valutazioni strategiche<sup>144</sup>. Così, recuperando uno degli esempi proposti, Mario dovrà impostare la sveglia in tempo utile perché possa alzarsi e portare fuori i rifiuti entro le 7:00, altrimenti il suo comportamento potrebbe essere rimproverabile ancora prima che passi il termine ultimo per soddisfare il commitment. Se Mario avesse messo la sveglia alle 6:55, indipendente dal fatto che fosse riuscito o meno a portare fuori i rifiuti entro le 7:00, in ogni caso la sua potrebbe non essere definita una strategia ottimale, in quanto il minimo imprevisto gli avrebbe impedito di adempiere al proprio impegno. In definitiva, si potrebbe dire che tanto mettere la sveglia alle 6:55, quanto non portare fuori i rifiuti entro le 7:00, costituiscono entrambi dei comportamenti rimproverabili, anche se con intensità diversa e sotto diversi profili, da parte della persona nei confronti della quale è assunto il commitment.

Spostandoci sul versante del propositional commitment all'interno di un dialogo, Walton e Krabbe riconoscono questa situazione ed introducono una distinzione che, per certi versi, unisce l'approccio tradizionale della logica formale – secondo il quale una fallacia consiste in una violazione di una regola inferenziale – e

---

<sup>144</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 18: «We want to stress, however, that *living up a commitment* (i.e., wholeheartedly satisfying the associated imperative) does not characteristically consist in simply doing the right thing, but in a number of strategic decisions and estimations of circumstances, and in performing deeds according to these decisions and estimates».

l'approccio hintikkiano – che, invece, classifica la fallacia come un errore strategico all'interno del gioco interrogativo –, superandoli entrambi. Infatti, gli Autori di *Commitment in Dialogue* distinguono tra mosse che infrangono le regole del dialogo – che vengono espressamente definite “fallacie” – e mosse che, invece, sono ‘solo’ strategicamente svantaggiose ai fini del raggiungimento dell’obiettivo della parte – per le quali ci sembra che la scelta migliore sia mantenere i termini inglesi “blunder” o “flaw”<sup>145</sup>. L’importanza di questa distinzione sarà più chiara quando avremo introdotto le sei principali tipologie di dialogo; per il momento, però, è possibile anticipare che, mentre l’individuazione di una fallacia prescinde dagli obiettivi individuali di ciascuna parte ed è sintetizzabile come una violazione del principio di cooperazione<sup>146</sup> (si riferisce, infatti, alle mosse che non collaborano alla realizzazione dell’obiettivo comune a cui è finalizzato il dialogo)<sup>147</sup>, i blunders o i flaws sono, invece, strettamente legati agli obiettivi individuali di ciascun partecipante, in quanto consisterebbero in

---

<sup>145</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 25: «We shall end this section by making a short remark on the notion of fallacy. Both actions diverging from those assigned by  $C1(X)$  [che nel modello di Walton e Krabbe corrispondono alle regole strutturali del dialogo] and those diverging from those assigned by  $C2(X)$  [che, invece, corrispondono alle strategie ottimali per il soddisfacimento del commitment] could, perhaps, be called fallacies. We shall, however, prefer to use the word *fallacy* only in the strongest sense, that is, that of diverging from  $C1(X)$ . A fallacy then is an infraction of some dialogue rule. For the other sense (“bad strategy”) the words *blunder* and *flaw* seem appropriate, whenever strong terms are needed». Più avanti nel testo gli autori precisano che, in caso di contrasto tra norme strutturali e norme strategiche (ossia se un giocatore si dovesse trovare nella situazione di infrangere una regola strutturale per poter intraprendere una strategia ottimale), prevalgono sempre le prime. Così, sul punto, *Ibid.*, p. 55: «We may assume that commitments in  $C1(X)$  always take priority over those in  $C2(X)$ . (It may even be argued that courses of events in which a fallacy is committed fall wholly outside of the scope of applicability of the commitments in  $C2(X)$ , and that, therefore, clashes between these two types of commitment are impossible)».

<sup>146</sup> Walton ha ribadito il punto in un testo, già citato, contemporaneo a *Commitment in Dialogue*. Così, in D. WALTON, *A Pragmatic Theory of Fallacy*, cit., p. 272: «The occurrence of a fallacy is identified with the misuse of an argumentation technique that goes against (hinders, blocks, prevents) the implementation of the (joint global) goals of the dialogue that is the proper context, or normative background, of maxims of polite collaboration for that type of conversation».

<sup>147</sup> Sul punto, come detto, torneremo nel prossimo paragrafo, per il momento è solo importante sottolineare che, nella concezione di Walton e Krabbe, mentre la struttura di una fallacia rimane sempre la medesima – ossia l’infrazione di una regola strutturale del dialogo – il suo contenuto cambia in base alla tipologia di dialogo che si osserva. Infatti, tra le diverse tipologie di dialogo cambiano anche le loro regole strutturali interne. Così, sul punto, D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., p. 25: «A consequence of this stipulation is that what constitutes a fallacy in one game of dialogue does not need to constitute a fallacy in another (it could be just a blunder, or even be entirely all right)».

## CAPITOLO IV

mosse non convenienti ai fini della loro realizzazione<sup>148</sup> (come nell'esempio della sveglia, essi divengono rimproverabili con un maggior grado di intensità solo nel momento in cui ostacolano definitivamente il raggiungimento dell'obiettivo comune).

La terza caratteristica dei diversi commitment assunti da un giocatore è che questi possono entrare in conflitto tra loro, ossia vi possono essere delle situazioni nelle quali l'adempimento di un commitment esclude l'adempimento dell'altro. Tra le possibili situazioni di conflitto tra commitment, Walton e Krabbe, facendo ancora riferimento anzitutto agli action commitment, distinguono gli *spurious quandary* (dove il conflitto può essere agevolmente risolto guardando a quale mancato adempimento abbia le conseguenze più gravi: si pensi alla priorità che Mario riconosce al portare Francesca in ospedale piuttosto che al portare fuori i rifiuti) dai *real quandary* (che, invece, comportano delle situazioni dilemmatiche che non possono essere risolte tanto semplicemente)<sup>149</sup>.

Ai nostri fini è interessante concentrarci ancora sui commitment proposizionali e, dunque, sullo strumento del commitment-store, la cui funzione è proprio quella di tenere traccia di tutti i commitment in cui incorrono i diversi partecipanti al dialogo, di modo da poter far emergere eventuali *quandary* o *inconsistency* (di cui ci occuperemo al prossimo paragrafo). Il commitment-store, componente fondamentale dei modelli di Walton e Krabbe (che, come detto in apertura di sezione, costoro ereditano da Hamblin), deve essere immaginato come una sorta di lista, costantemente aggiornata, all'interno della quale ciascun giocatore – sotto l'impulso dell'altro

---

<sup>148</sup> In questa sede non affrontiamo espressamente il tema di come le diverse strategie si possono intersecare tra loro nell'adempimento di commitment diversi e talora confliggenti, a cui è dedicato *Ibid.*, pp. 43-52.

<sup>149</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 54: «Some quandaries posed by, say, two commitments from distinct sanction sets can then be resolved by giving precedence to the commitment in the sanction set that ranks highest in this ordering, that is, the commitment associated with the severest sanction. If such global priority considerations suffice to resolve a quandary we shall speak of a *spurious quandary*, as opposed to *real quandaries* that cannot be resolved in this way. Note that even with a spurious quandary there is a real clash of commitments. For an instance of a spurious quandary turn to the case where John is committed to tacking out the garbage, but also to tacking his wife to the hospital in case of an emergency. These commitments are compatible, but inconsonant. A clash occurs as the emergency arrives before the garbage is taken out. This poses a *prima facie* quandary for John. But we may suppose that John has set his priorities in such a way that the quandary is spurious».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

partecipante al dialogo – trascrive tutti i commitment nei confronti dei quali si è impegnato<sup>150</sup>.

Infatti, è già Hamblin ad affermare che:

A speaker who is obliged to maintain consistency needs to keep a store of statements representing his previous commitments, and require of each new statement he makes that it may be added without inconsistency to this store<sup>151</sup>.

Già nel modello dialogico-cooperativo hambliniano, dunque, la funzione principale del commitment store consiste nel consentire a ciascun partecipante al dialogo di mantenere la consistency nei confronti degli impegni precedentemente assunti. Infatti, il suo modello dialogico è «information-oriented» e «the purpose of the dialogue is the exchange of information among participants»<sup>152</sup>. Il commitment-store, invece, se applicato a modelli dialogici meno cooperativi – come, ad esempio, al modello hintikkiano –, assumerebbe la duplice funzione di, da un lato, ricordare al Proponent i suoi precedenti impegni di modo che possa elaborare delle strategie che ne tengano conto e, dall'altro lato, suggerire all'Opponent altrettante strategie tali da

---

<sup>150</sup> Così, sul punto, D. WALTON, *Informal Fallacies: Towards a Theory of Argument Criticism*, cit., p. 137: «A Hamblin game of formal dialectic then must involve a set of “players” and “moves” made by these players. A third key ingredient is the *commitment-store* of each player. Commitments are not beliefs of the players, but operates approximately like the real beliefs of an arguer. However, psychology is not the purpose of constructing Hamblin games, and we are advised to think of a commitment-store, strictly speaking, more along the lines of a set of statements written down by each player on a slate that he possesses». Con riferimento al fatto che le logiche del dialogo si occupano esclusivamente degli atti linguistici dei partecipanti, ignorando quanto costoro intimamente pensino, si rimanda alle considerazioni svolte nel primo paragrafo della presente sezione. È opportuno specificare, però, che anche delle questioni implicite (evocate da altre affermazioni espresse dalla parte) possono rappresentare dei commitment. Sui rapporti tra i diversi commitment torneremo in chiusura di paragrafo, per il momento, sul punto, così D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., p. 61: «Van Eemeren and Grootendorst show how unexpressed premises in an argument can also be attributed to a speaker as commitments she is obliged to defend in a critical discussion. Both presuppositions and unexpressed premises represent ways of incurring commitment that are more subtle and complex than the kinds of more simple and clear cases we have emphasized».

<sup>151</sup> C. HAMBLIN, *Fallacies*, cit., p. 257. L'importanza che riveste lo strumento del commitment store è certificata anche da una successiva frase dell'autore, secondo il quale, *Ibid.*, p. 258: «Very frequently, too, the past history of the dialogue is sufficiently summed up by the traces it has left in the contents of commitment-stores».

<sup>152</sup> C. HAMBLIN, *Mathematical Models of Dialogue*, in *Theoria*, 37, 1971, pp. 130-55, p. 137.



## CAPITOLO IV

condurre il Proponent verso impegni incoerenti con quelli già assunti. La diversa natura dei modelli dialogici di Hintikka e di Hamblin, antagonistico il primo e cooperativo il secondo, spiega anche il diverso funzionamento dei commitment-store nei due modelli. I giochi di Hintikka sono detti “cumulativi”, nei termini in cui ai partecipanti non è consentito ritrattare gli impegni precedentemente assunti, mentre il modello hambliniano è “non-cumulativo”, in quanto in ogni momento ciascuna parte può richiedere che un commitment venga cancellato dal proprio commitment-store<sup>153</sup>. Questa differenza si spiega nei termini in cui, mentre in Hintikka l’obiettivo delle parti consiste nel far cadere in un’incoerenza il proprio avversario così da vincere il confronto, in Hamblin – come detto – l’obiettivo del dialogo consiste nell’ottimizzare l’efficienza dello scambio di informazioni tra le parti.

Walton e Krabbe, invero, non accolgono alcuna di queste due impostazioni. Infatti, come vedremo nel prossimo paragrafo, fatta salva la struttura essenziale del commitment-store (nei termini in cui esso rappresenta la ‘lista’ degli impegni precedentemente assunti da ciascun partecipante), il suo funzionamento varia a seconda della diversa tipologia di dialogo in cui incorrono i soggetti sono coinvolti, ciascuna delle quali prevede diversi obiettivi condivisi e diversi obiettivi individuali. L’unica regola generale (valida per tutte le tipologie di dialogo) che sembra emergere da *Commitment in Dialogue* consiste nel fatto che, nell’elaborazione di un modello dialogico, da un lato, bisogna evitare di introdurre delle regole strutturali tra loro incompatibili (il che darebbe vita ad un modello irragionevole, in quanto costringerebbe i partecipanti a porre in essere delle fallacie)<sup>154</sup>, ma, dall’altro lato, non sarebbe desiderabile una specifica regola strutturale del dialogo che, sulla base del contenuto dei commitment-store, impedisse alle parti di sostenere delle posizioni tra loro incoerenti (o financo contraddittorie). Infatti, a titolo di esempio:

---

<sup>153</sup> Per un approfondimento sul diverso funzionamento del commitment-store nei modelli di Hintikka e Hamblin si rimanda a D. WALTON, *Informal Fallacies: Towards a Theory of Argument Criticism*, cit., pp. 136-42.

<sup>154</sup> Così, sul punto, D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., p. 58: «Since we cannot stipulate consistency, we must take care that the rules of dialogue can handle commitments to inconsistent positions without posing a quandary with respect to C1(X)».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

An explicit contradiction (*P-and-not-P*) could be used as a provocative thesis, that is, a thesis not reflecting the position of its proponent, but the proponent's point of view that its adversary should, given its position, accept this thesis. A provocative thesis *P-and-not-P* is equivalent to a claim that the position of the other party is inconsistent. It is essential that such claims be admitted in dialogues<sup>155</sup>.

### 4.2.2.3 *Commitment, sub-commitment e quandary. Qualche cenno sul valore normativo della logica*

In chiusura, veniamo all'ultima proprietà del commitment che intendiamo trattare e che, a nostro avviso, è intimamente legata con la questione del valore normativo da attribuirsi alla logica, ossia il fatto che alcuni commitment implicino per necessità alcuni sub-commitment, e che i diversi commitment e sub-commitment possano entrare in contrasto tra loro, dando vita a situazioni di inconsistency. Sul punto dovremo giocoforza anticipare parte della proposta di Catarina Dutilh Novaes, contenuta nel recente e già citato testo *The dialogical roots of deduction*, che sarà il protagonista della successiva ed ultima sezione del capitolo<sup>156</sup>. Secondo l'Autrice, infatti, la prospettiva dialogica potrebbe contribuire a comprendere l'interrogativo, ancora a suo dire irrisolto, circa la reale funzione normativa della logica<sup>157</sup>.

---

<sup>155</sup> Loc. ult. cit.

<sup>156</sup> In realtà l'Autrice si è occupata della questione della normatività della logica anche in un altro testo, a cui faremo riferimento nel prosieguo: C. DUTILH NOVAES, *A dialogical, multi-agent account of the normativity of logic*, in *Dialectica*, 69, 2015, pp. 587-609.

<sup>157</sup> Così, sul punto, C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. 75: «I have previously argued that much of the difficulty with making progress on the issue on the normativity of logic for thought, as discussed in the literature, stems from a misapprehension of what logic is normative for. Unsurprisingly (given the proposal that I have been developing so far), my claim is that (deductive) logic in fact comprises norms for quite specific situations of multi-agent dialogical interactions. The dialogical perspective allows for the formulation of compelling bridge principles between the relation of logical consequence and dialogical normative principles, something that has remained challenging in mono-agent settings pertaining exclusively to thinking and belief». Oltre a questo testo dell'Autrice (con particolare riferimento alle pp. 74-78) e a quello citato alla nota precedente, sul punto si rimanda ad almeno altri due saggi, da cui nel prosieguo trarremo alcuni spunti: G. HARMAN, *Logic and Reasoning*, in *Synthese*, 60, 1984, pp. 107-27; e J. MACKENZIE, *Reasoning and Logic*, in *Synthese*, 79, 1989, pp. 99-117.

## CAPITOLO IV

Tracciamo questo collegamento tra la struttura dei commitment e la funzione normativa della logica poiché, se è vero quanto abbiamo ipotizzato in apertura di sezione (ossia che i concetti di commitment e commitment-store sono dei validi strumenti per evitare le possibili derive del pluralismo logico)<sup>158</sup>, questi dovrebbero essere in grado di rispondere ad almeno due quesiti: quando un sub-commitment è implicato *per necessità* da un commitment? E quando tra i diversi commitment (o sub-commitment) esiste una chiara situazione di incoerenza?

Entrambi questi quesiti rimandano ad un'ulteriore questione accennata e non risolta all'interno del testo *The dialogical roots of deduction*, ossia la natura della necessità logica che lega le premesse alla conclusione di un'inferenza deduttiva. Infatti, rispondere alla prima domanda equivarrebbe a chiedersi quali sono le premesse (i sub-commitment) logicamente implicate da una conclusione (un commitment); mentre rispondere alla seconda domanda equivarrebbe a domandarsi la ragione per la quale se il commitment-store di un giocatore contenesse entrambi gli impegni “*P*” e “se *P* dunque *Q*”, costui non potrebbe in un secondo momento impegnarsi anche verso “non-*Q*” (o, meglio, lo potrebbe fare solo a costo di commettere un'incoerenza)<sup>159</sup>.

Il testo *Commitment in Dialogue*, fedele all'approccio pragmatico ereditato da Lorenzen e dalla pragma-dialettica, non affronta questo tipo di questioni legate alla filosofia della logica, per le quali, dunque, rimandiamo la discussione alla prossima sezione (dove emergerà come una prospettiva dialogica possa, in effetti, gettare nuova luce anche sulle proprietà della deduzione). In questa sede, prendiamo solo brevemente in esame come Walton e Krabbe affrontano i due interrogativi di cui sopra in termini operazionali (e, dunque, muovendo sempre da un'analisi degli action commitment).

Secondo loro, i rapporti tra commitment e sub-commitment possono essere di due tipi, ovvero di implication o di specification. Per spiegarne il funzionamento è bene anzitutto precisare che ciascun commitment-store contiene esclusivamente i

---

<sup>158</sup> I rapporti tra il pluralismo logico e la teoria dialogica di Walton e Krabbe saranno più chiari all'esito del prossimo paragrafo, all'interno del quale introdurremo il fatto che gli Autori in parola elaborano tanti modelli (dia)logici quante (secondo loro) solo le concrete situazioni di dialogo che si possono verificare nella realtà. Sulla questione di un approccio pluralista nei confronti della logica, rimandiamo, *ex multis*, a J. C. BEALL, G. RESTALL, *Logical Pluralism*, Oxford, 2005,

<sup>159</sup> Sulla definizione di inconsistency rimandiamo a J. MACKENZIE, *Reasoning and Logic*, cit., pp. 104-06.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

commitment del giocatore a cui si riferisce, e non anche i sub-commitment, cioè la serie di impegni necessari al soddisfacimento del commitment. Il rapporto di necessità logica tra commitment e sub-commitment è in qualche modo risolto, da Walton e Krabbe, facendo ricorso alla relazione dialogica tra i parlanti. In questi termini, infatti, ci sembra di poter interpretare un paio di affermazioni, le quali, nello spiegare la natura dell'implication e della specification, sostengono, da un lato, che «the relation of implication between commitments is essentially a static one. Given  $X$ 's commitment  $Q$ , his subcommitments are already there, and no concept of development or change is involved thus far»; dall'altro lato, invece, che «the relation of specification [...] is dynamic from the start»<sup>160</sup>.

Così, mentre la relazione di implication sarebbe statica, avrebbe quindi ancora a che vedere con le proprietà della logica deduttiva – in virtù delle quali vale la seguente inferenza « $Q$  implies  $Q'$ ;  $X$  is committed to  $Q$ ; Therefore  $X$  is committed to  $Q'$ »<sup>161</sup> –, perché il sub-commitment  $Q'$  entri effettivamente a far parte del commitment-store di uno dei partecipanti al dialogo serve il contributo dinamico di costoro, ossia il processo di specification, che consiste nell'assunzione pragmatica da parte di uno dei giocatori delle conseguenze dei suoi precedenti commitment (cosa che può avvenire spontaneamente, oppure attraverso le domande critiche dell'altro partecipante al dialogo)<sup>162</sup>.

---

<sup>160</sup> D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., p. 45.

<sup>161</sup> *Ibid.*, p. 44.

<sup>162</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 45: «There are several ways in which the relation of specification holds between propositional commitments in dialogue. Thus a commitment to defending a disjunction may narrow down, in the course of dialogue, to a commitment to a specific disjunct, and a commitment to an existential proposition may narrow down to a commitment to a specific instance». È qui evidente l'eco della logica costruttivista di Paul Lorenzen, nel punto in cui, all'interno dei *tableaux* strategici, sono le costanti logiche ad indicare le possibili mosse di attacco e difesa. Walton e Krabbe continuano con alcuni esempi concreti di come ciò possa avvenire, così, *Ibid.*, pp. 45-46: «During dialogue, your commitment can become more and more specific. For example, Bob might declare that he is committed to equality between the sexes. But under critical questioning by Marcia, it may become much clearer exactly what Bob's commitment amounts to on this question. Also, George may be brought, in dialogue, to specify his commitment to socialism. That is, he may be brought to admit more than what his original commitment to socialism actually implies. In this case the specific commitments would be related to the general one as commitments to a concrete implementation are related to a commitment to a global perspective or point of view».

## CAPITOLO IV

Anche sulla questione della possibile presenza di inconsistency all'interno dei rispettivi commitment-store, Walton e Krabbe mantengono il loro approccio pragmatico: rispetto a quanto già detto sui quandary e sul fatto che non sarebbe auspicabile avere un dialogo che proibisse *ex ante* la commissione di incoerenze, essi si limitano ad aggiungere che, in ogni tipologia di dialogo, deve essere considerata sempre valida la mossa con la quale una parte denunci la commissione di un'inconsistency da parte dell'altro partecipante<sup>163</sup>. Così – questo riteniamo sia un punto nevralgico, anche nell'ottica di un parallelismo con il contesto processuale – il controllo sul discorso delle parti non è né successivo ed astratto (come potrebbe avvenire formalizzandone la struttura attraverso le regole della logica formale) né rimesso ad un soggetto terzo: piuttosto, sono direttamente le parti del dialogo che, vicendevolmente ed in linea con gli obiettivi perseguiti, hanno i compiti, da un lato, di vigilare sul reciproco mantenimento degli impegni inseriti nei rispettivi commitment-store<sup>164</sup> e, dall'altro lato, di stimolare nella controparte il riconoscimento dei sub-commitment implicati dagli impegni già riconosciuti nel commitment-store.

È in questi termini che ci sembra possibile trovare un'ulteriore conferma alla prospettiva (a nostro dire) retorica emersa con Hamblin, in virtù della quale l'unica opzione possibile è che la logica sia una componente della retorica (escludendo, così, sia l'impostazione contraria, sia l'idea – come si è detto dominante nella modernità –

---

<sup>163</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 59: «We want, on the one hand, the rules of a dialectical system to guarantee at least collective legislative quandary freedom (with respect to commitments in the first sanction set). On the other hand, we want to admit explicit inconsistencies as legal positions in dialogue. The consequence is that the dialecticians should take care that situations in which a party is committed both *P* and *not-P* do not lead to quandaries».

<sup>164</sup> A riprova del fatto che le eventuali incoerenze sono sempre relative ad una precisa situazione dialogica e dipendono dall'attività del proprio interlocutore, Walton e Krabbe, con l'ormai noto incedere casistico, riportano il seguente esempio, in *Ibid.*, p. 60: «A social worker in a regional hospital has to deal with patients from all walks of life. Two patients, both seriously ill, are very upset by the prospect of death. It is urgent that the social worker should have a word of comfort for each of them. However, in view of their difference in outlook, this cannot be the same word. Discussing death with the first patient she stresses that one may look forward to eternal bliss hereafter. Involved in a dialogue with the second patient she points out that “as long as we are present death is not, and once death is, we are not”. We may assume that both dialogues are free of fallacies and blunders. Since the two statements occur in distinct dialogues, our social worker feels sure they will not lead to a quandary. Unfortunately, the two patients meet shortly after in the hospital's conversation room. They get into a serious discussion on death and afterlife. The social worker happens to walk in, and both parties claim her support. What should she do?».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

che la retorica non abbia addirittura nulla a che vedere con i criteri di validità del ragionamento e dell'argomentazione). Infatti, attendendo di discutere nella prossima sezione la possibile natura dialogica dell'inferenza deduttiva, ci sembra che quanto sia emerso dallo studio del commitment waltoniano è che, in ultima istanza, anche la normatività della logica riposi sulla relazione dialogica tra i parlanti, i quali, con un occhio al proprio e all'altrui commitment-store, ai fini di persuadere e lasciarsi persuadere, devono chiedere conto degli impegni poco chiari ed additare le possibili inconsistency.

Abbiamo aperto questa sezione con l'interrogativo «what is the normative role of logic?» che Peter Milne ha suggestivamente posto nel suo articolo del 2009. Recuperiamo in chiusura quello scritto per constatare come il filosofo e logico scozzese giunga ad una risposta molto simile a quella di Walton e Krabbe, giacché fonda il ruolo normativo della logica nell'esigenza che ciascun soggetto, al fine di fare buon uso dell'argomentazione<sup>165</sup>, riconosca come il mantenimento dei commitment abbia un preciso valore sociale e verofunzionale.

We have an overt *normative* role of logic in governing assertion. Assertion aims at truth *and* is a matter of putting forward propositions for others to use as evidence in the furtherance of their epistemic projects. One's own evidence is what one knows and that is what one may assert. One will then assert only what one takes oneself to know; and since the consequences of truth are truth, one must implicitly take the consequences of what one takes oneself to know to be true. In making the assertion one is committed to standing by these consequences or withdrawing one or more of the assertions. Contesting a logical

---

<sup>165</sup> Così, sul punto, A. I. GOLDMAN, *Argumentation and Social Epistemology*, cit., pp. 27-28: «This social sense of 'argument' is what I shall call *argumentation*, and it is the topic of the present paper. [...] It is apparent that goodness of argumentation is not coincident with the goodness of formal or abstract arguments, in either the weak or the strong sense specified above. A sound and hence valid argument is a paradigmatically good argument in both weak and strong sense. But if a speaker *S* presents such an argument to hearer *H*, while possessing no reasons or justification for believing its premises, then *S* has surely violated some norm of argumentation. There are two possible versions of this case. In one, *S* believes the premises but without justification; in the second, she does not even believe the premises, although she defends the argument (including the premises) as her own. In both versions, she violates principles of good argumentation».

## CAPITOLO IV

consequence of assertions made is, then, a way of asking the speaker to show that she has complied with the norms governing assertions<sup>166</sup>.

### 4.2.3 *Le diverse tipologie di dialogo*

Esaurita la lunga digressione sul concetto e sulle proprietà del commitment dialogico passiamo alla seconda (e forse più nota) parte del testo di Walton e Krabbe, che si occupa primariamente di definire, su un piano descrittivo, le sei (più una) principali situazioni dialogiche che ricorrono nei contesti naturali<sup>167</sup>. Per ciascuna di queste situazioni, gli autori elaborano un modello normativo goal-oriented, ossia un gioco dialogico (simile a quelli di Lorenzen e Hintikka) dotato di una serie di regole che dovrebbero indicare uno specifico paradigma di razionalità legato agli obiettivi di ciascun particolare dialogo e che dovrebbero «guarantee or at least facilitate the

---

<sup>166</sup> P. MILNE, *What is the normative role of logic?*, cit., p. 282. Sul punto, ci sembra interessante notare come tanto Milne quanto Walton e Krabbe riportino il c.d. paradosso della prefazione, già discusso in D. C. MAKINSON, *The Paradox of the Preface*, in *Analysis*, 25, 1964, pp. 205-07. Il paradosso serve a mostrare come un soggetto possa ragionevolmente sostenere due impegni tra loro contraddittori o incoerenti, fintanto che, con fare dialogico, non venga messo in discussione e non gli venga offerta la possibilità di ritrattarli o giustificarli. Per rendere il concetto riportiamo di seguito l'esposizione che ne offrono Walton e Krabbe, in D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., pp. 59-60: «Another case, where the isolation is less evident, is provided by the preface paradox:

An author has completed a learned work containing propositions  $S_1$ , through  $S_m$ . He adds a preface containing the statement ( $P$ ): "In view of human fallibility and the complexity of the present work, there is no doubt that I must have erred somewhere. Consequently, not all assertions that follow can be correct, however much I tried to avoid error". Clearly  $P$  implies that  $S_1$ , through  $S_m$  cannot all be true (given that  $S_1$ , through  $S_m$  are the assertions that follow). Let  $S$  be the conjunction of  $S_1$ , through  $S_m$ . Then  $P$  implies that  $\text{not-}S$ . The book *cum* preface is, therefore, inconsistent. What is the paradox? On the one hand the author displays a *reasonable* modesty. After all, there may be very good reasons to hold  $P$ . On the other hand the author's position is obviously inconsistent and for that reason often deemed *unreasonable*. The preface paradox is usually discussed from the point of view of reasonable belief or acceptance. From the point of view of dialogue all we can say is that the author's position is weak. He can be refuted. Yet, from this point of view, it can be reasonable to be in a refutable position. However, it may also be possible to isolate  $P$  from  $S$  by claiming that here we have two different fields or areas of discussion (epistemology and whatever the book itself is about).  $P$  and  $S$  would then no longer interfere with each other, at least not without more ado».

<sup>167</sup> Diciamo sei più una perché nella tassonomia di Walton e Krabbe, come si vedrà, al settimo posto è concepita una categoria mista, ricavata da dei sottotipi dei sei dialoghi principali. McBurney e Parsons hanno poi aggiunto un'ulteriore categoria alla lista waltoniana: il *discovery dialogue*. Così, in P. MCBURNEY, S. PARSONS, *Chance Discovery Using Dialectical Argumentation. New Frontiers in Artificial Intelligence*, in T. TERANO et al. (ed. by), *Lecture Notes in Artificial Intelligence*, Berlin, 2001, pp. 414-24.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

reaching of a goal in each particular case of application»<sup>168</sup> (in questi termini si tratta di modelli goal-oriented).

Sul punto, è subito possibile notare come la teoria di Walton e Krabbe, pur contemplando anche modelli eminentemente antagonistici (come il dialogo eristico), muova, sulla scia dei già citati studi di Paul Grice, da una concezione fondamentalmente cooperativa della relazione dialogica<sup>169</sup>. Infatti, nonostante – come si vedrà nella tabella di seguito – ciascuna tipologia di dialogo abbia due diverse categorie di obiettivi (quello “del dialogo”, comune alle parti; e quello che all’interno del dialogo ciascuna parte individualmente persegue), le regole strutturali (ed il conseguente paradigma di razionalità che esse esprimono) sono finalizzate esclusivamente ad ottimizzare le possibilità che le parti raggiungano il «main goal»

---

<sup>168</sup> D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., p. 66.

<sup>169</sup> È molto famosa anche la definizione di dialogo fornita da Walton, all’interno della quale è possibile intravedere l’idea griceana per la quale le parti di un dialogo sono chiamate a collaborare in vista di un obiettivo. Mentre in Grice l’obiettivo delle parti è quello della buona riuscita dello scambio comunicativo, Walton contempla, per ciascun tipo di dialogo, un obiettivo ulteriore ed esterno ad esso. Così, D. WALTON, *Fundamentals of Critical Argumentation*, New York, 2006, p. 2: «A dialogue is a type of goal-directed conversation in which two participants (in the minimal case) are participating by taking turns. At each move one party responds to the previous move of the other party. This each dialogue is a connected sequence of moves (speech acts) that has a direction of flow».



## CAPITOLO IV

(ossia l'obiettivo condiviso), non occupandosi direttamente dei «participant's aims»<sup>170</sup>.

Presentiamo di seguito la tabella riassuntiva delle diverse tipologie di dialogo contemplate dagli Autori, la quale consentirà di comprendere meglio quanto appena detto e di svolgere qualche ulteriore considerazione sulla dialogica di Walton e Krabbe<sup>171</sup>.

<b>Tipo di dialogo</b>	<b>Situazione iniziale</b>	<b>Goal principale</b>	<b>Goal dei partecipanti</b>
1. Persuasione (discussione critica)	Conflitto d'opinioni	Risoluzione del conflitto	Persuadere gli altri del proprio punto di vista
2. Negoziazione	Conflitto di interessi e bisogno di cooperazione	Venire a un accordo pratico	Ottenere per sé il massimo
3. Indagine	Ignoranza generale (bisogno di prove)	Crescita della conoscenza e consenso	Provare a smentire ipotesi

---

<sup>170</sup> Sul punto vale la pena notare che, mentre noi abbiamo tradotto entrambi i lemmi con la parola "obiettivo" (sia esso condiviso o individuale), gli autori utilizzano la parola "goal" (da cui «goal-directed conversation») per il solo obiettivo condiviso, preferendo invece l'espressione "participant's aims" per gli obiettivi di ciascuna parte. Ciò detto ad ulteriore riprova della prospettiva cooperativa all'interno della quale Walton e Krabbe collocano la loro teoria dialogica.

<sup>171</sup> Negli anni gli autori hanno presentato diverse versioni della tabella in parola. Per conto nostro faremo riferimento a quella riportata in D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., p. 66; nella traduzione italiana proposta da P. CANTÙ, I. TESTA, *Teorie dell'argomentazione. Un'introduzione alle logiche del dialogo*, cit., p. 105. Omettiamo dal nostro elenco tanto il tipo di dialogo aggiunto da McBurney e Parsons (il discovery dialogue) e citiamo qui in nota la settima tipologia spuria (perché composta da più tipologie precedenti di dialogo) considerata da Walton e Krabbe e, invece, omessa nel testo di Cantù e Testa. Si tratta di un gruppo di dialoghi definito «mixed», all'interno del quale si può trovare: il debate (composto da persuasion dialogue ed eristics), dove la situazione iniziale è un conflitto di opinioni di fronte ad un terzo, il main goal consiste nel risolvere il conflitto di opinioni, ed i participant's aims nell'influenzarsi a vicenda e persuadere il terzo; il committee meeting (composto soprattutto dalla struttura della deliberazione), dove lo stadio iniziale è rappresentato da una situazione di conflitto o di antagonismo o dall'esigenza di trovare un accordo su questioni pratiche, il main goal consiste nell'elaborazione di una politica comune e nel suo sviluppo, ed i participant's aims nell'influenzare il risultato finale; il dialogo socratico (composto prevalentemente dalla struttura dell'indagine), dove lo stadio iniziale è rappresentato da un'illusione di conoscenza, il main goal consiste nel superare una tale illusione e preparare l'interlocutore alla vera conoscenza, ed i participant's aims nel refutare il proprio interlocutore e nell'evitare di essere refutato, oltre che nel raggiungere un accordo finale.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

4. Deliberazione	Dilemma o scelta pratica (bisogno d'azione)	Prendere una decisione e scegliere la migliore linea d'azione disponibile	Influenzare l'esito; Acquisire, dare o nascondere informazioni
5. Ricerca di informazioni	Ignoranza personale e bisogno di informazioni	Scambiare e diffondere informazioni	Ottenere, trasmettere, mostrare o nascondere conoscenze personali <sup>172</sup>
6. Eristico	Conflitto personale e antagonismo	Raggiungere un (provvisorio) accomodamento e sostituire uno scambio fisico con uno scambio verbale	Battere l'avversario e vincere agli occhi degli spettatori

Prima di procedere con la discussione dei modelli dialogici proposti da Walton e Krabbe, è opportuno recuperare la questione – introdotta in apertura di sezione – circa i rischi che questa prospettiva, piuttosto che fornire dei criteri di validità del ragionamento o dell'argomentazione, favorisca l'emergere di un pluralismo logico con esiti relativisti. Infatti, nonostante ciascuna tipologia di dialogo – per le quali non si fa fatica ad immaginare una corrispondenza nella realtà – sia dotata di proprie regole interne (che, dunque, sembrerebbero scongiurare il rischio di un approccio meramente descrittivo), Walton e Krabbe specificano che «the classification of types of dialogue given [...] is by no means complete»<sup>173</sup>. Trattandosi di una lista aperta, dunque, è sempre possibile aggiungere nuove tipologie di dialogo, dotate di nuovi obiettivi e

---

<sup>172</sup> Questa è una traduzione nostra, in quanto manca la corrispondenza tra la traduzione proposta da Cantù e Testa ed il testo originale.

<sup>173</sup> D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., p. 67. Una dimostrazione di tale apertura consiste nel fatto che lo stesso Walton, negli scritti successivi, integri la propria tassonomia con il già citato discovery dialogue introdotto da McBurney e Parsons. Così, in D. WALTON, *How the context of dialogue of an argument influences its evaluation*, cit., pp. 198-99. Lo stesso Walton, in un'opera successiva, afferma che, D. WALTON, *Legal Argumentation and Evidence*, cit., p. 164: «It is not that six is the magic number, or that there can be no other types of dialogues other than these six. But judging from the investigation of fallacies, and other phenomena pertaining to the evaluation of argumentation in everyday conversational exchanges, the evaluation of an argument generally tends to reduce to a consideration of some combination of some subset of this set of six types of dialogue».

## CAPITOLO IV

nuove regole, tali da vanificare la pretesa normativa dei modelli precedenti. Sul punto, ci limitiamo a ribadire come la proposta di Walton e Krabbe ci sembra raccogliere l'auspicio hambliniano di un modello dialogico capace di coniugare gli approcci normativo e descrittivo. Infatti, alla luce di quanto detto anche nei paragrafi precedenti, ci sembra di poter intravedere due livelli di normatività all'interno della dialogica di Walton e Krabbe: un livello che potremmo definire "primario", che si riferisce in maniera trasversale a tutti i tipi di dialogo e che riguarda le regole di base della cooperazione linguistica e del funzionamento del commitment (che, come detto, comportano anche questioni che tradizionalmente vengono ricondotte nell'alveo della logica formale, come l'implicazione dei sub-commitment); ed un livello che potremmo definire "secondario", in virtù del quale, grazie allo studio descrittivo delle situazioni dialogiche ordinarie, è possibile formulare delle regole finalizzate ad ottimizzare le possibilità di raggiungimento dell'obiettivo condiviso.

Queste regole le abbiamo definite secondarie in quanto non rappresentano dei criteri di razionalità universali, bensì a cui le parti del dialogo decidono di uniformarsi ai fini di ottimizzare il risultato del confronto, potendo però anche scegliere, durante lo stesso dialogo, di modificare il modello di riferimento e, quindi, il canone di razionalità a cui ispirarsi<sup>174</sup>.

Il cambiamento del modello di riferimento durante lo svolgimento del dialogo è ciò che Walton e Krabbe definiscono un «dialectical (dialogical) shift»<sup>175</sup>, che può avvenire in maniera lecita o illecita. Per comprendere se ci si trovi di fronte ad uno shift e se questo sia avvenuto lecitamente o meno, sarà necessario interrogarsi, anzitutto, su quali siano gli obiettivi di partenza e, dunque, su quale sia la tipologia dialogica alla quale si può ricondurre la situazione iniziale di dialogo («you first have

---

<sup>174</sup> Così, sul punto, D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., p. 100: «During the course of a conversation between two parties there can be a change in the context of dialogue or a *dialectical (dialogical) shift* from one type of dialogue to another».

<sup>175</sup> Loc. ult. cit. Sul punto ci limitiamo a registrare un certo imbarazzo degli autori sulla scelta se attribuire ai propri modelli il termine "dialectical" o "dialogical". Sul punto intendiamo proseguire lungo la linea che abbiamo introdotto nel corso del precedente capitolo e che abbiamo recuperato in chiusura della sezione dedicata a *Fallacies*, ossia utilizzare l'aggettivo "dialettico" per i modelli formali di logiche del dialogo e, invece, l'aggettivo "dialogico" per i modelli che prendono a riferimento due reali interlocutori che dialogano tra loro, dovendo persuadersi a vicenda.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

to ask what the original context of dialogue was supposed to be»)<sup>176</sup>. A questo punto, se si ritiene che con l'avanzare del confronto il main goal ed i participant's aims siano cambiati, bisognerà porsi le due seguenti domande:

Is the new dialogue supporting those old goals, or at least allowing their fulfillment to be carried forward, or is it blocking them? Was the shift agreed to by the original speech partners, or was the shift unilateral, or even forced by one party?<sup>177</sup>

Il primo interrogativo riguarda il rapporto sussistente tra la prima tipologia di dialogo e quella successiva allo shift: infatti, tra i due ci potrebbe essere un autentico *déplacement* (è il caso in cui gli obiettivi del primo dialogo siano completamente sostituiti o addirittura ostacolati da quelli del secondo), uno scivolamento graduale (il *glissement*) dalla prima alla seconda tipologia (durante il quale, nella fase di transizione, gli obiettivi del primo dialogo sono ancora perseguiti dalle parti), oppure vi potrebbe essere una sovrapposizione tra i due, tale da produrre una nuova tipologia di dialogo (un «mixed type dialogue»)<sup>178</sup>.

In tutti questi casi, per definire se una delle parti abbia commesso una fallacia bisognerà rispondere al secondo quesito: quindi, ponendo ancora una volta al centro l'elemento della cooperazione, è necessario comprendere se lo shift sia stato concordato tra i partecipanti, oppure se sia stato posto in essere da solo uno di essi a proprio vantaggio, ostacolando così l'obiettivo comune iniziale.

Per spiegare questo tipo di passaggio riportiamo un esempio proposto dagli autori:

During a negotiation type of dialogue, threats and appeals to force or sanctions [dunque, l'utilizzo di *argumenta ad populum* o *ad baculum*] are characteristic. However, if the context is supposed to be that of a critical discussion, the same kind of argumentation which was appropriate enough in the negotiation context can become highly fallacious. Being open to fairly considering the arguments on both sides of an issue is very

---

<sup>176</sup> *Ibid.*, p. 102.

<sup>177</sup> *Ibid.*, p. 103.

<sup>178</sup> Gli Autori forniscono quale esempio di mixed dialogue, si v. la nota n. 90.

## CAPITOLO IV

important in a critical discussion. In this context, the use of the *ad baculum* argument is always highly suspicious and tend to be at odds with the discussion, because it is a way of trying to force closing off the free expression of one's point of view that is necessary for critical discussion<sup>179</sup>.

Così, in definitiva, come Lorenzen aveva sostituito il concetto assiomatico di validità con il concetto di strategia vincente, che si costruiva in virtù del rapporto relazionale tra il Proponent e l'Opponent, anche nel testo *Commitment in Dialogue* emerge un concetto di validità argomentativa che si realizza in virtù del contesto all'interno del quale si svolge il dialogo e, soprattutto, in virtù del rapporto dinamico che lega i partecipanti. Anche in questi termini, infatti, dovrebbe ora essere più chiaro il motivo per il quale, paragonando la dialogica di Walton e Krabbe alla pragmatodialettica, abbiamo definito la prima una teoria "dialogicamente forte". Un'ulteriore dimostrazione di questa differenza potrà venire proprio da come i due approcci dialogici ricostruiscono l'argomentazione processuale, di cui daremo un breve accenno al successivo paragrafo.

### 4.2.4 Alcuni riferimenti all'argomentazione processuale

Come in apertura, chiudiamo la sezione dedicata a *Commitment in Dialogue* con alcuni riferimenti più espliciti al contesto giuridico. Infatti, è lo stesso Walton che, in un testo del 2002, si interroga su quali tipologie dialogiche possano rappresentare l'ambito processuale, in maniera tale da elaborare dei criteri di validità per gli argomenti spesi al suo interno<sup>180</sup>. L'approccio con cui l'Autore canadese affronta la questione ricalca quello espresso in *Commitment in Dialogue*, poiché egli ricerca un modello normativo muovendo dagli obiettivi che caratterizzano questo specifico contesto e dal rapporto che intercorre tra i partecipanti. Così,

When arguments are used in a trial, whatever specific type of trial it may be, and whatever may be the particular jurisdiction, can we judge such

---

<sup>179</sup> *Ibid.*, p. 109.

<sup>180</sup> Il riferimento è al già citato testo D. WALTON, *Legal Argumentation and Evidence*, cit., con particolare riferimento alle pp. 151-98.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

arguments to be correct or incorrect with respect to how they have been used as part of the trial procedure? This question, I hope to show, can be answered affirmatively, if we can classify the fair trial as a normative model of argumentation that has a definite goal, and that has argumentation structures that are the means of realizing that goal<sup>181</sup>.

Walton sembrerebbe inizialmente tentato di sovrapporre il contesto giuridico al modello eristico, all'interno del quale, come si ricorderà, l'obiettivo generale consisterebbe nel sostituire la violenza fisica con quella verbale<sup>182</sup> ed i rispettivi participant's aim consisterebbero nel battere l'avversario e vincere agli occhi degli spettatori<sup>183</sup>:

It is often observed that in a trial, the purpose of the litigants, and they attorneys as their agents, is simply to win. This win-at-all-costs model makes the dialogue eristic. That is, the form of the dialogue is essentially a purely adversarial contest or quarrel<sup>184</sup>.

Riteniamo che questa lettura del contesto processuale – che, dunque, lo avvicinerrebbe ai giochi a somma zero di Lorenzen ed Hintikka, escludendo *in toto* la componente della cooperazione tra le parti<sup>185</sup> – non possa essere condivisa; e, infatti, lo stesso Walton, alla fine, non la sosterrà.

---

<sup>181</sup> *Ibid.*, p. 156.

<sup>182</sup> Sul rapporto tra la violenza fisica e quella verbale, si rimanda a F. PIAZZA, *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, Bologna, 2019. Sul punto, a titolo esemplificativo, così *Ibid.*, p. 10: «Nel nostro senso commune è fortemente radicata l'idea che la parola rappresenti l'alternativa specificamente umana alla violenza fisica. [...] Eppure, se guardiamo più attentamente, la relazione tra *parola, forza e persuasione* si presenta come una relazione più complessa che non si lascia facilmente ridurre a una semplice distinzione. A ben guardare, infatti, quella stessa parola che può risolvere o mitigare i conflitti è in grado anche di scatenarli o potenziarli. *Sostituire* può voler dire sia rappresentare una valida alternativa alla violenza sia, letteralmente, prendene il posto» (corsivi dell'A.).

<sup>183</sup> Sul dialogo eristico, così, D. WALTON, *Legal Argumentation and Evidence*, cit., p. 173: «Eristic dialogue is an agonistic or adversarial type of dialogue where each party hits out at the other party, and tries to humiliate him, or make him look foolish or incompetent. [...] Typically, the conversation lurches from one topic to another, and the most common type of argumentation is the *argumentum ad hominem* or personal attack type of argument».

<sup>184</sup> *Ibid.*, p. 169.

<sup>185</sup> Sulla cooperazione tra le parti nel contesto giuridico, si rimanda a M. MANZIN, S. TOMASI, *Ethos and Pathos in Legal Argumentation. The Case of Proceedings Realting to Children*, in *ISSA proceedings of 8<sup>th</sup> International Conference on Argumentation*, Amsterdam, 2014, pp. 930-41, con particolare

## CAPITOLO IV

Sul punto, però, è necessario accennare ad una possibile critica al modo con cui egli affronta e supera la questione. Costui, infatti, sembrerebbe non vedere alternative all'interpretazione eristica del processo, almeno se ci si limitasse a guardare all'atteggiamento delle parti e dei loro avvocati; per poter evocare una tipologia diversa (e maggiormente cooperativa) di dialogo, è quindi indispensabile guardare al di fuori del rapporto tra le parti in giudizio e, quindi, al giudice<sup>186</sup>. Senza poter approfondire la questione, in questa sede ci limitiamo a notare come una lettura virtuosa del ruolo svolto dagli avvocati porterebbe ad intendere il processo non come il luogo del «win-at-all-cost model»<sup>187</sup>, bensì dove, anche attraverso la collaborazione reciproca, si rinstaura un dialogo tra le parti. Come torneremo a dire, questa prospettiva imporrebbe un cambiamento di paradigma ben più ampio, in virtù del quale il fenomeno giuridico cesserebbe di gettare le proprie radici nella sfiducia reciproca, ancorandosi invece nella componente fiduciaria, indispensabile perché si instauri anche solo quel minimo grado di cooperazione di cui anche noi, da una prospettiva logica, stiamo discutendo (e su cui torneremo in sede di conclusioni)<sup>188</sup>.

Un tanto premesso, occupiamoci, dunque, di come Walton affronta direttamente la questione. Costui, in maniera coerente con la propria teoria dialogica cooperativa, conferisce un ruolo prioritario al main goal piuttosto che ai participant's aims: «what is most vital to a model of dialogue is not just the goals of the arguers, but the goal of the dialogue as a collaborative goal-directed structure»<sup>189</sup>. In questi termini, egli, guardando ancora una volta al contesto all'interno del quale si svolge il processo, afferma che:

---

riferimento alle pp. 930-35; M. MANZIN, *Argomentazione giuridica e retorica forense. Dieci riletture sul ragionamento processuale*, cit., con particolare riferimento alle pp. 173-86.

<sup>186</sup> Così, sul punto, D. WALTON, *Legal Argumentation and Evidence*, cit., p. 170: «It is probably accurate and realistic to say that the opposed attorneys in a trial do look at trial from an eristic viewpoint, in which the goal is to win. But that represents the trial only from the viewpoint of these two participants. What if we look at the trial from the viewpoint of the trier?».

<sup>187</sup> *Ibid.*, p. 169.

<sup>188</sup> Riservandoci di svolgere ulteriori considerazioni in sede di conclusioni, sulla questione del rapporto tra diritto e fiducia segnaliamo sin d'ora il testo T. GRECO, *La legge della fiducia. Alle radici del diritto*, Bari-Roma, 2021.

<sup>189</sup> D. WALTON, *Legal Argumentation and Evidence*, cit., p. 170.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

The goal of the trial as a legal institution is to provide a forum not just for disputing, but for providing a forum in which the dispute can be resolved fairly by due process<sup>190</sup>.

Pertanto, relativamente alla tipologia di dialogo da utilizzare per rinvenire un modello normativo utile nel contesto processuale, Walton così conclude:

The thesis of this book is that the core structure of the trial can usefully be modeled, from a logical point of view, as being that of the critical discussion, a type of persuasion dialogue<sup>191</sup>.

La proposta di leggere l'argomentazione processuale attraverso le lenti della discussione critica non è certo una novità nel panorama delle logiche del dialogo: infatti, gli studi pragma-dialettici e, in particolare, quelli di Eveline Feteris<sup>192</sup>, si sono già spesi nella direzione di ricondurre i criteri di validità dell'argomentazione processuale alle regole del «galateo della discussione»<sup>193</sup> (di cui ci siamo occupati al par. 4.2.1.). Ad ogni modo, per parte dei motivi già emersi nel corso dell'esposizione, ci sembra che la dialogica di Walton e Krabbe possa offrire degli strumenti ulteriori rispetto alla Scuola olandese per la comprensione anche del fenomeno processuale. Ciò detto almeno da due punti di vista, entrambi collegati con l'approccio pluralistico adottato da Walton e Krabbe.

Anzitutto, tornando al contenuto di *Commitment in Dialogue*, Walton e Krabbe, nell'ultima parte del testo, scompongono il dialogo persuasivo (la cui finalità,

---

<sup>190</sup> Loc. ult. cit. Per alcune riflessioni sul giusto processo da una prospettiva eminentemente retorica si rimanda a M. MANZIN, *Argomentazione giuridica e retorica forense. Dieci riletture sul ragionamento processuale*, cit., con particolare riferimento alle pp. 109-22.

<sup>191</sup> D. WALTON, *Legal Argumentation and Evidence*, cit., p. 170.

<sup>192</sup> Il riferimento è a E. T. FETERIS, *Fundamentals of Legal Argumentation: A Survey of Theories of the Justification of Legal Decisions*, Dordrecht, 1999.

<sup>193</sup> Così, sul punto, S. TOMASI, *L'argomentazione giuridica dopo Perelman. Teorie, tecniche e casi pratici*, cit., p. 114: «[Nel modello pragma-dialettico] L'argomentazione giuridica è analizzata come una forma contestualizzata di discussione critica, volta alla risoluzione di una divergenza di opinioni sul diritto. Ciò che caratterizza, in senso distintivo, il processo, è lo svolgersi di una doppia discussione: tra le parti, e tra le parti e il giudice (e/o la giuria). Le parti tentano di difendere i loro punti di vista anticipando le possibili reazioni critiche, tanto di controparte quanto del giudice. Il giudice (e/o la giuria) dovrà accertare se la tesi è accettabile alla luce delle reazioni critiche dell'opponente e delle norme procedurali».



## CAPITOLO IV

lo si ricorda, consiste nella risoluzione di un conflitto di opinioni) in due sottotipi di dialogo, che si prestano a renderne la struttura più simile ai reali confronti dialogici: il dialogo persuasivo permissivo ed il dialogo persuasivo rigoroso<sup>194</sup>. In sintesi, ciascun persuasive dialogue inizia sempre nella sua versione permissiva, durante la quale le parti, in ogni momento, possono: ritrattare i commitment assunti, chiedendone la cancellazione dal rispettivo commitment store (senza che ciò comporti alcuna penalità); introdurre liberamente nuovi argomenti a supporto della tesi principale; porre domande sui commitment e sui dark-side-commitment dell'altra parte (ossia quei sub-commitment che questa non ha ancora accettato espressamente)<sup>195</sup>.

In un secondo momento, su alcuni aspetti particolari emersi durante la discussione permissiva, potrebbe essere necessario il passaggio ad un dialogo persuasivo rigoroso che, ricalcando il funzionamento del modello a somma-zero di Lorenzen, prevede: 1) che ciascuna mossa (sia essa un attacco o una difesa) sia previamente stabilita dalle costanti del discorso dalla controparte (sul punto si veda la tabella con le regole strutturali della *Dialogische Logik*, par. 3.1.1.); 2) che le parti assumano il ruolo asimmetrico di Proponent ed Opponent; 3) che ciascun argomento o ciascuna domanda trovi la sua giustificazione nella precedente mossa della controparte; 4) che il commitment-store tenga conto esclusivamente degli impegni espressamente assunti dalle parti, i quali non possono essere ritrattati, a costo di perdere il sotto-dialogo in questione<sup>196</sup>.

Per quanto, nella maggior parte dei dialoghi critici ordinari le parti si limitano ad intraprendere un dialogo persuasivo nella sua versione permissiva, a noi pare che alcune dinamiche del processo, ove si inserisce un serrato controllo reciproco delle

---

<sup>194</sup> Nonostante Walton e Krabbe propongano la loro teoria dialogica contemplando sei diversi modelli di dialogo, nella seconda parte del testo si impegnano a definire le regole di funzionamento del solo persuasive dialogue. Infatti, questa tipologia di dialogo, che sarebbe il corrispettivo della discussione critica dei pragma-dialettici, rappresenta anche per loro il principale modello di riferimento. Così, sul punto, C. W. TINDALE, *Fallacies, Blunders, and Dialogue Shifts: Walton's Contribution to the Fallacy Debate*, cit., p. 344: «In identifying a wider range of dialogues in which argumentation occurs, Walton widens the scope for the occurrence and treatment of fallacies. But in basic agreement with van Eemeren and Grootendorst, Walton promotes the persuasion dialogue (critical discussion) as “the single most significance type of dialogue” since it represents a normative model for good dialogue».

<sup>195</sup> Tutte le regole di funzionamento del dialogo persuasivo permissivo sono espone dagli autori in D. WALTON, E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, cit., pp. 133-40.

<sup>196</sup> Le regole del dialogo persuasivo rigoroso sono espone in *Ibid.*, pp. 154-66.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

diverse affermazioni introdotte da ciascuna parte, possano efficacemente essere ricostruite attraverso la struttura ad incastro con cui Walton e Krabbe compongono il loro dialogo persuasivo.

In chiusura, segnaliamo un ulteriore vantaggio dell'approccio 'pluralistico' di Walton e Krabbe. Questo, infatti, essendo – come detto – dialogicamente forte (v. il precedente par. 4.2.1.), prevede che l'accettabilità delle mosse argomentative non sia mai valutata in riferimento a regole statiche (per quanto relazionali), ma si costruisca sempre all'interno della particolare tipologia di dialogo in atto. Una tale impostazione consente di riconoscere anche all'interno del contesto processuale, a fianco della «core structure» – rappresentata, come detto, dal modello del persuasive dialogue –, altre diverse tipologie di dialogo – che prevedono criteri di validità differenti e che si prestano ad adattarsi alle specifiche circostanze.

Un celebre esempio di ciò è rappresentato dall'utilizzo degli argomenti *ad hominem* che, seppure non consentiti durante la discussione critica (sia essa permissiva o rigorosa), divengono uno strumento lecito (e, invero, di grande importanza) nei processi adversarial e, in particolare, ad esempio, nel contro-esame dei testimoni: la misura dell'affidamento che il giudice potrà fare su quanto dichiarato da costoro (la cui valutazione costituisce il main goal di questi dialoghi processuali) poggerà perlopiù sulla loro credibilità personale, che dunque potrà essere messa alla prova dal contro-esaminatore, senza che ciò si risolva in un comportamento irragionevole<sup>197</sup>. Molti altri potrebbero essere i sottotipi di dialoghi che si innestano nel più generale contesto della discussione critica caratteristica dell'ambito processuale: si pensi, ad esempio, al modello dell'information-seeking, applicabile all'esame diretto di esperti e periti<sup>198</sup>; al

---

<sup>197</sup> Così, sul contro-esame dell'esperto, D. WALTON, *Legal Argumentation and Evidence*, cit., p. 241: «Then the other side has his chance to cross-examine. Here the dialogue is most like to be comprehensible when viewed from an exetastic perspective. The attorney may probe into the reasons given by the expert and subject them to critical questioning. He may even point out how they conflict with what other experts in the same field say, or how they conflict with other statements made by the expert who is testifying. He may even go to argue that the expert is biased, and to challenge her credibility on that basis». In D. WALTON, *Dialogue Theory fo Critical Argumentation*, Amsterdam, 2007, pp. 64ss., a cui si rimanda, l'autore si concentra sulla definizione dei dialogo exetastic e peirastic, collegando i primi, in particolare, con il frequente uso legittimo degli argomenti *ad hominem*.

<sup>198</sup> Così, sull'esame dell'esperto, loc. ult. cit.: «The framework is that of an information-seeking dialogue, as questions of information are put to the expert. But of course, persuasion dialogue is also involved, as the answers will be relevant to the issue being tried. And peirastic dialogue is involved, as the attorney probes into the expert's reasons for having the opinions she has put forward». L'Autore

## CAPITOLO IV

tentativo di conciliazione tra le parti (che assumerà i contorni dialogici della negoziazione); oppure alla discussione in seno al collegio giudicante che, invece, seguirà verosimilmente il modello della deliberazione<sup>199</sup>.

Un tanto detto e chiarito, lasciando ulteriori applicazioni dei modelli dialogici all'argomentazione processuale a futuri approfondimenti, passiamo all'ultima sezione del lavoro di ricerca che, prendendo in esame il contributo di Catarina Dutilh Novaes, cercherà di cogliere quanto rimasto in sospeso relativamente alla possibile lettura in chiave dialogica della necessità logica e, in secondo luogo, offrirà degli spunti interessanti anche per il giurista, nei termini in cui consentirà di recuperare il vetusto concetto di sillogismo giudiziale, collocandolo all'interno di una prospettiva relazionale.

---

continua: «How are we to understand such a dialogue, and evaluate the argumentation in it? The answer is that we need to see as a form of critical questioning of the appeal to expert opinion type of argument. In this light, the argumentation should be seen, at least in principle, as appropriate and legitimate, from a logical and legal point of view. When the attorney raises critical questions about what the expert said, and about what inferences may or should be drawn from what was said, it is all part of the legitimate and appropriate critical questioning of the argument from expert opinion». Sul tema dell'acquisizione della prova scientifica in processo, si rimanda, *ex multis*, a P. FERRUA, *La prova nel processo penale. I. Struttura e procedimento*, Torino, 2017; P. FERRUA, *Un giardino proibito per il legislatore: la valutazione delle prove*, in *Quest. Giust.*, 3, 1998, pp. 587-603; G. UBERTIS, *Profili di epistemologia giudiziaria*, Milano, 2015; G. CARLIZZI, *Libero convincimento e ragionevole dubbio nel processo penale. Storia prassi teoria*, Bologna, 2018. Sullo specifico rapporto tra argomentazione processuale ed acquisizione delle prove scientifiche si v. anche F. PUPPO, *La "nuova prova scientifica" nel processo penale. Alcune riflessioni sul rapporto tra retorica e scienza*, in G. FERRARI, M. MANZIN (a c. di), *La retorica fra scienza e professione legale. Questioni di metodo*, Milano, 2015, pp. 355-72; e L. ZOPPELLARI, *The acquisition of scientific evidence between Fry and Daubert. From ad hominem arguments to cross-examination among experts*, in *OSSA12: Evidence, Persuasion & Diversity, OSSA Conference Archive*, 17, 2020.

<sup>199</sup> Sull'analisi di un esempio circa la dimensione retorica della discussione del collegio giudicante nei suoi legami con il contesto deliberativo, ci sia concesso il rinvio a L. ZOPPELLARI, *Tv Justiça, le alterazioni della retorica giudiziale. Il caso del Supremo Tribunale Federale brasiliano*, in M. MANZIN, F. PUPPO, S. TOMASI, *Ragioni ed Emozioni nella Decisione Giudiziale*, cit., pp. 407-34.

4.3. *The Dialogical Roots of Deduction* di Catarina Dutilh Novaes. *Le radici storiche del ragionamento deduttivo*

In questa ultima sezione del capitolo, proponiamo alcuni spunti che muovono dal testo *The Dialogical Roots of Deduction* di Catarina Dutilh Novaes che, uscito a gennaio 2021, completa la nostra ‘trilogia’ di opere dialogiche. Questa sezione sarà più breve delle precedenti, in quanto – limitatamente ai nostri interessi – abbiamo già discusso parte del testo ai parr. 2.2.2., 2.2.3. e 2.2.4. quando, nell’analisi della dialettica aristotelica, è stata considerata la proposta della Dutilh Novaes di rileggere l’intera teoria sillogistica in chiave dialogica.

A differenza dei contributi trattati nelle due sezioni precedenti, *The Dialogical Roots of Deduction* non è un lavoro dal taglio esclusivamente logico. L’Autrice, infatti, sviluppa la sua proposta circa la natura dialogica della deduzione attraverso un triplice approccio di indagine – filosofico-concettuale (capp. 1-4), storico (capp. 5-7) ed empirico-cognitivo (capp. 8-11)<sup>200</sup> –, intrecciando in questo modo, in una prospettiva allo stesso tempo diacronica e sincronica, da un lato, le riflessioni proprie dei saperi filosofici e storici e, dall’altro lato, le prospettive pragmatiche più familiari alle scienze cognitive<sup>201</sup>.

Di seguito, offriremo solo qualche spunto introduttivo circa la ricostruzione storica proposta dall’Autrice e, al prossimo paragrafo, attraverso l’analisi delle principali proprietà della deduzione, avremo modo di ricapitolare alcune delle tappe che ci hanno condotto sin qui.

In relazione alla ricostruzione storica, la Dutilh Novaes rinviene le origini della prima organica elaborazione del sillogismo deduttivo – contenuta negli *Analitici Primi*

---

<sup>200</sup> L’Autrice segue la stessa metodologia espositiva anche in un altro testo, dedicato alla natura formale della logica, che abbiamo già incontrato nel corso dell’esposizione: C. DUTILH NOVAES, *Formal Languages in Logic. A Philosophical and Cognitive Analysis*, cit.

<sup>201</sup> Così, C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. IX: «The main hypothesis defended throughout the book is the idea that deduction has dialogical roots, and that these dialogical roots are still largely present both in theories and in practices where deduction features prominently». «The Roots of Deduction» è il titolo di un progetto di ricerca che la Netherlands Organization for Scientific Research (NWO) ha affidato alla Dutilh Novaes nel 2010.

## CAPITOLO IV

di Aristotele<sup>202</sup> – nel concorso di due fattori principali: il contesto sociopolitico della democrazia ateniese (508-322 a.C.) e le Guerre del Peloponneso (431-404 a.C.).

Mentre la prima avrebbe favorito l'ascesa dei sofisti che, grandi esperti dell'arte del parlare, istruivano i cittadini ateniesi a prevalere nei dibattiti pubblici del tutto disinteressandosi del problema della verità (a differenza di quanto accade con la persuasione retorica), la vittoria di Sparta alle Guerre del Peloponneso avrebbe successivamente comportato un generale rifiuto di tutti gli elementi caratteristici della democrazia ateniese, tra i quali quelle pratiche esclusivamente concentrate sull'ottenimento della persuasione<sup>203</sup>. Come emergerebbe anche dalla *Repubblica* di

---

<sup>202</sup> ARISTOTELE, *Analitici Primi*, 25b30-26a1: «Quando tre termini stanno tra loro in un rapporto tale per cui l'ultimo è nel termine medio come in un intero, e il medio è o non è nel primo come in un intero, c'è necessariamente un sillogismo perfetto degli estremi. Chiamo "termine medio" quello che è in un altro e un altro ancora è a sua volta in esso, e che viene ad essere medio anche per posizione; chiamo invece "estremi" quello che è in un altro, e quello in cui un altro è. Infatti, se A è predicato di ogni B e B di ogni C, è necessario che A sia predicato di ogni C [...]. Poi, analogamente, anche se A non <è predicato> di nessun B e B di ogni C, necessariamente A non inerirà a nessun C».

<sup>203</sup> A tal proposito, sembrerebbe possibile rinvenire nella pratica cittadina ateniese un riferimento di quell'*agon*– evocato dalle logiche del dialogo di Lorenzen e di Hintikka – all'interno del quale si sarebbero sviluppare le prime teorie logiche di stampo antagonistico, finalizzate per l'appunto a dotare i partecipanti al dibattito di strumenti capaci di farli prevalere. Così, sul punto, R. NETZ, *The shaping of deduction. A study in cognitive history*, Cambridge, 2008, p. 292: «Lloyd stresses the role of debate in Greek culture – the way in which *debate* was essentially *open* to participants and audience, and the way in which it was *radical* in its willingness to challenge everything. It is this polemical background which explains the role of forms of persuasion in Greek culture. One should stress also the orality of this setting. By 'orality' it should be understood not that the political life of the Greek *polis* was uninfluenced by literacy but that the characteristic mode of political debate – which is the background most important in this context – was oral». In un altro contributo la Dutilh Novaes commenta così il testo di G. LLOYD, *Adversaries and Authorities: Investigation Into Ancient Greek and Chinese Science*, Cambridge, 1996: «Lloyd goes a step further and argues that the social, cultural and political context in ancient Greece, and in particular the role of the practice of *debating*, was a necessary (and perhaps even sufficient) condition for the emergence of the deductive method. In effect, the deductive way of arguing seems to have emerged as one approach to argumentation among others, and in fact as a reaction to alternative approaches, e.g. sophists» [C. DUTILH NOVAES, *A dialogical, multi-agent account of the normativity of logic*, cit., p. 596]. Senza poter qui approfondire la questione, vale forse la pena almeno di ricordare che l'*agon*, insieme ad altre caratteristiche, fu uno degli elementi che, almeno a parere di alcuni, favorì l'emersione della filosofia nei territori di confine della Grecia antica: «Le condizioni di fatto della filosofia sono una pura sociabilità come ambito di immanenza, un'indole innata all'associazione che si oppone alla sovranità imperiale; un certo piacere di associarsi, cioè l'amicizia, ma anche il piacere di rompere l'associazione, cioè la rivalità; un gusto dell'opinione inconcepibile in un impero. I tre tratti dell'immanenza, dell'amicizia e dell'opinione si ritrovano sempre in Grecia: ma non per questo si può considerarlo un modo più dolce, in quanto la socialità ha le sue crudeltà, l'amicizia ha le sue rivalità, l'opinione i suoi antagonismi e voltafaccia sanguinosi» [G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Che cos'è la filosofia*, Torino, 1996, p. 80].

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

Platone, infatti, in risposta ai fumosi vagheggiamenti sofistici, si sarebbe avvertita l'esigenza di analizzare le possibili connessioni che si instaurano tra premesse e conclusioni anche negli ambiti morale e politico<sup>204</sup>: i dibattiti orali ed agonistici, caratteristici del contesto ateniese (e, dunque, la costante ricerca di argomentazioni inconfutabili), avrebbero così incontrato alcune caratteristiche peculiari del ragionamento matematico, quali la forma scritta (che ne garantirebbe maggior rigore) e la formalizzazione dei passaggi inferenziali<sup>205</sup>.

Così, pur continuando ad affondare le proprie radici nelle pratiche orali dell'Atene democratica<sup>206</sup>, l'Autrice nota come:

the deductive method emerged as a reaction to modes of arguing that aimed exclusively at persuasion, inasmuch as these modes of arguing were closely associated with democratic values and institutions, and inasmuch as democratic ideals were under attack during and in the aftermath of the Peloponnesian Wars, then these historical developments

---

<sup>204</sup> Così, sul punto, C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. 93: «In particular, some viewed the catastrophic consequences of the Peloponnesian Wars for Athens as a sign of the failure of democracy as a political system, especially as the victor Sparta represented a competing political system, oligarchy. Indeed, much of Plato's criticism of democracy in the *Republic* and elsewhere may be seen as a response to the postwar state of affairs and the demise of Athens' prewar prosperity. (Plato was born around the time of the war's on set). Moreover, his critique of the sophists as prototypical intellectual, and his search for a new mode of argumentative engagement, may also be understood in this light: the sophists, with their exclusive focus on persuasion, represented all that is amiss with democracy».

<sup>205</sup> In C. DUTILH NOVAES, *Ibid.*, cit., pp. 93-98, viene affrontata la questione relativa ai rapporti tra il ragionamento deduttivo e la matematica greca. Qui l'Autrice sostiene che *Elementi* di Euclide, oltre ai testi dello Stagirita, rappresenti una fonte importante ai fini della sistematizzazione formale del procedimento deduttivo.

<sup>206</sup> Così, sul punto, C. DUTILH NOVAES, *Ibid.*, cit., p. 90: «For the bird of deduction, the relevant period roughly coincides with the period of Athenian democracy (508-322 BCE), and this is no coincidence. As argued by Lloyd [...], a public domain revolving around *debates* provided the crucial background for scientific and intellectual activities in this period. Not coincidentally (given that my dialogical account of deduction was from the start inspired by the historical work of Netz and Lloyd), a number of key aspects of the present account can be traced back to the centrality of public debates in the relevant contexts: orality, persuasion, and adversariality». Alcuni dei principali testi di Lloyd e Netz a cui l'Autrice fa riferimento sono: G. LLOYD, *Reasoning and culture in a historical perspective*, in *Journal of Cognition and Culture*, 2013, pp. 437-57; e R. NETZ, *The shaping of deduction. A study in cognitive history*, cit.

## CAPITOLO IV

may well be viewed as one of the factors contributing to the emergence of deductive modes of reasoning and arguing<sup>207</sup>.

La centralità rivestita dal contesto politico e sociale della democrazia ateniese per lo sviluppo del sillogismo deduttivo è ulteriormente messa in evidenza dalla Dutilh Novaes attraverso un breve confronto tra le principali tappe evolutive della logica greca<sup>208</sup> e quelle, invece, delle logiche araba e cinese, dove «fully-fledged deduction does not emerge»<sup>209</sup>. I contesti arabo e cinese, infatti, seppure con accezioni diverse che non potremo qui approfondire, sarebbero caratterizzati, da un lato, dall'importanza ricoperta dalle «debating practices» e, dall'altro lato, dal fatto che queste pratiche di dibattito non fossero direttamente collegate con gli ambiti politico e democratico, bensì appartenessero a campi ristretti del sapere, «in particular to address metaphysical, epistemological, and religious issues»<sup>210</sup>.

Con particolare riferimento alla logica cinese, riportiamo di seguito un breve passo, evocato dalla stessa Dutilh Novaes:

But those political and legal contexts of the mass persuasion of fellow-citizens [in Grece] simply had no counterpart in the experience of Chinese advisers. Accordingly such contexts could not act as a negative model to stimulate the analysis of an argument schema that would purportedly be immune to doubt. Incontrovertibility simply does not figure as a goal for interpersonal exchange in china, whether in politics, in the law, or in more purely intellectual contexts, such as mathematics<sup>211</sup>.

Per quanto l'Autrice brasiliana non concordi pienamente con questa lettura, che finirebbe con il sottovalutare eccessivamente il rigore delle pratiche dibattimentali del

---

<sup>207</sup> C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. 90.

<sup>208</sup> L'Autrice sul punto (*Ibid.*, p. 131) dichiara espressamente di non potersi occupare, per limiti di spazio, alle altre correnti logiche della Grecia classica, tra cui quella Megarica e quella Stoica. Per approfondimenti sul punto, rimandiamo a F. PUPPO, *Dalla vaghezza del linguaggio alla retorica forense. Saggio di logica giuridica*, cit., con particolare riferimento alle pp. 67-110.

<sup>209</sup> C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. 123.

<sup>210</sup> *Ibid.*, p. 124.

<sup>211</sup> G. LLOYD, *Reasoning and culture in a historical perspective*, in *Journal of Cognition and Culture*, cit., p. 451.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

contesto cinese del terzo secolo a.C.<sup>212</sup>, a noi sembra che una tale interpretazione, se ulteriormente approfondita, potrebbe condurre ad affermare, anche sul piano storico – così come abbiamo sostenuto sul piano argomentativo (par. 4.1.3.) –, l’anteriorità della retorica rispetto ai canoni di validità della logica deduttiva. Infatti, l’autentica esigenza di produrre degli argomenti incontrovertibili – si ricordi che al par. 2.2.2. abbiamo definito la “deduzione” come un «powerful tool»<sup>213</sup> all’interno di un confronto dialogico – sembrerebbe emergere primariamente nei contesti di «uso pubblico del linguaggio»<sup>214</sup> della *polis* greca, quali, appunto, quello deliberativo, giudiziario ed epidittico<sup>215</sup>.

### 4.3.1. L’interpretazione dialogica delle proprietà della deduzione

La tesi che attraversa tutte le diverse sezioni di *The Dialogical Roots of Deduction* è che le tre proprietà fondamentali della deduzione non si possano

---

<sup>212</sup> Così, sul punto, C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., pp. 127-28: «Lloyd’s interpretative hypothesis is appealing, but it seems to downplay the importance of disputations, including competitive disputations, in ancient China. While perhaps not as much as their Greek and Indian Peers, Chinese intellectuals also engaged in (public) debates and disputations, a practice described in classical Chinese texts as *biàn* or *biàn shuō*».

<sup>213</sup> *Ibid.*, p. 111.

<sup>214</sup> Così, sul punto, F. PIAZZA, *La Retorica di Aristotele*, cit., p. 75: «Dopo aver esposto il metodo retorico nella sua struttura generale, Aristotele conclude la sezione introduttiva dell’opera (libro I, capitoli 1-3) con la tripartizione, destinata a diventare classica, dei generi oratori in *deliberativo*, *giudiziario* ed *epidittico*. Ciò che rende interessante questa classificazione, che ha importanti precursori nella tradizione precedente, non è tanto l’individuazione dei tre generi, già di fatto esistenti nella pratica oratoria del tempo, quanto piuttosto il modo in cui essa è costruita. Per comprenderne il significato più profondo è essenziale, pertanto, non perdere di vista l’impianto generale della *Retorica* ed inserirla nel contesto più ampio della riflessione aristotelica sul discorso persuasivo. [...] Non si tratta semplicemente di ratificare l’esistenza di tre differenti tipi di discorso, ma di trovare un criterio in base al quale classificare le diverse situazioni di uso pubblico del linguaggio, individuandone le caratteristiche specifiche».

<sup>215</sup> Così, in un commento al celebre passo della *Politica* di Aristotele 1253a 9-18, F. PIAZZA, *La Retorica di Aristotele*, cit., p. 10: «Per comprendere a pieno il senso di queste affermazioni occorre però che *logos* e *polis* non vengano considerati come due tratti semplicemente giustapposti, ma come due aspetti legati tra loro in una connessione di reciproco rimando. È grazie al *logos* che gli animali umani diventano capaci di cogliere quelle coppie di valori (utile/dannoso; giusto/ingiusto; bene/male) su cui la *polis* si fonda e che rendono possibile la tensione verso la felicità. E, per converso, è solo nella *polis* che gli animali umani entrano davvero in possesso del *logos*, che è qualcosa di costitutivamente diverso rispetto alla capacità – condivisa dalla maggior parte degli animali non umani – di segnalarsi reciprocamente le sensazioni piacevoli o dolorose».



## CAPITOLO IV

comprendere compiutamente se non le si considera all'interno di un confronto dialogico.

Per conto nostro, oltre a proporre le principali riflessioni dell'Autrice su ciascuna proprietà, sfrutteremo l'occasione per ricapitolare alcuni passaggi fondamentali della nostra ricerca. Ciò detto, a sostegno della tesi che la definizione che la Dutilh Novaes fornisce degli argomenti deduttivi, come «powerful tool» all'interno di «semi-adversarial dialogues»<sup>216</sup> ci consenta di mettere insieme, da un lato, il rigore formale delle logiche del dialogo di Lorenzen ed Hintikka e, dall'altro lato, la necessaria cooperazione tra le parti, opportunamente emersa durante la lettura dei testi di Hamblin e di Walton e Krabbe.

Per ricostruire il percorso tracciato dalla Dutilh Novaes, introduciamo brevemente le tre caratteristiche che il National Council of Teachers of Mathematics ha riconosciuto alla deduzione<sup>217</sup>:

1. Necessary Truth-Preservation. Questa è la proprietà della deduzione che, più di ogni altra, la distingue dai ragionamenti induttivi o abduttivi e consiste nel fatto che, se le premesse sono vere e l'inferenza deduttiva è correttamente costruita, la verità si trasmette necessariamente alla conclusione. In logica formale questa proprietà implica anche la monotonia dell'implicazione, ossia il fatto che se l'inferenza  $(A \wedge B) \rightarrow C$  è deduttivamente valida, l'aggiunta di una qualsiasi ulteriore premessa D, appartenente ad una sottoclasse già contenuta in A e B, non può interrompere la connessione inferenziale.
2. Perspicuity. Oltre al mantenimento della verità tra le premesse e la conclusione, per poter affermare che si sia dinnanzi ad un'inferenza

---

<sup>216</sup> C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. 31. Per ogni ulteriore considerazione sul punto si rimanda ai parr. 2.2.2., 2.2.3. e 2.2.4.

<sup>217</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, pp. 4-5: «Despite considerable variation in its numerous manifestations, three core features of deductive reasoning seems to stand out. They are aptly captured in the following definition of a mathematical proof, taken from the 1989 guideline of the National Council of Teachers of Mathematics [...]: a mathematical proof is “a careful sequence of steps with each step following logically from an assumed or previously proved statement and from previous steps”. So, a deductive argument is (i) a stepwise process, (ii) which each step ‘follows logically’ (iii) from assumed or previously established statements. In the remainder of this book, it will be further argued that focusing on these three aspects offers an adequate vantage point to investigate deduction in its many facets».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

deduttiva è anche necessario che sia chiara la connessione tra le premesse e la conclusione, ossia, in altre parole, che sia chiaro il motivo per il quale la verità delle premesse dovrebbe garantire la verità della conclusione. Pertanto, come mette opportunamente in luce la Dutilh Novaes, un'inferenza deduttiva, in modo particolare quando viene svolta pubblicamente (cioè quando assume le vesti della "argomentazione deduttiva"), deve adempiere anche ad una funzione epistemica, ossia ciascun passaggio inferenziale deve essere sufficientemente chiaro e l'intero ragionamento proposto deve essere comprensibile<sup>218</sup>.

3. Bracketing-Belief. La terza proprietà, anche se «perhaps the least recognize»<sup>219</sup>, consiste nel fatto che, per valutare la correttezza di un procedimento deduttivo, è indifferente la natura o la plausibilità delle premesse, ma «the focus is exclusively on the *connection* between premises and conclusion»<sup>220</sup>. Questo punto, lo si noti per inciso, non è in contraddizione con il precedente, in quanto la proprietà della perspicuity non richiederebbe la piena comprensione delle premesse o la conoscenza della loro verità, ma solo che le si comprenda quanto basta per poter afferrare la connessione tra queste e la conclusione.

La Dutilh Novaes, differentemente rispetto agli autori sin qui considerati, non introduce dei criteri di razionalità dialogica del tutto nuovi, ma – in maniera probabilmente ancora più efficace – ricostruisce le radici dialogiche della deduzione e declina in tal senso le sue proprietà principali. Per comprendere questo passaggio – che, come torneremo a dire in sede di conclusioni, potrebbe essere foriero di interessanti prospettive anche per il contesto giuridico e processuale – è necessario simulare un'autentica situazione dialogica<sup>221</sup>.

Pertanto, prendiamo in considerazione la circostanza in cui vi sia, da un lato, un Prover – che, date due premesse  $p$  e  $q$ , intende provare la conclusione  $z$  – e,

---

<sup>218</sup> Sul punto, *Ibid.*, pp. 6-7 e pp. 180-83.

<sup>219</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>220</sup> Loc. ult. cit., corsivi dell'A.

<sup>221</sup> La Dutilh Novaes elabora un modello simile in C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., pp. 31-33.

## CAPITOLO IV

dall'altro lato, uno Skeptic che, invece, intende 'bloccare' la connessione inferenziale. Una componente fondamentale della dialogica della Dutilh Novaes, del tutto assente nei modelli di Lorenzen ed Hintikka, consiste nel fatto che al Prover non spetta solo l'obiettivo di rinvenire una strategia tale da poter battere lo Skeptic ma, adattando il modello ai dialoghi autentici<sup>222</sup>, il Prover dovrà anche persuaderlo di averlo battuto, ossia, con le parole dell'Autrice, «Prover seeks not only to establish the conclusion, but to do so in a way that is convincing and explanatory for Skeptic»<sup>223</sup>.

Il dialogo – evocando il procedimento elenctico socratico – comincia con il Prover che chiede allo Skeptic di concordare sulle premesse  $p$  e  $q$ , per poi far presente che la conclusione  $z$ , in maniera deduttiva, discende da queste di necessità. A questo punto, le tre mosse principali a disposizione dello Skeptic sono le seguenti:

- a) Potrebbe concordare sulle premesse oppure rifiutarle in partenza;
- b) Potrebbe concordare sulle premesse ma fornire anche solo un controesempio, così da dimostrare che la conclusione non deriva di necessità dalle premesse;
- c) Potrebbe chiedere dei chiarimenti, nel caso in cui ritenga uno dei passaggi inferenziali non sufficientemente chiaro o convincente, invitando così il Prover a riformulare l'argomentazione.

All'interno di questa situazione è possibile fornire una spiegazione in termini dialogici delle tre proprietà della deduzione esposte poco sopra.

Così, la proprietà del Necessary Truth-Preservation della deduzione, sulla quale l'Autrice rileva che «we do not seem to have come anywhere near an adequate understanding of the kind of necessity involved in a deductive argument»<sup>224</sup>,

---

<sup>222</sup> Il passaggio ci ricorda molto il passaggio compiuto da Hamblin dai criteri della logica formale ai 'suoi' criteri dialettici. Sul punto rimandiamo al par. 4.1.3. e segnaliamo che la Dutilh Novaes, in realtà, nel corso dell'esposizione non cita mai i lavori di Hamblin.

<sup>223</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>224</sup> *Ibid.*, cit., p. 13. Ancora, sul punto, loc. ult. cit.: «However, it is not clear what the notion of necessity alluded to here amounts to. Is it metaphysical necessity? Is it linguistic necessity? Is it epistemic necessity? In later developments, for example in medieval theories of consequence, the necessity in question tended to be interpreted metaphysically, in terms of the impossibility of things being as the premises (antecedent) say they are and other than as the conclusion (consequent) say they are».

evocherebbe il concetto di “strategia vincente” che abbiamo introdotto con la *Dialogische Logik* di Lorenzen<sup>225</sup> e, dunque, sarebbe direttamente collegata alla componente agonistica della conversazione<sup>226</sup>. Infatti, in questo modo, il legame deduttivo tra  $p$ ,  $q$  e  $z$  non sarebbe esclusivamente di tipo formale, bensì, in termini operazionali (sul punto, si rimanda al terzo capitolo), dipenderebbe dalla circostanza relativa all’impossibilità per lo Skeptic di raggiungere il proprio obiettivo, ossia di rinvenire anche un solo esempio capace di falsificare l’inferenza del Prover. Nel caso in cui, invece, lo Skeptic fosse in grado di rinvenire anche un solo elemento capace di bloccare l’inferenza deduttiva del Prover, costui non disporrà di strategie sicuramente vincenti a fronte di qualunque mossa del proprio avversario (il che, nella proto-logica di Lorenzen, corrisponderebbe all’invalidità della formula di partenza) (v. par. 3.1.1.).

Ad ogni modo, l’elemento innovativo della dialogica della Dutilh Novaes, rispetto a quelle di Lorenzen o di Hintikka, consisterebbe nel riconoscimento del ruolo che – contemporaneamente all’agonismo tra le parti – gioca anche la componente cooperativa, che fungerebbe da spiegazione per la seconda proprietà, ossia la *perspicuity*<sup>227</sup>. Questa, infatti, rappresenta l’esigenza epistemica che un ragionamento

---

L’Autrice continua discutendo le proposte di diversi autori circa la natura della necessità della deduzione, tra cui la teoria di Shapiro relativa alla quadripartizione delle possibili necessità implicate (metafisica, linguistica, formale o epistemica) ed il contrasto tra la *model-theory* e la *proof-theory* sulla natura della deduzione, rispettivamente rappresentate da Tarski e Gentzen.

<sup>225</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 32: «Accounting for necessary truth preservation in terms of the game-theoretical concept of a *winning strategy* is an idea present in other prominent dialogical, game-theoretical approaches to logic, such as Paul Lorenzen’s dialogical logic or Jaakko Hintikka’s game-theoretical semantics».

<sup>226</sup> *Ibid.*, p. 62: «Earlier dialogical accounts of logic and deduction posited a strong connection between the concepts of necessary truth-preservation and of winning strategy: an argument with the necessary truth-preservation corresponds to a winning strategy for its proponent, as an interlocutor cannot defeat it with additional premises». Sulla questione dell’indefettibilità dei ragionamenti truth-preserving rimandiamo a quanto detto sopra circa il legame tra truth-preserving e monotonia dell’implicazione. Non possiamo affrontare in questa sede il tema della defettibilità tipica del ragionamento giuridico, che – invero – potrebbe ricevere nuova luce da un’interpretazione in chiave dialogica. Lasciando il tema a futuri approfondimenti, sul punto ci limitiamo a rinviare a, *ex multis*, H. PRAKKEN, G. SARTOR, *The Three Faces of Defeasibility in the Law*, in *Ratio Juris*, vol. 17, n. 1, 2004, pp. 118-39.

<sup>227</sup> Così, sul punto, C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. 32: «By contrast, the property of *perspicuity* – the idea that each step in a deductive argument must be clear and convincing – speaks directly to the strong *cooperative* component of such games. Indeed, this is perhaps the most prominent difference between my approach and other dialogical, game-theoretical approaches, namely the fact that I emphasize cooperative components alongside adversarial components, whereas these other approaches tend to focus mostly or even exclusively on adversarial components».

## CAPITOLO IV

deduttivo complesso sia composto di piccoli steps, a loro volta costituiti da deduzioni più semplici e tenuti assieme dal principio di transitività, il quale, in ultima istanza, collega le premesse iniziali all'ultima conclusione posta<sup>228</sup>. In altre parole,

Thus understood, perspicuity is clearly a cooperative component of such dialogues, as ideally Prover seeks not only to force Skeptic to grant the conclusion but to produce true understanding/enlightenment: Prover seeks to establish not only *that* the conclusion follows but also *why* it follows (hence the desideratum that proofs be explanatory)<sup>229</sup>.

Sul punto, vorremmo svolgere tre brevi ordini di considerazioni.

In primo luogo, ci sembra di poter compiere un parallelismo tra la proprietà della perspicuity della deduzione ed il concetto di “accettabilità”, nei termini in cui ne ha fatto uso Hamblin per la sua valutazione argomentativa (a cui noi abbiamo conferito una valenza eminentemente retorica). Infatti, il numero di piccoli steps di cui si dovrà comporre il ragionamento deduttivo dovrà essere tanto più grande quanto più grande sarà il divario epistemico tra il Prover e lo Skeptic, facendo sì che il primo riconosca il ruolo attivo che svolge il secondo non solo nella costruzione del proprio discorso<sup>230</sup>, ma anche nella definizione dei criteri di validità dello stesso.

In secondo luogo, riconoscere la perspicuity come una proprietà fondamentale della deduzione (nei termini in cui una deduzione le cui connessioni inferenziali non fossero chiare non si potrebbe neanche definire propriamente tale), consentirebbe – come abbiamo già sostenuto al par. 4.1.3. – di riconoscere la componente retorica come un elemento tutto interno alla razionalità. Infatti, se eliminassimo la presenza dell'ascoltatore (lo Skeptic) e se non ritenessimo che il Prover ha anche il compito di

---

<sup>228</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 64: «This feature presupposes that a deductive argument has the property of transitivity (if A implies B and B implies C, then A implies C)».

<sup>229</sup> *Ibid.*, p. 65.

<sup>230</sup> Tale questione evoca il problema del rapporto epistemico tra parlante ed ascoltatore, per il quale si rimanda a A. I. GOLDMAN, *Experts: Which Ones Should You Trust*, cit. Una questione di questo tipo sembra essere evocata anche dalla Dutilh Novaes quando definisce i dialoghi del suo modello come “asimmetrici”, C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. 65: «In the Prover-Skeptic dialogues understood as asymmetric persuasive dialogues, Prover must offer perspicuous arguments that will obtain the desired effect of epistemic transfer, so that skeptic can become convinced of the cogency of the argument and thus of the truth of its conclusion himself».

*persuaderlo* oltre che (agonisticamente) di batterlo, allora quest'ultimo non avrebbe alcun modo di valutare il corretto numero di steps inferenziali con cui scomporre la propria argomentazione deduttiva, la quale correrebbe perennemente il rischio di non sortire alcun effetto all'interno del dialogo. Sul punto, infatti, ribadendo come la teoria dialogica del sillogismo consenta di superare ogni sorta di dicotomia tra contesti dimostrativi e contesti dialettico-retorici (v. anche par. 2.2.3.), riportiamo di seguito un lungo passo dell'Autrice, che mette bene in evidenza come la componente persuasiva sia un elemento strutturale della razionalità deduttiva, anche nel contesto matematico.

As stressed many times throughout this book, a proof is meant to convince its intended audience of the truth of its conclusion (given the presumed truth of its premise), and this feature is indispensable for its certification function. A proof that is 'correct' in some suitable, objective sense, but which fails to be persuasive [...] is simply not suitable to put in motion the process of certification described above, and thus fails miserably as a communicative device (though the communicative dimension of proof arguably goes beyond mere persuasion). Naturally, persuasion is at the heart of the Prover-Skeptic account of proofs developed here. The whole point of the exercise is for Prover to convince Skeptic of the truth of the conclusion (given the presumed truth of the premises). But the kind of persuasion in question cannot be based on mere deception (which wouldn't work on a skilled Skeptic anyway); Skeptic must become convinced of the conclusion because he truly understands the proof as a whole and recognizes the correctness of each step<sup>231</sup>.

---

<sup>231</sup> *Ibid.*, p. 226. Ancora, sull'ineliminabilità della perspicuity anche nei contesti matematici, *Ibid.*, p. 6: «Take for example Fermat's last theorem, which was proved in the 1990s by Andrew Wiles after having defied mathematicians for centuries. (Wiles' proof is exceedingly complex and long). Now imagine that I state the axioms of Peano Arithmetic and then in one step, with no intermediaries, conclude Fermat's last theorem. This 'argument' is truth-preserving, and indeed necessarily so (as we now know); no counterexample can be provided. And yet, such a one-step 'argument' will not be deemed satisfactory by anyone minimally acquainted with the deductive method. This is because something else is required of a good deductive argument other than necessary truth-preservation: it must somehow make clear what the connection is between premises and conclusion such that the truth of the premise(s) guarantees

## CAPITOLO IV

In terzo luogo, come notato anche dalla Dutilh Novaes, rinvenire all'interno della perspicuity la componente della fondamentale cooperazione tra le parti consentirebbe, a differenza di quanto previsto dal modello di Lorenzen, di non intendere le possibili mosse dello Skeptic – come, ad esempio, la domanda «why does it follow?»<sup>232</sup> – alla stregua di attacchi nei confronti della tesi principale, ma di intenderle semplicemente come lo svolgimento del ruolo cooperativo che ha l'interlocutore. Ci sembra che questo tipo di considerazione, oltre a modificare le regole del gioco dialogico (in quanto, ad esempio, il Prover potrebbe rispondere porgendo a sua volta una domanda allo Skeptic, senza per questo perdere la contesa), potrebbe anche accogliere all'interno delle logiche del dialogo alcuni recenti approdi delle scienze cognitive<sup>233</sup>.

Sul punto, ci sia consentita una breve digressione, che ci sembra possa deporre in favore di una delle tesi che abbiamo introdotto nel corso del primo capitolo, ossia la convergenza di più ambiti del sapere, tra loro apparentemente molto distanti, verso una concezione eminentemente relazionale dell'uomo. Infatti, gli scienziati cognitivi Hugo Mercier e Dan Sperber hanno di recente proposto la loro «interactionist theory

---

the truth of the conclusion(s)». Con riferimento alla natura topica (e, dunque, plurisoggettiva e cooperativa) anche dell'argomentazione matematica (e, più in generale, dell'argomentazione tipica delle discipline apodittiche) si rimanda anche a C. CELLUCCI, *Filosofia e matematica*, cit.; e F. PUPPO, *Dalla vaghezza del linguaggio alla retorica fiorentina*, cit., con particolare riferimento alle pp. 111-18.

<sup>232</sup> C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. 65.

<sup>233</sup> Come detto nel precedente paragrafo, la Dutilh Novaes dedica una sezione di *The Dialogical Roots of Deduction* al confronto tra la sua teoria dialogica e gli approcci tipici delle scienze cognitive. Il principale obiettivo critico della Dutilh Novaes è rappresentato dalle teorie cognitive intellettualiste, secondo le quali, sulla scia dell'idealismo kantiano e degli studi di inizio Novecento di Jean Piaget, le capacità inferenziali degli individui avrebbero una natura essenzialmente individuale e seguirebbero le regole della logica formale. Così, sul punto, *Ibid.*, p. 152: «Deductive reasoning skills in humans have been systematically investigated experimentally since the 1960s [...]. The starting point for this tradition [...] was the (Kantian/Piagetian) assumption that the canons of deductive reasoning (as captured in e.g. syllogistic logic) provided the foundation for rationality, and the assumption that humans are indeed rational. These two assumptions together led to the prediction that humans would for the most part be skilled deductive reasoners. But already in the early days of this research tradition, this prediction was contradicted by the experimental results obtained: by and large, human reasoners seemed to fail miserably in deductive reasoning tasks». La Dutilh Novaes avanza le proprie critiche nei confronti delle concezioni intellettualiste del ragionamento anche in C. DUTILH NOVAES, *Formal Languages in Logic. A Philosophical and Cognitive Analysis*, cit., pp. 114ss. Come già detto, la tesi principale sostenuta dalla Dutilh Novaes, che emerge dalla lettura di entrambi i testi appena citati, è che il ragionamento deduttivo, invece che essere innato negli individui, rappresenti la formalizzazione di alcune pratiche sociali e, in particolare, delle strategie vincenti all'interno delle pratiche dialogiche dibattimentali.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

of reasoning»<sup>234</sup>, secondo la quale il funzionamento della ragione umana sarebbe un fenomeno prima di tutto relazionale. Così,

What we will put to you, then, is an interactionist approach to reason that contrasts with standard intellectualist approaches: reason, we maintain, is first and foremost a social competence. We do not deny that reason can bring huge intellectual benefits, as the case of science well illustrates; on the contrary, we explain how it does this: through interaction with other<sup>235</sup>.

Tralasciando, in questa sede, i molti esperimenti cognitivi di cui i due Autori danno conto nel corso dell'esposizione, una delle tesi principali che emerge dal testo è che alcuni dei tradizionali biases cognitivi sarebbero, in realtà, il frutto della capacità di adattamento della ragione ai contesti relazionali<sup>236</sup>. In questi termini, infatti, il c.d. "my-side bias", ossia la 'pigrizia' con cui la ragione è in grado di rinvenire delle argomentazioni contrarie rispetto alle proprie tesi, si giustificherebbe, da un lato, alla luce della necessità di essere più convinti delle proprie ragioni (senza perdere molte energie nel valutare ogni possibile opzione) e, dall'altro lato, in virtù della scelta strategica di lasciare che siano gli altri a fare il 'duro lavoro' del rinvenimento di contro-argomentazioni<sup>237</sup>. Senza dilungarci ulteriormente sul punto, ci sembra

---

<sup>234</sup> Facciamo riferimento al contenuto del già citato testo MERCIER, D. SPERBER, *The Enigma of Reason. A New Theory of Human Understanding*, cit.

<sup>235</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>236</sup> La Dutilh Novaes dedica un paragrafo di *The Dialogical Roots of Deduction* alla «interactionist theory of reasoning» (pp. 192-95) e si impegna in una lettura critica del testo di Mercier e Sperber anche in C. DUTILH NOVAES, *The enduring enigma of reason*, in *Mind and Language*, 33, 2018, pp. 513-24. Non potendocene occupare diffusamente, di seguito indichiamo per punti le diverse critiche che la Dutilh Novaes muove nei confronti del testo *The Enigma of Reason*: (i) Mercier e Sperber intenderebbero la ragione umana come una facoltà adattiva, sulla quale non agirebbero in maniera significativa gli elementi culturali (che, invece, per la Dutilh Novaes, come abbiamo messo in luce nel corso del precedente paragrafo, giocano un ruolo determinante); (ii) i due Autori non avrebbero sufficientemente documentato la loro tesi secondo la quale la ragione funzionerebbe attraverso strutture inferenziali modulari; i due Autori non avrebbero approfondito le questioni relative al ragionamento di gruppo, implicate dalla loro interpretazione del my-side bias (sul quale tra breve aggiungeremo qualche considerazione); (iii) dal punto di vista metodologico, Mercier e Sperber avrebbero condotto le loro indagini empiriche soprattutto (se non esclusivamente) sulla "WEIRD population" (Western, Educated, Industrialized, Rich, and Democratic).

<sup>237</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 331: « In our interactionist account, reason's bias and laziness aren't flaws; they are features that help reason to fulfill its function. People are biased to find reasons that support



## CAPITOLO IV

interessante notare come una prospettiva dialogica come quella della Dutilh Novaes sarebbe in grado di recepire questi approdi delle scienze cognitive anche all'interno dei criteri di validità del ragionamento, senza dover necessariamente concepire l'interlocutore in termini antagonisti, ma lasciando che il Prover veda in costui una risorsa, dalla quale arricchire la propria tesi iniziale attraverso lo scambio dialogico<sup>238</sup>.

Su quest'ultima questione, lo aggiungiamo per inciso, si inserisce la possibilità di proporre una rinnovata tassonomia dei contesti dialogici, non sulla base del main goal del dialogo (come avevano proposto Walton e Krabbe), bensì sulla base dei diversi gradi di cooperazione ed agonismo che si danno tra le parti coinvolte. In questo senso, infatti, i contesti connotati da uno spiccato agonismo avrebbero, da un lato, la caratteristica di essere maggiormente truth-conductive (in virtù dell'anzidetto legame tra l'agonismo e la proprietà della Truth-Preserving, che spingerebbe ciascuna parte a ricercare l'inferenza necessaria e indefettibile) ma, dall'altro lato, comporterebbero il rischio di degenerazioni eristiche, nel caso in cui le parti, in maniera – ora possiamo dirlo – *irrazionale*, non tenessero in considerazione, almeno in parte, l'elemento (retorico) della peripiscuity. In senso opposto, invece, i contesti connotati da una spiccata perspicuity – come, ad esempio, le situazioni didattiche o divulgative –, da un lato, avrebbero la caratteristica di agevolare la comprensione del discorso da parte dell'ascoltatore ma, dall'altro lato, correrebbero il rischio di degenerazioni sofistiche,

---

their point of view because this is how they can justify their actions and convince others to share their beliefs. You cannot justify yourself by presenting reasons that undermine your justification. You cannot convince others to change their minds by giving them arguments for the view you want them to abandon or against the view you want them to adopt. And if people reason lazily, it is because, in typical interactions, this is most efficient way to proceed. Instead of laboring hard to anticipate counterarguments, it is generally more efficient to wait for your interlocutors to provide them (if the ever do)».

<sup>238</sup> Le considerazioni appena svolte evocano la questione, che non potremo affrontare in questa sede, della maggiore o minore affidabilità del ragionamento di gruppo. Sul tema si rimanda a C. R. SUSTEIN, *The Law of Group Polarization*, in *Law and Economics Working Paper*, n. 91, 1999, disponibile online al sito [https://chicagounbound.uchicago.edu/law\\_and\\_economics](https://chicagounbound.uchicago.edu/law_and_economics) (consultato online, in data 22 febbraio 2022); C. DUTILH NOVAES, *The role of trust in Argumentation*, cit.; G. SARTOR, *Dialoghi e ragionamento giuridico: diversità dei sistemi dialettici e loro giustificazione*, in P. COMANDUCCI, R. GUASTINI (a c. di), *Analisi e Diritto*, Torino, 2005, 183-214; e, da un profilo sociologico, D. DE MASI, *L'emozione e la regola. L'organizzazione dei gruppi creativi*, Milano, 2015.

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

ove venisse meno anche la minima componente agonistica (come, ad esempio, il controllo vigile dell'uditorio sul discorso di colui che parla)<sup>239</sup>.

In chiusura, vediamo brevemente l'interpretazione dialogica che la Dutilh Novaes propone anche dell'ultima proprietà del ragionamento deduttivo: la Bracketing-Belief. Come si ricorderà, questa consiste nel fatto che la validità di un'argomentazione deduttiva non dipenda dalla natura o dalla plausibilità delle premesse, bensì esclusivamente dalla tipologia della connessione che sussiste tra le premesse e la conclusione. Nonostante questa nota proprietà della deduzione appaia riferirsi alla validità solo formale del ragionamento deduttivo – formale nel senso della forma (v. par. 3.0.) – e, dunque, non avere nulla a che fare con il rapporto dialogico tra due soggetti diversi, ci sembra che la Dutilh Novaes riesca ad argomentare in maniera convincente in favore della tesi opposta.

L'Autrice muove dalla considerazione secondo la quale, alla luce degli esperimenti cognitivi condotti su persone con diversi gradi di scolarizzazione, i soggetti «with just a few (recent) years of schooling had no issues reasoning with unfamiliar content»<sup>240</sup> e, dunque, riuscirebbero a prescindere dalla loro attitudine doxastica sul contenuto delle premesse (ossia le loro credenze in merito alle premesse o le loro esperienze pregresse). Al contrario,

In the 1930s, the Russian psychologist Alexander Luria conducted reasoning experiments with unschooled peasants in the then-Soviet republic of Uzbekistan, which showed that the unschooled participants did not spontaneously dissociate their beliefs in the premises from the reasoning itself<sup>241</sup>.

---

<sup>239</sup> Una possibile proposta nella direzione di una tassonomia di questo tipo – seppure non sviluppata nella direzione che suggeriamo – sembrerebbe intravedersi in C. DUTILH NOVAES, *Who's Afraid of Adversariality? Conflict and Cooperation in Argumentation*, cit.

<sup>240</sup> C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., p. 176.

<sup>241</sup> *Ibid.*, p. 8. Considerata la loro importanza nello sfatare l'idea che la struttura del ragionamento deduttivo rappresenti l'innato funzionamento della ragione, gli esperimenti di Luria vengono riportati anche dal già citato testo di Mercier e Sperber, si v. Facciamo riferimento al contenuto del già citato testo MERCIER, D. SPERBER, *The Enigma of Reason. A New Theory of Human Understanding*, cit., pp. 277ss.

## CAPITOLO IV

Quanto emergerebbe, dunque, sarebbe che minore è il grado di scolarizzazione dei soggetti, minore è anche la loro capacità di ragionare su base esclusivamente formale, ossia senza lasciarsi influenzare dall'attitudine doxastica nei confronti delle premesse e della conclusione<sup>242</sup>. In sintesi, secondo la Dutilh Novaes, la proprietà della Bracketing-Belief rivelerebbe la natura dialogica della deduzione in un duplice senso.

Da un primo punto di vista, in quanto la capacità di ragionare deduttivamente emergerebbe proprio nel contesto scolastico, attraverso una precisa relazione dialogica tra l'insegnante e gli studenti, in virtù della quale il primo introdurrebbe delle nozioni che i secondi, al fine di seguire il ragionamento, sarebbero tenuti ad accettare, pur non potendone valutare appieno la plausibilità (concentrandosi così maggiormente sulla struttura formale del ragionamento)<sup>243</sup>.

Inoltre, da un secondo punto di vista, l'attitudine a compiere dei ragionamenti sulla base di premesse ritenute false si esprimerebbe in modo particolare, ancora una volta, all'interno delle pratiche dialogico-dibattimentali. Infatti, quanto appena detto sarebbe particolarmente evidente nel caso della dimostrazione per assurdo (v. par. 2.2.2.), che si baserebbe proprio sulle capacità dello Skeptic di porre in essere un'argomentazione deduttiva che, muovendo dalle premesse che costui intende smentire (e sulle quali, dunque, non crede), giunge a dimostrare come queste conducano *necessariamente* a conclusioni inaccettabili<sup>244</sup>.

In conclusione, dalla rilettura delle diverse proprietà del ragionamento deduttivo, il testo *The Dialogical Roots of Deduction* sembrerebbe essere in grado di gettare ulteriore luce sulle logiche del dialogo, rivelando come anche la natura della deduzione – il canone di validità per eccellenza della logica formale – non potrebbe cogliersi appieno se non si tenesse in considerazione il contesto eminentemente linguistico e relazionale all'interno del quale si sviluppa la razionalità di ciascun

---

<sup>242</sup> Sul rapporto tra educazione e argomentazione, con un taglio eminentemente retorico, si rimanda al recente testo S. TOMASI, *Argomentazione, educazione, diritto. La retorica forense come strumento di formazione*, Bari, 2022.

<sup>243</sup> Sul punto, si v. C. DUTILH NOVAES, *The dialogical roots of deduction*, cit., pp. 174-75.

<sup>244</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 68: «The cognitive oddity of bracketing belief when reasoning become particularly conspicuous in *reductio ad absurdum* reasoning, that is, the form of reasoning where one supposes (assumes) something precisely in order to conclude soon thereafter that it is untenable (because it implies something absurd, as the name has it). Reductio reasoning is a fundamental component of deductive method».

## LOGICHE DEL DIALOGO NON FORMALI

soggetto. In altre parole, il Truth-Preserving, la Perspicuity ed il Bracketing-Belief, prima di essere proprietà della deduzione in termini formali, evocherebbero delle relazioni eminentemente dialogiche e si giustificerebbero alla luce della necessaria compresenza, all'interno di ciascun dialogo autentico, delle diverse componenti dell'agonismo e della cooperazione.

In definitiva, le diverse prospettive logica, cognitiva e storica – di cui anche noi, in parte, abbiamo dato conto nel corso della ricerca – sembrerebbero davvero convergere verso la condizione antropologica «dell'essere-parlanti l'uno con l'altro nel modo della comunicazione, della confutazione e della discussione»<sup>245</sup>.

---

<sup>245</sup> M. HEIDEGGER, *Concetti fondamentali della filosofia aristotelica*, cit., p. 81.

## CAPITOLO QUINTO

### CONCLUSIONI

#### *5.0 I concetti-chiave: Dialogo e Logica*

Come avevamo sin da subito chiarito, lo studio qui proposto ambiva ad approfondire il tema delle logiche del dialogo attraverso l'analisi critica di alcuni suoi rappresentanti più illustri, lasciando poi alla parte finale della ricerca le valutazioni in merito alla possibile fertilità di questi approcci anche per l'indagine giuridica.

Il nostro itinerario è stato guidato da due concetti-chiave, i quali, nelle diverse sfumature che abbiamo conferito loro, hanno tracciato alcune linee di collegamento tra le diverse sezioni della ricerca.

1) Il primo concetto-chiave è “dialogo”. Esso, nei quattro capitoli di cui si è composto il lavoro, ha assunto dei significati tra loro diversi e parzialmente sovrappo-  
nenti:

- a) Nel primo capitolo, grazie alla riflessione condotta sui filosofi dialogici di inizio Novecento, “dialogo” ha assunto una valenza eminentemente antropologica, con il che si è messo in evidenza come, grazie a tale concetto, sia maturata una reazione alla precedente tradizione individualista moderna, per certi versi massimamente espressa dall'idealismo di marca hegeliana.
- b) Nel secondo capitolo, invece, dopo aver rilevato in maniera ancora superficiale che spesso, nella pratica quotidiana, “dialettica” e “dialogo” vengono erroneamente usati in maniera sinonimica, abbiamo avvertito l'esigenza di ricercare le radici logico-filosofiche di queste pratiche, risalendo, così, alle figure di Platone e Aristotele. Quanto è emerso mostra come “dialettica” e “dialogo”, nonostante siano inevitabilmente legati tra loro, evocano ambiti e riflessioni parzialmente diversi: “dialettica”, in virtù soprattutto della speculazione platonica, finisce con l'assumere un valore eminentemente metodologico (per alcuni essa è «l'unico tipo di

## CONCLUSIONI

argomentazione rigorosa praticabile dalla filosofia»)¹ il quale, però, non sempre comporta un autentico rapporto dialogico tra soggetti diversi. Di contro, “dialogo” non sempre rimanda al carattere del rigore, essendo piuttosto necessari per chiarirne i connotati gli elementi della intersoggettività, linguisticità e contestualità.

- c) Siamo così passati alla seconda parte della ricerca dove, in forza di questa distinzione, abbiamo guardato ad Autori di riferimento dell’ampio novero di prospettive che, a diverso titolo, si iscrivono al variegato movimento delle logiche del dialogo. Il loro comune tratto distintivo consiste, secondo noi, nell’aver concepito la relazionalità tra posizioni argomentative diverse come elemento indispensabile per stabilire criteri di validità logica. In particolare, le logiche di Lorenzen e Hintikka – di cui ci siamo occupati nel terzo capitolo – sviluppano questa possibilità conferendo al concetto di “dialogo” un significato perlopiù formale, cioè concepito come un modello all’interno del quale, attraverso attacchi e difese o domande e risposte, viene messa alla prova la validità di un ragionamento espresso all’interno di una formula iniziale.
- d) Le teorie proposte nel quarto capitolo, invece, pur ereditando da Lorenzen e Hintikka l’idea secondo la quale la validità logica sarebbe un concetto eminentemente dinamico e relazionale, restituiscono a “dialogo” una dimensione più autentica ed interpersonale, facendosi carico del compito di formulare alcuni criteri di validità (e, dunque, dei canoni di razionalità) applicabili ai contesti di reale comunicazione intersoggettiva.

2) Il secondo concetto-chiave che è emerso sin dal titolo della ricerca è quello di “logica”. Facendo nostra una distinzione proposta da Franca D’Agostini, abbiamo, anche di esso, reso due accezioni parzialmente diverse².

---

¹ E. BERTI, *Logo e Dialogo*, cit., p. 35.

² Ci riferiamo alla distinzione che l’Autrice propone in F. D’AGOSTINI, *From a Continental Point of View: The Role of Logic in the Analytic-Continental Divide*, cit., e di cui abbiamo dato conto al par. 1.3.

## CONCLUSIONI

- a) Nel primo capitolo – che ha ricoperto un ruolo perlopiù introduttivo – “logica” è stata intesa come “teoria pura”, ossia come la meta-disciplina che, presentando dei punti di contatto con l’ontologia, si pone l’obiettivo di fare ordine tra i concetti primi di ciascuna materia. In questo modo, infatti, è stata intesa la logica hegeliana, della quale abbiamo proposto uno studio senz’altro parziale – al solo fine di mettere in evidenza i punti di attrito tra Hegel e gli Autori dialogici successivi – che ci ha comunque consentito di guardare anche alla logica dialettica di Platone – nei limiti entro cui ce ne siamo occupati nel secondo capitolo –, la quale, in virtù del suo stretto legame con la dottrina delle idee, è intimamente connessa a molte questioni di natura ontologico-metafisica.
- b) All’interno della ricerca, una svolta nella direzione del secondo modo di intendere la “logica” si è avuta con la dialettica Aristotelica, alla quale ci siamo dedicati ai parr. 2.2ss e dalla quale non ci siamo mai separati nel corso di tutta la seconda parte della ricerca. In quella sede, infatti, è emerso come la maggiore attenzione che lo Stagirita ha riposto sulla dimensione linguistica – all’interno della quale si svolgeva il ‘suo’ procedimento dialettico – avrebbe condotto all’affermazione di una logica intesa come “tecnica”, ossia come la disciplina preposta allo studio dei criteri di validità del ragionamento e dell’argomentazione.

I concetti che ci hanno guidato nel nostro itinerario ci consentono ora di trarre alcune conclusioni che, invero, consisteranno in ulteriori prospettive di indagine e approfondimento. Prima di far ciò, riteniamo tuttavia utile richiamare brevemente e in modo analitico le tappe principali del nostro lavoro di ricerca ed i principali obiettivi raggiunti.

### *5.1 Il percorso svolto e le prime conclusioni*

Abbiamo aperto il primo capitolo rilevando che, tra le ‘svolte’ del Novecento di cui anche in ambito filosofico-giuridico si dà tradizionalmente conto (quella ermeneutica, quella linguistica e quella argomentativa), raramente viene annoverata la ‘svolta dialogica’ che, invece, meriterebbe di essere considerata per la capacità che ha

## CONCLUSIONI

avuto di rompere con la trazione precedente e di antivedere alcune prospettive di indagine, tra cui l'essenzialità della relazione intersoggettiva ed il ruolo della parola, che hanno trovato molteplici echi nelle teorie successive (tra cui quelle di cui anche noi ci siamo occupati). Per avvalorare la tesi che quella dialogica sia stata, di fatto, una 'svolta', abbiamo dedicato parte del capitolo ad inquadrare la tradizione antropologica precedente, a cui pensatori come Martin Buber, Franz Rosenzweig e Ferdinand Ebner hanno inteso reagire.

Ci siamo così occupati dell'antropologia individualista partorita dalla modernità (parr. 1.1. e 1.2.) e di come questa si sia espressa all'interno del sistema logico hegeliano (parr. 1.3 e 1.4.). Considerata la grande vastità e complessità del pensiero di Hegel, abbiamo trattato questo Autore con il solo fine di tratteggiare i confini del bersaglio critico dei cc.dd. dialogici (e, invero, abbiamo spesso fatto uso, per la ricostruzione del suo pensiero, di contributi provenienti dagli stessi pensatori dialogici, dunque, senza alcuna pretesa di esaustività o neutralità)<sup>3</sup>.

All'esito della breve indagine, ci siamo dedicati in modo particolare alla reintroduzione della relazione interpersonale, prendendo in esame parte del pensiero di Martin Buber (par. 1.6.), e alla dimensione linguistica che tale relazione assume, dedicandoci a parte del pensiero di Franz Rosenzweig e Ferdinand Ebner (par. 1.7.). Considerati il tema principale della ricerca e la natura introduttiva del primo capitolo, abbiamo scelto questi due elementi poiché rappresentano, a nostro avviso, anche i due principali punti di distanza tra la logica formale moderna e le logiche del dialogo. Quest'ultime, infatti, da un lato, hanno re-introdotta una prospettiva relazionale nella ricerca dei criteri di correttezza logica e, dall'altro lato, soprattutto nella loro versione non-formale<sup>4</sup>, hanno anteposto alle concezioni logiciste una dimensione argomentativa della logica (ossia, in altre parole, hanno inteso la logica come una disciplina preposta a fornire dei criteri di razionalità per i contesti argomentativi – e, dunque, linguistici – , anziché come la disciplina che, a seconda del peso riconosciuto alla componente

---

<sup>3</sup> I due principali testi a cui facciamo riferimento sono: M. BUBER, *Il problema dell'uomo*, cit.; e K. LÖWITZ, *Dio, uomo e mondo da Cartesio a Nietzsche*, cit. Invero, abbiamo fatto ampiamente ricorso anche alla ricostruzione proposta F. CHEREGHIN, *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, cit., che però nulla ha a che vedere con il pensiero dialogico.

<sup>4</sup> Rimandiamo alle considerazioni svolte al par. 3.0. per una spiegazione delle ragioni per le quali preferiamo utilizzare l'espressione "non-formale" in luogo della più comune "informale".



## CONCLUSIONI

psicologista – invero presto abbandonata dopo Frege –, si occupa di studiare le capacità o i procedimenti inferenziali dei singoli individui e le regole di validità per i ragionamenti).

Nel secondo capitolo, con le finalità anzidette di ricercare le radici logico-filosofiche della pratica dialogica, ci siamo occupati delle figure di Platone e Aristotele e delle loro rispettive concezioni di dialettica.

Attraverso un breve *excursus* tra i principali dialoghi dell'Ateniese, abbiamo messo in evidenza come Platone, nel tentativo di superare l'accezione eminentemente negativa della dialettica socratica (che di rado era in grado di indicare quale fosse la tesi vera), abbia collegato questa pratica con la sua dottrina delle idee, conferendole così uno statuto (anche) ontologico e rimuovendo l'essenzialità del confronto dialogico tra i diversi soggetti coinvolti. In questi termini, dunque, è emerso come – quantomeno nella concezione platonica da noi presa in considerazione – dialettica e dialogo (reale) potrebbero non darsi assieme e la prima potrebbe svilupparsi all'interno di un dialogo fittizio, dove il soggetto dialoga con se stesso, rappresentandosi la negazione della propria posizione iniziale, oppure – in termini ancora platonici – scomponendone gli elementi attraverso i procedimenti della diairetica e della sinottica. In questi termini, infatti, abbiamo messo in luce come anche gli stessi filosofi dialogici Ferdinand Ebner e Franz Rosenzweig abbiano criticato a Platone il fatto di aver ipostatizzato il procedimento dialettico, rendendolo alla stregua di un metodo formale privo di ogni risonanza intersoggettiva.

Un punto di svolta verso una logica dialogica si ha con il pensiero aristotelico, la cui analisi (parr. 2.2ss) ha rappresentato una parte nodale del nostro lavoro di ricerca. Lo Stagirita, infatti, recuperando lo sfondo eminentemente relazionale e dialogico della dialettica socratica, l'avrebbe arricchita di alcuni elementi fondamentali che avrebbero fatto della 'sua' dialettica un'autentica logica argomentativa. In particolare, ci riferiamo alla formulazione del principio di non contraddizione e del terzo escluso, da quello derivato – che hanno consentito di sviluppare le potenzialità aletiche della dialettica senza dover ricorrere alla dottrina delle idee –, ma anche alla formulazione della teoria sillogistica e al riconoscimento del presupposto antropologico-retorico che abbraccia l'intera dimensione linguistica.

## CONCLUSIONI

Nella trattazione di questi elementi abbiamo avuto modo di introdurre la teoria dialogica di Catarina Dutilh Novaes, al cui pensiero abbiamo dedicato anche una sezione dell'ultimo capitolo della ricerca. Quanto è emerso è che una lettura dialogica della sillogistica aristotelica consentirebbe non solo di gettare nuova luce su molte delle proprietà del ragionamento deduttivo, ma anche di conferire alla *Retorica* aristotelica uno statuto eminentemente logico. Infatti, concepire la deduzione come un «powerfull tool»<sup>5</sup> al fine di ottenere il convincimento del proprio interlocutore collocherebbe la persuasione e la figura dell'ascoltatore (giochi esso un ruolo antagonistico o cooperativo) al centro dell'intera teoria sillogistica aristotelica (superando, così, anche l'asserito rapporto dicotomico tra contesti dimostrativi e contesti retorico-dialettici).

In linea con questa riscoperta relazionalità della logica, siamo passati al terzo capitolo, dove, dopo aver fatto chiarezza sui diversi modi di intendere la “formalità” della logica (par. 3.0.), abbiamo preso in esame le proposte di Paul Lorenzen e di Jaakko Hintikka.

Il principale contributo della *Dialogische Logik* (parr. 3.1ss) è consistito nel definire il significato delle costanti logiche in termini non assiomatici, bensì come se si trattasse di mosse percorribili da diversi giocatori all'interno di un gioco dialogico. Così, dopo aver spiegato le particles rule e le structural rule, abbiamo simulato il funzionamento di quello che abbiamo definito un “tableaux strategico”, il cui portato più innovativo, ai fini della nostra ricerca, è stato il passaggio dal concetto statico di “validità” al concetto dinamico di “strategia vincente”. In questi termini, infatti, la correttezza delle inferenze espresse all'interno di una formula non verrebbe valutata sulla base di regole assiomatiche, ma dipenderebbe dal fatto che, in chiave costruttivista, ciascuna formula possa essere efficacemente difesa all'interno di un dialogo antagonistico.

Come abbiamo visto nella seconda parte del capitolo (parr. 3.2ss), Jaakko Hintikka si è invece occupato preliminarmente del significato del linguaggio impiegato all'interno delle formule, ricercando nella teoria dei giochi linguistici di Wittgenstein un modo per definire, in chiave relazionale, i quantificatori logici ( $\forall$ ;  $\exists$ ) e dar vita ad

---

<sup>5</sup> C. DUTILH NOVAES, *The Dialogical Roots of Deduction*, cit., p. 111.

## CONCLUSIONI

un confronto dialogico tra un verifier (che rappresenta il quantificatore “ $\exists$ ”) ed un falsifier (che rappresenta il quantificatore “ $\forall$ ”). Ai nostri fini, l’obiettivo principale raggiunto dalla teoria formale di Hintikka è stato l’inserimento del simbolo “/” (“slash”) che, stabilendo i rapporti di ‘priorità’ tra i quantificatori all’interno di una formula, ha ampliato la capacità espressiva della logica formale, avvicinandola ai contesti di uso comune del linguaggio e dell’argomentazione.

Uno dei tratti che riteniamo importante avere messo in luce è che tanto la logica di Lorenzen e della Scuola di Erlangen, quanto quella di Hintikka, affondano le loro radici nella concezione della dialettica classica vista nel secondo capitolo.

Per quel che riguarda la *Dialogische Logik* questo è particolarmente evidente in relazione alla fondazione costruttivista della conoscenza, di matrice platonica, e con riferimento al recupero in ambito logico-formale della filosofia pratica, di matrice aristotelica. Quest’ultimo aspetto, in particolare, è ciò che della logica di Lorenzen ha trovato maggior fortuna. Infatti, molti, dopo di lui, hanno intravisto nei giochi dialogici della *Dialogische Logik* un primo tipo di formalizzazione della discussione critica (o persuasive dialogue), che rappresenterà il canone di razionalità per eccellenza di alcune tra le più importanti teorie dialogiche successive (tra cui quella pragmatodialettica e quella di Douglas Walton ed Erik Krabbe, di cui anche noi ci siamo occupati).

Jaakko Hintikka, dal canto suo, è il diretto precursore dell’interpretazione dialogica della sillogistica aristotelica proposta dalla Dutilh Novaes, la quale si discosta dalla concezione dell’Autore finlandese limitatamente al ruolo prioritario che ella riconosce al rapporto cooperativo tra le parti del dialogo (che, invece, per Hintikka, è prevalentemente antagonistico). Egli, in particolare, riconoscendo ad Aristotele il merito principale di aver recuperato e compiutamente teorizzato il procedimento interrogativo socratico, fonda su questo anche un’innovativa teoria dialogica delle fallacie, che intende gli errori logici alla stregua di scelte strategicamente sconvenienti sulla base dell’obiettivo del dialogo, che richiede, al verifier, di provare la tesi iniziale e, invece, al falsifier, di rinvenire l’eccezione capace di smentirla.

Il tutto riposa sul più generale tema delle fallacie, di cui ci siamo occupati anche in apertura del quarto capitolo, laddove abbiamo affrontato alcune prospettive dialogiche di natura non-formale. Vista la grande varietà di approcci che hanno

## CONCLUSIONI

utilizzato la struttura del dialogo per ricercare dei criteri di validità logica e di razionalità per i contesti argomentativi, abbiamo deciso di sviluppare l'ultima parte della nostra ricerca attraverso la lettura critica di tre testi che, a venticinque anni di distanza l'uno dall'altro (1970, 1995 e 2021), hanno efficacemente scandito alcune tappe evolutive di queste prospettive di indagine.

Il primo testo che abbiamo preso in considerazione (parr. 4.1ss) è stato *Fallacies* di Charles Hamblin che, avendo ridimensionato per i contesti argomentativi la portata normativa della logica formale (quella che l'Autore definisce criticamente lo "Standard Treatment"), rappresenta a tutt'oggi lo sfondo teorico essenziale per tutti gli studi che si iscrivono al movimento eterogeneo dell'Informal Logic. Dalla rilettura del testo che abbiamo proposto, oltre al noto contributo legato al riconoscimento del commitment dialogico (che otterrà molta fortuna tra gli autori successivi), è emersa anche un'inattesa e apparentemente autonoma (quantomeno con riferimento alla più celebre opera di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca) interpretazione in chiave retorica dell'argomentazione e del concetto-chiave di "argomento". Hamblin, infatti, mette in luce come, per intendere appieno che cosa sia un argomento, non si possa prescindere dal soggetto a cui questo è rivolto, ossia – in termini squisitamente retorici – non si possa prescindere dal ruolo *attivo* che ricopre l'ascoltatore. L'Autore australiano, così, nel tentativo di lasciarsi alle spalle i canoni di validità dettati dalla logica formale, propone un novero di criteri – detti "dialettici" – con i quali valutare la bontà di un argomento, interamente incentrati sul concetto di "accettabilità", il quale riposa, inevitabilmente, su ciò che ciascun argomento sortisce nel soggetto a cui è diretto.

A nostro modo di vedere, il contributo di Hamblin ha avuto il decisivo merito – probabilmente non sufficientemente riconosciuto dagli Autori che successivamente daranno vita agli approcci compatibilisti deboli – di rovesciare, quantomeno per i contesti argomentativi, il rapporto di anteriorità tra logica e retorica, non intendendo la seconda come strumentale alla prima (ossia funzionale ad ottenere il convincimento nel caso in cui il rigore logico, da solo, non vi riesca), bensì come la prima interna alla seconda, in quanto, senza prendere in considerazione l'elemento della persuasione, sarebbe preclusa ogni sorta di valutazione argomentativa.

## CONCLUSIONI

Come detto, uno dei concetti centrali in *Fallacies* e che ha ottenuto maggior fortuna tra gli studiosi successivi è quello di “commitment”. Proprio attorno a questo concetto, infatti, si sviluppa la proposta del secondo testo che abbiamo preso in esame nell’ultimo capitolo: *Commitment in Dialogue* di Douglas Walton ed Erik Krabbe. Il testo in questione, come evidenziato nel corso della ricerca, ha ricevuto grande attenzione da parte degli studiosi di logica informale, in modo particolare per la tassonomia di dialoghi contenuta al suo interno.

Gli Autori, infatti, adottando una prospettiva logica di tipo pluralista, individuano tanti modelli normativi di dialogo quante sono le diverse situazioni dialogiche. All’interno di ciascuna di queste, sottolineando l’indispensabile cooperazione tra le parti coinvolte (in linea con gli studi di Paul Grice e con la scuola pragma-dialettica), Walton e Krabbe intendono le fallacie alla stregua di «illicit dialogue shift», ossia come variazioni del registro dialogico, compiute surrettiziamente da uno solo dei partecipanti, tali da far allontanare le parti dall’obiettivo comune del dialogo.

Ai fini della nostra ricerca e cercando di rispondere ai quesiti relativi al portato normativo della logica, nella sezione dedicata a *Commitment in Dialogue* ci siamo lungamente occupati anche della struttura interna del concetto di “commitment” (parr. 4.2.2.-4.2.2.3.), il quale, nel contesto del pluralismo logico perorato dai due Autori, ci è sembrato giocare un ruolo di primo piano nell’impedire derive di tipo relativistico. Questo concetto, infatti, sembrerebbe in grado di introdurre un portato normativo – potenzialmente universale – caratteristico delle logiche del dialogo: ossia la necessità che ciascun partecipante allo scambio dialogico tenga fede agli impegni trascritti nel proprio commitment-store, nella compilazione del quale l’interlocutore gioca un ruolo attivo e determinante.

L’ultimo testo di cui abbiamo proposto una rilettura è stato *The Dialogical Roots of Deduction* di Catarina Dutilh Novaes che, invero, avevamo già incontrato durante la trattazione della sillogistica aristotelica. In quest’ultima sezione, dunque, dopo aver presentato la struttura essenziale del testo – che si compone di tre parti principali: una di carattere filosofico-concettuale, una di carattere storico ed una di carattere cognitivo –, ci siamo occupati del modo con cui l’Autrice affronta il tema della natura della necessità logica implicata dal ragionamento deduttivo – ossia la

## CONCLUSIONI

circostanza per la quale, se le premesse sono vere, la conclusione è vera *di necessità* – : una questione che abbiamo più volte evocato nel corso della ricerca, senza potercene però occupare prima.

L'esito a cui perviene la Dutilh Novaes è che non esisterebbe una teoria capace di spiegare a fondo questo tipo rapporto tra le premesse e la conclusione, a meno di riconoscere le radici dialogiche del ragionamento deduttivo. In questa prospettiva, infatti, l'incapacità di una delle parti di trovare anche un solo esempio in grado di rendere defettibile il ragionamento dell'altra parte sarebbe in grado di spiegare, in termini eminentemente intersoggettivisti, la proprietà del mantenimento della verità (truth-preserving) tra le premesse e la conclusione di una deduzione.

Secondo la Dutilh Novaes – che su questo punto si distanzia dalle posizioni formali di Lorenzen ed Hintikka – la correttezza deduttiva dell'argomentazione implicherebbe, però, anche un rapporto di necessaria cooperazione tra le parti, la quale emergerebbe da un'altra proprietà della deduzione, definita "perspicuity". Questa, in virtù del fatto che chi partecipa ad un dialogo autentico non deve solo battere il proprio avversario ma – ci si passi l'espressione – deve anche 'persuaderlo di averlo battuto', imporrebbe, al pari della teoria hambliniana e della struttura del commitment waltoniano, di riconoscere il ruolo centrale svolto dall'ascoltatore. Infatti, chi introduce un'argomentazione deduttiva complessa, per quanto astrattamente conclusiva, deve necessariamente tenere conto del livello epistemico del proprio interlocutore, così da scomporre il proprio ragionamento in passaggi inferenziali più semplici che, legati tra loro dalla proprietà della transitività, consentano di rendere la conclusione sufficientemente chiara e persuasiva: in questo modo, confermando gli intimi legami tra la logica dialettica e la logica retorica che erano già emersi dalla rilettura della sillogistica aristotelica.

### 5.2 Alcuni possibili sviluppi

In conclusione, oltre alle incorrettezze e alle mancanze che il lettore inevitabilmente rinverrà, noi per primi vorremmo indicare una lacuna del nostro lavoro di ricerca – che speriamo di poter colmare nel prossimo futuro – e due possibili approfondimenti in una prospettiva eminentemente filosofico-giuridica.

## CONCLUSIONI

La lacuna che ci preme riconoscere consiste nel non aver dedicato una sezione del secondo capitolo all'approfondimento della dialettica hegeliana. Infatti, essendoci occupati – per quanto nei limiti già ricordati – dei precipitati antropologici dell'idealismo di Hegel, riteniamo che un confronto tra la sua dialettica e quella platonico-aristotelica avrebbe quantomeno contribuito a fare chiarezza tra i concetti impiegati, se non anche suggerito ulteriori parallelismi con il contesto logico-argomentativo (muovendo, ad esempio, dalla questione problematica relativa al modo con cui il Filosofo di Jena affronta il principio di non contraddizione, di cui non ci siamo potuti occupare in questa sede, in quanto la complessità del tema ci avrebbe allontanato eccessivamente dall'oggetto principale del lavoro)<sup>6</sup>.

Al fine, invece, di segnalare le due possibili prospettive di indagine che riteniamo possano dischiudersi dalla nostra ricerca, vorremmo, così come nell'ultimo capitolo, prendere spunto da due testi, entrambi molto recenti ed entrambi di sicuro interesse per la filosofia del diritto: *La giustificazione della decisione giudiziale*, di Damiano Canale e Giovanni Tuzet; e *La legge della fiducia*, di Tommaso Greco<sup>7</sup>.

In effetti, crediamo sia possibile, da un lato, rileggere anche il sillogismo giudiziale in termini eminentemente dialogici e, dall'altro lato, tracciare un parallelismo tra le logiche del dialogo cooperative, discusse nell'ultima parte della ricerca, ed un modello giuridico di impronta fiduciaria.

Per quanto riguarda il ruolo svolto dal sillogismo nella giustificazione della decisione giudiziale, Canale e Tuzet, pur occupandosi in maniera più dettagliata della c.d. “giustificazione esterna”, ci offrono comunque l'opportunità di svolgere alcune brevissime considerazioni anche sulla c.d. “giustificazione interna”, ossia sulla connessione inferenziale tra le premesse del ragionamento giudiziale e la sua conclusione<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Per un primo inquadramento della questione, rinviamo a F. BERTO, *Che cos'è la dialettica hegeliana? Un'interpretazione analitica del metodo*, Padova, 2005, con particolare riferimento alle pp. 101-38; e al già citato M. MARCONI, *La formalizzazione della dialettica. Hegel, Marx e la logica contemporanea*, cit.

<sup>7</sup> I testi in questione sono: D. CANALE, G. TUZET, *La giustificazione della decisione giudiziale*, Torino, 2020; e T. GRECO, *La legge della fiducia. Alle radici del diritto*, Bari-Roma, 2021.

<sup>8</sup> Gli Autori propongono la seguente definizione di “giustificazione interna”: «Chiameremo *giustificazione interna* (GI) la giustificazione che le premesse conferiscono alla conclusione del sillogismo. Si osservi che la premessa maggiore è costituita da una norma generale e astratta, la

## CONCLUSIONI

Gli Autori, infatti, dopo aver brevemente accennato ad alcune critiche incentrate sulla scarsa rispondenza tra questo modello ed il reale ragionamento decisionale<sup>9</sup>, mettono in luce come il sillogismo giudiziale non avrebbe valore descrittivo, bensì prescrittivo o, tutt'al più, ricostruttivo. Infatti, in un senso, tale sillogismo rappresenterebbe «la struttura logica che il giudice deve o dovrebbe seguire» e, nell'altro senso, esso sarebbe in grado di offrire una «rappresentazione schematica» *ex post* del percorso decisionale seguito dal giudice, così da mostrare esclusivamente gli elementi giuridicamente rilevanti, «su cui dovranno basarsi gli eventuali ricorsi»<sup>10</sup>.

Un tanto chiarito, a noi sembra che, ove la proposta dialogica della Dutilh Novaes venisse recepita anche in ambito giuridico, questa consentirebbe di accogliere le suddette conclusioni – e, dunque, giovare degli innegabili vantaggi che il sillogismo giudiziale porta in termini di chiarezza e controllabilità delle decisioni<sup>11</sup> – evitando però di concepire un modello processuale ‘giudice-centrico’, incapace di riconoscere appieno il ruolo svolto dalle parti nella definizione del ragionamento che conduce alla sentenza<sup>12</sup>. Infatti, se si superasse l'idea per la quale la deduzione atterrebbe

---

premessa minore da una rappresentazione del fatto e la conclusione da una norma particolare e concreta (il precetto nei confronti di tizio)» [D. CANALE, G. TUZET, *La giustificazione della decisione giudiziale*, cit., p. 12]. Sul tema del sillogismo giudiziale, si rimanda anche a, *ex multis*, R. GUASTINI, *Interpretare e argomentare*, Milano, 2011, con particolare riferimento alle pp. 258-61; E. BULYGIN, *Cognition and Interpretation of Law*, in L. GIANFORMAGGIO, S. L. PAULSON (ed. by), *Cognition and Interpretation of Law*, Torino, 1995.

<sup>9</sup> Le critiche considerate dagli Autori perlopiù discendono dalla considerazione che «i giudici non decidono per sillogismi, ma con altre dinamiche fra cui si contano le loro emozioni, idiosincrasie e preferenze di vario genere» (così *ibid.*, p. 13). Non potendo in questa sede approfondire il punto, ci limitiamo a concordare con questa affermazione e a rimandare, per ulteriori approfondimenti sul rapporto tra ragione ed emozioni nella decisione giudiziale, a A. FORZA, G. MENEGON, R. RUMIATI, *Il giudice emotivo. La decisione tra ragione ed emozione*, cit.; e M. MANZIN, F. PUPPO, S. TOMASI (a c. di), *Studies on Argumentation & Legal Philosophy 4: Ragioni ed Emozioni nella Decisione Giudiziale*, cit.. Fuori dal contesto giuridico, sulla struttura sociale ed emotiva della ragione umana rimandiamo al già citato testo H. MERCIER, D. SPERBER, *The Enigma of Reason. A New Theory of Human Understanding*, cit., con particolare riferimento alle pp. 109-27.

<sup>10</sup> D. CANALE, G. TUZET, *La giustificazione della decisione giudiziale*, cit., p. 13.

<sup>11</sup> Così, sul punto, *Ibid.*, p. 26: «Abbiamo detto che a fini di chiarezza e di controllabilità, di eguaglianza nell'applicazione del diritto e di riduzione della discrezionalità giudiziale, è bene che la GI [Giustificazione Interna] sia strutturata deduttivamente. Una decisione che non rispetti il criterio deduttivo incorre in una *fallacia formale*».

<sup>12</sup> Così, sul punto, F. PUPPO, *Retorica. Il diritto al servizio della verità*, cit., p. 306: «Tale impostazione [quella del sillogismo giudiziale] non è certo scevra da problemi: si assume, infatti, che la formazione del diritto dipenda solo da due soggetti (legislatore e giudice) omettendo che, in realtà, il contesto è più



## CONCLUSIONI

esclusivamente al ragionamento privato del decisore<sup>13</sup>, si riuscirebbe, da un lato, a riconoscere la centralità del ruolo svolto dalle parti durante il dibattito processuale e, dall'altro lato, a gettare nuova luce su alcuni fenomeni quali la defettibilità tipica del ragionamento giuridico e la tipologia di necessità evocata dal sillogismo giudiziale (evitando, ad esempio, di collegare in maniera prevalente quest'ultimo aspetto all'ambito della giustificazione esterna in fatto e in diritto).

L'ulteriore prospettiva di indagine, invece, riguarda la possibilità di individuare alcuni parallelismi, da un lato, tra lo Standard Treatment della logica formale ed il «modello giuridico sfiduciario»<sup>14</sup> (ambedue caratteristici della modernità) e, dall'altro lato, tra le logiche dialogiche discusse nell'ultima parte della ricerca ed il modello giuridico classico basato, invece, sulla fiducia e sulla cooperazione<sup>15</sup>.

Infatti, l'antropologia individualista tipica della modernità, di cui abbiamo dato conto nel primo capitolo, sembrerebbe stare alle base tanto di una certa idea di diritto, quanto di una certa idea di logica. Per quanto riguarda il primo aspetto, riportiamo di seguito le considerazioni di Tommaso Greco in merito all'antropologia hobbesiana, che anche noi abbiamo evocato nel corso della ricerca (par. 1.2.).

Sarà proprio il traduttore inglese de *La guerra del Peloponneso*, Thomas Hobbes, a decretare esplicitamente e definitivamente, nel *De Cive* (1642), la 'morte' del paradigma antico: che "l'uomo sia un animale già atto sin

---

complesso, perché gli attori sono in numero maggiore (di fatto "il" legislatore non esiste, è una finzione, e il giudice si pronuncia sugli argomenti spesi dalle parti processuali)». Sulla stessa linea critica si v. anche M. MANZIN, *Argomentazione giuridica e retorica forense. Dieci riletture sul ragionamento processuale*, cit.; e M. MANZIN, *Taking Judges Seriously: Argumentation and Rhetoric in Legal Decisions*, in G. KIŠIČEK, I. Z. ZAGAR (ed. by), *What Do We Know About The World? Rhetorical and Argumentative Perspectives*, Ljubljana, 2013, pp. 251-72.

<sup>13</sup> Ribadiamo, in estrema sintesi, la tesi centrale della Dutilh Novaes: «The main claim is that, rather than comprising the canons for correct *thinking*, the traditional principles of deduction reflect rules for engaging in certain kind of *dialogical practices*» [C. DUTILH NOVAES, *A dialogical, multi-agent account of the normativity of logic*, cit., p. 598. Corsivi dell'A.].

<sup>14</sup> Mutuiamo l'espressione dal recente testo: T. GRECO, *La legge della fiducia. Alle radici del diritto*, Bari-Roma, 2021.

<sup>15</sup> Così, T. GRECO, *La legge della fiducia. Alle radici del diritto*, cit., p. 58: «Tra le varie giustificazioni dell'obbligo di obbedienza al diritto, perciò, la più adatta a dar conto della impostazione qui adottata mi pare sia quella che impiega "l'argomento dell'equità e della reciprocità", e che insiste sul "dovere di ciascuno nei confronti degli altri concittadini", prima che sul dovere nei confronti dello Stato. Una giustificazione che si lega evidentemente, e rinvia, ad una concezione che insiste sulla relazionalità dell'essere umano e rintraccia in essa la giustificazione ultima delle norme giuridiche».

## CONCLUSIONI

dalla nascita a consociarsi” è un assioma “falso [...] e l’errore proviene da una esame troppo superficiale della natura umana”. Un esame più approfondito e veritiero ci dice che i legami tra gli uomini si basano esclusivamente sulla ricerca dell’utile («onore e vantaggio»): ciò che li lega, impegnandoli in patti reciproci, non può che derivare da una costrizione. Il pensiero di Hobbes rende esplicito e diretto il nesso inestricabile esistente tra antropologia ‘negativa’ e pensiero giuridico-politico<sup>16</sup>.

Anche in ambito logico, inoltre, è possibile rinvenire un collegamento tra l’affermazione di tale antropologia negativa e lo sviluppo della logica monologica moderna, la cui principale finalità sarebbe stata quella di dettare dei rigidi canoni di validità per il pensiero e per l’argomentazione, così da renderla uno strumento efficace contro ogni sorta di inganno. Evocative in tal senso sono le parole di Franca D’Agostini nel commento al testo *Grammatica e logica di Port-Royal* (1662)<sup>17</sup>, a cui anche noi abbiamo fatto riferimento (par. 4.1.1.).

Due sono gli scopi della logica: *smascherare gli inganni, e metterci al riparo dagli errori*. Più precisamente: [...] gli uomini sono “naturalmente gelosi, invidiosi e maligni nei confronti degli altri”, e ciò li induce spesso a “combattere senza ragione le opinioni e le invenzioni altrui”, questo

---

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 21-22. Sul riduzionismo individualista ed agonistico di Hobbes si rimanda anche alle riflessioni contenute nel già citato A. PUNZI, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, cit., con particolare riferimento alle pp. 213-25. A titolo esemplificativo, sul rapporto tra *logos* e sfiducia, così, *Ibid.*, p. 220: «Ancora una volta il bersaglio della decostruzione hobbesiana è Aristotele e in specie la sua individuazione, nel *logos*, del connotato ontologico distintivo dell’uomo rispetto ai viventi. Proprio perché parlanti, obietta il ‘figlio della paura’, gli uomini sono destinati al conflitto permanente [...]. Hobbes rovescia così il paradigma aristotelico: l’essere in società è condizione naturale solo per gli animali privi di parola. È il *logos*, dunque, la fonte dell’inimicizia e della discordia».

<sup>17</sup> Così, sull’importanza di questo testo per lo sviluppo della logica moderna, F. D’AGOSTINI, *I mondi comunque possibili. Logica per la filosofia e il ragionamento comune*, Torino, 2012, p. 333: «Un passaggio rilevante nello sviluppo della logica nell’età moderna si ha con il filosofo cartesiano Antoine Arnauld, iniziatore e principale esponente della Scuola di Port-Royal, e autore, insieme a Pierre Nicole, di due trattati dal titolo *Grammaire générale et raisonnée* e *La logique ou l’art de penser* (pubblicato per la prima volta nel 1660). Nella trattazione di Port-Royal il termine ‘logica’ subisce una variazione di significato: non è più la teoria dell’inferenza valida, come era per Aristotele e per i medievali (anche se, per l’uno e per gli altri, la problematica logica coinvolgeva variamente questioni filosofiche generali), ma diventa *teoria del pensiero*, ovvero appunto “arte del pensare”» (corsivi dell’A.).

## CONCLUSIONI

significa che pur di vincere sull'avversario, l'uomo calpesta i principi logici, dunque la logica deve metterci in grado di individuare e smascherare le fallacie<sup>18</sup>.

Evocando ancora il secondo capitolo della nostra ricerca, ci sembrano evidenti i punti di contatto tra questa idea di logica ed il sillogismo eristico, dove non si dà alcuna cooperazione tra le parti coinvolte e l'obiettivo è esclusivamente quello della vittoria ad ogni costo (par. 2.2.4.).

D'altro canto, ci sembra che la proposta di fondare il sillogismo deduttivo e la stessa logica sulla relazione e sulla cooperazione tra le parti – così come avviene, in maniera particolarmente evidente, nei contesti dialettici e retorici (sempre, par. 2.2.4.) – possa spingere nella direzione di un rinnovato modo di concepire, su base fiduciaria, non solo la fondazione ultima dell'ordinamento o il dovere di rispettare le norme, ma anche lo stesso momento processuale.

Insomma, ci sembra che gli sviluppi impressi alla logica dalla “svolta dialogica” attendano ancora di giungere a compimento e che, allo stesso tempo, un loro maggiore impiego e utilizzo nel contesto del diritto e del sapere giuridico potrebbe rivelarsi assai fruttuoso e promettente. In questo senso, auspichiamo che il nostro studio possa almeno avere contribuito a presentare un possibile campo di interesse e alcuni possibili sviluppi.

---

<sup>18</sup> Loc. ult. cit., corsivi dell'A. Sul rapporto tra la *Logica di Port-Royal* e le origini della modernità, anche C. DUTILH NOVAES, *What is logic?* «Early modern authors emphasize the role of novelty and individual discovery, as exemplified by the influential textbook *Port-Royal Logic* (1662), essentially, the logical version of Cartesianism, based on Descartes's conception of mental operations and the primacy of thought over language».



## BIBLIOGRAFIA

### BIBLIOGRAFIA

- AGAZZI E., *L'oggettività scientifica e i suoi contesti*, Milano, 2018 [2014].
- ARISTOTELE, *Analitici II*, in M. MIGLIORI (trad. it. a c. di), *Organon*, Milano, 2016.
- ARISTOTELE, *Topici*, in M. MIGLIORI (trad. it. a c. di), *Organon*, Milano, 2016.
- ARISTOTELE, *Metafisica*, trad. it. a c. di G. REALE, Milano, 2000.
- ARISTOTELE, *Categorie*, in M. MIGLIORI (trad. it. a c. di), *Organon*, Milano, 2016.
- ARISTOTELE, *De Interpretatione*, in M. MIGLIORI (trad. it. a c. di), *Organon*, Milano, 2016.
- ARISTOTELE, *Analitici Primi*, in M. MIGLIORI (trad. it. a c. di), *Organon*, Milano, 2016.
- ARISTOTELE, *Retorica*, trad. it. a c. di F. CANNAVÒ, Milano, 2014.
- ARISTOTELE, *Politica*, trad. it. di A. Viano, Milano, 2002.
- AZZOLINI R., *Forme Normali*, 2020, in <https://appunti.cavallium.it/Logica/Primo%20ordine/2020-05-26%20Forme%20normali.pdf>, (consultato online in data 19 ottobre 2021).
- BARTH E. M., E. C. KRABBE, *From Axiom to Dialogue*, Berlin-New York, 1982.
- BEALL J. C., RESTALL G., *Logical Pluralism*, Oxford, 2005.
- BELLONI, *Franz Rosenzweig e la critica all'idealismo tedesco*, in M. GIULIANI (a c. di), *Franz Rosenzweig. Ritornare alle fonti. Ripensare alla vita*, Trapani, 2012, pp. 89-98.
- BERTI E., *Il metodo della filosofia pratica secondo Aristotele*, in *filosofico.net*, (consultato in data 3 ottobre 2021).
- BERTI E., *Profilo di Aristotele*, Roma, 2020 [1979].
- BERTI E., *Si può parlare di un'evoluzione della dialettica platonica?*, in *Plato Journal*, 2, 2002.
- BERTI E., *L'uso "scientifico" della dialettica in Aristotele*, in *Giornale di metafisica*, XVII, 1995, pp. 169-190.
- BERTI E., *Logo e Dialogo*, in *Studia Patavina*, 42, 1995, pp. 31-42.
- BERTI E., *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, Palermo, 1987.
- BERTO F., *Logica. Da zero a Gödel*, Roma-Bari, 2007.
- BERTO F., *Che cos'è la dialettica hegeliana? Un'interpretazione analitica del metodo*, Padova, 2005.

## BIBLIOGRAFIA

- BETH E. W., *Semantic Entailment and Formal Derivability*, in J. HINTIKKA, *The Philosophy of Mathematics*, London, 1969, pp. 9-41.
- BITZER L. F., *Aristotle enthymeme revisited*, in *Quarterly Journal of Speech*, n. 45, vol. 4, 2009, pp. 399-408.
- BITZER L. F., *The Rhetorical Situation*, in *Philosophy and Rhetoric*, vol. 1, 1968, pp. 1-14.
- BLANCHÉ R., *La logica e la sua storia da Aristotele a Russell*, Roma, 1967.
- BONIOLO G., P. VIDALI, *Filosofia della scienza*, Milano, 1999.
- BROWN R., *Recent Australian Work in Philosophy*, in *Canadian Journal of Philosophy*, vol. 18, 1988, pp. 545-78.
- BUBER M., *Il principio dialogico e altri saggi*, Milano, 2014.
- BUBER M., *Il problema dell'uomo*, Bologna, 2019 [1947].
- BULYGIN E., *Cognition and Interpretation of Law*, in L. GIANFORMAGGIO, S. L. PAULSON (ed. by), *Cognition and Interpretation of Law*, Torino, 1995.
- CALOGERO G., *Socrate, Platone, Aristotele*, in *Vite di Pensatori, RAI – Classe Unica*, vol. 41, Torino, 1957, pp. 17-28.
- CALOGERO G., *Filosofia del dialogo*, Milano, 1977.
- CANALE D., G. TUZET, *La giustificazione della decisione giudiziale*, Torino, 2020.
- CANTÙ P., I. TESTA, *Teorie dell'argomentazione. Un'introduzione alle logiche del dialogo*, Udine, 2006.
- CANTÙ P., TESTA I., *Dalla nuova retorica alla nuova dialettica: il "dialogo" tra logica e teoria dell'argomentazione*, in *Problemata*, vol. 1, 2001.
- CARLIZZI G., *Liberò convincimento e ragionevole dubbio nel processo penale. Storia prassi teoria*, Bologna, 2018.
- CASPER B., *Il pensiero dialogico. Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, Brescia, 2009.
- CATTANI A., CANTÙ P., TESTA I., *La svolta argomentativa*, Napoli, 2009.
- CELLUCCI C., *Filosofia e matematica*, Roma-Bari, 2002.
- CENTRONE B., *La critica aristotelica alla dottrina delle idee*, in M. MIGLIORI (a c. di), *Gigantomachia. Convergenze e divergenze tra Platone e Aristotele*, Brescia, 2002, pp. 191-203.

## BIBLIOGRAFIA

- CESA C., *Considerazioni sulla teoria hegeliana della guerra*, in C. CESA (a c. di), *Hegel filosofo politico*, Napoli, 1976, pp. 171-201.
- CIGLIA F. P., *Fra Atene e Gerusalemme. Il «nuovo pensiero» di Franz Rosenzweig*, Genova-Milano, 2009.
- CHIEREGHIN F., *Dall'organizzazione all'auto-organizzazione. Le dinamiche organizzatrici di Logica e Metafisica di Jena (1804-05) e della Logica nella prima Enciclopedia filosofica di Norimberga (1808-09)*, Roma, 2012.
- CHIEREGHIN F., *Rileggere la Scienza della Logica di Hegel*, Roma, 2011.
- COOPER L., *The Rhetoric of Aristotle*, New York, 1932.
- CORTELLA, *La filosofia contemporanea. Dal paradigma soggettivista a quello linguistico*, Roma-Bari, 2020.
- D'AGOSTINI F., *Verità Avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*, Torino, 2014.
- D'AGOSTINI F., *Realismo? Una questione non controversa*, Torino, 2013.
- D'AGOSTINI F., *I mondi comunque possibili. Logica per la filosofia e il ragionamento comune*, Torino, 2012.
- D'AGOSTINI F., *From a Continental Point of View: The Role of Logic in the Analytic-Continental Divide*, in *International Journal of Philosophical Studies*, Vol. 9, 2001, pp. 349-67.
- DAMELE G., *Retorica e persuasione nelle teorie dell'argomentazione giuridica*, Genova, 2008.
- DE MASI D., *L'emozione e la regola. L'organizzazione dei gruppi creativi*, Milano, 2015.
- DE PAIVA V., *Lorenzen Games for Full Intuitionistic Logic*, Birmingham, 2001.
- DEL DIN G., *Empirismo e semantica: da Rudolf Carnap all'epistemologia contemporanea*, Padova, 2013.
- DELEUZE G., GUATTARI F., *Che cos'è la filosofia*, Torino, 1996.
- DUDMAN V. H., *Interpretation of "If"-Sentences*, in F. JACKSON (ed. by), *Conditionals*, Oxford, 1991, pp. 202-32.
- DUNCOMBE M., DUTILH NOVAES C., *Dialectic and Logic in Aristotle and his Tradition*, in *History and Philosophy of Logic*, vol. 37, n. 1, 2016, pp. 1-8.
- DUTILH NOVAES C., *The Dialogical Roots of Deduction*, Cambridge, 2021.

## BIBLIOGRAFIA

- DUTILH NOVAES C., *Who's Afraid of Adversariality? Conflict and Cooperation in Argumentation*, in *Topoi*, 40, 2021, 873-86.
- DUTILH NOVAES C., *The Role of Trust in Argumentation*, in *Informal Logic*, vol. 40, n. 2, 2020, pp. 205-36.
- DUTILH NOVAES C., S. L. UCKELMAN, *Obligationes*, in C. DUTILH NOVAES, STEPHEN READ (ed. By), *The Cambridge Companion to Medieval Logic*, Cambridge, 2016, pp. 370-95.
- DUTILH NOVAES C., *A dialogical, multi-agent account of the normativity of logic*, in *Dialectica*, 69, 2015, pp. 587-609.
- DUTILH NOVAES C., *Formal Languages in Logic. A Philosophical and Cognitive Analysis*, Cambridge, 2012.
- DUTILH NOVAES C., *The Different Ways in which Logic is (said to be) Formal*, in *History and Philosophy of Logic*, in *History and Philosophy of Logic*, 32 (4), 2011, pp. 303-32.
- EBNER F., *Frammenti pneumatologici*, Milano, 1998 [1921].
- FASSÒ G., *Storia della Filosofia del Diritto. III. Ottocento e Novecento*, Urbino, 2006.
- FAZIO G., *Il tempo della secolarizzazione. Karl Löwith e la modernità*, Milano, 2015.
- FELSCHER W., *Dialogues, Strategies, and Intuitionistic Provability*, in *Annals of Pure and Applied Logic*, 28, 1985.
- FERRUA P., *La prova nel processo penale. I. Struttura e procedimento*, Torino, 2017.
- FERRUA P., *Un giardino proibito per il legislatore: la valutazione delle prove*, in *Quest. Giust.*, 3, 1998, pp. 587-603.
- FETERIS E. T., *Fundamentals of Legal Argumentation: A Survey of Theories of the Justification of Legal Decisions*, Dordrecht, 1999.
- FRANK J., *Law and Modern Mind*, New York, 1963.
- FORTE B., *L'eternità nel tempo. Saggio di antropologia ed etica sacramentale*, Torino, 1999 [1993].
- FORZA A., G. MENEGON, R. RUMIATI, *Il giudice emotivo. La decisione tra ragione ed emozione*, Bologna, 2017.
- GALLINA F., SPOLAORE G., *Futuri Contingenti*, in *Portale Italiano di Filosofia Analitica*, 2016 (disponibile online al sito [http://www.aphex.it/public/file/Content20160203\\_APhEx13-](http://www.aphex.it/public/file/Content20160203_APhEx13-)



## BIBLIOGRAFIA

[2016TemiFuturiContingentiGallina-Spolaor.pdf](#), consultato in data 22 gennaio 2022).

- GOLDMAN A. I., *Experts: Which Ones Should You Trust*, in *Philosophy and Phenomenological Research*, vol. 63, n. 1, 2001, pp. 85-110.
- GOLDMAN A. I., *Argumentation and Social Epistemology*, in *The Journal of Philosophy*, vol. 91, n. 1, 1994, pp. 27-49.
- GRECO T., *La legge della fiducia. Alle radici del diritto*, Bari-Roma, 2021.
- GRICE P., *Logica e conversazione*, Bologna, 1993 [1975].
- GUASTINI R., *Interpretare e argomentare*, Milano, 2011.
- GUIDETTI L., *La costruzione della materia. Paul Lorenzen e la «Scuola di Erlangen»*, Roma, 2008.
- GUSMANI R., *Il principio di non contraddizione e la teoria linguistica di Aristotele*, in F. PUPPO (a c. di), *La contraddizione che nol consente*, Milano, 2010, pp. 21-62.
- HAACK S., *On Logic in the Law*, in D. CANALE, G. TUZET (ed. by), *Inferentialism in Law and Philosophy*, Milano, 2009, pp. 121-50.
- HABERMAS J., *Verità è giustificazione. Saggi filosofici*, Roma, 2001 [1999].
- HABERMAS J., *Percorsi della detranscendentalizzazione. Da Kant a Hegel e ritorno*, in *Id., Verità è giustificazione. Saggi filosofici*, Roma, 2001 [1999].
- HABERMAS J., *Il discorso filosofico della modernità*, Roma-Bari, 1997 [1985].
- HAMBLIN C.L., *Imperatives*, Oxford-New York, 1987.
- HAMBLIN C. L., *Mathematical Models of Dialogue*, in *Theoria*, 37, 1971, pp. 130-55.
- HAMBLIN C. L., *Fallacies*, London, 1970.
- HARMAN G., *Logic and Reasoning*, in *Synthese*, 60, 1984, pp. 107-27.
- HARTMANN N., *La filosofia dell'idealismo tedesco*, Milano, 1983 [1960].
- HEGEL G. W. F., *La scienza della logica*, Torino, 2010.
- HEGEL G. W. F., *Fenomenologia dello Spirito*, Milano, 2000 [1807].
- HEGEL G. W. F., *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari-Roma, 1999 [1820].
- HEIDEGGER M., *Hegel e i greci*, in *Segnavia*, Milano, 1994 [1987].
- HEIDEGGER M., *Essere e Tempo*, Milano, 2019 [1927].
- HEIDEGGER M., *Concetti fondamentali della filosofia aristotelica*, Milano, 2017 [1924].

## BIBLIOGRAFIA

- HELMHOLTZ H., *Zählen und Messen erkenntnis-theoretisch betrachtet*, trad. ingl. *Counting and Measuring*, Princeton, 1930.
- HENKIN L., *Some remarks on infinitely long formulas*, in *Infinistic Methods, Proceedings of the Symposium on Foundations of Mathematics, Warsaw, 2-9 September 1959*, 1961, pp. 167-83.
- HINTIKKA J., *On Aristotle's Notion of Existence*, in *The Review of Metaphysics*, vol. 52, n. 4, 1999, pp. 779-805.
- HINTIKKA J., I. HALONEN, A. MUTANEN, *Interrogative Logic as a General Theory of Reasoning*, vol. 1, 2002.
- HINTIKKA J., *What was Aristotle doing in his early logic, anyway? A reply to Woods and Hansen*, in *Synthese*, vol. 113, n. 2, 1997, pp. 241-49.
- HINTIKKA J., *No Scope for Scope?*, in *Linguistic and Philosophy*, vol. 20, n. 5, 1997, pp. 515-44.
- HINTIKKA J., *The Principles of Mathematics Revisited*, Cambridge, 1996.
- HINTIKKA J., G. SANDU, *A Revolution in Logic?*, in *Nordic Journal of Philosophy of Logic*, vol. 1, n. 2, 1996, pp. 169-83.
- HINTIKKA J., *The role of logic in argumentation*, in *The Monist*, vol. 72, n. 1, 1989, pp. 3-24.
- HINTIKKA J., *The Fallacy of Fallacies*, in *Argumentation*, 1, 1987, pp. 211-38, pp. 214-15.
- HINTIKKA J., *On the logic of an interrogative model of scientific inquiry*, in *Synthese*, vol. 47, n. 1, 1982, pp. 69-83.
- HINTIKKA J., *Logic, Language-Game and Information. Kantian themes in the Philosophy of Logic*, Oxford, 1973, pp. 53-77.
- HINTIKKA M., J. HINTIKKA, *Investigating Wittgenstein*, Oxford, 1986.
- HODGES W., *Logic and Games*, in *Stanford Encyclopedia of philosophy*, 2008.
- HOLMES O. W., *Book Notice of William Anson, Principles of the English Law of Contracts, and Christopher Columbus Langdell, Selection of Cases on the Law of Contracts*, in *American Law Review*, 14, 1880, pp. 233-35.
- JOHNSON R. H., *The coherence of Hamblin's Fallacies*, in *Informal Logic*, vol. 31, n. 4, 2011, pp. 305-17.

## BIBLIOGRAFIA

- JOHNSON R. H., *Wittgenstein's Influence on Hamblin's Concept of 'Dialectic'*, in *ISSA Proceedings*, 2010.
- JOHNSON R. H., J. A. BLAIR, *Informal Logic: An Overview*, in *Informal Logic*, Vol. 20, n. 2, 2000, pp. 93-107.
- JOHNSON R. H., *The Blaze of Her Splendor: Suggestion About Revitalizing Fallacy Theory*, in *Argumentation*, 1, 1987, pp. 239-32.
- JOHNSON R. H., *Wittgenstein's Influence On Hamblin's Concept of 'Dialectic'*, in *ISSA Proceedings*, 2010.
- JORI M., *Del diritto inesistente. Saggio di metagiurisprudenza descrittiva*, Pisa, 2010.
- KEIFF L., *Dialogical Logic*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2009.
- KRABBE E. C., *Formal System of Dialogue Rules*, in *Synthese*, 63, 1985, pp. 295-328.
- KUPFER N., *L'interpretazione drammatica di Rosenzweig della filosofia di Cohen*, in M. GIULIANI (a c. di), *Franz Rosenzweig. Ritornare alle fonti. Ripensare alla vita*, Trapani, 2012, pp. 45-65.
- LEVI COEN C., *Martin Buber*, Firenze, 1991.
- LEVI COEN C., *Logica, linguaggio e comunicazione nel pensiero di Martin Buber*, in *Atti del XII Congresso Internazionale di Filosofia*, 1961, pp. 273-79.
- LÉVINAS E., *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, 2019 [1971].
- LINK M., *Hintikka and the Functions of Logic*, in *Logica Universalis*, 13, 2019, pp. 203-17.
- LLOYD G., *Reasoning and culture in a historical perspective*, in *Journal of Cognition and Culture*, 2013, pp. 437-57.
- LLOYD G., *Adversaries and Authorities: Investigation Into Ancient Greek and Chinese Science*, Cambridge, 1996.
- LO PIPARO F., *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, 2003.
- LODDER A. R., *DiaLaw. On Legal Justification and Dialogical Models of Argumentation*, Dordrecht, 1999.
- LORENZ K., *Basic Objective of Dialogue Logic in Historical Perspective*, in *Synthese*, 127, 2001, pp. 255-63.
- LORENZEN P., K. LORENZ, *Dialogische Logik*, Darmstadt, 1978.
- LORENZEN P., *Constructive Philosophy*, Amherst, 1987 [1968].

## BIBLIOGRAFIA

- LORENZEN P., *Formal Logic*, Berlino, 1965.
- LORENZEN P., *Logik und Agon*, in *Atti del XII Congresso Internazionale di Filosofia (Venezia, 12-18 settembre 1958)*, IV: *Logica, Linguaggio e Comunicazione*, Firenze, 1960, pp. 187-94.
- LORENZEN P., *Konstruktive Begründung der Mathematik*, in *Mathematische Zeitschrift*, 53, 1950, pp. 162-202.
- LÖWITH K., *L'unità e la diversità degli uomini*, in *MicroMega Almanacco di Filosofia*, Vol. 1, 2013, pp. 185-204.
- LÖWITH K., *Dio, uomo e mondo da Cartesio a Nietzsche*, Napoli, 1966.
- ŁUKASIEWICZ J., *Del principio di contraddizione in Aristotele*, Macerata, 2003 [1997].
- LUNATI G., *Studi Hegeliani: Logica e Metafisica di Jena*, in *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, V. 43, N. 3, 1951, pp. 197-212 (disponibile online all'indirizzo [https://www.jstor.org/stable/43067047?seq=1#metadata\\_info\\_tab\\_contents](https://www.jstor.org/stable/43067047?seq=1#metadata_info_tab_contents), consultato il 27 maggio 2021).
- LUZZATI C., *Del giurista interprete. Linguaggio, tecniche e dottrine*, Torino, 2016.
- LUZZATI C., *La vagezza delle norme. Un'analisi del linguaggio giuridico*, Milano, 1990.
- MACIOCE F., *Giustizia. Un bisogno umano fondamentale*, in ANDRONICO A., GRECO T., MACIOCE F. (a c. di), *Dimensioni del diritto*, Torino, 2019, pp. 3-28.
- MACKENZIE J., *What Hamblin's book Fallacies was about*, in *Informal Logic*, Vol. 31, N. 4, 2011, pp. 262-78.
- MACKENZIE J., *Reasoning and Logic*, in *Synthese*, 79, 1989, pp. 99-117.
- MAKINSON D. C., *The Paradox of the Preface*, in *Analysis*, 25, 1964, pp. 205-07.
- MALATESTA M., *Dialettica e Logica Formale*, Napoli, 1982.
- MANCINI R., *L'ascolto come radice. Teoria dialogica della verità*, Napoli, 1995.
- MANZIN M., F. PUPPO, S. TOMASI (a c. di), *Ragioni ed emozioni nella decisione giudiziale*, in *Studies on Argumentation and Legal Philosophy*, vol. 4, Trento, 2021.
- MANZIN M., *In che senso i diritti umani sono universali?*, in L. DI DONATO, E. GRIMI, *Metafisica dei diritti umani*, Roma, 2020, pp. 165-87.
- MANZIN M., *Argomentazione giuridica e retorica forense. Dieci riletture sul ragionamento processuale*, Torino, 2014.

## BIBLIOGRAFIA

- MANZIN M., S. TOMASI, *Ethos and Pathos in Legal Argumentation. The Case of Proceedings Relating to Children*, in *ISSA proceedings of 8<sup>th</sup> International Conference on Argumentation*, Amsterdam, 2014, pp. 930-41.
- MANZIN M., *Taking Judges Seriously: Argumentation and Rhetoric in Legal Decisions*, in G. KIŠIČEK, I. Z. ZAGAR (ed. by), *What Do We Know About The World? Rhetorical and Argumentative Perspectives*, Ljubljana, 2013, pp. 251-72.
- MANZIN M., *Ordo Iuris. La nascita del pensiero sistematico*, Milano, 2008.
- MARCONI M., *La formalizzazione della dialettica. Hegel, Marx e la logica contemporanea*, Torino, 1979.
- MARIANI MARINI A., *Teoria e tecnica dell'argomentazione giuridica*, Milano, 2003.
- MARINI G., *Premessa del traduttore alla prima edizione*, in HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari-Roma, 1999 [1820].
- MARION M., *Hintikka on Wittgenstein: From Language-Games to Game Semantics*, in *Acta Philosophica Fennica*, vol. 78, 2006, pp. 237-56.
- MCBURNEY J., *The Place of Enthymeme in Rhetorical Theory*, in *Speech Monographs*, 3:1, 1936, pp. 49-74.
- MCBURNEY P., S. PARSONS, *Chance Discovery Using Dialectical Argumentation. New Frontiers in Artificial Intelligence*, in T. TERANO et al. (ed. by), *Lecture Notes in Artificial Intelligence*, Berlin, 2001, pp. 414-24.
- MERCIER H., D. SPERBER, *The enigma of reason. A new theory of human understanding*, Londra, 2018.
- MILNE P., *What is the normative role of logic?*, in *Proceedings of the Aristotelian Society Supplementary Volume LXXXIII*, 2009, pp. 269-98.
- NETZ R., *The shaping of deduction. A study in cognitive history*, Cambridge, 2008.
- NIELAND J. J. F., *Beth's Tableau-Method*, in *Synthese*, vol. 16, n. 1, 1966, pp. 7-26.
- PANZARELLA M., *Logica dei quantificatori dipendenti e indipendenti. Saggio critico-introdotivo alla logica filo-indipendente di Hintikka*, Milano, 2009.
- PASQUALE G., *Il principio di non-contraddizione in Aristotele*, Torino, 2008.
- PATTERSON D., *Diritto e Verità*, Milano, 2010 [1999].
- PERELMAN C., L. OLBRECHTS-TYTECA, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, 1958.

## BIBLIOGRAFIA

- PETRARCA G., *Ebraismo e filosofia: inattualità d'una dicotomia*, in M. GIULIANI (a c. di), *Franz Rosenzweig. Ritornare alle fonti. Ripensare alla vita*, Trapani, 2012, pp. 89-108.
- PIAZZA F., *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, Bologna, 2019.
- PIAZZA F., *Linguaggio, Persuasione e Verità. La retorica nel Novecento*, Roma, 2015 [2004].
- PIAZZA F., *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Roma, 2008.
- PLATONE, *Fedone*, trad. it. a c. di G. REALE, Milano, 2000.
- PLATONE, *Fedro*, trad. it. a c. di G. REALE, Milano, 2000.
- POGGI F., *Grice, the Law and the Linguistic Special Case Thesis*, in *Philosophy & Psychology*, n. 7, 2016, pp. 231-48.
- PRAKKEN H., SARTOR G., *The Three Faces of Defeasibility in the Law*, in *Ratio Juris*, vol. 17, n. 1, 2004, pp. 118-39.
- PUNZI A., *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, Torino, 2009.
- PUPPO F., *La forza dell'esempio: l'etica professionale come virtù*, in *Ordines. Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee*, 2, 2021.
- PUPPO F., *L'Informal Logic è una scuola? Genesi, natura e sviluppi degli approcci canadesi alla teoria dell'argomentazione (e qualche riflessione intorno alla retorica)*, in *Rivista di filosofia del diritto*, n. 2, 2021, pp. 445-62.
- PUPPO F., *Su Antropologia, Linguaggio e Retorica. L'attualità della lezione aristotelica*, in *Iustum Aequum Salutare*, Vol. 16, n. 1, 2020, pp. 65-78.
- PUPPO F., *Introduction*, in F. PUPPO (ed.), *Informal Logic: a 'Canadian' approach to argument*, Windsor, 2019, pp. 1-34.
- PUPPO F., *La "nuova prova scientifica" nel processo penale. Alcune riflessioni sul rapporto tra retorica e scienza*, in G. FERRARI, M. MANZIN (a c. di), *La retorica fra scienza e professione legale. Questioni di metodo*, Milano, 2015, pp. 355-72.
- PUPPO F., *Metodo, Pluralismo, Diritto. La scienza giuridica tra tendenze 'conservatrici' e 'innovatrici'*, Roma, 2013.

## BIBLIOGRAFIA

- PUPPO F., *Dalla vaghezza del linguaggio alla retorica forense. Saggio di logica giuridica*, Milano, 2012.
- PUPPO F., *Informatica giuridica e metodo retorico. Un approccio "classico" all'uso delle nuove tecnologie*, Trento, 2012.
- PUTNAM H., *Filosofia ebraica, una guida di vita. Rosenzweig, Buber, Levinas, Wittgenstein*, Roma, 2011 [2008].
- QUINE W. V., *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*, Milano, 2004 [1953].
- RAHMAN S., Z. MCCONAUGHEY, A. KLEV, N. CLERBOUT, *Immanent Reasoning or Equality in Action*, Berlino, 2018.
- RAHMAN S., *A very brief introduction to standard classical and intuitionistic dialogical logic*, in HAL, 2015.
- RAHMAN S., H. RÜCHERT, *Dialogica Connexive Logic*, in *Synthese*, 127, 2001, pp. 105-139.
- RAHMAN S., H. RÜCKERT, M. FISHMANN, *On Dialogues and Ontology. The Dialogical Approach to Free Logic*, in *Logique et Analyse*, 40 (160), 1997.
- ROBINSON R., *Begging the Question*, in *Analysis*, vol. 31, n. 4, 1971, pp. 113-17.
- ROBINSON R., *Plato's earlier dialectic*, Ithaca N.Y., 1941.
- ROCCI A., *Ragionevolezza dell'impegno persuasivo*, in P. NANNI, E. RIGOTTI, G. WOLFSGRUBER (a c. di), *Argomentare: per un rapporto ragionevole con la realtà. Strumenti per una scuola di argomentazione*, Milano, 2017, pp. 88-121.
- ROSENZWEIG F., *La Stella della Redenzione*, Milano, 2008 [1912].
- ROSS W. D., *Aristotle's Prior and Posterior Analytics*, Oxford, 1949.
- ROSSINI M., MONTANARI L., *L'ambivalenza della modernità. Karl Löwith, Rudolf Bultmann e i fondamenti cristiani dell'Occidente*, Torino, 2014.
- RUGGIU L., *Dall'ontologia alla socialità della ragione: interpretazione di Hegel*, in L. RUGGIU e J. M. NAVARRO CORDÓN (a c. di), *La crisi dell'ontologia. Dall'idealismo tedesco alla filosofia contemporanea*, Milano, 2004, pp. 13-34.
- G. SARTOR, *Dialoghi e ragionamento giuridico: diversità dei sistemi dialettici e loro giustificazione*, in P. COMANDUCCI, R. GUASTINI (a c. di), *Analisi e Diritto*, Torino, 2005, 183-214.
- SHAPIRO S., *Varieties of Logic*, Oxford, 2014.
- SICHIROLLO L., *Dialettica*, Milano, 1973.

## BIBLIOGRAFIA

- SIDGWICK A., *Fallacies*, New York, 1884.
- SIMMEL G., *I problemi fondamentali della filosofia*, Milano, 2009.
- SMITH R., *Dialectic and the syllogism*, in *Ancient Philosophy*, 14, 1994, pp. 133-51.
- SPARACO C., *La solitudine della coscienza. La critica dialogica al soggettivismo moderno*, in *Dialegethai. Rivista telematica di filosofia*, 2014, disponibile online all'indirizzo <https://mondodomani.org/dialegethai/articoli/clemente-sparaco-05>, consultato il 20 novembre 2021).
- SPARACO C., *Oltre la solitudine dell'io. Alle origini del pensiero dialogico*, Roma, 2013.
- STEFANI P., *Postfazione. Martin Buber in Italia*, in P. VERMES, *Martin Buber*, 1990, Torino, pp. 147-65.
- TINDALE C. W., *Fallacies, Blunders, and Dialogue Shifts: Walton's Contribution to the Fallacy Debate*, in *Argumentation*, 11, 1997.
- TODESCAN F., *Compendio di Storia della Filosofia del Diritto*, Padova, 2013.
- TOMASI S., *Argomentazione, educazione, diritto. La retorica forense come strumento di formazione*, Bari, 2022.
- TOMASI S., *L'argomentazione giuridica dopo Perelman. Teorie, tecniche e casi pratici*, Roma, 2020.
- TOULMIN S., *The Uses of Argument*, Cambridge, 1958.
- UBERTIS G., *Profili di epistemologia giudiziaria*, Milano, 2015.
- VAN EEMEREN F. H., A. F. SNOEK HENKEMANS, [trad. it. a c. di A. GILARDONI] *Il galateo della discussione (orale e scritto)*, Milano-Udine, 2011.
- VAN EEMEREN F. H., *Strategic Maneuvering in Argumentative Discourse. Extending the pragma-dialectical theory of argumentation*, Amsterdam, 2010.
- VAN EEMEREN F. H., R. GROOTENDORST *Teoria sistematica dell'argomentazione. L'approccio pragma-dialettico*, [trad. it. a c. di A. GILARDONI], Sesto San Giovanni, 2008, pp. 157-62.
- VAN EEMEREN F. H., R. GROOTENDORST, F. S. HENKEMANS, *Fundamentals of Argumentation Theory: A Handbook of Historical Backgrounds and Contemporary Developments*, 1996.



## BIBLIOGRAFIA

- VAN EEMEREN F. H., R. GROOTENDORST, *Speech Acts in Argumentative Discussions: A Theoretical Model for the Analysis of Discussions Directed towards Solving Conflicts of Opinion*, Berlin, 1984.
- VAN EEMEREN F. H., R. GROOTENDORST, T. KRUIGER, *The Study of Argumentation*, New York, 1984.
- VIEILLARD-BARON J.-L., *Dal Conflitto alla Guerra in Hegel*, in G. RAMETTA (a c. di), *Filosofia e guerra nell'età dell'idealismo tedesco*, Milano, 2003, pp. 197-211.
- VILLA V., *Teorie della scienza giuridica e teorie delle scienze naturali. Modelli e analogie*, Milano, 1984.
- VILLEY M., *La formazione del pensiero giuridico moderno*, Milano, 1985 [1975].
- VON BALTHASAR H. U., *Teodrammatica*, Milano, 1980 [1973].
- WALTON D. N., *Goal-Based Reasoning for Argumentation*, New York, 2015.
- WALTON D. N., *Witness Testimony Evidence. Argumentation, Artificial Intelligence, and the Law*, Cambridge, 2008.
- WALTON D. N., *Dialogue Theory for Critical Argumentation*, Amsterdam, 2007.
- WALTON D. N., *Fundamentals of Critical Argumentation*, New York, 2006.
- WALTON D. N., *Legal Argumentation and Evidence*, Pennsylvania, 2002.
- WALTON D. N., E. C. KRABBE, *Commitment in Dialogue. Basic Concepts of Interpersonal Reasoning*, New York, 1995.
- WALTON D. N., *A Pragmatic Theory of Fallacy*, Alabama, 1995.
- WALTON D. N., *Hamblin on the standard treatment of fallacies*, in *Philosophy and Rhetoric*, vol. 24, 1991, pp. 353-61.
- WALTON D. N., *Informal Fallacies: Towards a Theory of Argument Criticism*, Amsterdam, 1987.
- WOODS J., in F. PUPPO (ed.), *Informal Logic: a 'Canadian' approach to argument*, Windsor, 2019, pp. 61-103.
- WOODS J., *The Death of Argument. Fallacy in Agent Biased Argument*, Berlino, 2004.
- WOODS J., H. HANSEN, *Hintikka on Aristotle's Fallacies*, in *Synthese*, vol. 113, n. 2, 1997, pp. 217-39.
- WOLFF H. W., *Antropologia dell'Antico Testamento*, 1985.(pagina 40 1° cap)
- ZINGARI G., *Leibniz, Hegel e l'idealismo tedesco*, Milano, 1991.

## BIBLIOGRAFIA

- ZOPPELLARI L., *Tv Justiça, le alterazioni della retorica giudiziale. Il caso del Supremo Tribunale Federale brasiliano*, in M. MANZIN, F. PUPPO, S. TOMASI, *Ragioni ed Emozioni nella Decisione Giudiziale*, 2021, pp. 407-34.
- ZOPPELLARI L., *Mediazione e docenza tra pari, la centralità della cooperazione. La docenza tra pari come metodo di preparazione delle competizioni di mediazione*, in S. DALLA BONTÀ (a c. di), *Le parti in mediazione: strumenti e tecniche. Dall'esperienza pratica alla costruzione di un metodo*, Trento, 2020, pp. 153-80.
- ZOPPELLARI L., *The acquisition of scientific evidence between Fry and Daubert. From ad hominem arguments to cross-examination among experts*, in *OSSA12: Evidence, Persuasion & Diversity, OSSA Conference Archive*, 17, 2020.
- ZUCAL S., *Il miracolo della parola. Ferdinand Ebner nel contesto filosofico del suo tempo*, in EBNER F., *Frammenti pneumatologici*, Milano, 1998 [1921]m pp. 17-106.
- ZUCAL S., *Premessa*, in B. CASPER, *Il pensiero dialogico. Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber*, Brescia, 2009.